



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



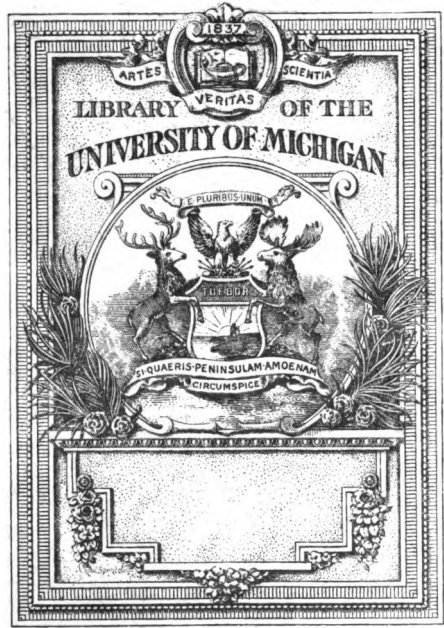
*Guida di Pompei con appendici sulle
sue parti più interessanti. : ...*

Andrea de Jorio

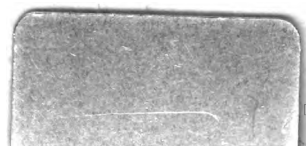
Napoli 1868.

Zangemeister

h



902



Torio, guida di Compiè 1836. San Phan Lett.
peintures anciennes (du musée Bourbon). In 16 Zuplusfol.

Luigiani, de vita Rosinii.

Carrillo, pensieri sul duello.

Em. Braun, sullo specchio rappresentante Ercole Calline
e Mercurio Enagonio.

Politi, sulla tazza dell'amicizia.

— su di una Figulina rappresentante Ercole e Né

Giordano, lettera.

De Luca, del caleidoscopio.

Em. Braun, sullo specchio etc. (min obus)

IG

70

F7

J856

GUIDA DI POMPEI
CON APPENDICI
SULLE SUE PARTI PIÙ INTERESSANTI

DEL CANONICO

D. ANDREA DE JORIO

TRASPORTATA DAL FRANCESE NELL'ITALIANO IDIOMA

DA

ERCOLE CARRILLO.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA E CARTIERA DEL FIBRENO

Largo S. Domenico Maggiore N.º 3.

1836.

AVVISO DEL TRADUTTORE.

— 136250 —

L'Opera del Canonico D. Andrea de Jorio intitolata Plan de Pompéi, et remarques sur ses édifices dovea ricomparire alla luce poichè le copie tirate trovavansi oramai esaurite. L'Autore però divisava cangiarne il titolo dandole quello di Guida di Pompei con appendici sulle sue parti più interessanti, dacchè si proponea l'utilissimo pensiero di aggiungervi le piante di tutti gli edifizii pubblici e di non pochi privati dissepoliti in quella città, toglierne quello che, indispensabile pel primo oggetto, sente di ridondanza per una semplice guida, e supplirvi tutto il frutto degli scavi novelli e progressivi sino al dì della presente ristampa. Finalmente ei desiderava ancora per comune gradimento del colto pubblico di farla tradurre nell'Italo idioma.

L'Amicizia che da più anni ha la bontà di sentire per me e le molteplici sue letterarie occupazioni l'hanno non solamente indotto a manifestarmi siffatti sentimenti, ma benanche a permettermi che mi fossi accinto ad una libera traduzione della medesima.

Comando così pregievole adempiendo ascrivo a particolar ventura, se felice ne sarà la riuscita. Ove però la fatica durata non secondasse le

★

136250

4
brame del chiarissimo Autore e del dotto pubblico , mi conforterò a sufficienza laddove il primo ravvisi la rassegnazione ed il rispetto che sento per le sue produzioni, e l'altro scorga il fervente desio che nutro in servirlo.

Napoli 31 Marzo 1836. Ercole Carrillo.

P R E F A Z I O N E .

Avvi di quelli che bramano voluminose le opere del genere della presente, e altri che non si contentano se non di una semplice guida nuda di spiegazioni. Per conciliare ambo queste opinioni abbiám battuto la via di mezzo dividendo il piano di quest'opera in due parti; cioè in *Guida*, e in *Appendici*, aggiungendo alla prima talune particolarità che speriamo non saranno infruttuose. Esse si rapporteranno alle inchieste che d'ordinario si fanno da chi ha poco tempo disponibile per visitare tali antichità. Indicheremo l'epoca degli scavi degli edifizii segnati nella pianta, ed i nomi antichi o moderni ad essi dati. Agli eruditi e curiosi interessa del pari di conoscere i nomi che immantinenti sono stati dati a quei monumenti, comunque senza sode ragioni, acciò i primi ne possano tra i libri che ne parlano riscontrare quanto ad essi importa, ed i secondi possano farsi intendere dai così detti *Ciceroni*, ai quali diriggere si debbono per vederli.

Ci facciamo a somministrare colla presente Guida varie notizie di rilievo e talvolta dei minuti dettagli ancora con qualche avviso sul modo di visitare questa città che quasi alla luce ricomparisce.

Sebbene poi gli angusti limiti di una Guida escludono i dettagli e la prolissità, pur nondimeno ci è

occorso , facendo uso delle eccezioni che ad ogni regola vanno annesse , diffonderci abbastanza sulla casa di *Diomede* , sull' altra di *Atteone* o di *Sallustio* , sul sepolcro della Sacerdotessa *Mammia* , sulla casa di *Pansa* , sulle *Terme* , su qualche tempio più particolare , sull' Anfiteatro , sul quartiere de' Soldati , ecc.

In questa versione però a compiere i voti di quanti hanno cari gli avanzi di questa Città abbiamo per la prima fiata riunite le piante di tutti gli edifizii pubblici , e di qualcuno de' più interessanti privati ancora , acciò nulla lasciasse a desiderare; tanto più che se l' idioma nostro a qualche straniero riuscisse non felice per la piena idea che se ne volesse fare , il muto sì , ma eloquente linguaggio delle piante al certo ogni dubbio dilegerà.

Fin qui riguarda la prima parte di quest' opera , la seconda poi che versa con qualche accuratezza ad investigare più da presso gli usi degli antichi Pompeiani , a stabilirne dei rapporti coi nostri odierni , e a esaminarne in qualche modo la indole ed il carattere , comprende le succennate appendici che sono al numero di tre.

Non si aspetti or qui il lettore di vedere un qualche magnifico elogio di Pompei di questa celebre Città sorgente inesauribile di antichi monumenti chiudere questa qualunque siasi prefazione , e ciò nella intenzione di eccitare la sua curiosità: noi ci contenteremo di chiuderla colle semplici parole di: Andate e vedrete !!!

A V V E R T I M E N T I

Crediam far cosa grata al lettore indicando pria tutto il modo di visitare le antichità di che ci occuperemo, col maggior risparmio di tempo possibile. Epperò tenendo presente il nostro *Plan de Pompei* potrà il viaggiatore farsi condurre al luogo segnato nel medesimo colla lettera *A* ed indi recarsi allo Anfiteatro, veduto il quale si porterà al Quartiere dei soldati N.° 89, donde comincerà a vedere tutto il rimanente della Città fino alla casa di Diomede ove si farà attendere dalla carrozza, la quale poi se si vorrà di quà cominciare la visita, potrà recarsi al Quartiere dei soldati per poi passare allo Anfiteatro.

I numeri sulla pianta che corrispondono a quelli del testo, agevolmente somministreranno l'agio di esaminare il monumento o edificio che si ha sotto l'occhio, ovvero da esso recarsi ad un altro che più interessi.

La lettera *A*, indica il punto fin dove la carrozza può giungere.

La lettera *B*, indica la casa di Giulio Felice, ora ricolmata, in cui si trovò il famoso tripode di bronzo, altri oggetti della stessa specie, l'Apollo e le Muse i cui nomi a lettere greche eran segnati sotto le medesime.

La lettera *C*, indica il luogo, che per azzardo scoperto, porse occasione agli scavi cominciati nel 1748.

La lettera *D*, indica il canale di Sarno. (V. Appendice III).

La lettera *E*, finalmente indica il luogo ove si rinvennero le danzatrici e i centauri.

Questi brevi avvertimenti basterebbero soli a far sentire l'utilità della menzionata pianta, ma noi osiamo aggiun-

gere che non solo utile essa è ma financo necessaria , e ciò per doppio oggetto. Primieramente se il viaggiatore brama , come è regolare , predisporre alla visita di Pompei facendosene una idea colla lettura della presente operetta, certamente oscure conoscenze potrà acquistarne se coll' aiuto della pianta non ne percorra per così dire materialmente e come sul luogo, e le strade e gli edifizii. In secondo luogo poi allor quando il curioso già trovasi in questa antica città non può al certo nel medesimo tempo e visitarla e leggere da un capo all' altro la presente Guida. Epperò questa inutile diverrebbe se con facilità non si offrisse alle ricerche che in essa si faranno per dilucidare qualche edificio o altro. Ora questa facilità non può aversi se non mediante la pianta in quistione, nella quale trovasi tutto segnato a numeri corrispondenti al testo. Percui appena nasce curiosità su qualche punto, non bisogna fare altro che vedere il numero che lo segna e quindi il medesimo riscontrare nella Guida. Così ancora se bramassesi leggere solo qualche pezzetto su di uno o più determinati luoghi, di cui anco si potrebbe ignorare il nome , veggendo sempre quai numeri segnano questi luoghi sulla pianta facilmente sotto i medesimi corrispondenti numeri nel libro quanto si desidera conoscere si troverà. Laonde replichiamo che non solo utile ma necessario si è che questa nostra Guida dal succennato *Plan de Pompéi* sia accompagnata.

Quando il curioso avrà infine dopo il giro di più ore visitato questa risorta Città forse avrà bisogno di ristorarsi ; gli sarà quindi grato conoscere che tal bisogno potrà soddisfare nella vicina Torre dell' Annunziata , nel caso che non credesse meglio partito portar seco il necessario per una refezione che allora potrà farsi lì dove spese fiate forse gli antichi Pompeiani han banchettato.

GUIDA DI POMPEI

CON APPENDICI

SULLE SUE PARTI PIÙ INTERESSANTI

NEL precedenti avvertimenti abbiám cennato potersi da due punti incominciar la visita dell'antica Pompei. Dovendo or noi far da Guida, ci veggiam nel caso di scegliere tra essi; epperò spinti dall'uso più frequente diam principio all'adempimento del nostro uffizio rivolgendo la nostra attenzione alla via dei sepolcri, quindi al:

N.° 1. *Casa di campagna detta di Diomede* scoperta dal 1771 al 1774. Le si è dato questo nome a ragione del Sepolcro di Marco Arrio Diomede che si scoprì nel tempo stesso: ma s'ignorava allora, che questo sepolcro non faceva parte della casa di rincontro, ma sebbene del cimiterio in seguito dissepolto. Questa abitazione si componeva di tre piani, dei quali l'ultimo è distrutto: quello di mezzo che si trova quasi al livello della strada, è indicato in nero sulla pianta. T. 1. Eccone qui la spiegazione. N.° 1. Ingresso. 2. Peristilio già ornato di pitture come potrà osservarsi negli altri edifici di poi scoperti. 3. Cortile scoperto. 4. *Impluvio*, che riceveva l'acqua piovana, la quale si scaricava in una sottoposta cisterna donde poi si attingeva per due pozzi dei quali ancora si veggono le bocche 5, 5. 6. Scaletta che comunicava con le celle degli schiavi secondarii, e con le dipendenze della casa,

come la cucina, il forno da pane ec. 7. *Larario* in cui trovossi una statuetta di Minerva. 8. Luogo per adagiamenti. 9. Camere destinate ai servi. 10. *Ala* ove trovossi lo scheletro di un cane. 11. Corridojo che mena all'appartamento verso il mare, ed alle logge, che sporgono sul giardino. 12. Gabinetto: questo era elegantemente dipinto, e vi si trovarono riuniti in un angolo tre medaglioni di marmo, ornati di bassi rilievi da tutte a due le facce, cinque maschere, due scudi di alabastro con bassi rilievi, ed una tavola tonda di marmo ad uso di fontana, dal mezzo della quale sgorgava l'acqua, che di poi s'incanalava in dieci aperture a forma di teste di leoni praticate intorno a picciol condotto, che accerchiava questa fontana. 13. *Essedru*, o Galleria. Le sue pitture rappresentavano paesi, uccelli, frutta, maschere, ed animali: vi si trovarono i frammenti di un vase di argento ornato di figure. 14. Luogo pel servo destinato a questa Galleria. 15. Scaletta che conduceva al piano superiore. 16. *Triclinio*, o sala da mangiare. 17. *Anticamera*. 18. Luogo pel servo *cubicolario*. Fra le pitture che si osservavano in questi due luoghi, vedesi il carro di Diana i cui due cervi erano distaccati; il carro di Apollo tirato da due grifoni, e sul quale si vedeva la lira, ed il manto del Nume ec. 19. *Camera* da letto. 20. *Alcovo*, altravolta chiuso da cortine di cui ancora esistevano le anella. 21. *Toiletta*; fra diversi oggetti si rinvenne undici vasettini di vetro che forse avevano contenuto profumi ed olii cosmetici. 22. Camera destinata per la padrona della Casa: le pareti erano soltanto imbiancate forse per volerle poi dipingere in foggia novella. 23. Corridojo per andare nel giardino superiore, 24, e quasi a pian terreno col Cortile. 25. Triclinio da servir forse per l'inverno. 26. Ingresso all'appartamento dei bagni. 27. Portico. 28. Fornace. 29. Vasca per prendere il bagno freddo: era questa coperta da un tetto ed elegante, ornata di pitture analoghe all'uso. 30. Dipendenza addetta ai bagni. 31. Picciol corridojo. 32. Sala per guardaroba, ove coloro che si bagnavano deponavano le ve-

sti, anche chiamata perciò *spoliatorium*, e *cella frigidaria*, poichè ivi si prendea riposo pria di esporsi all'aria aperta. Vi si trovarono molti grossi pezzi di vetri destinati probabilmente per le finestre di questo appartamento. 33. *Tepidarium*, chiamato così per la dolce temperatura che vi si godeva uscendo dalla stufa. Qui appunto i giovani servienti dei bagni dolcemente stropicciavano con lo *strigile* la pelle del loro padrone che ungeano di poi con olio profumato. Alla finestra di questa stanza si trovò una picciola invetriata a foggia di croce, il cui legno era carbonizzato, e che sosteneva quattro vetri, i cui frammenti si potranno vedere nel R. M. Borbonico; Stanza dei vetri. 34. Stufa, e bagno caldo, *sudatorium*, *calidarium*. La nicchia semicircolare con due finestre, una superiore all'altra forma il *laconicum*, e di riucontro trovavasi il bagno caldo.

Le pareti di questa stufa sono costrutte di mattoni, staccati dal muro per mezzo d'un forame tubolato in ciascun'angolo del mattone nel quale passava un chiodo, che si fissava nell'opposto muro, lasciando tra 'l muro, ed i mattoni uno spazio di circa due dita traverse. Questo spazio porgeva mezzo al vapore di girare intorno alla stanza, e sotto il pavimento, dileguandosi poi dalla parte superiore della volta. Le finestre avevano i vetri. Come sarebbe stato difficile l'uso di lumi a motivo del vapore soffocante prodotto dalle acque bollenti che faceansi fluire nel bagno, e del calore del fuoco acceso nelle fornaci esteriori; così praticarono un buco dappresso la porta per situarvi una lampa, guardata da un vetro posto avanti detta apertura. Tutta la stanza era elegantemente ornata. 35. Dipendenza per comodo dei bagni. 36. Tavola. 37. Scaletta di legno per salire al piano superiore. 38. Bacino per l'acqua. 39. Fornace in cui riscaldavasi l'acqua pel bagno tiepido. 40. Fornace *hypocaustum*; luogo nel quale accendevasi il fuoco per riscaldare la stufa, e dare il calore necessario all'acqua conservata in diversi calderoni di bronzo. 41. Piedistalli, o basi che sostenevano le caldaie di acqua situate a diverse gra-

dazioni di calore che in seguito colava nel bacino della stufa mercè chiavi di bronzo. 42. Serbatojo.

Dopo essersi veduta questa parte dell'edificio, si passi pe' *Peristilio* N.° 2 e l'*Essedra* N.° 13 per recarsi all'appartamento che guarda l'occidente, e le logge che sporgono sul giardino. Si arriva in seguito al N.° 43. Galleria che riceveva la luce dalle finestre sotto le quali vi erano quattro porte dalle quali si passava nelle logge 44, ornate di pergolati che giravano intorno il giardino. 45. Camera in cui vedeansi graziose pitture come un Narciso che si specchiava in una fontana; Arianna abbandonata sulla spiaggia del mare, e che accompagna con gli occhi la nave di Teseo: dei satiri, delle bacchanti ec. 46. Luogo in cui era un pozzo. 47. Salone, detto *OEcus Cyzicenus* che sporgeva sul Giardino; servir poteva pure per *Triclinio* nei casi in cui si avea gran numero di commensali. 48. *Gabinetto*. 49. Forse poteva essere una Biblioteca. 50. Si può credere di aver potuto servire per un *Triclinio di estate*. 51. Scala segreta che menava al piano inferiore. 52. Stanzetta pertinente a questa scala, destinata ai servi. 53. Stanza di cui non può desumersi l'uso, perchè trovata diruta. 54. Stanza dirimpetto all'altra 55, che sporgeva sulle logge.

Osservato questo appartamento si potrà discendere all' inferiore per mezzo della scaletta N.° 51, dalla quale si perviene alla Camera *A*, ornata di pitture, e rilievi di stucco. La soffitta è formata da una volta piatta, compartita a solidi cassettoni, dipinti a differenti colori. *B*, picciol corridojo che port' alla scala *C*, per la quale si scendeva nel sotterraneo che circonda il giardino, e dal quale si perveniv' al *Triclinio D*, e sua dipendenza *E*. Quella Stanza da mangiare era ricca di pitture, fra quali osseryavasi la Musa *Urania* che disegna con una verghetta un globo situato su di un pilastro; *Melpomene* con una maschera nella mano dritta, ed una clave nella sinistra; *Minerva* assisa con un elmo in testa, la famosa *Egida* sul petto, una picca nella destra, e

con la sinistr' appoggiandosi al suo cimiero ; un' uomo seduto sopra una sedia di bronzo tenendo con la mano dritta un lungo bastone , e con la sinistra un papiro , e avente poi vicino una picciola cassetina che ne conservava degli altri.

Altre pitture rappresentavano pure un giovane , le cui vesti gli lasciavano il lato dritto scoperto , e che tenea fra mani un papiro ; una donna appoggiata ad una colonna con orecchini ornati di perle , e vestita di un manto a grandi liste ; una danzatrice mezzo nuda tenendo una lira , ed accompagnata da un fauno coronato di pampani , che ha sulle spalle una pelle di animale , in una mano un grappolo d' uva , e nell'altra un canestro colmo di questo frutto ; una danzatrice con un giovane che porta sugli omeri un capretto , ed un secchiello alla mano. Sul pavimento si rinvenne un picciol brano di tappeto.

Le stanze *F*, *F*, eran pure leggiadramente dipinte. *G*. Fontana che riceveva l'acqua dal serbatoio *H*, al quale corrispondea , come si è veduto alla pagina 12. il pozzo che altra volta stava sulla loggia superiore , è indicato al N.° 46. *K*. Portici intorno al giardino , che furono trovati tutti piacevolmente dipinti. *L*. Gabinetto. *M*. Porta di uscita alla campagna , e verso la marina. Due scheletri furono dissepoliti vicino a questa uscita , dei quali uno avea delle chiavi in una mano , e l' altro in uno delle dita un'anello d'oro che terminava con due teste di serpe. Vicino a questi scheletri eranvi dei frammenti di un vase di argento ornato di bassorilievi , in uno involtino di tela , con 88 monete di argento , 10 d'oro , e 9 di bronzo ec. *N*. Giardino. *O*. Piattaforma elevata con colonne , che sostenevano un pergolato ; nel mezzo della medesima eravi un piedistallo di fabbrica , che poteva servire per tavola. *P*. Peschiera con un getto d'acqua. *Q*. Larario. *R*. Recinto largò quindici piedi , che sembra essere stato coperto d'una pergola , e molto frequentato , poichè vi si è trovato un largo sedile a foggia di gradino per discendervi dalla loggia superiore , segnato al N.° 24.

In seguito si scenderà nei sotterranei situati sotto i portici, che formano un *Crypto-portico*, il che si eseguirà con più regolarità ritornando al punto *B*, e discendendo per la scala *C*. Quella cantina (giacchè tale ha dovuto esserne l'uso antico) è bastantemente illuminata a fior di terra, da spiragli a foglia di barbacani, per poterla trascorrere senza lumi. Le antiche anfore appoggiate al muro vi si veggono ancora, ed interrate; pria di arrivare all'altra entrata *I*, dalla scala *S*, il viaggiatore potrà fermarsi. Là per l'appunto si trovarono 18 scheletri di giovanetti, fra quali uno doveva essere molto piccolo. L'impressione che i loro corpi, e le vesti han lasciato sulla cenere, ha dato luogo a ravvisarne perfino le minuzie. Si vede nel R. M. nella galleria degli affreschi una parte di queste impressioni, un cranio, e qualche osso. Accosto allo scheletro della giovane, a cui appartiene il cranio indicato, si trovarono diverse collane, ed ornamenti d'oro, e nello stesso luogo delle anella di argento, e di bronzo; oggetti di ferro, e di bronzo; un pezzo di corallo, un pettine ec.

Uscendo dal punto *T*, si entra nel corridojo *V*, che comunicava al piano superiore, e con gli appartamenti a pian terreno. *X*. Dispensa per conservare vettovaglie, ed utensili. *Y*. Picciol cortile che separava le diverse dipendenze della casa dalla cucina, e dal forno. *Z*. Ingresso alle abitazioni dei servi.

a, Camera nella quale si rinvenne uno scheletro umano, e quello di un'animale che aveva una campana di ferro legata al collo. *b*, Camera contigua al forno, ed alla cucina *c*. La lettera *d*, dinota il portico d'un cortile campestre. *e*, Fornelli sui quali trovossi una casseruola di bronzo col suo coverchio. *f*, Bocca di pozzo, ed abbeveratojo a canto. *g*, Camera con fornelli. *h*, Camera pei giardinieri. *i*, Uscita privata di quest'abitazione sulla strada.

VIA DELLE TOMBE.

N.° 2. *Sepolcri della famiglia Arria*. Di rimpetto alla casa testè descritta si veggono due cippi di marmo col contorno del capo e collo umano. Indicano essi i sepolcri di un figlio, ed una figlia del Liberto Arrio Diomede, come dalle iscrizioni che vi si leggono, cioè:

M. ARRIO
PRIMOGENI

ARRIAE. M. L.
VIII

La seguente iscrizione sul muro interno a dritta, segna la tomba di Arria, figlia di M. Diomede.

ARRIAE. M. F.
DIOMEDES. L. SIBI. SVIS

Siegue la tomba di M. Arrio Diomede scoperta nel 1774. Merita attenzione l'iscrizione in marmo che si vede su due fasci con scuri eseguite in bassorilievi nelle bozze, in cui la sicla che si vede scolpita dopo la parola *Arrius*, ha dato campo ai dotti di fare ingegnose investigazioni: come pure non si vuol trascurare, che le espressioni *Pag. Aug. Felic.* han fatto nominare questo luogo Borgo Augusto Felice.

M. ARRIVS. f. L. DIOMEDES
SIBI. SVIS. MEMORIAE
MAGISTER. PAG. AVG. FELIC. SVBVRB.

N.° 3. *Tomba di Velasio Grato*. Dopo il sepolcro di Arrio Diomede siegue la tomba di Velasio Grato. La sua forma è di una nicchia semicircolare: evvi un cippo alla di cui base col nome, e gli anni del morto si legge la seguente iscrizione:

N. VELASIO GRATO.

VIX. ANN. XII

N.° 4. *Sepolcri diruti.*

N.° 5. *Tomba di Cejo, e Labeone*, come può scorgersi da questa iscrizione ivi rinvenuta,

L. CEO. L. F. MEN. L. LABEONI

ITER. D. V. I. D. QVINQ.

MENOMACHVS. L.

Questo sepolcro con le altre fabbriche che riporteransi fino al N.° 24, escluso il N.° 21, furono disotterrate dal 1811 al 1814. Si osservi che questo sepolcro aveva una finestra da cui riceveva lume nell'interno. Alla finestra di questo sepolcro se ne vede un'altro come picciolissima nicchia rettangolare che contiene un cippo col solito contorno del capo, o volto umano. Sembra essere stata la tomba di un fanciullo.

N.° 6. *Monumento di Libella.* Esso è di massiccio travertino in forma di Ara, semplice, ma nobile, ed elegante. La base, e la cornice son ben profilate, e terminano in due guancialetti ornati di fogliami. Dietro di questo si vede la massa di un'altro monumento, non che di un picciolo recinto quadrato. Le seguenti iscrizioni replicate ai due lati opposti delle strade fra quali è situato il sepolcro, soddisfano abbastanza la curiosità dello spettatore sul rimanente.

M. ALLEIO. LVCIO. LIBELLAE. PATRI. AEDILI

II VIR. PRAEFECTO. QVINQ. ET. M. ALLEIO. LIBELLAE. F.

DECVRIONI. VIXIT. ANNIS. XVII. LOCVS. MONVMENTI

PVBLICE. DATVS. EST. ALLEIA. M. F. DECIMILLA. SACERDOS

PVBLICA. CERERIS. FACIENDVM. CVRAVIT. VIRO. ET. FILIO

N.° 7. *Due sepolcri in rovine.* Lo stato nel quale furon

questi rinvenuti, lascia incerto, se fossero mai stati terminati, o se deperirono pel tremuoto dell' anno 63 o per altre ragioni; ma le grosse pietre, ed i pezzi di marmo li viciuo rinvenuti allorchè si fecero gli scavi danno a credere che uno di tai sepolcri sarebbe stato eretto in forma d'ara.

N.° 8. *Triclinio sepolcrale* di Vibrio Saturnino come raccogliasi da questa iscrizione.

GN. VIBRIO
Q. F. FAL.
SATVRNINO
CALLISTVS. LIB.

N.° 9. *Tomba di Nevoleja Tiche, e di Cajo Munazio Fausto*. Si compone di un recinto di fabbrica, e di una camera sepolcrale nella quale evvi una specie di zoccolo per situarvi le urne cinerarie, e nove nicchie nelle mura. Al di sopra di questa camera dopo due gradini si eleva un cippo di marmo in forma di ara, ricco di ornati e di bassirilievi, e che termina in due guancialetti di fogliami. Sulla facciata si legge l'iscrizione, sopra della quale è situato il ritratto di Tiche Nevoleja, e al di sotto poi in bassirilievi vi sono rappresentate le cerimonie funebri praticate sul sepolcro medesimo.

NAEVOLEIA. I. LIB. TYCHE. SIBI. ET
C. MVNATIO. FAVSTO. AVG. ET. PAGANO
CVI. DECVRIONES. CONSENSV. POPVLI
BISELLIVM. OB. MERITA. EIVS. DECREVERVNT
HOC. MONVMENTVM. NAEVOLEIA. TYCHE. LIBERTIS. SVIS
LIBERTABV8QV. ET. C. MVNATI. FAVSTI. VIVA. FECIT

Nella facciata laterale a ponente è scolpita una barca con tutti i suoi attrezzi. Un uomo assiso sulla poppa ne regge il timone, e diversi fanciulli manovrano intorno alle vele, sim-

bolo del commercio ch'esercitavasi da Munazio Fausto in Pompei, come uno dei più opulenti Cittadini.

Nella opposta facciata che guarda l'oriente si vede scolpito il Bisellio col suo cuscino, e suppedaneo; sedia di onore che gli fu decretata pei suoi meriti.

Il lato posteriore è interamente liscio.

Dall'insieme di queste cose si osserva che con mirabile simmetria si veggono rappresentate la carica, la dignità, la professione, e gli onori che distinsero in vita Cajo Munazio Fausto, trasmettendone ai posteri la lodevole memoria. Nell'interno di questo sepolcro si rinvennero lampade ed urne cinerarie di creta ordinaria, oltre tre altre grandi di vetro (oggi nella Stanza dei vetri del R. M. B.) chiuse in vasi di piombo presso a poco della medesima loro forma. Le urne contenevano delle ossa bruciate, ed un liquore composto di olio, d'acqua, e di vino.

Il recinto di questo sepolcro racchiude una piccola nicchia con cippo nella cui iscrizione si legge che Cajo Munazio Atimeto visse anni 57.

Tale iscrizione è la seguente.

I

C. MVNATVS
ATIMETVS. VIX.
ANNIS LVII

N.° 10. *Sepolcro della famiglia Nistacidia.* È questo tutto chiuso da un recinto di fabbrica con acroterii agli angoli. Vi si veggono in fondo tre cippi di marmo che finiscono col l'esterno contorno del capo e collo umano dietro i quali discendono i capelli annodati a trecce. Due di tali cippi hanno davanti una tavoletta di marmo, e quello che sta nel mezzo ha innanti a sè un piccolo vaso di argilla interrato nel suolo, forse destinato a ricevere le offerte dei parenti, o degli amici.

Queste che seguono sono le iscrizioni trovate.

NISTACIDIVS
HELENVS. PAG.

NISTACIDIAE
SCAPIDI

NISTACIDIO. HELENO
PAG. PAG. AVG.
NISTACIDIO. IANVARIO
MESONIAE. SATVLLAE. IN AGRO
PEDES XV. IN FRONTE PEDES XV

N.° 11. *Monumento di Cajo Calvenzio Quieto*. Il recinto e la base sono di soda fabbrica ricoverta di stucco, con ornamenti e lavori a getto della stessa condizione.

Questo monumento non ha camera sepolcrale, ma è una massa intieramente. I lavori a getto che fanno cornice all'iscrizione sono molto graziosi: i cartocci che terminano il coverchio figurano dei belli rami di palma che simboleggiano altresì contrassegni di onore. Le estremità poi di tali cartocci son decorate di teste di ariete. Sul prospetto del monumento di grandezza analoga al medesimo ed in belli caratteri evvi la seguente iscrizione :

C. CALVENTIO. QUIETO
AVGVSTALI
HVIC. OB. MVNIFICENT. DECVRIONVM
DECRETO. ET. POPVLI. CONSENSV. BISELLII
HONOR. DATVS. EST

Sotto all'iscrizione è scolpito il bisellio più ornato di quello del sepolcro di Munazio Fausto. Le due facce laterali sono guarnite di corone di quercia con fasce, le piccole piramidi che sorgono all'intorno del recinto erano decorate di figure in stucco. Nelle due piramidette di prospetto erano rappre-

★

sentate dalla parte della strada la Fama con le ali spiegate in piedi su di un globo tenendo una tromba colla destra, e la Vittoria tenendo con ambe le mani una ghirlanda, o una vitta. Nella faccia interna della Piramide vedevasi Edipo in atto di spiegare l'enimma propostogli dalla sfinge, situato sopra una rupe a piè della quale giacevano i cadaveri dei Tebani trucidati dal mostro. Di rincontro a questo bassorilievo nel lato interno della piramidetta a destra scorgevasi l'altro bassorilievo rappresentante il giovane Teseo in attitudine di riposo, reggendo la clave di Piritoo, trofeo della sua prima vittoria (se pure non fosse stata una vitta), ed accanto ad una colonna con globo in cima, pendeva la spada che lo fece riconoscere da Egeo. Il quinto bassorilievo rappresentava una donna senza mantello, dedita alle funebri cerimonie, coi capelli scinti, con fiaccola in mano vicina ad accendere il rogo, e sostenendo sulle spalle una specie di vase.

Il fondo del recinto è decorato di altri ornati di stucco: evvi una tavola di marmo, nel mezzo del timpano sostenuto da due genii alati, forse preparata all'uopo per qualche altra iscrizione.

N.° 12. *Spazio vòto per nuovi sepolcri.* È facile di considerarlo destinato a quest'uso nella mancanza di qualunque iscrizione, e nell'esservi trovato un sol cippo rivolto al levante.

N.° 13. *Tomba sotterranea.* Il di sopra di questa tomba è stato molto danneggiato dagli alberi, e dalle viti piantate sul terreno che la ricopriva. Per un'apertura fatta nella parte inferiore discendendo due gradini si entra nella camera sepolcrale a volta di circa sei piedi in quadro, e che riceve il lume da uno spiraglio situato in alto di rimpetto all'ingresso. Sotto a questo spiraglio vi è una gran nicchia rettangolare decorata da frontone sostenuto da due pilastri. Si rinvenne in essa un gran vase di alabastro orientale rotto, a due manichi, e con coverchio di forma elegante: esso contenea ossa e ceneri, non che un grande anello d'oro, nella di cui pietra

di agata zaffirina era graziosamente inciso un cervo che col sinistro piede di dietro grattavasi il ventre. Sull'appoggiatoio che gira intorno alla camera a sinistra della nicchia eravi uno altro vaso di marmo ben conservato, ma di cattiva forma. A destra si rinvenne una picciola ara di creta cotta, un vase cinerario di vetro intatto, oltre a degli altri trovati infranti, una caraffina della stessa materia, ed alcune lucerne di creta. Vi sono altresì tre grandi anfore, le quali potevan servire per urne cinerarie.

La porta poi di marmo è di un sol pezzo ben lavorato all'esterno. Ha tre piedi e mezzo di altezza, due piedi e nove pollici di larghezza, e quattro pollici e sei linee di grossezza. E la sola finora rinvenuta in Pompei. Essa gira su due cardini pure di marmo rivestiti di cappelletti di bronzo, incastrati nei billici dello stesso metallo. Aprivasi dalla parte di dentro, e si tirava con un'anello di bronzo, che vi ha lasciato la sua impronta, chiudendosi con piccolo chiavistello di ferro che tuttora si vede ossidato sul marmo. Questa porta è rimessa nel suo luogo, chiudendosi con una chiave moderna.

N.° 14. *Edificio nel bivio*. Fin da quando fu disotterrato questo piccolo edificio, perchè moltissimo danneggiato, non bene si potette definire a quale uso fosse stato destinato: al presente offre delle tracce di nessuna considerazione.

N.° 15. *Tomba rotonda, o del fanciullo*. Due lamine di marmo senza iscrizione, indicano che il sepolcro non aveva servito ancora al suo destino particolare. Per una rapida scaletta si sale alla camera sepolcrale in cui vi sono tre nicchie, ciascuna delle quali ha incastrata nel muro un'urna sepolcrale col suo coverchio. In una di queste furono trovate delle ossa. La volta della camera è di una forma particolare. Sulla cornice, ove soglionsi rinvenire piccioli vasi ed altri oggetti sepolcrali, vi si rinvenne una sola lucerna. Le pareti eran dipinte con semplicità, e gusto, vedendovisi paoni, arabeschi, cigni, e delfini. Il recinto di questo sepolcro ha

delle piccole piramidi con bassirilievi di stucco: in una vedevasi una donna con patera e vitta o ghirlanda nelle mani in atto di offrire qualche frutta su di un'altare; in altra una donna pure con ghirlanda che copre lo scheletro di un ragazzo giacente sopra un mucchio di pietre; e questa rappresentazione ha dato motivo a denominare questa tomba il sepolcro del fanciullo, che si trovò frugata per un buco praticato nella parte superiore di essa.

N.° 16. *Tomba di Scauro*. Questo sepolcro che ha meritata l'attenzione dei dotti Millin, Clarac, ed altri è per se stesso interessantissimo. I bassirilievi che lo decoravano rappresentanti dei gladiatori che fra loro o con fiere combatteano, e degli animali che fra di essi altrettanto faceano, sono graziosi, ed i disegni se ne possono vedere nei citati autori, ed in Mazois.

Nella stanza sepolcrale, ch'è un vero *colombario*, vi sono quattordici nicchiette per le urne cinerarie: nel mezzo evvi un pilastro quadrato incavato ad archi a ciascuna faccia, che formavano un vano nel quale poteasi collocare l'urna contenente le ceneri del capo della famiglia. Tre delle quattro aperture eran chiuse con vetri, di cui si trovarono i frammenti, e la quarta con un denso velo inchiodatovi.

Ecco quì l'iscrizione ch'è attaccata alla faccia principale del sepolcro.

..... RICIO. A. F. MEN
 SCAURO
 II VIR. I. D.
 ... ECVRIONES. LOCVM MONVM
 CXD CXD IN FVNERE. ET. STATVAM. EQVESTR
 .ORO. PONENDAM. CENSVERVNT.
 SCAVRVS. PATER. FILIO

È osservabile che secondo le osservazioni di Mazois questo sepolcro era stato restaurato dagli antichi nella fabbrica, e nei

bassirilievi; nè poi è andato immune dall'essere frugato innanzi pel buco praticato dalla sua parte superiore.

N.° 17. *Sepolcro della seconda Tiche*. In seguito della descritta tomba si è incontrato il presente recinto di fabbrica destinata per sepoltura. Accosto ad un muro verso la strada evvi un cippo col solito contorno di testa umana con due trecce che discendono dietro al collo. Alla parte anteriore del cippo leggesi questa iscrizione :

IVNONI
TYCHES IVLIAE
AVGVSTAE VENER.

N.° 18. *Sepolcro incognito e non finito*. Nello stesso precedente recinto trovasi il presente monumento. Si vede a colpo d'occhio di non essere stato terminato, comunque vi sia il colorubario, in cui vi sono quindici nicchie, scendeudovisi per la parte posteriore.

Non vi si rinvennero nè urne, nè ornamento di sorte alcuna.

N.° 19. *Osterie*. Quest'edificio aveva nell'esterno un portico, e nell'interno diverse botteghe rozzaamente abbellite d'intonachi, e di pitture, ove vedeansi commestibili, ed oggetti molt'ordinarii: vi erano pure delle scuderie per ricovero di vetture. Nel mezzo del portico eravi una fontana con abbeveratojo ed accanto a tre pilastri verso l'estremità a levante piccoli focolari per cuocervi cibi. Dalle dette botteghe per iscale di legno i cui primi gradini erano di pietra, o di mattoni salivasi ad un piccolo piano superiore.

Terminava l'edificio con un terrazzo dietro al quale se ne alzavano altri con gallerie, e si scopriva il mare, gli Appennini, il Vesuvio, e le Città della costiera. È probabile che quest'edificio abbia effettivamente servito da Osterie per viandanti, giacchè in una delle scuderie si trovò lo scheletro di un'asino col suo morso di bronzo, gli avvanzi di una

carretta, i cerchi di ferro delle ruote, i raggi, ed alcuni oggetti di provvisioni. Nell'anzidetto portico furono dissepoliti cinque scheletri quasi insieme confusi, intorno a' quali molte monete di argento e di bronzo, tre anelli d'oro, due orecchini d'oro in forma di piccole bilance, alle quali tenean luogo di coppe le perle sospese ad un grosso filo d'oro. A poca distanza di questi scheletri se ne rinvennero altri due unitamente a molte monete di oro, e di bronzo.

In talune delle dette botteghe si trovarono molti utensili di bronzo, ferro, creta, vetro, ossa ec. Qualche cosa di più preciso su questo edificio, che promette maggior estensione nella sua parte superiore, s'indicherà, quando questa verrà disotterrata.

N.° 20. *Recinto per le pire.* Questo cortile, in cui non vi sono che recipienti di fabbrica per uso dei curandai o per altra grossolana manifattura, e che conteneva pure molte anfore di grande dimensione, per essersi trovato accosto alle tombe credendosi di poter' essere uno spazio per situarvi le pire, e bruciare i cadaveri, usurpò molto male a proposito la denominazione che porta.

La tradizione mal fondata, che nel cortile si fosse scavato qualche sepolcro nel quale si trovarono dei vasi italo-greci gli attirò l'altro nome di Sepolcreto Etrusco; ma per garantire siffatta conghiettura uopo sarebbe di altre esatte ricerche dentro, e fuori le mura di Pompei, o di attendere, che il tempo, e l'occasione ne assicuri la scoperta. Del resto attesa non solo la prossimità, ma benanche la comunicazione visibile con la casa di campagna seguente, si può sostenere con qualche ragione che sia un cortile rustico della medesima.

N.° 21. *Casa Pseudo-urbana* detta, *Villa di Cicerone.* Per formarsi una qualche idea di questo edificio, potrà lo spettatore, salire la scaletta esistente a sinistra del cortile non ha guari descritto, e di là vedere il bel panorama che gli si presenta, ed il vigneto, che covre le fabbriche sottoposte.

Il primo scavo ne incominciò nel 1749. Alcune stanze scoperte furono spogliate del più interessante rinvenutovi, e quindi ricoverte. Al 1763 ne fu ripresa l'escavazione che durò fino al 1778 facendosene lo stesso governo che per lo innanzi. Infine nel 1813 fu interamente scoperto il cortile descritto nel N.º 20.

La porta d'ingresso era dal lato della via delle tombe. Dopo l'entrata segue uno spazio avanti la facciata dell'abitazione, detto *area*. Si entrava per un corridoio, *prothyron*, nell'*atrio*, mercè una porta dalla parte dell'*area*, ed un'altra interna dalla parte dell'*atrio*: a destra ed a sinistra di questo eran varie dipendenze, cioè la stanza del portinajo, la scuderia, le rimesse ec. d'intorno vi erano i soliti appartamenti, alcune logge, e delle gallerie che guardavano il mare.

In un piano inferiore si trovava un portico che cingeva un giardino sul gusto di quello della casa di Diomede. Le gallerie di questo portico comunicavano nella scaletta segreta, che conduceva al descritto cortile rustico.

Non è cosa ardua supporre che questa casa sia stata di qualche ricco Romano di quei tempi, a cagion degli oggetti ed ornati trovati nella medesima. In fatti nel *triclinio* si rinvennero negli arabeschi a fondo nero dei piccioli tondi con genii ornati di simboli allusivi a Bacco, e a Cerere. Qui fu che si trovarono le otto notissime danzatrici, i quattro centauri, ed i quattordici funamboli. In questa stessa casa vi era una nicchia con frontone sostenuto da due colonne, ed innanzi a quella un picciol muro di appoggio, rivestito di belli marmi. Al fronte superiore della nicchia, sopra lapide marmorea, leggevasi la seguente iscrizione:

THERMAE

M. CRASSI. FRVGI

AQVA. MARINÀ. ET. BAL.

AQVA. DVLCI. IANVARIVS. L.

A poca distanza eravi una vasca, ed in un'altra nicchia una statuetta di marmo, rappresentante un vecchio vestito di *nebride* che sosteneva sulle spalle un'otre, da cui sgorgava l'acqua nel bagno. Nell'edificio stesso si trovarono i due pregevolissimi mosaici alti palmo $1 \frac{1}{12}$ e larghi $1 \frac{4}{12}$ rappresentanti due scene comiche. Il nome dell'autore dei mosaici è Dioscoride di Samo, come può osservarsi nella stanza de' mosaici del R. M. Borbonico. Dalla somma di questi preziosi oggetti, e dalle decorazioni, ed ornati si arguisce a ragion veduta l'opulenza del padrone di questa abitazione.

Che abbia poi appartenuto a Cicerone non vi è alcun fondato argomento per ritenerlo; potrebbe anzi sospettarsi che fosse stata di Marco Frugio, laddove si volesse fidare assai alla già riportata iscrizione.

N.° 22. *Portico con botteghe*. Intorno all'anno 1763 queste cominciarono ad essere dissotterrate: sono in numero di nove, e l'ottava di esse ha l'apparenza di essere stato un *Termopolio*. Questo aveva esteriormente due sedili di fabbrica fiancheggianti la porta per comodo degli avventori. A canto di due delle quattro colonne si trovarono due buchi praticati sul marciapiedi. Erano questi destinati a piantarvi delle viti forse per formarne un pergolato avanti all'ingresso. Siegue immediatamente una cisterna inserviente alla bottega; indi l'ingresso principale della testè descritta casa pseudo-urbana, il qual'è fiancheggiato da due coni di fabbrica nei quali probabilmente vi avevan piantate delle viti anche per un pergolato, uso che si vede giornalmente praticato presso di noi. È da osservarsi che questa fu la prima porta selciata privata, o maestra scoperta nelle case di Pompei.

La nona ed ultima bottega che siegue ha una scaletta per ascendere al piano superiore, nel quale, quando fu disseppellito, si trovarono varii oggetti di bronzo, monete ec.

La strada costeggiante il lato orientale di questa bottega, e dell'edificio descritto conduceva verso il mare. Accanto al muro dell'angolo della strada, in livello molto superiore al

suolo antico si trovò una statua togata di marmo. Nella mano sinistra tenea un volume, ed un anello al dito: la testa, e le mani s'incontrarono a picciola distanza. Il pilastro che la sosteneva, serbava incastrata la seguente iscrizione:

EX AVCTORITATE
 IMP. CAESARIS
 VESPASIANI. AVG.
 LOCA. PVBLICA. A. PRIVATIS
 POSSESSA. T. SVEDIVS. CLEMENS
 TRIBVNVS. CAVSIS. COGNITIS. ET
 MENSVRIS. FACTIS REI
 PVBLICAE. POMPEIANORVM
 RESTITVIT.

Nell'altro lato dell'angolo verso la strada che porta alla marina, nel 1769 si scoprì una pittura rappresentante un gran serpente, che avvicinava la bocca ad una mensola di mattone come per mangiarsi le offerte di ova, frutta ec. L'iscrizione dipinta su questa muraglia era poco leggibile, eccetto la parola: *salus*.

N.° 23. *Botteghe*. Le medesime appartenevano ad un'edificio non ancora scoperto. Vi si trovarono 33 monete di bronzo, varii altri oggetti, e fra questi una stadera, il romano della quale rappresentava una testa di Mercurio. Innanzi alle dette botteghe, lungo la strada, all'altezza di palmi 12 al di sopra del selciato, e propriamente nel finire lo strato di lapillo, e nel principiare quello di cenere, che insieme coll'acqua era piovuta, si scoprirono tre scheletri in diverse attitudini, e fra i medesimi 69 monete di oro, e 121 di argento.

N.° 24. *Emiciclo*. Questa grande nicchia semicircolare fu dissepolta nell'anno 1811. Dagli avanzi di decorazioni ed ornati che si trovarono, si è dedotto, che non potea essere stata di un gusto elegante. Ingegnoso, e forse con buon fonda-

mento, è il pensiero del Ch. Mazois, che dal vederlo più profondo, che largo, e con la parte concava rivolta al mezzo giorno, lo dichiarò una specie di *helio caminus*, stufa solare d'inverno: in fatti adunando i raggi del sole e conservandone il calore, ben servir poteva di stufa; laddove poi nella state più in alto girando il sole, nel fondo del semicerchio dovea dominar l'ombra fino ad ora inoltrata.

Dalla simiglianza che ha con altre tombe, a cui anche un sedile si vede unito, potrebbe ancora riguardarsi come un funebre monumento; vieppiù perchè sulla lapide, in fronte, non essendovi veruna iscrizione, il sepolcro non era stato dedicato, e se ne aspettava il compratore. Bene inteso però che la tomba, o doveva essere situata alle sue spalle, o giacervi sottoposta.

N.° 25. *Tomba delle ghirlande*. Fu questa dissepolta nel 1806; e poichè fra tre pilastri che ne decoravano tre lati eranvi scolpite, sopra stucco, delle ghirlande di fiori, perciò oggi si nomina in siffatto modo.

N.° 26. *Avelli incominciati, e cenotafii*. Dopo la suddescritta tomba, si trova un picciol muro di recinto di opera reticolata che serviva per contenere una sepoltura. Vennero disotterrate nel 1763 due are ornate di festoni, e vitte nelle sole facce di prospetto denominate *acerrae*, che situavansi presso le tombe, formando una specie d'ingresso molto stretto: questo si trovò chiuso mercè di un'anfora postavi sia dagli antichi, sia per azzardo dagli stessi scavatori moderni. Nulla d'interessante vi si trovò, in fuori di frammenti di colonne, architravi, capitelli ec. Quello di cui le vestigia si veggono a destra della strada, sotto le mura della Città, apparteneva all'Edile Tito Terenzio Felice Maggiore come può raccogliersi dalla seguente iscrizione che leggevasi sulla facciata esterna del muro:

T. TERENTIO. T. F. MEN.
 FELICI. MAIORI. AEDIL.
 HVIC. PVBLICE. LOCVS
 DATVS. ET. HS ∞∞∞
 FABIA. PROBI. F. SABINA. VXOR

Nel mezzo della parte interna trovossi un cippo di marmo bianco, in cui erano scritte queste parole *A. T. Major*. Vi si rinvenne un'urna di vetro, contenente le ossa, e le ceneri del defunto, riposta entro un'altra di piombo. Contenea dippiù l'urna vitrea, un lacrimatojo anche di vetro, due monete, una verghetta, un chiodo, ed un' ago tutti di bronzo. Questo sepolcro ha pure un triclinio funebre di fabbrica. Dopo questa tomba, vicino ad uno de' vani laterali alla porta della Città, sorge grande piedistallo, nel cui dintorno fu ritrovato un pezzo di panneggio di statua di bronzo, e dei pezzi di cornice di piperno.

N.° 27. *Emiciclo, o sedile sepolcrale della Sacerdotessa Mammia*. Anche nel 1763 fu scoperto questo sedile semicircolare che termina con due gambe di grifone alato. Intorno all'arco; a grandi caratteri, si legge questa iscrizione:

MAMMIAE. P. F. SACERDOTI. PVBLICAE. LOCVS. SEPVLTVR.
 DATVS. DECVRIONVM. DECRETO.

Al piè del gradino di questo sedile in un pezzo di pietra fissato a terra. (Tavola II. lettera a), leggesi quest'altra iscrizione:

M. FORC. M. F
 EX. DEC. DECRETO
 IN. FRONTEM. P. XXV.
 IN. AGRO. PED. XXV.

Il luogo in cui fu rinvenuta ha fatto esercitare assai e con profitto i talenti, e le dottrine dei Chiarissimi Signori Gell, e Mazois.

N.° 28. *Monumento di Mammia, o tomba delle colonne.* Discendendo per la piccola strada che conduceva al mare, s'incontra un cancello. (Tavola II. lettera *b*). Quindi si entra ne'due recinti N.° 29 e 30.

N.° 29. *Tomba dei bestiami.* In questa, il veder fabbricati nel muro lungo la strada, dei teschi di animali, ha suggerito l'idea a qualche spirito frivolo, di crederla un sito destinato per sepoltura di animali; e da ciò ripetutosi da molti, ha ritenuto questo nome.

N.° 30. *Sepolcro dei Comici Pompejani.* Maschere di terra cotta con occhi e bocche forate si trovarono in quest'altro muro del recinto, circostanza, comunque capricciosa, che gli fece avere la denominazione di sepolcro dei Comici Pompeiani. Di quà passando al recinto *g*, e salendo la scala a rampa dolce, volgendo a sinistra con la salita di tre gradini si entra nella tomba di Mammia. Questo monumento è di forma quadrata sopra una base costruita di fabbrica con colonne di mattoni ricoperti di stucco. Ciascuna facciata è decorata di quattro colonne incastrate nei muri.

Frugandosi la parte superiore di questo monumento, ch'è interamente rovinata, si trovarono sparsi sul suolo varii pezzi di colonne di piperno di ordine corinto, rivestite di stucco, che reggevano una cornice circolare della stessa pietra, e sei statue; tre di uomini con toga, e tre di donne con pallio, alcune di marmo ed altre di travertino.

Nella camera sepolcrale, ornata di stucchi, e pitture con festoni ed arabeschi, vi sono undici nicchie, nella maggior delle quali eravi una grande urna di terra cotta racchiusa in altra di piombo: In mezzo della camera sorge un quadrato massiccio di fabbrica, destinato non già per sostenere la volta, ma sibbene l'urna principale del monumento.

Uscitisi dalla tomba, si cala al recinto a sinistra, nel quale

si trovarono undici cippi di marmo bianco, di selce, e di travertino che stavano situati fra le lettere *c. d. f.*: fra questi taluni presentano le qui riportate iscrizioni:

N.	
ISTACPINES	SVE* PIIA
MENOLICI	CLLICIX
<hr/>	
N. ISTACIDIO	ISTAC.
CAMPANO	ISPI. J. Y. R. I.
NI. H. V. AS	ISTACIDIA. N. F.
AI. NVPO P.	RVFILLA. SACERD.
	PVBICA
<hr/>	
CN. MELISSAEVS	C. VENERIVS
APER	EPAPHRODITVS

N.° 31. *Tomba di Porcio, ovvero sepolcro d'incognito.* La sola circostanza che il cippo, esistente nell'angolo orientale del sedile sepolcrale della Sacerdotessa Mammia, appartenesse a questo sepolcro, lo ha fatto denominare sepolcro di Porcio. Senza combattere apertamente questa semplice conghietura, crediamo sicuro di chiamarlo solamente: il sepolcro di un'incognito.

N.° 32. *Scuola, e suo orologio.* Sedile sepolcrale di Aulo Veio. Questo sepolcro scavato circa il 1764 è presso a poco simile a quello della Sacerdotessa Mammia. Sull'arco in una cornice di piperno *h* si rinvenne una lapide di marmo, ora nel R. M. Borbonico da cui si può ricavare che probabilmente, quest'altro sedile sia il monumento del Dumviro Aulo Veio.

Ecco l'iscrizione succennata:

A. VEIO. M. F. II VIR. I. D.
 ITER. QVINQ. TRIB
 MILIT. AB. POPVL. EX. D. D.

N.° 33. *Sito per la guardia.* Sepolcro di Marco Cerrinio. Sortì il primo nome dalla sola rassomiglianza che questo monumento ha con le nostre vedette per le sentinelle, allorchè fu dissepolto nell'anno 1763. Consiste in un Sacello a volta, già decorato da pitture, al presente distrutte. Nella nicchia palmi $6\frac{2}{3}$ alta, e larga 2, ornata di cornici di marmo, e che era sul fondo, si trovò una picciola base, o per sostenere qualche simulacro, ovvero un'urna.

Sulla nicchia fu trovata questa iscrizione:

M. CERRINIUS
 RESTITVTVS
 AVGVSTALIS. LOCO. D. D. D

La stessa era ripetuta in cinque linee su di un'ara di travertino piantata nel mezzo del Sacello, di cui gl'ignoranti operai dopo di averla spezzata si servirono per qualche riparazione fatta nella stessa Pompei. Questa essenzialissima circostanza di fatto, ignorata dal Chiarissimo Mazois, lo indusse a crederla un'edicola consecrata alle divinità tutelari della strada:

M. CERRINIUS
 RESTITVTVS
 AVGVSTALIS
 LOCO. DATO
 D., D.

N.° 34. *Porta Erculanea*. Tre vani compongono questo ingresso della Città dalla parte esterna, ed altrettanti ve ne sono nella interna: lo spazio fra l'uno e l'altro è scoperto, per aver comodo gli abitanti di continuare a battere il nemico, nel caso che questo avesse superato la prima porta. I tre vani interni erano chiusi con porte, ma degli esterni quello di mezzo chiudevasi con una saracinesca pel mezzo di canali nelle mura ancora visibili, ed i due piccioli laterali chiudevansi con cancelli di ferro.

Le mura laterali esterne di questa porta servivano come di *album* per publicarvisi in caratteri rossi, o neri fatti col pennello i pubblici avvisi. Allorchè furono scoperte, vi si leggevano ancora i resti di un'iscrizione, nella quale si annunziavano due combattimenti dei Gladiatori di Rufo, ed una caccia coi velarj nell' Anfiteatro ec.

Tutto il tratto delle mura che da questa porta corre verso tramontana e greco, fino all'altra porta detta di *Mola*, venne cominciato a disotterrarsi nel 1786; e dipoi continuato dal 1811 al 1812.

Il medesimo presenta le vestigia di un'altra porta distrutta, e gli avvanzi di quattro torri.

Appena si è passata la porta Erculanea si entra nella Città, la di cui prima strada che si presenta allo spettatore offre dai due lati gli avvanzi delle abitazioni, delle quali quelle sulla diritta esibiscono le rovine in gran parte prodotte dai tremuoti dell'anno 63 dell'Era Cristiana, e che non erano intieramente risarcite ancora, quando Pompei nello anno 79 fu sepolta sotto le ceneri del Vesuvio. Queste case erano costrutte al di sopra, ed al dorso delle antiche muraglie della Città, rese inutili per la lunga pace di cui godè l'Italia, sotto di Augusto, ed i suoi primi successori. Avevano più ordini di piani, e delle logge verso il ponente, sporgenti sulla marina, le quali erano veramente deliziose, e per la estensione del mare che dominavano, e pel prospetto delle Città circostanti che da lì vedeansi, e infine pei soavi zefiri che vi spiravano una dolce

freschezza la quale cento volte più gradevole esser dovea a cagion del caldo del clima.

Ordinariamente suol cominciarsi a visitare l'interno della Città dall'edifizio contiguo alla porta, denominato:

N.° 35. *Albergo di Albino*. L'entrata è larga undici piedi e mezzo, selciata di pietra vesuviana, ed in guisa che i carri vi potessero passar comodamente. Questa circostanza l'ha fatto pur chiamare: la *Posta di Pompei*. In quest'ostello potevasi provvedersi di acqua, e fuoco; nè mancavano luoghi di adagiamento. Ecco poi come è ripartito: un cortile, delle camere di diversa grandezza, un picciol portico a dritta, ed un dietro cortile. Da questo si discendeva in un sotterraneo vòto, lungo 105 piedi, largo $10 \frac{1}{2}$, ed alto 13 che serviva da cantina. Uscendosi dal dietro cortile si entrava in un luogo, alle spalle della porta della Città, ove si gittavano le immondezze ed ove furono disotterrate varie ossa di diversi animali. ●

Da ciò che si è potuto deciferare dalle iscrizioni tracciate sul muro, si distingue quanto siegue:

C. IVLIVM. POLYBIVM
II VIR. MVLIONES. ROG.

Il presente edificio ha per accessori le due botteghe che vengono in seguito, con le quali comunica. Esse hanno un bancone ed un forno, come pure gli altri accessori necessari, ed in generale quanto è bisognevole per prepararvi delle vivande, e specialmente le pozioni calde. All'entrata, sul pilastro di mezzo, si vede rozzamente scolpito un'amuleto per allontanare i malefici dell'invidia, e dei sortilegii. V. Marchese Arditi Direttore del R. M. Borbonico ec. Il fascino, e l'amuleto contro il fascino presso gli antichi. In fronte al muro cui era unito il bancone furono trovati in una nicchia i resti di un quadro dipinto sopra legno. Nello scavarli questo luogo, si vide al di sotto dello amuleto un'iscrizione in ca-

rattere neri, e di cui non si poterono leggere che queste sole parole :

SABINVM
IVLIVS. POLYBIVS. AED.

Fra i varii oggetti dissepelliti in questa Osteria, vi erano due scheletri di cavallo con le loro testiere, e le briglie. È uopo osservare nel marciapiedi che circonda le botteghe, i buchi ai quali attaccavano le bestie da soma, e qualche volta ancora le corde per sostenere le tende, ciocchè oggi si fa per mezzo di lunghe pertiche.

Usciti da questa Osteria si può osservare la piccola casa scoperta nel 1787, conosciuta sotto il nome di *Casa del Triclinio* (Tav. V.), poichè questa dipendenza ne costituisce quasi tutta la sua parte principale. Malgrado lo stato di degradazione in cui si vede, è da marcare giusta le accurate osservazioni di Mazois, che ne ha dato tutte le particolarità, come in così notevole ristrettezza, la casetta non mancava di quanto esser poteva bisognevole al suo padrone, essendovi dippiù un particolare Sacratio lettera *a*. Ecco le precise parole di questo Chiarissimo Autore.

« Maison située près de la porte de la ville, au pied des » murailles. Celui qui l'occupait, ne devait jouir que d'une » bien faible aisance; car cette habitation, fort restreinte, » n'offre aucun vestige de luxe; mais elle annonce cependant » que son possesseur était du petit nombre de ces hommes qui » valent mieux que leur fortune, et qui savent unir aux goûts » simples convenables à la médiocrité, des sentiments élevés » et des affections douces. Il aimait à honorer les Dieux, ainsi » que l'indique sa chapelle domestique, et à réunir ses amis » à de modestes banquets, comme nous l'apprend le *triclinium* » qu'il avait placé sous la treille de son jardin. C'est en un » mot la petite maison de Socrate ou d'Horace, c'est encore » celle de Martial; car comme lui il pouvait dire: — Les cris

*

» des passants me réveillent ; la ville est à la porte de ma chambre à coucher. »

N.° 36. *Albergo*. (Tav. V.). Il suo ingresso era della stessa larghezza di quello di *Albino*, ed ha pure il pavimento selciato. Nel cortile rustico eravi un pozzo, ed un'abbeyera-tojo; e nella scuderia gli avanzi di un carro, i di cui cerchi di ferro si conservano nel Real Museo. La bottega che precede, e le sue dipendenze sono annesse all'*Albergo*. Leggevansi sull'intonaco del muro esteriore alcuni avanzi d'iscrizioni; ed alla caduta di quell'intonaco si sono scoperte le altre iscrizioni che prima vi si erano segnate. Queste annunziavano dei combattimenti di gladiatori, delle cacce nell'Anfiteatro, ed indicavano varii nomi propri. Il banco di questa bottega (let. *b*) aveva diversi fornelli sopra un de' quali rinvennesi fabbricata una pentola di bronzo col suo coverchio. Questo banco era molto elegante, dipinto nella faccia interna, e rivestito di marmo a diversi compartimenti nell'esterna: la parte d'innanzi poi era ornata di due medaglioni di marmo incorniciati di legno rappresentanti due teste di donne in rilievo: (questo banco si trova inciso nel Pompei di Piranesi). Nell'angolo del banco eravi attaccata al muro una picciola statua di terra cotta dipinta con una specie di vernice verde, e che appartiene alla sorte degli amuleti dei quali più sopra si è discorso. La medesima si conserva nel R. M. Borbonico alla Galleria delle terre cotte, stanza quinta N.° 4635 (V. la nostra *Indicazione del più rimarchevole in Napoli e Contorni p. 101*). Nel luogo istesso eravi un'altro amuleto di bronzo destinato all'uso stesso, e della specie medesima di quest'ultimo, che sosteneva delle campanelle sospese a catenuzze di bronzo.

Al fronte del muro della bottega seguente (Tav. V. *Termpolio*), che ha quattro dipendenze vi è un sedile di fabbrica lungo la strada per comodo di quelli che passavano. A caratteri neri sul muro si leggevano queste iscrizioni:

C. CVSPIVM. PANSAM.
 AED. MVLIONES. VNIVERSI
 AGATHO. VAIO

POSTV.

IVLIVS. POLYBIVS. COLLEGA. FECIT

C. IVLIVM. POLYBIVM II VIR

CHYPARI ROG.

Nelle botteghe delle quali si è parlato testè vi era la figura di Mercurio dipinta in varii luoghi.

N.° 37. *Casa delle Vestali.* (Tav. V.). Se nome avvi che a capriccio sia stato dato alle case di Pompei, al certo è quello appiccato al presente edifizio. L' avere scritto Romanelli: che forse quì dimorò Claudio, dipoi divenuto Imperadore, bastò, perchè altri lo abbiano tantosto affermato, e perchè delle persone che si recano a questi scavi richieggano quale sia la casa dell' Imperador Claudio.

Questo edifizio non offre cosa degna di osservazione pel semplice curioso; ma è interessante per gli amatori degli usi antichi, e pegli artisti. Si componea di due abitazioni ben distinte allorchè fu sepolto dalla eruzione del 79. In pianta però esse ne formavano anche tre, poichè si vedono due *protyrum* col rispettivo cortile dalla parte del vicolo, uno dei quali fu dissepolto cieco, com'è nella detta pianta (*g*), e un terzo dalla parte della strada. L'amicizia, la parentela dei due padroni; o finalmente lo averle un solo già comprate, fè sì che si fosse soppresso il terzo ingresso, facendo però che amendue le abitazioni si comunicassero fra di esse per la parte interna, adattandole tutte all' uso che gli faceva di bisogno. L' entrata principale (*a*) della prima casa ci offre propriamente un preciso vestibulo (*b b*), circostanza che la rende molto interessante: sul pavimento dell' ingresso della seconda nel vicolo (*f*), si legge in mosaico il saluto ospitale: *Salve.*

È da osservarsi che queste abitazioni non avevano alcuna bottega, che comunicasse internamente; dal che si conchiude che i padroni non abbiano appartenuto alla classe dei mercatanti che vendevano le derrate presso di loro. Entrandosi nella prima dissepolta interamente circa l'anno 1775 si trova un'atrio toscano, alla di cui sinistra, dopo la stanza pel servo *Atriensis* (c), è situato un *triclinio* (d). Il mezzo del suo pavimento era ornato di un quadratino composto di pezzetti di vetro, il cui centro di figura rotonda rappresentava uno specchio contornato da pentagoni, ed altre differenti figure della stessa materia. I lumi riflettendo in tutti quei pezzetti di vetro, doveano produrre un'effetto veramente magico.

Dopo di esser passati per le dipendenze dell'atrio, si giunge alla parte privata della casa ov'è il *Sacrarium*, come pure un picciolo bagno let. e, per una sola persona, e di una forma molto singolare. Era questo poi contornato di cassonetti ripieni di terra, con erbe, e fiori, talchè colui che si bagnava potea credersi in mezzo di un giardino, venendo ad illudere così piacevolmente i suoi sensi. Per la disposizione poi del bagno poteasi conversare con le persone che dall'atrio entravano nel tablino.

Uscivasi da questo appartamento privato per una porticina sporgente nel vicolo let. f, e si comunicava con l'abitazione contigua per mezzo di altre aperture. Questa fu tutta scoperta nel 1787: il suo atrio è anche toscano, come il precedente, e per mezzo dell'*Essedra* si passa al rimanente della casa. Il peristilio è decorato di dodici colonne di fabbrica ricoverte di stucco. Il suo cortile formava una specie di *xisto*, nel di cui mezzo vi sono ancora gli avvanzi di un giardino con una vasca ricoverta di marmo, dal cui centro l'acqua sgorgava. Questa parte interna della casa univa tutte le dipendenze che d'ordinario si trovano nelle case degli antichi romani. Vi si vede il *Sacrarium* o altro che fosse (h) con nicchie in fondo, nelle quali senza dubbio situavano i lari della casa. Per

accanto al *Sacrarium* si entra in due grandi camere, *i, k*, delle quali la prima aveva una bocca di pozzo di terra cotta; il pavimento era a mosaico, le mura dipinte, e dalla seconda salendosi una rampa, si esce alla strada, come si è detto. Queste due camere per la loro situazione, e proporzione, essendo le sole che di tal genere siano in Pompei, sarebbe a desiderarsi che i dotti si occupassero ad investigare a quale uso gli antichi le avessero destinate.

Oltre le pitture particolari delle quali talune furono trasferite nel Real Museo, varii oggetti vi si trovarono, e fra gli altri una mezza luna d'oro ornata graziosamente (che serviva forse come amuleto); nelle dipendenze della cucina lo scheletro di un cavallo, e gli usuali oggetti che s'incontrano in siffatti luoghi.

N.° 38. *Abitazioni rovinate.* Sono esse nel numero di otto; sette avevano quattro piani; ma sole tre erano le più vaste, cioè quella di rincontro alla casa del *Cerusicus*, quella del *Lione*, rimpetto alla così detta di *Atteone*, e l'altra di *Polibio* opposta a quella della musica. Lo scavo di queste case avvenne a più riprese dal 1763 fino al 1809 in cui fu scoperta questa ultima di *Polibio*, e rimase nello stato in cui al presente si vede.

Dei quattro piani di queste case, due sono inferiori al livello della strada, e costruiti a forma di anfiteatro; gli altri due sono superiori. Agli inferiori si arrivava per via di corridoi di dolce pendio, che sporgevano anche sulla strada, e per mezzo di piccioli scalini praticati nell'interno della casa; dalla strada si ascendeva al livello de' piani superiori per qualche gradino; ed all'ultimo per mezzo di picciole scale interne.

I corridoi in discorso sono assolutamente simili a quello della Casa di *Diomede* (Ved. Tav. I.) con la differenza soltanto che si arriva a quest'ultimo, dopo aver passato una camera, mentrecchè si entra nei primi per mezzo dello ingresso che sta nella strada medesima. Ma poichè questi comunicano pure

ai due piani inferiori, e ne percorrono le dipendenze, e le camere, così non han mai potuto essere (come taluno ha supposto) dei vicoletti, che dalla via del *corso di Pompei* conduceano le genti alla marina. Non furono già trasandati i bagni in queste case; la seconda, quella cioè di rimpetto alla casa del *Cerusicò* aveva anche le stufe. Non vuol lasciarsi di avvertire, che a malgrado della loro eleganza, e grandezza esse avevano fra le loro botteghe, alcune che comunicavano con l'interno della casa. Sufficiente numero di affreschi, e di mosaici ne sono stati ricavati, che oggi arricchiscono il Reale Museo. Diverse iscrizioni a caratteri rossi eran segnate sulle mura esteriori: indicavano i nomi di *Sammellius Modestus*, Edile, *Cuspius Pansa*, Edile, — *Priscus Duumvir* — *Olconius Priscus etc.* Una poi di esse contiene queste parole:

M. CERRINIUM
AED. SALINIENSES
ROG.

In fine l'altra seguente iscrizione rinvenuta sulla porta della casa rimpetto a quella della musica: cioè

C. IVLIVM. POLYBIVM
II. VIR. MYLIONES. ROG.

ha fatto dare a questo edificio il nome di casa di *Polibio*. Abbenchè sia stato questo uno dei più eleganti fabbricati incontrati in Pompei, ciò non pertanto ad onta delle sue ricchezze il proprietario di esso non era forse d'altra condizione che di quella di semplice mercatante, come potrebbe provarlo la comunicazione di una delle sei sue botteghe a fronte di strada, con l'interno della casa. Questa abitazione ha due ingressi principali sulla stessa strada, ed un doppio vestibolo, in un de' quali si trovarono due grandi candelabri di bronzo, una

bilancia col romano di piombo con un'iscrizione , di cui ragioneremo , una lampada ed altri oggetti , alcuni frammenti di bronzo , una cassa di ferro e varie altre cose.

Da quelle due sale , si entra in un largo *atrio corintio* , il cui portico è formato da grandi archi e pilastri ornati di colonne incastonate , che accerchiano un cortile decorato d'una fontana. Queste arcate erano chiuse da telai con invetriate. Si distinguono perfettamente i buchi quadrati praticati nelle lamine di marmo del muro di appoggio , destinati a ricevere le labbra dei telai. Al lato d'occidente di questo portico si vede una piccola fontana.

Comunque questa casa non offre che quasi un vero frammento di edificio , pur non di meno merita di esser visitata dal curioso , per recarsi all'estremità della medesima , che è sulle vicine mura della città , e veder l'estesa , e rallegrante vista di che vi si godeva. Agli artisti poi si consiglia di non omettere di visitare veruna delle altre case rovinate , come fanno molti fra di essi , poichè ne ricaveranno senza dubbio oggetti nuovi , o interessanti , e degni delle loro osservazioni.

N.° 39. *Casa del Cerusico*. Fu dissepolta nel 1771. L'interno di essa comunica con una delle botteghe , come abbiam veduto che accadeva in altre case di questa Città ; quindi non bisogna far che paragonarla con quella dell'Atteone N.° 48 , per conoscerne la distribuzione , e le differenti sue parti. Molti oggetti trovativi che appartengono alla chirurgia le han fatto dare il nome con cui ora si chiama. Dippiù eravi : uno *affresco* rappresentante la donna che dipinge ; Vedi *Guide pour la Galerie des peintures anciennes* N.° 383 ; alcuni frammenti di quadri sopravvissuti alla catastrofe , riconosciuti per bassirilievi di stucco incastrati in legno ; i quali siccome furono trovati spiccati dal muro , e vicini al proprio sito , così può ben credersi che lo erano stati nel momento dell'eruzione per poterli salvare ; 38 pesi di piombo , sopra sette de' quali si legge in basso rilievo : *Eme* da una

faccia , e dall'altra *Habebis* , cioè *compra* , ed *avrai* , il che corrisponde bene alla costumanza moderna dei barbieri di campagna in Francia , che sulle porte delle loro botteghe sogliono scrivere : *Aujourd'hui on rase pour de l'argent , et demain pour rien* ; ed a quello che taluni nostri pizzicagnoli scrivono al fronte dei loro banchi : *oggi non si fa credenza , e domani sì* : finalmente una lamina di argento di forma rotonda , sopra della quale sono rappresentati in bassirilievi due genii alati , l'uno dei quali suona un flauto. Gli oggetti anzidetti si conservano nella stanza dei piccioli bronzi , e nell'altra degli oggetti preziosi del R. M. Borbonico.

N.° 40. *La dogana*. Questo edificio impropriamente così chiamato composto di due grandi sale , di luoghi di adaggiamento , e di un picciolo gabinetto , si è creduto essere stato destinato a qualche uso pubblico. La seconda delle sale non ha pavimento , nè era imbiancata , e per esservi trovati due scheletri di cavalli con tre campanelle di bronzo legate al collo di ognun d'essi , non che qualche pezzo di bardatura , e gli avanzi di un carro a due ruote , fu creduta scuderia. Il suo disotterramento avvenne nell'anno 1788.

N.° 41. *Fabbrica di sapone*. Si è così chiamata questa bottega dacchè conservava un'ammasso di calce viva nella sua parte più grande , ed anche perchè supposero di veder del sapone nei cinque recipienti di fabbrica nella camera posteriore. Ma la calce viva si è incontrata pure nei luoghi nobili , e serviva alle riparazioni delle case ; gli oggetti trovati in questa bottega sono simili a quelli delle altre abitazioni.

N.° 42. *Termopolii*. Queste due botteghe dissepolte nel 1786 ricevettero il nome anzidetto a motivo del loro banco ; ma su questo proposito si può leggere l'Appendice I. Articolo *Botteghe*. Fra gli oggetti che contenevano , merita attenzione una cassa , il cui coverchio era bucato nel mezzo , un palmo e mezzo lunga ed altrettanto larga ; di un palmo e quarto di altezza , e col fondo di rame. Vi si trovò pure uno scheletro

umano, e due di animali. Tra più iscrizioni ch'erauo sul muro esterno, ecco quì la più interessante :

M. HOLCONIVM. PRISCVM
C. GAVLVM. RVFVM. II. VIR
PHOEBVS. CVM. EMPTORIBVS
SVIS. ROGAT

N.° 43. *Fontana*. Questa fontana che termina la linea delle case, è preceduta da una conserva d'acqua coperta (*castellum*), dalla quale si poteano esplorare i condotti che da questo punto si diramavano pei diversi edifizii vicini.

N. B. Se il curioso avrà bastante tempo disponibile, l'invitiamo ad entrare nel vicoletto, che dopo il N.° 43, si distende a sinistra verso le mura della Città, ov'esso conduce: in contrario se ne potrà dispensare, ed occuparsi solamente degli oggetti più interessanti, che gli rimangono a vedere. Crediamo pertanto necessario di non trasandare d'indicargli ciò che vi è di maggior rilievo fra le tredici abitazioni che stanno a destra di questo vicolo cominciato a discoprirsi in parte fin dal 1787, ed in varie altre riprese proseguito, ma compiuto finalmente nell'anno 1812.

Esse hanno i loro ingressi, talune nello stesso vicoletto, altre dal lato diametralmente opposto. Sei soltanto hanno anche un'uscita privata. Le tre meno mal ridotte, al presente chiuse con cancelli di legno, sono segnate in pianta co' numeri 44, 45, e 46.

N.° 44. È conosciuta col nome di *Pupio*, perchè questo nome stava scritto sul suo muro esteriore.

N.° 45. *Casa di Apollo, e Narciso*: il primo nome le proviene da una statuetta di Apollo interessantissima pel modo con che si è conservata, talchè la lira serba pur oggi le antiche corde di argento; il secondo da una leggiadra pittura che rappresenta Narciso.

N.° 46. *Casa d' Iside, e Osiride, o delle Dansatrici*. Fu

così chiamata per le figure che vi si trovarono dipinte. Tutte queste case hanno la stessa distribuzione che le altre di Pompei; e qualcuna possiede il *Sacrarium*.

Fra gli oggetti più interessanti riaventivisi, oltre dei belli *affreschi*, si citano i seguenti: nella casa di *Pupio* una statuetta di marmo di palmi quattro e mezzo, che serviva da trapezoforo, rappresentante un giovane.

In quella di *Apollo*, all'infuora della statuetta menzionata, eravi una cassetta contenente istrumenti di chirurgia, degli unguenti, e perfino della filaccica. Un vase cilindrico di piombo ornato di bassorilievi, di altezza un palmo e mezzo, e largo egualmente; una picciola figura di marmo poggiate sopra una base di oncie otto di larghezza, e che rappresenta un ragazzo che dorme, vestito da pescatore avendo a sè vicino un vase, e tenendo con la mano un paniero coperto nel quale un topo tenta d'introdursi; una carcassa di testuggine; una lumaca; una conchiglia ec.

L'atrio toscano della casa delle *Danzatrici* avea l'*impluvium* dipinto a rosso antico, ed è osservabile per la sua forma di conca, che lo rende il primo finora in questo genere trovato in Pompei. Oltre molteplici oggetti di bronzo, di ferro, e di vetro, vi si trovò un candelabro di bronzo, quattro palmi alto, composto di due tubi, a modo che l'uno entrasse nella altro: quello che ne forma la parte superiore ha più buchi nei quali si può passare un chiodo per fissar la lucerna all'altezza che si voglia. La base che termina con tre piedi di grifone può smontarsi, e tutto il candelabro potea contenersi in una cassetta come i nostri moderni cannocchiali.

In fondo alla strada, e precisamente dietro la casa delle *Vestali* si disseppellirono dieci scheletri umani, fra' quali uno di fanciullo. Accosto a questi scheletri poi vi erano quattro orecchini di oro, e quattro anella nel dito di uno di essi; una collana, altri ornamenti, due smaniglie anche di oro, uno anello, più monete di argento, ed una lanterna di bronzo.

N.° 47. *Forno pubblico*. (Vedete l'articolo seguente N.° 1).

N.° 48. *Casa di Sallustio, o di Atteone*. Il nome di Sallustio le si è attribuito perchè fra le solite iscrizioni si trovò segnato questo nome sopra il suo muro esteriore: quello di Atteone, dacchè la favola che questi fu dilaniato dai suoi proprii cani trovossi dipinta sopra una delle interne pareti della casa. Terminò di essere dissepolta nel 1809. Entrandosi a veder Pompei dalla via delle tombe, questa casa si presenta alla sinistra del curioso, il quale però dee pria visitar il forno pubblico segnato sulla pianta al N.° 47 e nella Tav. II, colla seguente scompartizione.

N.° 1. Fabbrica del Pane che il proprietario locava; vi si veggono tre mulini *a, a', a''*, e di rimpetto un quarto ancora più piccolo. Il forno *b*, la cui chiusura era di ferro, e due tinozze situate davanti al forno, nelle quali teneasi l'acqua per l'uso conveniente. *c*, Scala per salire allo appartamento superiore al luogo ove si faceva il pane. *d*, Stanza in cui questo chiudevasi dopo cotto; *e*, l'altra in cui si manipolava la pasta, e che serviva da cucina. Lo acquajo *f*, e il luogo immondo *g*, non vi erano stati trascurati.

N.° 2. Bottega che comunicava col *cavaedium*, ed in conseguenza della specie di quelle ove i proprietari facean vendere le derrate dai servi, e nelle quali talvolta assisteano essi medesimi. Vi era pure il banco con sei *dolie*, ed un fornello. Nel mezzo della bottega vi è un masso di fabbrica sul quale vi sono dei gradini per situarvi delle picciole misure pei liquidi. Il picciol gabinetto serviva per luogo immondo. 3. *Protyrum*. 4. Atrio toscano. 5. *Impluvium*, ad un lato del quale era una cerva di bronzo che per la bocca versava l'acqua. 6. Anticamera del triclinio 7, (forse per l'inverno). 8. Camera per gli ospiti. 9. Ala. Vi si vede il *Lararium*, con pitture ad esso analoghe, situato sulla porta finta, che fa ordine coll'ingresso che dà nelle *fauces* 12. 10. Camera aperta che per una scaletta dava accesso all'appartamento superiore forse per l'inverno. (*Hibernaculum*). 11. *Tablinum*.

12. *Fauces* (passaggio). 13. Portico coperto avendo il picciol bagno *h*, che riceveva l'acqua dalla fontana *m*; *i*, piccolo fornello per riscaldare i liquidi, e le vivande. 14. *Oecus Cizicenus*. Questa sala serviva pure per *Triclinium*. 15. Gabinetto di riposo che sporgeva sul giardino. 16. *Xisto* elevato, circondato da due cassonetti di terra nei quali coltivavano piante odorifere. *k*, *k*, Scale che vi ci conducono. *L*, *Triclinium* coperto da pergolato, dal quale l'occhio piacevolmente si riposava sul giardino a fianco, e sul *Xisto* ornato di verdura, e di fiori, che si distendeva dirimpetto. *M*, Fontana, che secondo Mazois forniva chiara, e fresca acqua, cadente in un bacino ove mettevano i fiaschi di vetro, nei quali i vini deliziosi delle contrade, temperati per mezzo della neve, erano versati con l'uso di un colatojo. Preparavano sui fornelli le calde bevande di cui usavano gli antichi nei loro pranzi. *N*, Piccola ara per le libazioni. *O*, *o*, Cisterne. Il tutto era graziosamente dipinto. 17. Cucina. *p*. Fornello. 18. Vestibolo dell'entrata posteriore. *q*. Luoghi immondi. *r*, Picciola scala pel piano superiore. 19. Camera pel servo destinato all'entrata privata *18*, ed alla scaletta *r*. 20. *Ala* a cui era unita una cella pel servo *Atriense*. 21. Ingresso all'appartamento privato del padrone di casa. 22. Luogo pel servo destinato all'ingresso. 23. Portico coperto a dritta mercè di un tetto, ed a sinistra da una loggia. 24. Cortile con una vasca, ed un pozzo *u*. 25, 25, Gabinetti di riposo. 26. *OECUS CIZICENUS* che serviva pure da triclinio. Lo spazio a pavimento di mosaico che lo precede dopo l'entrata era destinato alle feste, alle danze, e alla musica. 27. Locale col fornello *v*, luoghi immondi *y*, e la picciola scaletta di legno *x*, per salire al piano superiore. 28. Camera per gli ospiti. 29. Locale forse destinato per l'agente di casa. 30. Vestibolo in cui attendevano i clienti l'ora della ricezione.

Ci sia però lecito supporre che questo locale abbia provvisoriamente avuto altro destino del pari che tutti gli altri che in Pompei si veggono della stessa struttura e comuni-

canti pure con l'interno della abitazione. La grande apertura che sporge sulla strada poteva servire da balcone nelle pubbliche cerimonie, o quando il popolo passava in folla per quel luogo. Allora il padron della casa, co' suoi amici potevano situarvisi commodamente per godere dello spettacolo senza uscire. Vedete l'Appendice II. 31. Officina da marmoraro; per tale riconosciuta dagli oggetti che racchiudeva. Una, o più camere superiori vi erano annesse come appare dagli avanzi d'una picciola scala interna, che ancora vi si osserva. 32. Termopolii, e loro dipendenze, nel primo dei quali esisteva un'acquaio e tutti gli accessori necessari a questa specie di botteghe. Z, Cisterna comune anche coll'officina del marmoraro 31. Nel prospetto di questo muro zz, si veggono gli avanzi dell'iscrizione osca rapportata da Mazois.

Ecco gli oggetti effettivamente interessanti trovati in questo edificio: tre anelli, e due orecchini d'oro, un braccialetto, ed un cucchiaino di argento.

Oltre la cerva di bronzo rammentata, si son rinvenute tre statuette dello stesso metallo d'un cattivo gusto, un picciol corno di cervo co' suoi rami, con un anello per sospenderlo. (V. la nostra *Mimica degli antichi* ec. titolo *corno*), qualche moneta, diversi vasi, ed altri utensili.

Un disco di marmo di 9 oncie di diametro avendo sopra una faccia due maschere a bassorilievo, ed una sola dalla altra. Evvi un canaletto dalla bocca di queste maschere, che va a terminare all'orificio del disco.

Fra il gran numero delle lucerne di terra cotta se ne distingue una in forma di barca a sei lucignoli, tre per ciascun lato. Sono osservabili altresì più vasi, tre abbeveratoi di terra cotta, i quali son così simili a quelli che oggidì si mettono nelle gabbie per gli uccellini, ch'è impossibile distinguerli dai moderni, ed infine un corno di cervo con un sol ramo.

Ma parlando degli oggetti rinvenuti in quest'abitazione è d'uopo riflettere, che nello scavarla si è conosciuto esserne state più stanze già frugate dagli antichi. Oltre a ciò nel 1780

si cominciò a disseppellire la sola strada ed una piccola parte delle botteghe adiacenti, come accade pure in altre vie della Città, e lì appunto era l'iscrizione osca marcata con le lettere *zz*, in seguito pubblicata nel 1797 dagli Accademici Ercolanesi. (Vedi Tav. IV. N.° 1). Lo scavo poi dell'intero edificio fu ripreso e terminato nell'anno 1805.

Osservata questa casa, conviene uscirne dalla porta privata 18. per visitare la seguente :

N.° 49. *Casa detta di Modesto*, perchè questo nome stava segnato nelle iscrizioni esistenti sulle sue mura : fu dissepolta nel 1808. Si compone di un *prothyrum* alla cui sinistra è una bottega, ed a dritta la stanza pel servo ; della cucina co' suoi accessorj, di un' atrio che da un lato comunica con la bottega, e dall' altro con due dipendenze. Ristretta, ma pure interessante era questa casa, e giusta le investigazioni erudite del Signor Mazois il suo atrio era *displuviatum*, (Vedi l'Appendice I.) e da questo si passava al piano superiore.

L'impluvio con una cisterna vicina era circondato da cassonetti per piantarvi fiori. Agli amatori degli usi antichi si consiglia di non trasaudare questa casetta. Le pareti graziosamente dipinte, rappresentavano soggetti tratti dall' Odissea. Comunica poi in una bottega che ha il suo banco, ed un fornello.

N.° 50. *Casa dei fiori, o del cinghiale*. Venne disotterrata fra il 1808, e il 1809. Il pavimento a mosaico del *prothyrum* rappresentava un uomo sulla cui figura era scritto : *Festus cum Torquato*, il quale aizzava un cane corso che teneva un cinghiale per l'orecchia, il che le ha fatto acquistare l'analogia denominazione. Questo monumento oggi fa parte della raccolta di S. A. R. il Principe di Salerno.

Al di sotto di questo gruppo eran due galli, e ripetuto il motto : *Torquato*. Fra le graziose pitture che ne ornavano le pareti, qualcuna rappresentava delle donne che portavano fiori nei loro grembiali; e di qui ebbe poi l'altro suo nome. Nel tablino di questa casa si trovarono due pezzi di corna di cervo.

Dagli avanzi d'intonachi dorati trovati caduti nel Peristilio, al quale non appartenevano, si conchiuse dovervi esistere un secondo piano elegantemente ornato.

N.° 51. *Forno pubblico*. Vien dopo la casa dello Atteone, e fa parte dell'edifizio la cui entrata principale sporge sulla strada grande. Venne dissepolto intieramente nel 1810. L'atrio è d'una costruzione semplice, e tetrastila senza ornamenti. Vedi l'Appendice I.

Questa fabbrica di pane aveva tutte le dipendenze, che le son proprie senza eccettuarne il piano superiore, come già l'abbiam detto a pagina 45. sotto il N.° 48. È dessa però molto più vasta, ed aveva dippiù una scuderia per le bestie da soma, e per quelle inservienti al mulino. Quattro di questi, di pietra grigia, vi esistono ancora, ed ecco come sono costrutti. Due parti ben distinte, l'una immobile, e l'altra mobile li compongono. La prima consiste in una base alla quale sta unito, e fissato un cono solido; la seconda in due cavità coniche diametralmente opposte fra loro. La cavità superiore riceveva il grano da macinarsi, e l'inferiore copriva il cono solido, e fisso sulla base. Per mezzo dell'attrito nel girare il cono intorno a se stesso si macinava il grano che vi s'immetteva dalla cavità superiore. La farina in seguito cadeva intorno al cono solido, donde essa riunivasi in una specie di bacino della stessa pietra.

Il Signor Mazois è stato il primo che siasi occupato ad investigare per qual mezzo questa macchina metteasi in movimento. All'occasione di una lucerna sulla quale si vede in bassorilievo un simile mulino, egli si esprime così:

« Je fais graver ce morceau curieux parce qu'il complète » la restauration du moulin dont je n'ai pu deviner le mécanisme extérieur tout entier. »

Una particolarità, se non si va errati, sfuggita a questo valoroso architetto potrà forse menare a conoscere il rimanente meccanismo dei mulini in disamina. Oltre alle due cavità esistenti nella gola dei due coni esteriori si ben descritti dal citato

autore, avviene due altri dei quali non parla, che anzi ha pure ommesso di segnare nei numerosi disegni di questo mulino. Queste due cavità stanno al vertice del cono superiore ed in linea perpendicolare delle due menzionate da Mazois. In esse stava fissata una barra di ferro, come può scorgersi dagli avanzi di tal metallo ossidato esistente nelle cavità, con un buco nel centro, pel quale traversava un *billicum* fissato all'alto del cono fermo (1): questa stanga di ferro, che girava nel mezzo della sommità del cono superiore dovev' anche esser fissata mercè laminette dello stesso metallo, ai due pioli sottoposti a perpendicolo (2). In questo modo i due coni esteriori, che formavano la parte mobile della macchina avevano quattro punti di appoggio, sui quali faticavano nel tempo stesso tanto la stanga di ferro, quanto i pioli. Era quindi facile col concorso di tutte queste forze riunite, di mettere il mulino in movimento.

Il fin qui detto basterà per coloro che osserveranno i molti mulini di Pompei, e per quelli che consulteranno l'opera del Signor Mazois.

Sopra uno dei muri del *pistrinum* (luogo in cui si manipolava la pasta) sta dipinto un sacrificio alla Dea Fornax (V. Ovid. Fast. 25 v. 525), ed al di sotto i serpenti che ordinariamente vi si veggono. All'estremità del quadro due uccelli a becco aperto, ed ali spiegate si miran pronti a piombare sopra due mosconi, i quali senza ciò si sarebbero posati sulla pasta che si lavorava; il che non sarebbe stato mica gradevole. Si trovò in questo forno del grano, e della farina contenuta in alcune grosse anfore.

(1) Sopra tutte l'estremità superiori del cono immobile avvi un buco quadrato nel quale faceano entrare la base di un cilindro che serviva per manubrio.

(2) Come non si sono costantemente rinvenute nelle cavità le parti di ferro ossidate, così può congetturarsi che le stanghe che si adopravano potevano essere tanto di ferro, che di legname.

N.° 52: *Accademia di musica*. Sala di concerto. Fra le pitture delle camere che circondano l'atrio se ne trovarono parecchie, che rappresentavano strumenti musicali, il che ha fatto credere che la casa sia già appartenuta ad un musico: eranvi pure altre pitture, fra le quali Didone abbandonata da Enea, ed altri soggetti che oggi arricchiscono il Reale Museo. Vi si rinvennero eleganti e svariati utensili di bronzo, e di vetro; un vase di alabastro di una forma graziosa; una tavola di porfido alta palmi due e $\frac{1}{2}$, e larga un palmo e mezzo con una statuetta di due palmi e mezzo di altezza, rappresentante un giovane appoggiato ad un Dio Termale; l'osso frontale di un cervo ec.

Dopo questa abitazione se ne veggono varie altre con botteghe, ed una fontana che termina il bivio: quest'ultima è ornata di un bassorilievo rappresentante un'aquila che tiene cogli artigli una lepre.

Queste case a più riprese dissepolte, lo furono interamente nel 1810.

N.° 53. *Casa di Giulio Polibio*. (Vedete pagina 39 e seguenti).

N.° 54. *Farmacia*. Si trovarono in questa bottega diversi vasi, de' medicamenti disseccati ed una gran serpe dipinta sul muro esterno, la quale approssima la bocca all'altare per gustare le offerte di cui era imbandito. Tutte queste circostanze l'han fatta supporre una farmacia. Al lato diritto della strada uscendo dalla farmacia tra le molte iscrizioni segnate a pennello, vi si leggeva la seguente:

INSVLA ARRIANA
 POLLIANA. GN. ALIFI. NIGIDI. MAI.
 LOCANTVR. EX. I. IVLIS. PRIMIS. TABERNAE.
 CVM. PERGVLS. SVLS. ET. COENACVLA
 EQVESTRIA. ET. DOMVS. CONDVCTOR
 CONVENTIO. PRIMVM. GN. ALIFI
 NIGIDI. MAI. SER.

★

Le botteghe, e gli altri edifici che si trovano tra questa strada, e l'opposto vicoletto, come tutte le case che vengono in seguito sino all'estremità delle Terme (Vedete la Pianta), furono dissepolte dal 1757 al 1761 e di nuovo indi coperte.

N.° 55. *Osteria di Fortunata*. Non vi è alcuna cosa d'interessante.

N.° 56. *Casa di Pansa*. Scoperta nel 1813, terminò di essere dissepolta in febbrajo 1815. Sulle mura fra le porte delle botteghe sporgenti sulla strada consolare varie iscrizioni vi erano segnate a caratteri rossi, come altresì i seguenti nomi: SVETTIVM. AED. R. P. OLIVS PRIMVS — M. LICINIVM FAVSTINVM. — PANSAM AED.; ma perchè quest'ultimo nome apparve il primo, così esso diede il nome all'edifizio.

Lo stato degradato in cui oggi si mira questa casa non dee indurre l'amatore degli usi antichi a non fermarvisi, mentre essa è interessante sotto tutt' i rapporti. (Ved. Tav. VI.). Da prima, come lo diremo nell'Appendice, essa presenta il solo esempio perfetto fin ora incontrato in Pompei dell'isola, *Insula*, degli Antichi. In seguito esaminando con diligenza tutte le sue parti, l'osservatore vedrà con quale arte il proprietario aveva saputo riunirvi l'utile al bello. Eccone la intera distribuzione: sette botteghe lettera *a*, di differenti specie (vedete Botteghe Appendice I.), e loro accessori, sporgenti sopra tre strade; una delle stesse per la stanza *b* comunica con l'atrio: tre piccioli e separati locali *cc* fra loro che riguardano l'occidente; e tre appartamenti all'oriente *d, d, d*, destinati o al proprio uso, o ad affittarsi nel bisogno. In mezzo a questi locali evvi la parte pubblica della casa *AA*, e l'appartamento privato del proprietario *B, B, B*, grande, comodo, e che termina col portico *C* lungo 122 palmi, che circonda l'un dei lati di un vago giardino. I fiori, l'erbe, e le piante che quì verdeggiavano erano inaffiate per mezzo di canali di piombo diramati con arte, e che ricevevano l'acqua da una vasca situata in un angolo del giardino.

L'atrio *AA* di quest'abitazione è anche un soggetto d'investigazioni pei dotti architetti. Questo è il solo in Pompei, il cui pavimento costruito come il *solarium* degli antichi, abbia una inclinazione sensibile verso l'*impluvium*. Questa particolarità unitamente alla grandezza dell'atrio fa supporre che non abbia appartenuto ad alcuna delle cinque specie di Atrii finora conosciuti. (Ved. l'Appendice I.). Sarebbe sano divisamento innanti di decider la quistione, di esaminar bene, se lo stato nel quale quest'atrio fu scoperto fosse la sua primitiva situazione, ovvero l'inclinazione dipendesse da particolare cagione. Non sarebbe forse possibile, che esso non fosse ancora terminato allorchè fu sepolto, e che provvisoriamente l'Architetto prima di finirlo l'avesse così accomodato per dare alle acque piovane lo scolo necessario? O pure che la casa fosse stata in riattazione dopo del tremuoto del 63.?

Uscendo da questa parte pubblica della casa, si passa nella sua parte privata, sia pel *tablinum*, ch'è nel mezzo, sia per le *fauces* che sono prossime entrando a diritta. Il peristilio è magnifico, e decorato da sedici colonne. Allato di queste ultime, si trovarono due grandi vasi cilindrici di piombo, elegantemente ornati all'esterno, che servivano forse per contenere l'acqua, e dai quali poteasi facilmente attingere per inaffiare le piante, che crescevano nel peristilio.

Alcune uscite private praticate ai due angoli di questo peristilio conduceano alle strade, che sono a fianco. Quella che riguardava l'occidente facilitava il passaggio dei servi destinati alla cucina, alle cui mura erano le solite pitture, le quali comechè ordinarie erano però interessantissime (Ved. *Mazois Palais de Scaurus* pag. 180.), l'altra era pel padrone della casa.

In una delle tre Camere da letto, a sinistra del peristilio, disseppelironsi cinque scheletri, vicino ai quali era una moneta d'oro con l'effigie di Nerone, un'anello, quattro monete di argento, ed un più gran numero di rame.

Nello scavarli il grand' *OEcus* (che è fra il peristilio e il

giardino) e le camere adiacenti, rinvennesi un'altra moneta d'oro con l'impronta di Nerone; degli utensili di argento; un vase dello stesso metallo di sette once e mezzo di altezza, il di cui manico ha la forma del Dio Pane con lunghe corna; due ali di bronzo lavorate con molto gusto ed eleganza, ciascuna lunga due palmi, e $\frac{3}{4}$; due candelabri, e alcune lampade dello stesso metallo ec.

Trovossi nel portico del giardino il più grande, e più ricco candelabro che veggasi ora nel Museo nella camera dei piccioli bronzi (V. l'Indicazione del più rimarchevole in Napoli e Contorni), come pure due calderoni in uno dei quali eravi il gruppo di Bacco e di un Fannetto, di tre palmi e due once di altezza involto in un pezzo di tela, i cui avvanzi esistono ancora. È probabile che nel tumulto quel gruppo fosse messo colà per trasportarlo altrove, e salvarlo.

In fine sul forno della fabbrica del pane lungo la strada, all'occidente della casa, eravi un'amuleto simile a quello indicato alla pagina 34. al disopra del quale era scritto: *Hic habitat*, ed al di sotto: *Felicitas*.

Nella più grande delle due dipendenze che sono vicine al forno è dipinto un serpente, emblema consueto del genio del luogo. Dalla parte opposta, e rimpetto alla porta principale si vede scolpita in bassorilievo una specie di croce latina. Il Signor Mazois, ed il Cavaliere di Clarac rapportando il disegno di questi due diversi emblemi non hanno trasandato di fare le loro osservazioni sulla riunione di questi due simulacri nella stessa bottega. Mettendo però a calcolo l'epoca della distruzione di Pompei, e lo stato del cristianesimo in quei tempi, sarà facile fare svanire la discrepanza che sorge dal vedere riuniti in uno stesso luogo questi differenti simulacri.

N.° 57. *Fontane*. Esse sono due sul dorso di un arco scoperto nel 1823 che ornava il quadrivio. Le osservazioni che si potranno fare sui condotti di terra cotta praticati in questo arco, potranno far comprendere non solo quale corso i Pom-

peiani davano alle loro acque, ma benanche a quale altezza dal livello del suolo le facevano salire.

Nel dissepellir questo arco si rinvennero diversi frammenti di una statua equestre di bronzo di mediocre lavoro. Taluni han creduto nei contorni del volto del Cavaliere, ben conservati, di ravvisare Tiberio. Del cavallo non rimanevano che due gambe e la coda. A breve distanza dell'arco si dissepellì uno scheletro vicino al quale erano 60 monete di argento, e due di rame. Vi esistevano altresì gli avanzi della seguente iscrizione in marmo:

. STO. CAESARI.
. PARENTI. PATRIAE.

Entrati in questa via si veggono a sinistra sette botteghe finite di dissePELLIRSI nel 1826, la più gran parte con dipendenze sia superiori, sia in pian terreno. Le mura esterne come al consueto erano coperte d'iscrizioni, e di affissi.

N.° 58. *Terme pubbliche.* (Tav. III.). Queste Terme finite di dissePELLIRSI nel 1825 avevano sei differenti entrate. Avvene due, che a giusto titolo si possono chiamare principali, perchè conducono direttamente nel portico del bagno il più vasto; sono segnate al N.° 1. a, 1. b, Tav. III. Ma lo spettatore non vi può entrare che per la terza porta 1. c, giacchè la prima è murata, e la seconda è chiusa da una inferrata. Entrato che sia pel corridoio 14, lo consigliamo se vuol formarsi una esatta idea dell'edificio, di passare per lo *Spoliatorium* 11, senza fermarvisi, e di traversare il corridoio 10, per rendersi direttamente all'entrata 1 a, donde potrà cominciare la visita dei bagni nel modo seguente:

N.° 2. Luoghi immondi. 3. Portico, o passeggiatoio del vestibolo. 4. Canale che raccoglieva le acque grondanti dal tetto. 5. Cortile scoperto. 6. Sedile di fabbrica sotto ai portici. (*Schole*). 7. *Oecus*, o *Essedra*, sala di compagnia. Il muro moderno che ne chiude l'ingresso, fu praticato per

fornire una stanza ai soprastanti. Pria di uscire da questo cortile può darsi uno sguardo al muro in linea dritta dell'ingresso principale *1 a*, ove scorgonsi designati a rosso sull'intonaco gli avanzi della seguente iscrizione:

(1)

DEDICATIONE

MAIO
PRINCIPI COLONIAE
FELICITER

. RVM. MVNERIS. CN. ALLEI. NICIDI. MAI

. VENATIO. ATHLETAE. SPARSIONES. VELA. ERVNT

8. Corridoio che conduce all'altra entrata *1 b*. 9. Luoghi immondi. 10. Corridoio che conduce allo *Spoliatorium 11*, ove si ammira la semplicità, e gli ornamenti insieme, che con molto gusto sono adattati all'uso di questa dipendenza: i sedili di fabbrica *12*, *12*, stanno a lato di tre sue mura, e la finestra era chiusa con vetri. Si entra in seguito nel *frigidarium 13*. Ai quattro angoli vi sono dei sedili con nicchie, e nel mezzo l'*Alveus*. Si discende in questa vasca per due gradini, e ve n'è pure uno più piccolo sul quale colui che si bagnava poteasi sedere commodamente. L'acqua colava in questo bagno mercè una lingua di bronzo situata sul muro di rimpetto allo ingresso, e ne usciva per un condotto verso di questo stesso ingresso. Eravane un'altro sotto l'orificio del bagno per emettere l'acqua soverchia, e non farla traboccare dall'orlo del medesimo. 14. Corridoio che conduce all'ingresso *1 c*. 15. Guardaroba. Dopo di aver visto il *frigidarium 13*, si può andare ad osservare il *tepidarium 16*, nel quale si son rinvenuti due banchi di bronzo ed un magnifico braciere dello stesso metallo che tuttora vi si conserva. Sopra i detti due banchi vi è questa iscrizione M. NIGIDIVS. VACCVLA. A. P. S. Alla finestra di questa stanza eravi un piccolo telaio di bronzo

(1) Nella lettera O si legge la parola POLY.

che sosteneva quattro vetri, e che potevasi chiudere ed aprire per mezzo di un saliscendo dello stesso metallo (specie di lucchetto che operava volgendosi). A giudicare dagli avvanzi degli ornamenti di questo *tepidarium*, si può credere che questa dipendenza fosse stata la più ricca ed elegante di tutto l'edifizio. Si passa di poi nel *calidarium*, ove la stufa 17, al dir di Vitruvio sul proposito aveva due pavimenti (*suspensura*), in lunghezza il doppio della larghezza; da una banda il *laconicum* e dall'altra il bagno caldo. In effetti entrando in questa stufa, si vede a dritta il bagno caldo 18, ed a sinistra la gran nicchia pel *laconicum*. Questa nicchia contiene il *labrum* 19, cioè a dire un gran bacino di marmo bianco, di 9 palmi di diametro, dal cui centro l'acqua calda usciva mercè un picciolo ornamento di bronzo a figura di scudo rotondo. Sull'orlo di tal bacino si legge questa iscrizione:

CN. MELISSAEO. CN. F. APRO. M. STAIO. M. F. RVFO. H. VIR.
ITER. I D. LABRVM. EX. D. D. EX. P. P. F. C. CONSTAT. H.
S. D. C. C. L.

Il *calidarium* 17. è anche costruito secondo Vitruvio, cioè con uno spazio vòto praticato sotto il pavimento, e nelle mure laterali delle Camere 31 e 32, per mezzo del quale circola il vapore caldo, prodotto dal forno ch'è sotto le tre caldaie 24. Vi penetrava il vapore per mezzo di tre tubi celati, marcati sulla pianta, due dei quali passano il muro che sta rincontro all'ingresso del *calidarium* 17. Essi sono stati lasciati in parte scoperti per farli osservare ai curiosi.

Dopo di aver esaminato il *calidarium* e passato di nuovo lo *spoliatorium* 11, si entra nel picciol corridoio 20 e si giugge al 21, camera destinata per chi avea cura della fornace, la quale ha il suo ingresso lettera 1, d. La scala 22 conduceva sui tetti dei bagni, e l'altra 23 alle caldaie. La prima di queste 24, è quella per l'acqua calda, *calidarium*, la seconda conteneva l'acqua tiepida, *tepidarium*, e

la terza serviva per la fredda, *frigidarium*. Il serbatoio in fabbrica 25, che viene appresso, forniva l'acqua a queste caldaie. È osservabile pure perchè questo era ricoverto di stalattite, come la Piscina mirabile in Bacoli ed altrove. Traversando il picciol corridoio 26, si passa al cortile destinato al servizio dei bagni ove si veggono ancora gli avvanzi di due colonne che sostenevano il tetto di questo cortile. Vi sono due picciole scalette l'una che conduceva ai tetti, e l'altra ai calderoni menzionati; sotto dei quali vi è un'apertura che mena ad una specie di picciol sotterraneo dove stava il focolare.

L'ingresso 1, *f*, essendo fabbricato, il curioso è obbligato di rifar lo stesso cammino, ed uscendo per la porta 1, *d*, o 1, *c*, se la prima è pur chiusa, potrà osservare i piccioli bagni, prevenendo il lettore che per evitare ogni controversia sui nomi dati a queste terme, noi chiameremo gli uni: i bagni grandi, e gli altri i bagni piccoli.

Entrando per la porta 1, *c*, vedrassi dal bel principio il picciolo vestibolo 28, in seguito lo *spoliatorium* 29, coi suoi sedili di fabbrica; il *frigidarium* 30, ed il *tepidarium* 31, ed il suo doppio suolo. Di poi si giunge nel *calidarium* 32, a dritta del quale è il bagno caldo, e nel fondo il *laconicum* ed il *labrum* come si è osservato nell'altro *calidarium* 17. Di quà riuscendosi per la porta 1, *c*, si potrà osservare il muro, che forma gli angoli 33, 33, ove si trova un canale di fabbrica scoperto a fianco della muraglia 34, e dal quale scorreano le acque sovrabbondanti, ciò che impediva il danneggiamento del muro grande dell'edificio. Ancora si osservano delle stalattite su questo canale come nella vasca 25.

Il N.° 35 indica una piscina, che taluno suppone essere un serbatoio che forniva le acque ai bagni per mezzo di condotti di terra cotta che tuttora vi si possono vedere, e di archi, che più non esistono. (Vede per questi due articoli, l'Appendice III).

Il rimanente dell' edificio , che forma l' isola chiusa da quattro strade , si compone di botteghe ; e perchè queste non fan parte delle terme , così non sono numerate. È probabile, che si vendevano in esse degli oggetti necessarii pei bagnatori , e degli oggetti di lusso. (Vedi più sotto). Fra le cose rinvenuti in questi bagni è d' uopo rimarcare particolarmente le seguenti :

Un' istrumento di chirurgia, un' amuleto, 1348 lucerne ad un solo lucignolo tutte della stessa forma, e grandezza, delle quali una a sette lucignoli ; quattro *olearii* ed un salvadanaio tutti di terra cotta. Una quantità di pezzi di vetro ben doppio , fra quali ve n' è qualcuno di forma convessa caduto dalle finestre della sala, una piccola bottiglia a forma di palla, una specie di spada con l' impugnatura di avorio , che pretendesi essersi trovata nell' Essedra 7 , infine tre conchiglie e molti pezzi di pece nel corridojo 26.

Questo è il terzo bagno pubblico sino al presente trovato in Pompei , stando il primo nella Casa detta di Felice , e il secondo nell' altra nominata di Cicerone ; ma ambedue questi ultimi sono oggidì ricoverti.

N. B. Nelle due botteghe di rimpetto alle Terme, dopo la casa detta *Cave Canem*, si trovarono i seguenti oggetti di oro: due braccialetti, due orecchini, un pezzo di catenella, un' anello sul quale è incastrata un' onice che porta scolpita una testa giovanile, una collana a maglia, due monete, l' una con l' effigie di Nerone e sua madre, l' altra con quella di Tito. Molte monete di bronzo, e 39 di argento. Varii utensili di bronzo, di ferro, di piombo, di terra cotta, di vetro; una quantità di corde carbonizzate, un pezzo di sapone ec.

Volgendo in seguito a sinistra si entra nella strada dei *Mercurii*, larga palmi 35, e si vedono al precedente numero le fontane già descritte.

N.° 59. *Tempio della Fortuna.* (Tav. VII). Questo picciol Tempio dissepolto dal 1823 al 1824 era incrostato di marmi, e ricco di ornamenti ; ma quando fu scavato gli or-

namenti già n' erano stati in parte tolti. È però in dubbio, se tal tempio sia stato spogliato delle sue ricchezze, quindi a poco dal suo seppellimento dagli stessi Pompeiani, o da altri in tempi posteriori.

Vi si ascendeva per otto scalini, dopo il terzo dei quali evvi una specie di *podium* (piedistallo continuato), nel di cui mezzo s'innalza una base di marmo che sosteneva una statua. Ancora esistono sul *podium* gli avvanzi di una cancellata di ferro che chiudeva l'ingresso del Tempio.

Nel *sacrarium* vi era una statua di donna, ed un'altra a fianco che rappresentava per quel che se ne dice Cicerone; come pure eranvi le tre seguenti iscrizioni:

M. TVLLIVS. M. F. D. V. I. D. TER. QVINQ. AVGV. TR. MIL.
A. POP. AEDEM. FORTVNAE. AVGVST. SOLO. ET. PEQ. SVA

AGATHEMERVS. VETTE
SVAVIS. CAESIAE. PRIME
POTHVS. NVMITORI
ANTEROS. LACTVLANI
MINIST. PRIM. FORTVN. AVG. IVSS
M. STAI. RVFI. GN. MELISSAEI. D. V. I. D.
P. SILIO. L. VOLVSIO SATVR. COS

TAVRO. STATILIO
TH. PLATILIO. AELIAN. COS
L. STATIVS. FAVSTVS. PRO
SIGNO. QVOD. E. LEGE FORTVNAE

(sic)

AVGVSTAE. MINISTORVM. PONERE
DEBEBAT. REFERENTE. Q. POMPEIO AMETHYSIO
QVAESTORE. BASIS. DVAS. MARMORIAS DECREVERVNT
PRO SIGNO PONIRET

Sull'angolo di un picciol muro in faccia alla Strada del Tempio verso il mezzo giorno sopra un pilastro di lava vi è scolpito :

M. TVLLII. M. F
AREA. PRIVATA

Osservato il Tempio della Fortuna si prosiegua la strada che conduce al *Forum*. Il lato dritto di essa non offre altro che botteghe ed una delle sei entrate ai bagni. Sul lato sinistro egualmente si veggono delle botteghe, e la casa detta di Bacco, così appellata perchè tal divinità era rappresentata fra le pitture del suo *atrium*.

Senza entrare in minuto ragguaglio di tutti gli oggetti rinvenuti negli scavi delle botteghe di questa strada, tranne qualcuno più interessante, o nuovo, è osservabile, che di quelli trovati nelle botteghe a sinistra di questa strada, o in quelle contigue alle Terme, o lungo il Pantheon al Nord, la più parte erano di vetro, di terra cotta, e di bronzo; mentre in una sola bottega s'incontrarono 215 unguentarii (conosciuti col nome di lagrimatoi), ed un gran numero di caraffine. In un'altra delle tazze *bleu* e delle altre non colorate; delle sotto coppe di vetro; degli abbeveratoi per gli uccelli, tutti bene accomodati nella paglia il cui numero ascendeva a circa un centinaio; in una terza finalmente una numerosa quantità di oggetti di vetro destinati per varii usi.

Oltre diversi romani di bronzo, alcun'intieri, ed altri in pezzi eravi pure un numero molto considerevole di vasi, candelabri, e lampade; fra queste ultime ve n'era una ornata di due delfini, un'altra rappresentava un vecchio che serviva di amuleto, di quelli descritti a pagina 34. Diverse statuette delle quali la più grande è conosciuta col nome di Caligola dopo delle ben dotte ricerche di un nostro Chiarissimo Accademico. (Vedi Illustrazione di alcuni monumenti di Pompei di Raimondo Guarini pag. 16). Inoltre una macchinetta nella quale

ancora esiste una ruota dentata; diverse monete ec. il tutto di bronzo.

Tra il gran numero d'utensili di terra cotta si trovò una lampada a 24 lucignoli a foggia di barca; dei salvadanaio, in uno dei quali eravi del danaro; un forbicione, il più grande finora trovato in Pompei; una moneta di ottone, due anella, ed un orecchino di oro; diverse monete; una statuetta dell'abbondanza di due once di altezza; un bacino di marmo, di un palmo e tre once di diametro sostenuto da una colonnetta cinque palmi alta compresa la base; un fanciullo di avorio di tre once; uno uccellino di madreperla; uno scarabeo di cristallo di rocca; diversi pezzi di *pastiglia* e due galloni d'oro ciascuno lungo un palmo, e largo un'oncia.

Furon dissepoliti in questo luogo due scheletri, e la seguente iscrizione su travertino fabbricata nella parte interna d'un banco pertinente alle indicate botteghe:

L. CAESIUS. C. F. D. V. I. D.

G. OCCIVS. M. F.

L. NIBAEMIUS. A. F. II. V.

D. D. S. EX. PEQ. PVBL.

FAC. CVRAR. PROB. Q.

Giunto al quadrivio, se lo spettatore avrà tempo, prima di entrare nel Foro, può dirigersi a diritta verso la strada non ancora in tutto dissotterrata. Dopo l'angolo formato dalle Terme in questo luogo, vedrà dipinte sul muro esterno di una bottega dei gladiatori che combattono insieme, con al di sotto queste parole:

Abiat Venere Pompëiana iratam qui hoc laeserit.

In oltre vi è il nome di taluni gladiatori, e quello delle loro vittorie al di sopra delle loro teste scolpite, (sola circostanza che a questa bottega ha concesso il nome di scuola dei

gladiatori). In seguito due piccioli bassirilievi sui lati di un'altra bottega rappresentanti una capra e due uomini che portano sugli omeri una barra cui è sospesa una gross'anfora; il che ha pure gratuitamente meritato a questo luogo il nome di bottega del venditore di latte. Il Signor Mazois ne dà il disegno. Però si lascia considerare che nè la materia, nè la forma delle anfore è idonea per ben conservare tal liquido; questa riflessione vale ancora per le dolie incastrate nel banco delle botteghe.

Di là si passa in un'abitazione non intieramente conosciuta, una camera della quale conteneva una mensola rettangolare di pietra egiziana, lunga nove once ed una linea, larga sei once e due linee, alta cinque once, con una iscrizione greca, unica finora in Pompei. Ved. Tav. IV. N.° 2.

Di rimpetto alle due botteghe si vede una delle cappelline degli *Dii Viales* degli antichi con ara, e sedili di fabbrica.

N.° 60. *Tempio di Giove*. (Tav. VII. con ciò che siegue nel Foro). Venne dissotterrato tra il 1817, e il 1818. Tra gli oggetti rinvenuti nel suo scavo fa mestieri distinguere quelli che trovaronsi nel grande spazio al di sotto ed allo intorno di esso.

Ecco fra questi i più interessanti situati sul *pronaos*, nella cella, e nei tre gabinetti inferiori al *podium* di questo stesso Santuario.

Varie dita di bronzo, un picciol busto fisso al muro, una specie di scudo di quattro once e mezzo, moltissimi frammenti di ornati che sembrano essere appartenuti a delle cancellate forse di legname, un gruppo di un mezzo palmo di altezza, rappresentante un vecchio che tiene un ragazzo per la mano, ed una donna che porta il suo figliuolino fralle braccia. Tanto sulla testa del vecchio che del giovinetto si vede il cappello frigio: questo gruppo probabilmente era un' *ex-voto*.

In marmo un mezzo piede, la porzione di una mano, e di un dito, una testa senile; due piedi rivestiti di sandali, un braccio, e molti frammenti tutti di colossale proporzione. Un

torso di siffatta proporzione e di ottimo lavoro, sul dorso del quale si vede abbozzata intieramente una statua. Altri frammenti di una statua, e di pannello, una figura di donna di grandezza naturale, e la iscrizione seguente :

SP. TYRRANIVS. L. F. SP. N. L. PRON. FAB.

PROCVLVS. GELLIANVS

PRAIF. FABR. II. PRAIF. CVRATORVM. ALFEI

TIBERIS. PRAIF. PRO. PR. I. D. IN. VRBE. LAFINIO

PATER. PATRATVS. POPVLI. LAVRENTIS. FOEDERIS

EX. LIBRIS. SIBVLLINIS. PERCVTIENDI. CVM. P. R

SACRORVM. PRINCIPIORVM. P. R. QVIRIT. NOMINISQVE

LATINI. QVAI. APVD. LAVRENTIS. COLVNTVR. FLAM

DIALIS. FLAM. MART. SALIVS. PRAISVL. AVGV. PONT

PRAIF. COHORT. GAITVL. TR. MIL. LEG. X

LOC. D. D. D

Una testa, colossale di marmo rappresentante Giove indusse Romanelli a dare tal nome a questo Tempio che certamente riterrà per lunga stagione.

Intorno all'edificio eranvi sparsi altri frammenti di una statua di marmo, ed una colonna caduta dal *pronaos*, senza dubbio nel momento stesso dell'eruzione, come ci dimostra lo scheletro sottopostole, e diviso pel mezzo. A breve distanza di là si trovò un'altro scheletro, e fra di essi due un'elmo di bronzo; una patera con manico, un picciol tondo, uno spillone, e 17 monete il tutto in argento.

Il sotterraneo, o piuttosto lo spazio vòto al di sotto del Tempio, conteneva dei capitelli corinzii, una colonna e diversi spezzoni di fusti, con diversi pezzi architettonici dei quali taluni non appartenevano all'edificio, ed una mano colossale che chiudeva delle spighe dorate.

Da quanto stiamo dicendo, sembra potersi concludere che

il tremuoto del 63 grandemente avea danneggiato questo tempio, e che la esiziale eruzione del 79 sopraggiunse all'epoca della sua restaurazione. Di già più frammenti di marmo erano stati raccolti per ristabilire l'edifizio, o per altri usi; e forse per questa ragione fu anche chiamato tesoro pubblico; ma gli oggetti rinvenuti furono simili a quelli scavati nel Tempio di Serapide in Pozzuoli. (Ved. le nostre ricerche sul Tempio di Serapide in Pozzuoli). A convalidare questa verità può riflettersi, che il riferito torso era stato dall'artista destinato qual masso di marmo per scolpirne una statua di picciola proporzione, e che si rinvenne già appena sbazzata.

Seguendo il portico che viene dopo le prigioni di cui parleremo al seguente numero, si vede un vasto locale il cui uso non è ancora ben noto. Quì vicino nel 1816 si trovarono dei campioni, o misure per le biade, e forse anco pei liquidi. Vedi l'eruditissima opera — *Su i valori delle misure e dei pesi degli antichi Romani, desunti dagli originali esistenti nel Real Museo Borbonico di Napoli di LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI* ec. 1825. Queste misure erano di travertino su di cui leggesi la seguente iscrizione trasportata nel Museo Reale.

A. CLODIVS. A. F. FLACCVS. NARCAEVVS N. F. ARELLIAN
CALEDVS

D. V. I. D. MENSVRAS. EXAEQVANDAS. EX. DEC. DECR.

N.° 61. *Prigioni.* Una porzione della statua del bello Apollo di bronzo di grandezza quasi naturale nel 1817 rinvennesi in questo sotterraneo, il rimanente trovossi nei sotterranei di una delle torri della Città (incidente moderno, e non antico). Proseguendo un poco la strada grande, si entra nel Foro, passandosi per sotto il grande arco dissepolto nel 1818 di già spogliato dei suoi ornamenti. Più lungi evvi questa iscrizione:

... AMINI. AVGVSTALF. SODALI
AVGVSTALI. Q

N.° 62. *Tempio di Venere*, terminato di scavarli nel 1817. Oltre le pitture di cui erano decorate anche le sue dipendenze, varii oggetti di grande interesse l'arricchivano ancora: eccone i principali:

Delle basi per sostenere statue, diverse colonne, un busto senza braccia, una statua colossale senza testa, e i frammenti di un'Ermafrodita, e d'una Venere che ha quattro palmi di altezza, e che ristaurate son nel Museo Reale, il tutto in marmo.

In bronzo due braccia, e due mani; un braccialetto, ec: il busto di Diana nella mossa di tender l'arco. Nella cella accanto al piedistallo si trovò la seguente iscrizione che ha dato il nome al monumento:

M. HOLCONIVS. RVFVS. D. V. I. D. TER
 C. EGNATIVS. POSTVMVS. D. V. I. D. ITER
 EX. D. D. IVS. LVMINVM
 OPSTRVENDORVM. HS. ∞∞ ∞
 REDEMERYNT. PARIETEMQVE
 PRIVATVM. COL. VEN. COR
 VSQVE. AT. TEGVLAS
 FACIVNDVM. COERARVNT

Sopra un'ara di travertino due volte si ripete quest'altra iscrizione:

M. PORCIVS. M. F. L. SEXTILIVS. L. F. CN. CORNELIVS
 CN. F. A. CORNELIVS. A. F. IIII. VIR. D. D. S. F. LOC.

Quest'altre parole sono scritte sopra un quadrato elevato sul frammento di una colonna:

L. SEPVNIVS. L. F.
 SANDILIANVS
 M. HERENIVS A. F.
 EPIDIANVS
 DVO VIR. I. D.
 D. S. P. F. C.

Così leggesi sur una basetta di un palmo e mezzo: "

T. D. V. S.
 M. FABIVS. SECVNDVS
 PERMISSV. AEDIL.
 AHORDIONI. PROCVLI
 TI. IVLI. RVFI

Una lamina di marmo rovesciata che ricopriva un piedistallo, fornisce l'iscrizione che qui riportiamo :

INVENTVS. DENTAT. DAP.
 FELIX. MELISSAEI. FAVST ,
 NYMPHODOTVS. HELVI.
 SPERATVS. CAESIAEMVS.
 MIN. AVG. D. D. IVSSV
 M. HOLCONI. CELLI. L. AELITVBER. D. D. D.
 C. VERGILI. SALINATORIS. GN. LVCRETI.
 DECENTIS. V. A. S. P. P.
 C. ASINIO. C. ANTISTIQ. CONS.

Su questo edificio si leggano le dotte osservazioni del Ch. Guarini.

Basilica. Lo scavo in più volte eseguito terminò nel 1815. Diversi pezzi di statue, ed avvanzi di architettura erano sparsi nel vestibolo di questo magnifico edificio. Sulle pareti del semicerchio (gran nicchia) si vedevano dipinti dei pezzi di ar-

★

chitettura grottesca di grandiosa proporzione, ma che fu impossibile di salvare, dacchè lo intonaco se ne cadde intieramente.

Nell'interno stavano due Erme di marmo, uno senza testa, e l'altro l'avea di bronzo in cattivo stato, e queste iscrizioni :

MARTIALIS. C. OLI. PRIMI
 MV. SALARIYS. CROCYS
 PRIMIGENIVS. C. OLI. PRIMI
 MIN. FORTVNAE. AVG
 IVSSV

Q. POSTVMI. MODESTII. C. VIBI. SECVNDI
 D. V. I. D
 C. MEMINI. IVNIANI. Q. BRVTTI. BALBI. AEDIL.
 VVIO. P. CLODIO. COS

M. SLLABORIO. VLIO
 FRONTONI. AVG. D. V. I. D. ITERVM

Una vaschetta di acque lustrali di forma rettangolare scanellata in dentro.

Fra le solite iscrizioni a pennello che si leggono anche sugli edifizii pubblici in Pompei, si leggeva così :

SVAVIS VINARIA
 SITIT ROGO VOS
 VALDE SITIT

Nello spazio contiguo alla Basilica, pertinente al foro si rinvennero i frammenti di una statua equestre di bronzo dorato, di là a quaranta palmi una gamba ed un piede di cavallo, e ad eguale distanza un pezzo di pannello anche dorato. Più sotto queste iscrizioni :

Q. SALLVSTIO. P. F
 II. VIR. I. D. QVINQ
 PATRONO. D. D.

V. POPIDIVS
 EP. F. Q
 PORTICVS
 FACIENDAS
 ... OERAVIT

M. LVCRETIO. DECIDIAN
 RVFO. II. VIR. III. QVINQ.
 PONTIF. TRIB. MIL. A POPVLO
 PRAEF. FABR. EX. D. D.
 POST. MORTEM

N.° 63. *Casa di Championet*. Fu questa in parte dissepolta nel Febbraro, e Marzo del 1799; ma il suo sotterraneo terminò di essere scoperto nel 1827. Essa non conteneva che scarso numero di oggetti, fra quali uno stiletto moderno. I cavatori del paese avvertirono a coloro i quali già si davano da fare su questo oggetto *moderno* rinvenuto fra gli antichi, che quel sotterraneo era stato da qualche tempo ricovero di malviventi.

Gli artisti però visiteranno con piacere gli avvanzi di questo edificio, a motivo del sotterraneo, delle riparazioni che gli antichi apparecchiavansi di farvi alla vigilia, per dir così, della sua distruzione, come ancora del suo cavaedium tetra-stilo, e della deliziosa situazione della casa.

N.° 64. *Curie, Tempietti* disotterrati nel 1814. Gli scavatori foggiarono questo secondo nome, come per lo più fanno con tutti gli edifici che scoprono di una qualche grandiosa proporzione. Conosciutisi di poi la Basilica ed il Foro interamente, non si dubitò più che questi locali fossero effettiva-

mente le annesse curie. Lo stesso vedesi in Ercolano, essendo le curie dappresso alla Basilica. (Ved. le nostre *Notizie sugli scavi di Ercolano, 1827, Tav. III.*)

Nel disseppellir questi edifizj si trovò che mancavano di una parte delle loro decorazioni di poi trovate confuse con altre non analoghe, il che produsse una farragine di opposte congetture. Tra gli ornamenti si trovarono lunghi avvanzi d'iscrizioni, la più grande delle quali non sorpassava cinque linee. Ecco l'unica trovata intiera :

L. NVMISIVS. PRIMVS

L. NVMISIVS. OPTATVS

L. MELISSAEVS

PLOCAMVS

MINISTR. FORTVN. AVG

EX. D. D. IVSSV

L. IVLI. PONTICI. P. GAVI. PASTORIS

D. V. I. D

Q. POPPAEI. C. VIBI. AEDIL

Q. FVTIO. P. CALVISIO. COS

Uscendo da questi luoghi che oggi racchiudono molti frammenti di pietre, di marmi, di terre cotte ec. volgendosi al lato orientale del foro in un'angolo si trova una bella camera conosciuta col nome di *scuola pubblica*, dacchè sulle pareti era scritto: *Verna cum discentibus*. Ma ciò niente ci assicura, poichè anche tra di noi si trova che dei Maestri che fanno scuola nelle casupole, affiggono i loro cartelli a qualch'edificio magnatizio. Del rimanente con le nuove scoperte, se ne potrà facilmente conoscere l'uso preciso.

N.° 65. *Monumento d' Eumachia*. Fu disotterrato tra l'1818, e il 1820; per quello che vi ha rapporto, Ved. *Del Calcidio e della Cripta di Eumachia scavati nel foro di Pompei l'anno*

1820, di *Guglielmo Bechi*, ed il Chiarissimo GUARINI. *Illustrazione di alcuni Monumenti di Pompei*. Vi si trovarono due statue di marmo, una senza testa e senza braccio dritto, sostenendo col sinistro un corno di abbondanza. I lembi dorati delle vesti rappresentavano un leggiadro ricamo. L'altra statua situata nella nicchia era stata elevata in onore della Sacerdotessa Eumachia. Ecco l'iscrizione segnata sulla sua base :

EVMACHIAE. L. F.
SACERD. PVBL.
FVLLONES

Un' erme senza testa, e la seguente iscrizione :

C. NORBANI
SORICIS
SECYNDARVM
MAG. PAGI

AVG FELICIS.
SVBVRBANI
EX. D. D
LOC. D.

L'espressione *NOAVBI* sopra un pezzo di tufo a sinistra dell'edificio entrando, ed a piccola distanza queste iscrizioni :

M. LVCRETIVS. RVFVS
LEGAUIT.
IVSSV

M. ALLEI. LVCCI. LIBELL.
M. STLABORI. FRONTON
H. VIR. I. D. QVINQ.
Q. POMPEI. MACVLAT
M. FVLMINI. SILVA
D. V. V. A. S. PP.
C. CALVSIO. CAV
COS

Rinvennesi nella mensola situata tra questo edificio, e quello detto Tempio di Mercurio un'anello d'oro con una pietra incastrata, che rappresenta un picciol busto, ed un ramo di alloro, come pure oggetti di ferro, e di bronzo soliti di questi luoghi.

Il frontone di questo monumento era decorato di una magnifica iscrizione à brani ritrovata per terra, oggi nel Museo Reale. La stessa iscrizione si vede ripetuta in piccolo al di sotto della entrata nella Via de' Mercatanti. Eccone il suo tenore :

EVMACHIA. L. F. SACERD. PVB. NOMINE. SVO. ET
 M. NVMISTR. FRONTONIS. FILI. CHALCIDICVM. CRYPTAM
 PORTICVS
 CONCORDIAE. AVGVSTAE. PIETATI. SVA. PEQVNI. FECIT. EADEMQVE.
 DEDICAVIT

N.° 66. *Tempio di Mercurio, di Romolo, o di Quirino*, finito di scoprirsi nel 1817. A piccola distanza dell'ingresso dalla parte del foro, trovaronsi i pezzi della seguente iscrizione attaccata ad un piedistallo :

ROMVLVS MARTIS
filivs VRBEM ROMAM
condidit ET REGNAVIT ANNOS
 DVO DE QVADRAGINTA ISQVE
 PRIMVS DVX DVCE HOSTIVM
 ACRONE REGE CAENINENSIVM
 INTERFECTO SPOLIA *OPIMA*
 IOVI FERETRIO *CONSECRAVIT*
 RECEPTVSQVE IN DEORVM
 NVMERVS *QVIRINVS SVIT*
 APPELLATVS

Altro d'interessante non eravi, che un'ara di forma graziosa, ornata sopra un lato da bassirilievi, rappresentanti un bue vicino ad essere immolato. L'interno di questo tempio è stato pubblicato dal pittore J. W. HUBER, con quella fedeltà che s'incontra negli eleganti disegni della sua opera: *Vues pittoresques des ruines les plus remarquables de l'ancienne ville de Pompei. Tab. 9. Zurich.*

N.° 67. *Luogo del Decurionato.* Lo scavo fattone nel 1818, non produsse altro, che 18 frammenti d'iscrizioni in pietre, e caratteri diversi.

N.° 68. *Panteon, o Tempio di Augusto.* Fra le solite iscrizioni sulle mura esteriori leggesi *amini augustali sodali augustali* ec. Ecco gli oggetti più interessanti tra quelli rinvenuti nelle botteghe davanti, e dopo del suo portico; un calamajo di bronzo; una lampada dello stesso metallo a foggia di testa di vitello lunga quattordici once, e larga nove. Quattro picciole erme di marmo ed una testa di Giove situata in una nicchia. Molta quantità di terra cotta, e nel portico uno scheletro.

L'interno di questo edificio terminò di dissepellirsi nel 1822, penetrandovisi per l'ingresso particolare sporgente sulla via detta degli augustali. Le pitture di cui è ornato sono del più grande interesse sotto tutt' i rapporti. Oltre lo scorgervisi una franchezza di pennello ed una varietà di soggetti, onde l'occhio s'incanta, la forma architettonica dell'edificio, gli antichi cangiamenti che tuttora vi si ravvisano, attirano l'attenzione dei dotti, e diligenti architetti.

Esso conteneva più monete di argento e di bronzo, come pure un'anello di oro, delle terre cotte, talune inverniciate, altre semplici, e delle altre infine adorne di bassirilievi. Inoltre dei frammenti di vetro ben doppio, un manico da coltello di avorio che terminava con la figura di una testa di cane.

Tre calamai di bronzo nei quali l'inchiostro erasi conservato; diversi vasi, lucerne di varie forme, ed infine una pic-

ciola ara rettangolare due palmi ed ott' once lunga , larga un palmo e due once , ornata di figure , e sorretta da quattro ippogrifi.

Le statue di Livia , e di Druso decoravano questo monumento come lo avverte una iscrizione marmorea sottoposta alle medesime.

N.° 69. *Botteghe* , e *Termopolii*. Ventitre palmi di lapillo, di cenere , e di terra le ricoprivano , pria di ricomparire al giorno interamente nel 1822.

In quelle che fiancheggiavano a dritta e sinistra un lato del Panteon si trovarono diversi oggetti dei quali ecco i più interessanti : tre anella d'oro vicino ad una picciola folgore dello stesso metallo , un cucchiaio e quattro monete di argento.

Di bronzo : quattro sistri , tre strigili , diverse bilance e delle forme per la pasticceria ; due calamai , dei quali l'inchiostro è ancora visibile ; tre tubi , che forse servivano di arpioni molto eleganti per sospendervi delle bilance , o altri utensili della stessa specie.

Un gran vase di bellissimo lavoro a quattro manichi due al giro , e due più piccioli alla base. Per questo mezzo comodo ed ingegnoso , chi versar doveva il liquido che vi si conteneva , situando una mano al manico superiore , e l'altra all'inferiore verso la base , conseguiva un punto di appoggio mercè di cui diminuiva il peso , e rendeva più facile di vuotar quella parte di liquido che piaceva.

Tra le lucerne , quella a tre lucignoli , unica finora nel suo genere , sostenuta da tre catenuzze per poterla sospendere ad una certa altezza. Una Vittoria aligera , comunque da altri chiamata Fortuna , senza riflettere che il globo di marmo su cui oggi poggia co' piedi , è moderno : essa è alta due palmi , e mezzo molto elegante , e nel braccialetto d'oro evvi incastrata una pietra preziosa. Due degli amuleti , di quelli spesso menzionati , uno dei quali alato , ha sette once di lunghezza e tre di altezza ; l'altro rappresenta un'uomo seduto. È note-

vole che vedevansi in bassorilievi di terra cotta varii altri amuleti della stessa specie di strane forme ed alati, sopra l'esterno muro di una delle ultime botteghe a sinistra della via. Una Venere di marmo alta tre palmi, che si acconcia i capelli: il panneggio ricamato dai lombi in giù era dipinto in rosso.

Un pezzo di metallo nella di cui cavità era incisa una bella testa di donna, e che credesi aver servito da punzone. Ma per conoscere il vero uso di questo interessante istrumento attendiamo gli schiarimenti che ne darà l'Accademia Reale degli Ercolanesi.

Una bella tazza di alabastro orientale di un palmo, e tre once e mezzo di diametro, ed alta otto once e mezzo; una conchiglia marina, molti oggetti di terra cotta, e di vetro, di cui i frammenti erano ammassati all'angolo della bottega.

In fine una grande quantità di commestibili, dei quali molti esistono ancora nei vasi di vetro, e particolarmente delle lenticchie, qualità di legume fin' allora non travata in Pompei. Tralasciamo di parlare delle ossa tagliate, e bucate in uno o più luoghi che frequentemente si trovano negli scavi di Pompei, ed in tutti gli altri sepolcri del Regno. Gli Accademici Ercolanesi le appellano stinchi, o tibie, dacchè il maggior numero di esse è formato da quest' osso dell' animale. Noi però crediamo, che servir doveano per amuleti di una specie particolare. Vedi la nostra *Indicazione del più rimarcabile in Napoli e Contorni pag. 117.*

Eleganti altresì erano le pitture di queste botteghe, tra l'altre il grazioso Bacco, che stringe un grappolo d'uva, avendo ai suoi piedi una pantera.

N.º 70. *Casa del Re di Prussia.* Fu scoperta dal Novembre 1822 al Maggio del 1823, e denominata così per la presenza di quel Monarca agli scavi che vi si fecero, e che produssero gli oggetti seguenti:

Di bronzo: delle statuette, e bilance; frammenti di orna-

menti di letto; quattro sistri, altrettanti strigili, e cinque calamai.

Di oro: un pendente, due smaniglie composti di ventidue mezzi gusci a forma di nocciuole; due anelli con pietre preziose incastrate.

Di marmo: un disco di diametro di un palmo in circa, rappresentante da una banda due maschere in bassorilievo, e dalla altra un'ippogrifo.

N.° 71. *Casa di Venere e Marte, o delle nozze di Ercole.* Ottenne questa denominazione in grazia dei due *affreschi* (rinvenuti l'un dopo l'altro) che rappresentavano queste Divinità, nel 1820 in cui fu dissepolta. Vi si trovarono due mosaici, rappresentanti due figure, di once sette quadrate. Un tronco d'albero che sostiene una cerva di marmo senza piedi, sul dorso della quale si veggono ancora le quattro zampe di un animale che già in brani la metteva; un piedistallo rivestito d'una crosta la cui caduta ci ha presentata questa iscrizione:

PHILIPPUS. MELISSAEI.

FAUSTI.

IANVARIVS. PIRICATI.

QUARTIONIS

IVCVNDVS. HOLCONE

ANTENORIS

AVCTVS. HELVI

NYMPHODOTI

MINISTRI. AVG.

IVSSV.

M. LVCRETI. MANLIANI. L. ALBIENI. STAI. II. V. I. D.

L. EVMACHI. FVSCI. N. HERENNI. VERI. D. V.

V. A. S. P. P.

CN. DOMITIO CAMILLO. ARRVNTO

COS.

Sul piedistallo eravi un vaso di piombo cilindrico simile al citato a pag. 52.

Evvi nella casa di cui parliamo un pozzo di 116 piedi di profondità. (Ved. Goro) il quale è cavato sotto di un' arco non solo non crollato nell'eruzione del 79 , ma rimasto conservato intatto , e in modo che serve anche oggidì. Havvi chi attribuisce virtù medicinali alla sua acqua , e se ne servono come tale.

N.° 72. *Casa della donna pescatrice.* Ebbe questo nome , perchè una delle sue pareti rappresenta una donna (forse una Venere) nell'atto di pescare , ed a lei vicino un'amorino che l'osserva.

N.° 73. *Casa del cinghiale* , così chiamata perchè quest'animale addentato da due cani è rappresentato nel mosaico del *protyrum*. I mosaici del pavimento dell'atrio simboleggiavano le muraglie , e fortificazioni di una Città. Gli oggetti rinvenuti erano di niun riguardo.

N.° 74. *Casa delle Grazie* , o *Farmacia*. Il primo di questi nomi lo ripete al solito da uno dei suoi affreschi ; il secondo datole da Goro per gli oggetti seguenti che conteneva , sembra molto meglio al proposito.

Cinquantacinque istrumenti di Chirurgia , quattro astucci che ne contenevano degli altri ; de' cateteri , e soprattutto lo *speculum* o *dilatatore*.

Dei medicamenti disseccati in una scattola di legno ; dei mortai e pistelli di varie proporzioni ; e varie laminette di marmo simili a quelle che si mettono sulle lettere , o carte (*presse-papier*).

Due orecchini di oro a forma di bottoncini ; un gallone un palmo lungo , e un altro di quattro once.

In questa casa si trovò la statuetta di bronzo di due palmi ed un quarto , oggi nella stanza dei piccioli bronzi del Real Museo Borbonico. Essa rappresenta un giovanetto con cappello frigio portante sulle spalle un picciol mantello. Ha in mano una specie di canna che alzandosi al di sopra

della spalla termina superiormente alla testa con un fregio in parte distrutto. Gli occhi sono di vetro bianco con pupilla nera.

La buccia di papavero a lungo stipite, che sostiene colla destra e che sembra di aver servito per lucerna, proviene da Pompei, ma non appartiene a questa statuetta.

N.° 75. *Via dei Dodici Dei maggiori.* Chiamata è così perchè queste Divinità sono dipinte sopra uno degli angoli. Il Cavalier Gell l'ha pubblicata con l'esattezza ed eleganza, che distinguono i suoi lavori.

N.° 76. *Casa dell'Imperador Francesco Secondo.* Vien chiamata in questo modo, poichè si disseppellì nel 1819, alla presenza di quel Sovrano. Vi si trovò fra l'altro un orecchino di oro; un picciol vase di argento ornato di figure di fauni; un gran vase di bronzo senza manichi con graziosi ornamenti; due lucerne, qualche pezzo d'inferrata, ed un fornello di ferro. Una statuetta di terra cotta alta nove once con una pelle di montone che le cade dal collo e con una tazza decorata in giro di ornamenti, ed una picciola lucerna sulla spalla dritta.

Il rimanente della strada girando a dritta conduce al foro detto *triangolare*, e terminò di essere scoperta nel 1817. Oggi si chiama Via del Teatro.

N. B. Vi si può giungere uscendo dal foro, e precisamente dalle curie, (Ved. la pianta) traversando il vicolo detto del Teatro.

Gli artisti non debbono trasandare questa strada che offre oltre tre fontane, (una delle quali con parapetto di ferro) una cappelletta, e delle curiosità architettoniche.

Nelle prime abitazioni a dritta della strada calando dal Foro si trovò fra le ruine di un grosso muro, all'altezza di diciotto palmi dal suolo, e di dodici sotto al livello del terreno coltivato, una borsa di lino. Essa conteneva cinquanta monete di argento, una di bronzo, e ventisette di oro, una con l'impronta di Nerone, le altre con quello di Vespasia-

no , e Domiziano. Si rifletta che anche il triclinio di Vibrio (Ved. pag. 17.) fu dissepolto a 30 palmi sotto il livello del terreno coltivato.

In seguito due scheletri a palmi 15 sopra il livello di questa casa , uno di uomo , e l'altro di donna che portava in un braccio due smaniglie di oro.

Si disseppellirono in altre case uno specchio di forma circolare , vicino ad un vase di sapone ; due fermagli ; un calamaio , dei frammenti di letto , e di utensili di bronzo , di piombo , di terra cotta ec.

Il *tablinum* di una di queste case merita osservarsi , poichè è alzato a dritta del *cavaedium* , ed ornato di due colonne alla sua entrata.

Tra le ruine che giacciono a sinistra lungo questa strada vi erano riuniti varii oggetti ; di essi riferiamo la tavola tonda di marmo di palmi 5 di diametro sopra tre , ed once 9 di altezza sostenuta da tre teste , e tre gambe di liono ,

Lo scavo eseguito nel sotterraneo rimpetto alla *casa detta di Carolina o di Adone* riuscì molto ricco per questi oggetti: sette scheletri ; 68 monete d'oro di Nerone , Vespasiano , Domiziano , e di Tito. Sette anelli , uno d'essi a forma di serpe ; un orecchino a due perle a figura di bilancia.

Di argento: 1065 monete , cinque cucchiari , uno di essi che termina a gamba di cerva : una coppa ; tre spilloni , e vari frammenti di altri oggetti.

Di ferro : cancelli per finestre ; due anelli con pietre incastrate , e vari utensili ; l'osso frontale , e le corna di due bovi.

N.° 77. *Foro triangolare*. (Ved. Tav. VIII. come pure per le sue adiacenze che seguono). Lo scavo di questo sito fu incominciato ed abbandonato in più epoche diverse e finalmente terminò nel 1813.

Questa piazza ornata sopra tre lati di un portico composto di cento colonne d'ordine dorico presenta nel suo propileo un colpo d'occhio magnifico , ed un esempio dell'ordine ionico.

Lo scarso numero degli ornamenti fa credere con fondamento, che questo foro vanti un'epoca anteriore a quella in cui l'influenza romana si estese anche sull'architettura in voga nella magna Grecia. La fontana di travertino situata vicinissima ad una delle colonne del portico, la di cui architettura non ha rapporto veruno con quella innanti descritta, ci convince di essere stata posteriormente fatta dai Romani. Il nome infatti di Marco Claudio Marcello protettore di Pompei, che può leggersi sulla base di una statua che più non esisteva, conferma vieppiù il sentimento che abbiamo esposto.

Verso il lato orientale, il più lungo di questo portico composto di sessantuno colonne si osservano i resti di un banco di fabbrica che dopo la statua di Marcello in linea parallela al portico si estendeva fino all'estremità. Lo spazio tra il portico, ed il banco serviva forse di stadio, e per arena nei giuochi ginnastici, ovvero per piacevole passeggiata. Avea pure questo portico delle uscite che talvolta chiudevansi, per ammettervisi quelli soltanto che ne avevano ottenuto il permesso *dalle autorità*, del pari che praticavasi nel gran foro civile. Veramente poi sembra di aver ragione il signor Mazois di credere che questo luogo sia stato l'acropoli della antica Pompei ed il suo foro primitivo.

Nello scavo incominciatosene nel 1796 si rinvennero tre scheletri al braccio di uno dei quali tre *armille* d'oro, un picciolo anello, e molte monete di argento. In quello del 1813 un scheletro che avea nella gamba due anelli l'uno dentro l'altro, il maggiore di bronzo, e l' minore di argento: vicinissimo a questi 197 monete tra quali cinque di oro. Una picciola lama di argento con l'effigie scolpite di Bacco, e d'Iside. Un secchietto intieramente ornato di bassorilievi rappresentanti Iside, ed altri soggetti egizii: tre cucchiali, due patere, un orecchino, otto tazze, un vase della figura di testa di papavero, disegnati e descritti dal conte di Clarac, *Fouille faite à Pompei ec. 1813*. Vi si rinvennero anche di oro due fibule, due orecchini, ed otto anelli.

N.° 78. *Tempio di Nettuno, o di Ercole.* Fu dissepolto nel 1797 e si riconobbe di essere stato precedentemente frugato. Altro non offre che le vestigia di un tempio di ordine dorico della specie di quelli denominati *peripteri*, costruito di pietra di Sarno, e di Sorrento. Coloro che han visto i magnifici templi di Pesto, ne subiranno la rimembranza al veder questi avvanzi che presentano l'idea della pianta di essi.

N.° 79. *Puteale.* Ha questo piccol monumento nel suo mezzo un' ara in guisa di bocca di pozzo, ciocchè ci dinota che il fulmine l'aveva colpito. Seguendo noi la dotta interpretazione dagli Accademici Ercolanesi data della iscrizione etrusca (Ved. Tav. IV. N.° 4) sappiamo che *Nitrebe* per la seconda volta *Meddistuticus* (supremo Magistrato appo gli Etrusci), avea chiuso quel luogo divenuto sacro per quel popolo, giacchè il fulmine di Giove vi era caduto.

N.° 80. *Emiciclo.* Su questo sedile dissepolto nel 1765, la cui forma era simile a quello descritto al N.° 39. vi era scritta questa leggenda :

L. SEPVNIVS. L. F. SANTILIANVS
M. HERENNIVS. A. F. EPIDIANVS
DVO. VIR. I. D. SCOL. ET. HOROL.
D. S. P. F. C.

N.° 81. *Casa dell' Imperador Giuseppe II.* Cominciò a dissePELLIRSI nel 1767 e si proseguì nel 1769 ed in parte alla presenza di quell' Imperadore.

Tra le pitture da quì rimosse si trovò quella di Sofonista e Massinissa. (Vedi il nostro *Musée Royal Bourbon — Guide pour la galerie des peintures anciennes.* N.° 381.)

È fabbricata questa casa in modo di anfiteatro del pari che l'altra descritta sotto il N.° 38. La visiteranno con soddisfazione i naturalisti ed i semplici curiosi a motivo di una particolarissima lava che trovasi in uno dei suoi appartamenti nella quale si rinvengono degli *Anfigeni*.

Ecco gli oggetti più interessanti rinvenuti:

Di oro: quattro anelli, due orecchini, e dei frammenti di laminette di argento lavorate a rilievo; d' appresso a questi trovossi uno scheletro.

Di bronzo: un' amuleto alato, due romani di bilancia, di cui uno rappresenta una ghirlanda, e l' altro la testa di Giove, un piede o misura che si piega in due, due piombi, o archipensoli d' Artisti ec.

Uno specchio rotondo di metallo con manico, ed uno quadrato della stessa materia ornati con eleganza.

Più frammenti d' una cassetina di osso, come ancora un vasetto ed uno astragolo.

Molti frantumi di utensili di ferro, altri di vetro, e gran quantità di altri di terra cotta; fra questi ultimi, una statua senza braccia e senza gambe, però di un buon lavoro.

In questa casa scovrissi l' antica piva con gli avvanzi della sua cassetta che dipoi è stata situata nell' ultima stanza dei piccioli bronzi; ed un' altro strumento da fiato formato di osso, bronzo ed avorio, ma in pessimo stato.

N. B. Non incresca a chi visita Pompei ritornando verso il Teatro grande, di passare per la porta che precede il seguente numero 82. Essa conduce ad uno dei vomitorii del teatro, e pria di giungervi montisi un picciolo scalino rifatto sul modello antico che mena alla parte più alta dell' edificio. Non dispiacerà la pena sofferta per giungere a questo punto dal quale a colpo d' occhio si vedranno i due Teatri, il Quartiere de' soldati, gli edifici adiacenti, e si godrà del più bel panorama che oggi offrono queste ruine.

N.° 82. Serbatoio d' acqua. Può essere stato destinato a due usi differenti; il primo cioè di raccogliere le acque piovane che grondavano dall' alto del Teatro, e che di poi scorrevano per mezzo di canali sotterranei, uscendone pel buco di cui si ravvisano le tracce all' oriente del fabbricato, l' altro di avvalersene come vasca da cui attingeano l' acqua, talvolta profumata di odori, per ispruzzarne le tende del Teatro.

N.° 83. *Tribunale*. Romanelli così chiamollo; certamente però se ne avranno precise notizie, quando sarà discifrata l'iscrizione osca trovata sul muro, che separa questo edificio dal tempio d'Iside (Ved. Tav. IV. N.° 5.)

Ad iscansare ogni equivoco, giova sapere che il piedistallo sul quale si sale mercè un piccolo scalino che ha dinanti un'ara, non era mica una tribuna per le arringhe, ma semplicemente una base di una statua di grandezza regolare, rappresentante un giovanetto ignudo. Questa statua nel 1797 fu rinvenuta poco discosto dalla detta base vicino ad una lamina di marmo tre palmi lunga e due larga, sulla quale si legge:

M. LVCRETIVS. DECIO.

Fuono dissepoliti nelle camere contigue al Foro triangolare oltre gli oggetti soliti in tale sito, un'anello di argento, un amuleto di bronzo, due mani di vetro che fan la fica e un'altra di avorio, le quali servivano di amuleti presso gli antichi del pari che appo i moderni, e un'orecchia di osso, della proporzione naturale.

N.° 84. *Tempio d'Iside*. Cominciò il disotterramento di questo interessante monumento nel 1764, e terminò nel 1766. Ecco l'iscrizione affissa sulla sua porta:

N. POPIDIVS. N. F. CELSIVS

AEDEM. ISIDIS. TERRAE. MOTV. CONLAPSAM

A FVNDAMENTO. P. S. RESTITVIT. HVNC. DECVRIONES. OB
LIBERALITATEM

CVM ESSET. ANNOROM. SEXS. ORDINI. SVO. GRATIS.
ADLEGERVNT.

Gli artisti diligenti riconosceranno anche i cangiamenti architettonici fatti all'edificio nel tempo della sua ristaurazione.

★

Perchè poi allo spettatore non isfugga l'insieme, e le particolarità dell'edificio, lo consigliamo di farne la visita col seguente metodo.

Vegga egli il portico quadrilatero di già coperto da tetto, e nel mezzo la parte scoperta. A dritta evvi una specie di pozzo, la di cui acqua proviene dal canale di Sarno, che lo fiancheggia. (Ved. l' Appendice III.) Tal pozzo era coperto da un tetto (senza dubbio mobile al meno per metà onde potersi aprire e chiudere, secondo il bisogno), destinato a ricevere le ceneri dei sacrificii. Difatti vi si rinvennero dei pinochli, delle cortecce di pino, dei dattili, delle nocciuole, castagne, e fichi, tutti bruciati. Di rincontro si entra in una stanzina altra volta sgombra, e riccamente ornata di stucchi esteriori, dalla quale si discende in un picciolissimo sotterraneo. L' un dei lati del medesimo è intieramente occupato da un poggio di fabbrica in guisa di letto, e nell' angolo opposto un' altro piccolo poggio sembra di aver servito da sedile.

Sovra un altare massiccio che sta di rimpetto alla menzionata stanzina vi si trovò molta quantità di ceneri, e delle ossa di animali bruciate. Due altre picciole are son laterali alla porta. Sul pavimento accosto alla grande ara era una cavità che conteneva delle frutta simili alle già menzionate, e due uoci.

Di quà si passa nella cella, e nel salire lo scalino che vi conduce, si vedono ai lati due pilastrini, come pure due are di fabbrica attinenti al pronao. In ordine a queste are i dotti osserveranno che nella parte scoperta del tempio ed in faccia alla cella ve ne sono cinque, ed uno egual numero n'è ripartito su i tre lati del portico coperto. (*Ved. Lanci. Osservazioni sul bassorilievo Fenico - Egizio che si conserva in Carpentrasso. Roma 1826.*)

Salendosi la scalinata che porta sul pronao della cella, e quà giunti mercè di un gradino, vedrassi nel fondo una specie di podio vòto sotto di cui si entra con istento per due piccole aperture praticate negli estremi. Esistono ancora su que-

sto podio come due basi di tufo, sottoposte forse alle statue che non vi si trovarono. Su questo podio vòto vi erano altresì due teschi umani, gli avvanzi di due casse di legno bruciate, ed in esse una piccola tazza di oro di un' oncia di diametro ed alta due linee, un piccolo amuleto di bronzo, una lucerna a due lucignoli con catena per sospenderla, due candelabri di un palmo assai simili a quelli che al presente si usano sui nostri altari, un vasetto di vetro di forma circolare, ed una palma di mano marmorea.

Quindi può discendersi per la scaletta scoperta sita al lato sinistro dell'ingresso, ed osservare nel centro del muro esteriore della cella ed opposto all'entrata, una picciola nicchia. In questa fu rinvenuta la statuetta di Bacco con la tigre a suoi piedi, e sostenendo con la mano sinistra un grappolo d'uva. Fu trovata in frammenti a motivo dei perni di ferro co' quali gli antichi l'aveano restaurata e che indi eransi ossidati. Il nume, la tigre, il tronco, e l'uva erano parte dorati, e parte dipinti a diversi colori. Al di sotto vi si legge questa iscrizione:

N. POPIDIVS. AMPLIATVS
PATER. P. S.

Ad un degli angoli del portico vi si trovò la statuetta d'Iside di marmo, in gran parte dorata ed in altre dipinta a rosso. Sul piedistallo vi è scritto così:

L. CAECILIVS
PHOEBVS
POSVIT. L. D. D. D.

All'angol'opposto al riferito eravi sopra un pilastro la testa di bronzo di *Norbano Sorice*, con gli occhi di vetro e la stessa iscrizione rapportata alla pag. 71.

Accosto eravi una Venere di marmo nell'atto che esce dal

bagno, e che con ambe le mani si sprema i capelli. Il panno che la ricovre dai lombi in giù era dipinto turchino, i capelli, il petto, il monile, ed altre parti del corpo erano dorate.

Sul mosaico del pavimento della stanza grande in cui si entra per cinque aperture, si legge questa iscrizione:

P. POPIDI AMPLIATI

N. POPIDI CELSINI

CORELIA CELSA

Le molte pitture, che adornavano le pareti di questa stanza, la più grande dell'edificio, e quelle del portico, sono interessantissime, sì per la parte artistica, come per l'archeologia, ed arricchiscono adesso il Real Museo Borbonico.

Fra gli oggetti più interessanti che vi si rinvennero vi sono i seguenti: un sistro di bronzo con un gutto sulla estremità superiore, tre teste di donne, una di uomo, sette braccia con mani, e dei piedi di marmo. Essi appartenevano a quattro statue delle quali il rimanente del corpo era di legno come si ravvisò dagli avanzi di esso putrefatti, non che dai perni di ferro che vi si riguardavano, e che ossidati si rinvennero con le membra di marmo. Una picciola mensa vicino alla quale giaceva uno scheletro, le ossa di un pollo, e qualche utensile.

Uscendo da questa stanza si può passare in quella contigua, in cui vedesi una nicchia ove trovossi un'idolo egizio di pietra con geroglifici sopra una lastra di marmo incastrata nel muro, e messa sotto in su, probabilmente dopo il tremuoto del 66. In essa si legge quanto siegue:

M. LVCRETIVS. RVFYS

LEGAVIT

Da questa stanza si esce al portico del teatro, e per una scaletta in una stanza superiore ove si trovarono una gran

quantità di vasi per usi diversi, e cinquantotto lucerne di terra cotta.

Dipoi si ritorna nell' interno del tempio , e dopo aver passato due altre stanze si entra nella cucina , il cui ingresso è dirimpetto alla porta del Tempio , che conteneva oltre dei soliti utensili , una scure ed un treppìe di ferro. Questa cucinetta ha due dipendenze co' suoi accessori ed un' uscita segreta che sporge in un vicoletto cieco , che termina in uno de' corridoi del teatro , e nella strada detta d' *Iside*.

Ecco gli oggetti disotterrati in questo tempio : una vasca di piombo adorna di figure egizie in bassorilievo , e che era vicina ad una colonna , dalla quale per un canaletto l'acqua usciva ; un' aretta di bronzo ; altra rettangolare alta un palmo e mezzo , con manichi da due lati , e dagli altri due degli alirilievi rappresentanti un leone che sbrana un toro , e due maschere sceniche. Nell' interno , ch' è di ferro riempito di fabbrica , eravi una padella dello stesso metallo ; due mani , ed una testa muliebri di marmo bianco poco meno del naturale , altra testa simile e che aveva degli orecchini di oro , le due mani , ed i piedi egualmente di marmo , e tutto il resto di legno che era imputridito come gli antecedenti : una mezzaluna di argento ; un puteale di terra cotta ornato di quattro figure a bassorilievo e situate fra quattro coloane ; una picciola sfinge ; non pochi altri oggetti figurati ; delle figurine egizie di pietra , pasta etc. oltre di varii altri simili oggetti : la notissima lapide con de' geroglifici , finora conosciuta presso di noi col nome di *Tavola Isiaca*.

Nell' atto del disotterramento alcuni geroglifici erano dipinti neri , ed altri verdi ; quelle porzioni poi , che sono rimaste da uno dei lati , erano dipinte tutte rosse. Questa lastra di pietra faceva parte di un pezzo più grande dal quale fu segata dagli antichi , ed indi fabbricata sopra uno de' pilastri del tempio.

N.º 85. *Tempio di Esculapio , o di Priapo*. Principiò il dissipellimento di questo tempio nel 1766 , e terminò nel 1798.

Benchè sia il più picciolo di quelli trovati finora in Pompei, pur non di meno merita molt' attenzione sì dagli amatori, che dai dotti; e costoro lo troveranno degno di maggior riflessione ancora, paragonandolo alle due pitture Isiache trovate in Ercolano. Il primo suo nome l'ebbe dacchè Winkelmann diè il nome d'Esculapio, e d'Igia alle due statue di terra cotta, che vi si trovarono. Una di esse ha sette palmi e mezzo di altezza, e l'altra otto; vi si rinvenne pure un busto di Minerva, tutti e tre sul podio. Nella stanza del custode stava una specie di culla di terra cotta, presso a poco di un palmo sopra sei dodicesimi, fra diversi utensili sacri. Ad un'estremità di questa culla si vede legato il busto di un ragazzo che ha una palla al collo; è forse un *ex voto*. Esiste nella stanza quinta delle terre cotte antiche armadio 25 N.° 2516. (Vedi la nostra *Indicazione del più rimarchevole in Napoli e Contorni* pag. 100.)

N.° 86. *Officina da marmoraro*. Fu dissepolta nel 1798. Se mai si è scoperto locale in Pompei, di cui l'uso vero ci sia ben noto, al certo si è questo. La pruova ne risulta dagli oggetti trovativi, dei quali eccone i più interessanti:

Di marmo: dieci erme, dei quali quattro a due teste, molti frammenti di altre figure, molti piedi di statuette, un'amuleto, un'orologio solare, dei pezzi di marmo dei quali uno segato per metà, la cui sega era da presso, finalmente un'uovo di marmo di grandezza naturale.

A questo proposito ci sia lecito far osservare come gli usi degli antichi costantemente corrispondono ai nostri.

Al presente ancora si usa di mettere l'uovo sia di marmo sia di pietra focaia nel cesto in cui le galline depongono le uova, acciò si mostri loro il sito in cui si brama di averle, ed acciò non si avvezzino a beccarle, dopo avere sperimentato la durezza dell'uovo artefatto.

A dippiù dei marmi menzionati e di molti frammenti della stessa materia vi si trovarono, ed in abbondanza, i ferri proprii per uno statuario, come delle squadre, dei compassi ec.

della pece greca in una pentola ove avea bollito, e varii mucchi di arena.

Tra gli oggetti nell' interno della casa , è d' uopo marcare una specie di bacino di bronzo a due manichi nel cui fondo è espressa a rilievo una donna seduta che discorre con un' eroe armato di elmo, e di *parazonium* ; e un altro vase ugualmente di bronzo il cui manico era formato da un genio che con le ali circonda una gran parte del suo orifizio. I piedi di questo genio poggiano su di un' altro anche alato e che tiene un cigno nelle mani. La base del vaso è a forma di sfinge.

N.° 87. *Odeo*. Dopo varie riprese , lo scavo di questo interessante monumento terminò nel 1796. Nel corridojo che serve d' ingresso dietro la cavea ed al principio delle due scale eranvi due erme con le iscrizioni perfettamente simili a quelle trovate nel monumento di Eumachia , e nel tempio d' Iside (Ved. pag. 86), e sull'intonaco del corridojo, molte altre iscrizioni , alcune delle quali in caratteri oschi , sono di maggiore interesse. Le seguenti sopra marmo appartenevano allo edificio :

C. QVINCTIVS. C. F. VALG.
M. PORCIVS. M. F
DVO. VIR. DEC. DECR
THEATRVM. TECTVM
FAC. LOCAR. EIDEMQ. PROB.

M. OCVLATIVS. M. F. VERVS. II. VIR. PRO. LVDIS

Questa ultima è segnata sul pavimento , e le lettere di bronzo ne sono state più volte smarrite.

Nell' origine questo teatro fu fabbricato sovra un' antica lava vesuviana , della quale potrà il curioso veder gli avanzi nel proscenio di esso. La cenere che oggi ne ricovre la maggior parte è quella che vi cadde su nell' eruzione del 1822.

Ecco quanto di più osservabile si trovò nel portico verso

il *post-scenium* del Teatro : qualche frammento dei piedi di una sedia di ferro, forse di un bisellio, guarnito di bassirilievi di avorio, d'osso, e di pastiglie, come pure dei pezzi di drappo che avevano fatto parte del cuscino di tal sedia. Vi si trovarono ancora dei frammenti di figure alate, che servivano di fregio; delle donne che teneano dei fiori ne' loro grembiuli; due teste di toro, un' amuleto ec.

N.° 88. *Teatro grande*. Fu terminato di scavarsi nel 1793; ma si trovò mancante di tutte le sue decorazioni, poichè trovossi di essere stato antecedentemente frugato. Ecco pertanto le cose di maggior momento che vi si rinvennero.

Vicino all'entrata, verso il Foro triangolare, uno scheletro, più frammenti di statue di marmo con due teste, una che rappresenta Nerone ancora imberbe, e l'altra Agrippina. Una specie di ara composta da una colonna d'alabastro orientale scannellata a spire, e la cui fascia, ed orlo sono di marmo bianco. Su quest'ultimo alla parte di dietro si leggono queste parole LONGINVS II. V. Molto legname carbonizzato, frammenti di panneggiamenti pertinenti a statue marmoree, ed ornamenti di avorio simili a quelli di sopra descritti ivi pur si trovarono.

Un cammeo di pastiglia, un mucchio di embrici piani, e convessi di terra cotta fra quali oltre quelli trovati rotti, se ne contarono 599 dei primi, e 695 dei secondi.

Tra i frammenti d'iscrizioni evvene una in cui non v'erano che diciotto lettere intiere; il restante di essa ora leggibile è stato supplito dagli Accademici Ercolanesi. È visibile sulla soglia del corridojo dalla parte, che sporge verso il Foro triangolare. Questo corridojo e tutta la sua parte superiore è una ristaurazione fatta dall'Architetto Lavega sulle tracce dell'antico. La menzionata iscrizione è la seguente :

M. M. HOLCONI. RVFVS. ET. CELER
 CRYPTAM. TRIBVNAL. THEATR. S. P.
 AD. DECVS COLONIAE

Delle altre ecco le più interessanti :

M. M. HOLCONI. RVFVS. ET. CELER. CRYPTAM.
 TRIBVNALIA. THEATRVM. S. P.
 M. HOLCONIO RVFO. D. V. I. D. IIII. QVINQ.
 TRIB. MIL. A. POPVLO. AVGVSTI. SACERDOTI
 EX. D. D.

M. HOLCONIO. CELERI.CONIO. RVF...
 D. V. I. D. QVINQ. DESIGNATO.QVINQ. TRIB. MIL
 AVGVSTI. SACERDOTI.

....AVGVSTO. PATRI. M. ARTORIVS. M. F. PRIMVS.
XIII. PONTIF. MAX. TRIB. ARCHITECTVS.
EST. XXII.

N.° 89. *Quartiere di Soldati, mercato pubblico.* Appena l'Architetto Lavega cominciò a discoprir parte di questo edificio nel 1766, ei si accorse che doveva essere un'edificio pubblico; ma quando poi nel 1794 lo vide interamente, non esitò di riconoscerlo per quartiere di Soldati. Dopo di averne diligentemente esaminate le rovine, ristaurò quell'angolo che oggi si vede giungendovisi per la strada consolare. Il Signor Roberto Paolini nelle sue *Memorie su i monumenti di antichità, e di belle arti ch'esistono in Miseno, Baia, Cuma, Pozzuoli ec. 1812 pag. 244*, chiama questo sito portico dei Teatri, e con Vitruvio alla mano sostiene che serviva acciò gli spettatori sorpresi da pioggia repentina ivi potessero ricoverarsi. Ma l'autore non pose mente a dimostrarci per qual ingresso avrebbero essi potuto penetrarvi in occasione di folla,

quando avean fretta, nè per quali uscite dei teatri poteano gl'interventori sollecitamente ripararsi sotto questo preteso portico dei medesimi.

Credendo Romanelli dire qualche cosa di nuove, lo chiamò *Foro nundinario, o venale*. Anche poi con l'autorità di Vitruvio fra l'altro egli allega: « Che in tali Fori vi doveva » essere un gran numero di botteghe in ordine disposte, di » prestatori, e banchieri, di venditori di commestibili, di » macellai, di spacciatori di liquore, e di ogni altro genere ec. »

Immaginò dunque l'autore di ravvisare tutte queste diverse specie di botteghe allo intorno del portico in discorso, aggiungendo: « che questa grandiosa piazza assai brillante esser » doveva, allorchè numeroso popolo, gran quantità di negoziatori, e l'esposizione di tutti i generi vendibili la rendevano ricca, e frequente: pag. 248. »

Lo spettatore che sta sopra luogo, o pure che ne ha la pianta sotto l'occhio (ove questa sia esatta) potrà decidere da se solo, dopo di aver lette le brevi osservazioni seguenti.

Non altrimenti si arrivava in questo edificio, che mercè di un solo vicoletto, o per meglio dire, per un vicolo cieco, che fiancheggia il muro del *post-scenium* dell'Odeo. La porta di comunicazione fra questo vicolo che non ispunta ed il portico era pure più stretta di quella di questo ultimo. Ecco quanto ne dice Mazois: « Le seuil de cette porte très-bien conservé » laisse voir le trou de scellement de crapaudines qui reçoivent les pivots des battans. » Tuttora vi esistono due aperture di comunicazione verso la parte del Nord che divide lo spazio del *post-scenium* del Teatro grande dal sito di cui ci stiamo occupando. Per mezzo di una di queste aperture, appena poteano passar tre persone di fronte discendendo tre gradini; l'altra non offre spazio se non per una sola persona che la percorra salendo e calando alcuni scalini, i quali sono tanto incomodi e rapidi, ch'è malagevole passarvi senza inciampare.

Dal lato opposto all'indicato ingresso evvene un'altro dal quale si perviene alla strada consolare, quando si discende dalla carrozza; ma questo oltre di non essere comodo, e che non ammette più di una sola persona, non è peranco antico, essendo stato costruito per comodo dei veterani che custodiscono il sito, egualmente che per quelli che vengono a visitare le ruine di Pompei (1). Veramente bello e decente sarebbe stato un Foro pubblico mancante di uscite, meno le improprie e meschine di cui abbiamo parlato!

Quanto poi alle stanze che il prefato autore ha supposto essere delle botteghe, e quello ch'è più di varie specie, è d'uopo riflettere, ch'esse son tutte della stessa costruzione, e di picciola proporzione, ciocchè senza dubbio è sfuggito alla di lui attenzione. Veruna tra di esse possiede il banco, le piccole fornaci, l'entrate grandi, o finalmente gli accessori ordinarii ed indispensabili pei venditori. (Ved. l'articolo Botteghe). L'ala, chiamata Essedra dal Signor Mazois, e che trovasi verso il lato di mezzodì è la stanza unica che al suo ingresso contava quattro pilastri, e che è un poco più grande delle altre.

Per quello poi che concerne l'altra denominazione di *portique des théâtres* datagli dal Signor Saint Non, egli stesso dice, che la parte attinente ai teatri non essendo ancora sgombra nell'epoca in cui scriveva, non ha potuto al riguardo formar che delle semplici congetture. In seguito due autori stra-

(1) Nel testo francese per evitare che qualche dotto fosse tratto in errore dalle Piante infedeli che danno per antica questa moderna apertura, dicemmo che in alcune piante, pubblicate da nazionali e da stranieri questa infedeltà ritrovasi. Nel fare adesso il medesimo avvertimento aggiungiamo una irrefragabile dimostrazione della verità del medesimo pubblicando nella Tav. VIII. la copia fedele d'una pianta originale, che fortunatamente possediamo, dello stesso Signor D. Francesco Lavega diligentissimo Direttore degli Scavi nell'epoca in cui l'edificio di cui ragioniamo fu scoperto.

nieri Gell, e Hirt ne hanno parlato nel senso medesimo. È stato altresì questo sito indicato come piazza del piccolo teatro, e quartiere di Soldati. Finalmente non è ancora gran tempo, che di nuovo e più volte sia stato chiamato *Portico de' Teatri*; ma dopo che il lettore avrà tenuta presente la *Dissertazione Isagogica* potrà deciderlo a sua libertà.

In questo rincontro rammentiamo ai dotti che non debbono essi trascurare di osservare il numero, ed il genere di comunicazioni del colonnato ch'è parte integrante di un'edificio, tutt'altro che pertinente a' teatri, e dippiù che questi ultimi non mancano giammai di porticati.

D'altronde noi ci riportiamo a quanto dottamente ne scrive il Signor Mazois. Ecco come questi discorre: « Cet édifice... » était incontestablement destiné à recevoir une population » divisée en fractions égales, puisqu'il est divisé lui-même » en cellules semblables; de plus toutes les issues qui étaient » fermées avec des portes, annoncent que ce lieu n'était pas » public; enfin la ressemblance des distributions avec celles » des camps prétoriens dont on a retrouvé les restes à Rome » et à la villa Adrienne ne permettent pas de douter que » l'édifice qui nous occupe ne fût une caserne. »

E parlando della cucina, la sola che vi esiste in questo sito, dice che: « Cette cuisine est remarquable, parce qu'on » y trouve les foyers encore bien conservés; ils ont la forme de ce qu'on appelle en termes culinaires, *une paillasse* » c'est-à-dire d'une espèce d'âtre relevé et qui s'étendent le » long d'une grande pièce, de manière à permettre de faire la » cuisine pour un grand nombre de personnes. »

I dotti che riguardano questo locale come portico dei teatri, o come Foro pubblico, incontreranno in questa cucina vasto campo per ulteriori investigazioni. Ci diranno essi poi se i mercatanti, e compratori antichi vivessero in comunione nei pubblici mercati, e vi facessero i loro pasti, o se gli attori di quei tempi avessero avuto costume di riunirsi per questo effetto, come i nostri Soldati.

Bisognerebbe altresì osservare la situazione di questo locale, tanto per la prossimità coi teatri, ed il porto, quanto perchè giace verso una dell'estremità della Città, sia infine (e ciò resti fisso nel pensiero) perchè questo è il solo sito dal quale con pochi passi ed in piano poteasi giungere alle rive del Sarno, ed al porto.

Nella somma di tutte queste circostanze, sta per evidenza che questo sito era d'uopo, che fosse custodito da soldati. Ciò non impedisce, che le schiere di gladiatori che si recavano in Pompei per le giostre soggiornassero in questo stesso quartiere, ed in ciò non portiamo sentimento discordante. Ma le indagini a questo assunto troppo ci allontanerebbero dal nostro scopo, ed in modo veruno converrebbero alla natura di quest'opera.

Ritorniamo quindi al nostro proposito, e presentiamo al lettore quanto di più interessante lo scavo di questo luogo produsse.

Poichè però si quistiona d'un monumento sul cui vero uso gli autori sono scissi in pareri, e la cui costruzione architettonica e gli oggetti rinvenuti non sono stati calcolati per nulla da taluni di essi, così conviene parlando di questi ultimi d'indicare il sito positivo nel quale si rinvennero. La più lieve circostanza in simili casi può apprestare grandi lumi agli Archeologi per la soluzione di qualche problema. Distingueremo perciò l'edificio nelle sue parti principali, cioè 1. L'essedra; 2. Le prigioni; 3. La dipendenza più grande dello appartamento nobile; 4. La cucina; 5. Il locale più grande sotto l'appartamento nobile; 6. Il solo appartamento nobile che vi sia; 7. L'ingresso all'edificio.

1. Nell'ala che sta nel mezzo del lato a mezzodì, giusta-mente da Mazois chiamata essedra, e che nel punto dello scavo Lavega chiamò corpo di guardia, oltre varii oggetti di poco conto, vi erano sulle pareti due trofei dipinti insieme a varie figure all'eroica. Un solo però di essi fu salvato, e trasportato nel Real Museo, l'altro essendo perito nel dissepel-

lirsi. Questa essedra di poi è stata convertita in cappella dei Veterani di Pompei.

2. Una delle stanze ordinarie le cui pitture, a simiglianza del resto dell'edificio, sono di cattivo gusto conteneva quattro scheletri che avevano i ceppi ne' piedi. I frammenti de' ferri (*cippus*) di questi colpevoli possono osservarsi nel Real Museo alla stanza dei piccioli bronzi.

3. Le altre camere ordinarie racchiudevano a dippiù degli oggetti consueti di terra cotta, di ferro, di vetro, di osso, di bronzo etc. dieci elmi e varii frammenti di essi, de' quali alcuni di bronzo, altri di ferro, e qualcuno di ambi i metalli; tredici gambali; due bracciali interi e diversi in frammenti; tredici centuroni di bronzo con ornamenti e figure; spezzoni di altri; parecchi di cuoio similmente ornati di bronzo, i quali probabilmente saranno stati dei baltei. Talune di queste armature erano cadute dalle mura come lo mostrano i chiodi che le sostenevano del pari caduti; tre altri elmetti di particolarissima foggia a costume dei gladiatori Reziari (V. M. R. B. Vol. IV. tav. XXIX) forse per una classe particolare di rematori, e non già per semplici marinai di commercio, o di pescatori. Fra tutte queste armi ve n'erano di quelle di picciolissima dimensione, ed attaccate a catenette per sospenderle.

Una fra queste rappresenta un picciolo scudo della forma già descritta, sul quale a piccioli punti sta scritto: *ÆT...*
SECUNDO.

Questi simulacri di armi si sono creduti per degli *ex voto*, supponendo però contro il consueto, che la mancanza sotto di esse, delle parole *ex voto*, niente ostasse alla cosa. Ci sia però lecito di crederle, o distintivi di onore destinati pei soldati, o pei gladiatori che gli avevano meritati, ovvero arnesi militari, che si portavano sul petto da qualche classe di guerrieri, giovando riflettere che si sono trovati frammisti con altre vere armature, e che il sito non era un tempio.

Un gran numero di oggetti di piombo poco riconoscibili

dei quali varii son di forma cilindrica, che lanciavansi con la fionda. Centododici pezzetti d'osso a guisa di scaglie di pesce, ciascuno con due buchi per poterli unire l'un dopo l'altro per formarne una corazza, o barbozze da cimieri o finalmente qualche lavoro simile alla pelle di pesce con le sue squame. Un candelabro di bronzo di cinque palmi, diversi strigili dello stesso metallo, e degli altri di ferro. Molte monete di rame, poche altre di bronzo e di argento, ma nessuna di oro. Una cerva accovacciata, ed un picciol bove di bronzo in bassorilievo; due specchi e un corno di cervo.

Varii utensili di ferro, e di bronzo; casse di legno contenenti oggetti non riconoscibili poichè marciti.

In una delle camere vi era un'anfora in parte rotta, che racchiudeva lo scheletro di un neonato. Inoltre in qualche stanza, precedentemente frugata, e giusta le apparenze, dagli antichi, dal lato a settentrione, verso il gran teatro vi erano frammenti di statue di marmo, e di bronzo; una testina di bove ornata di vitta, due genii, e degli arabeschi di osso; uno scheletro fra le cui dita si trovarono quattordici anella di argento, due delle quali sostenevano un'amuleto; un'anello d'oro, delle pastiglie ec. due scheletri con anelli di ferro alle dita.

4. La cucina non conteneva che gli utensili soliti in questi luoghi, ed il maggior numero è di terra cotta.

5. Nella stanza più grande al disotto dello appartamento nobile, di cui l'ingresso è fra quattro pilastri, trovossi molto ferro ossidato, due anella da galeoti, una lancia, due cento chiodi di bronzo ec. il tutto in buono stato.

6. Questo edificio aveva un secondo piano al quale si perveniva da tre diverse ed incommode scalette. Una quarta scala ben costrutta conduceva poi all'appartamento occupato, senza dubbio dalla persona più autorevole dell'edificio.

Sotto l'arco della scala giaceva uno scheletro vicino a cui eranvi due tazze, ed una sottocoppa di argento, ed a qualche distanza lo scheletro di un cavallo cogli avanzi della sua

bardatura , con gli ornamenti di bronzo, e perfino collo strame che riempiva la sella ; il tutto egualmente ben conservato. Lo scavo delle altre camere fu molto ricco, poichè oltre gli oggetti spesso ripetuti , ed un candelabro di cinque palmi , vi si trovò quanto siegue:

Di oro : due collane , una di esse con dodici piccioli smeraldi ; cinque anelli con pietre preziose incastrate , e un' altro a forma di serpente ; un' orecchino, due armille, ed uno spillone indorato ; varie casse di legno putrefatte , e lì vicino avvanzi di tela bianca , di drappo tessuto in oro , dei pezzi di cuoio dorato , numerosi frammenti di foglie per ornamenti , anche di metallo , oggetti che sembravano essere stati contenuti in dette casse ; un elmo di bronzo di forma circolare di un palmo e mezzo di diametro , nel cui centro è una testa di Medusa , ed all' intorno dei fregi di argento ; un *parazonium* con l' impugnatura di avorio ; due coltelli , una lancia ec.

In queste stanze si disseppellirono diciotto scheletri tanto di uomini , che di ragazzi , ed altri di cani. Una altra ne conteneva due , e qualche moneta.

7. A breve distanza dalla porta interna d' ingresso vi si trovarono trentaquattro scheletri riuniti.

Invitiamo i dotti a questo riguardo a considerare che il numero degli scheletri trovati in questo locale giunge al numero di sessantatre , il che non risultando per verun' altro sito in Pompei ci offre in ciò un' esempio unico.

Non è al certo probabile , che nel momento in cui ciascuno pensava a salvarsi , gli attori de' teatri , i venditori , o i compratori di un pubblico mercato si siano al certo venuti a rifugiare in un luogo che non porgeva scampo alcuno e vi si fermassero per insultare la morte. La sola truppa che a qualunque costo non potea abbandonare il posto , come quella di Pompei incontrò in esso la morte.

Finalmente fra i numerosi affissi che stavano sovra uno dei pilastri dell' ingresso del pari che lungo il muro della via

dell'Odeo si vedeano distintamente indicati i nomi delle seguenti famiglie di gladiatori: *Pomponj Faustini - Ampliati - N. Popidii Rufi.*

N.° 90. Ved. Appendice I. articolo *Torri.*

N.° 91. Idem articolo *Porte.*

N.° 92. *Casa del Cave Canem; del Poeta drammatico o tragico*, ed anche detta *Omerica*. Dal 1824 al 1826 seguì lo scavo di questa casa. Ha due botteghe sporgenti sulla via che comunicano nel *protyrum* che sta fra di esse, il pavimento del quale a musaico rappresenta un cane alla catena, in attitudine minaccevole. Nella base del quadro vi sono queste parole: *CAVE CANEM*, ciò che diede il primo nome alla casa.

Nella bottega a diritta del *protyrum* all'altezza di sei palmi dal suolo si rinvennero i resti dell'elegante pavimento a musaico della stanza superiore, quattro armille, due collane, e due orecchini di oro. La opposta bottega contenea varii utensili di bronzo, di terra cotta, di ferro, e di osso.

Entrandosi nell'atrio si vede a sinistra una scaletta per salire al piano superiore, e di rincontro un picciol luogo l'uso del quale non è difficile a indovinare. Quest'atrio sta in mezzo di cinque dipendenze, di un'ala, delle *fauces*, e del *tablinum*. Sulle pareti vi sono interessanti rappresentanze, come l'addio di Achille a Briseide, separati loro malgrado, e la stessa Briseide nel momento del di lei imbarco per raggiungere suo Padre. Altri frammenti di affreschi nei quali si scorgono i talenti superiori dello artista; Giove, e Giunone sul Monte Ida. Le investigazioni dei dotti però ci lasciano ancora indecisi per quest'ultima rappresentanza. Le stanze che fiancheggiano a sinistra l'atrio sono tutte pinte con molta grazia. Nella seconda vi è il ratto di Europa, la morte di Elle ec., e sul friso, delle Amazzoni che combattano sopra cocchi guidati da esse medesime.

Sovra una parete del tablino vi era dipinto un'uomo che leggeva un papiro assiso fra sei persone che attentamente l'ascoltano.

★

Sul pavimento vi era un quadro a mosaico rappresentante un Vecchio seduto nel mezzo di sei persone all'impiedi. Una tra queste sta intieramente mascherata, un'altra mercè gli ajuti di un servo è vicina ad esserlo, una terza ha sollevata la sua maschera perchè male le assentava, e sta nell'atto di chiederne un'altra al vecchio, la quarta infine è disposta a mascherarsi, e bada a quello che avviene. Il peristilio ha un *Sacrarium* ed al lato opposto vi era dipinto il sacrificio d'Ifigenia. Vi si trovò un faunetto di marmo di palmi tre e mezzo. In questa parte privata per l'appunto sono le due dipendenze più grandi della intiera casa; l'una delle quali serviva forse da *triclinio*, e l'altra da *Essedra*, entrambe decorate di ricchi dipinti, e di eleganti pavimenti.

Finalmente oltre della cucina e di altri accessori vi è pure un'uscita privata.

N.° 93. *Fullonica*. (Tav. VII). Gli accessori di questo edificio, e qualcuna fralle sue pitture ci hanno offerto prove irrefragabili dell'uso, cui era destinato. Entrando vi si vede immediatamente a sinistra del *prothyrum*, giacchè per esaminar bene questa officina consigliamo di percorrerla dalla sinistra intorno, la stanza del portinajo, in seguito un gabinetto lungo e largo palmi quattro, che annunzia bene il suo uso, e quindi si passa nel cortile. Il portico n'è sostenuto da tredici colonne: in mezzo di due di esse a sinistra si vede una fontana sulla quale è dipinto un Bacco, ed un'Apollo. A lato si elevano due pilastri; l'un di essi è decorato di affreschi rappresentanti due serpenti, che distendono la testa sopra un'ara; un fiume appoggiato sopra un'urna; dalla quale scaturisce una copiosa vena di acqua.

Sul lato dell'altro pilastro opposto vi è dipinta una Venere in piedi, e sopra due altri lati in quattro quadrati varie operazioni di fulloni, e la gualchiera dei panni perfettamente simile alle nostre. (Vedi il nostro *Musée Royal Bourbon. Guide pour la galerie des Peintures anciennes ec. N.° 1081*).

Queste interessanti composizioni ci mostrano fra le altre cose, che gli uomini, le donne, ed anche i ragazzi indistintamente impiegavansi in quella manifattura. Le tre camere di rimpetto, e quella di lato che è la più grande dell'edificio servivano all'officina. Lo stesso era delle due altre che seguivano dopo la gran camera, come pure delle loro dietrostanze. Sulla bocca del forno che siegue vedeasi l'amuleto solito in questi luoghi.

Son da osservarsi nel muro di faccia al forno i tre tubi che servivano per l'uscita del fumo. L'ultima apertura di questo lato conduce in seguito a tre dipendenze, da una delle quali si passa alla strada per l'uscita privata. Sul terzo lato del cortile rincontro alla menzionata fontana eravi un pozzo, quattro grandi vasche di fabbrica, e due piccole.

Nell'opposto angolo in cui principia il quarto lato, si osservano cinque specie di nicchie con piccioli poggi di fabbrica destinati per quelli, che dovevan purgare i tessuti nelle caldaie di metallo, la quale operazione è rappresentata da una delle pitture che sono in faccia al pilastro di cui abbiám parlato.

Si entra di poi in una vasta camera la di cui maggior parte è occupata dal lavatoio ove fu rinvenuta una materia glutinosa ben conservata, che probabilmente era la terra da fulloni. Di quà si passa in una dipendenza con retrocamera conducente ad una picciola casa, il cui principale ingresso è proprio accosto alla Fullonica.

Prima d'introdursi in questa casa, son da osservarsi due muricini salienti addossati posteriormente al muro grande. Questi piccioli muri formavano una specie di gabinetto che giusta ogni apparenza racchiudeva il torchio per premere i panni, ciocchè anche vien rappresentato sovra uno dei pilastri indicati. Vuolsi poi con cura esaminare la seguente casetta, prima di uscirne. Vi si scorgeranno frammenti di colonne d'una minor dimensione che le sei di ordine dorico, che cingono l'impluvio. Dagli avvanzi delle colonne di cui abbiám fatto parola, può conghietturarsi, che vi fosse stato un portico nel piano supe-

riore. Questo edificio giusta gli accrescimenti, ed i diversi cangiamenti che sono stati fatti al piano primitivo può esibire ai diligenti esperti materia vasta alle loro osservazioni, e menarli ad indagare i differenti usi ai quali successivamente è stato addetto.

Tra gli oggetti rinvenutivi si vogliono rammentare: cinque bottiglie di forma quadrata colla bocca circolare; una di esse era tuttavia ripiena di liquido, che si versò nel momento del disotterramento; un'altra conteneva probabilmente della *bottarica*; una terza delle olive in olio perfettamente conservate.

N.° 94. *Casa della gran Fontana.* (Tav. VII). Entrandosi nella parte pubblica di quest'abitazione s'incontrano due dipendenze laterali al *protyrum* sporgenti sull'atrio toscano; tre altre dipendenze al lato destro, in seguito le due ale l'una all'altra di rimpetto.

Di fronte havvi il *tablino* fra due camere comunicanti anche nel picciolo peristilio sostenuto da tre colonne, e conducenti alla fontana, ornata di vaghi musaici, e di una sorprendente conservazione che decora il fondo della casa. Nel centro della vasca semicircolare eravi un fanciullo alato di bronzo che sostiene colla sinistra un'oca dal cui becco l'acqua sgorgava. Di questo bel monumento abbiám parlato diffusamente nell'opera, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, al titolo *sorpresa*. Nell'ala a sinistra del *cavaedium* si scorge una scaletta ben conservata e comoda, e tutta di fabbrica per ascendersi al piano superiore, che giusta la sua disposizione, e gli avvanzi della scala può presumersi che montava altresì alle stanze superiori della Fullonica. In seguito volgendo a sinistra si entra in un Cortiletto, che conduce al peristilio, alla cucina e suoi accessori egualmente che all'uscita privata sulla strada parallela a quella dell'ingresso principale.

Venne dissepolto il fabbricato nel corso dell'anno 1820. Le pitture di cui è ornato sono interessanti, ma quel che

soprattutto lo rende marcevole, si è la fontana decorata da vaghi mosaici di una sorprendente conservazione.

N.° 95. *Casa della piccola, o seconda Fontana.* (Ved. Tav. VII). Questa casa nel suo insieme rassomiglia presso a poco alla precedente, solamente varia per la disposizione di qualcuna delle sue dipendenze il che interviene soventi nelle case di Pompei.

La fontana situata pure in fondo di questa casa, sebbene più picciola della precedente, è pertanto ricca di mosaici e di ornamenti. Sull'orlo del bacino vi stava seduto un pescatore anche di bronzo sopra uno scoglio tenendo con la destra la canna, e con la sinistra il suo paniere da pesca poichè vi si vede già dentro una triglia.

Intorno allo scoglio vi sono incrostate varie conchiglie, e nel mezzo una maschera comica, dalla bocca della quale usciva l'acqua. Vicino alla fontana si rinvenne una statua di Venere Proserpina, (Ved. Venere Proserpina illustrata da Odoardo Gerhard 1826.) alla quale mancano le due gambe, ed un picciol pescatore che dorme. Accanto a quest'ultimo sonovi due panieri, ed un vase rovesciato dalla cui bocca poteva uscir l'acqua, il tutto di marmo.

Era unito a quest'abitazione un picciolo appartamento di cui l'entrata sporge sulla via *dei Mercurii*, propriamente dopo l'ingresso della prima casa, e questi due edifici comunicavano tra loro per mezzo del peristilio, e dell'atrio. Malgrado la sua ristrettezza possedeva questo appartamento tutti gli accessori convenienti ad una commoda abitazione privata, senza escluderne ancora un secondo piano. Servir quindi potevano queste due case a due diverse famiglie intercettando le comunicazioni, o a de' parenti, od amici, lasciandone aperta quella che più piacesse; poteva finalmente occuparsi da un sol padrone; che se ne fosse voluto servir d'ospizio.

Lasciando la seconda fontana si presenta un quatrivio a sinistra dello spettatore. All'angolo della casa indicata vi è una fontana, e vedesi scolpita sovra un pilastrino la testa di Mer-

curio col suo caduceo. Il muro esterno presenta varie pitture le quali fra l'altro rappresentano due bovi che vanno a sacrificarsi; quattro uomini, che portano sulle spalle una base di legno, simile a quelle che si veggiono nelle nostre processioni e che sostengono delle statue, o gruppi diversi. Al di sopra vi è una specie di tenda composta da quattro pali ed una copertura, il tutto adorno di fogliami, e fiori, con vasi unguentarii sospesi in giro dalla parte superiore. L'interno di questa specie di capanna offre quattro individui in varie mosse, un quinto per lungo disteso come un morto, e gli avvanzi di una statua creduta rappresentare una Minerva.

Dissepellendo questa parte della strada furono disotterrati a quindici palmi al di sopra del livello di essa sei scheletri sulla cenere indurita dall'alluvione e vicino ad essi una catenetta d'oro di lavoro in parte a maglie in parte ad anelli, ed una moneta dello stesso metallo. Nello stesso luogo vi erano altri tre scheletri, tre monete, due anelli d'oro, ventisei di argento, un candelabro di cinque palmi e $\frac{3}{4}$ ed altri oggetti di bronzo, e di terra cotta.

N.° 96. *Casa del Naviglio, o delle Baccanti.* Lo scavo di questo edificio terminò nel 1827. Il primo nome se gli attribuì per una nave dipinta accosto all'entrata di una delle botteghe, e l'altro per le graziose baccanti dipinte nell'interno del medesimo.

I mosaici che rivestono il pozzo, situato nello atrio toscano benchè di un travaglio mediocre, sono interessanti per la rappresentanza. Essi figurano un fiume, due grandi maschere e dei grifoni. Il coverchio del pozzo, di marmo africano, fu rinvenuto in frammenti. Fra le pitture così belle, ed interessanti, che decoravano la casa, meritano distinzione quelle conosciute col nome di *Zeffiro e Flora*, e le due *Baccanti*. Tra gli oggetti rinvenuti si annoverano quattro cerchi di ferro per uso di ruote, circostanza rara nelle case di qualche riguardo come sembra la presente.

N.° 97. *Casa dell'Ancora.* Questa casa prende tale de-

nominazione da un' Ancora in musaico nero ordinario trovata nel pavimento del suo *Prothyrum*. Questa casa fu scavata parte nel 1826 e intieramente tra Febbraro e Luglio del 1830. È in essa osservabile la magnifica loggia alle spalle del Tablino la quale veniva decorata da grandi colonne doriche, e dominava a mezzodì un grazioso giardino, il quale da quattro lati era circondato da numerose nicchie e piedistalli. Nella principal nicchia del fondo si rinvennero due busti uno virile e l'altro muliebre.

N.° 98. *Casa dei cinque scheletri*. Questa casa fu scavata parte nel 1826 e tutta poi nel 1831. In quest'ultima epoca si è disotterrato alle spalle del suo tablino un portico ed un piccolo Viridario, donde per una scaletta si cala uscendo nell'opposto vicolo, e nel tempo stesso si discende ad una stanza sotterranea.

N.° 99. *Ristoratore*. Questo edificio, finito di scavare nel 1832, ha alcune dipendenze alle spalle dell'atrio giusta l'uso dei ristoratori, ed una uscita all'opposto vicolo. Vi si trovarono degli attrezzi da cucina, tripodi di ferro, pignatte, e vasi di bronzo e di creta di varie forme e grandezze.

N.° 100. *Casa di Castore, e Polluce*. Ebbe questo nome giacchè fra le molte ed interessanti pitture che l'ornavano quelle rappresentanti li Dioscuri comparirono le prime. Ebbe luogo lo scavo di questa Casa nel 1828 e la sua facciata è disposta a bozze colorate, il che annunzia ch'essa non era di quelle solite a trovarsi. La casa di Polibio soprattutto aveva simili fregi esterni dei quali oggi non rimane vestigio. Nelle mura vi si sono rinvenuti a somiglianza della casa del Chirurgo dei riquadri di fabbrica per contenere quadri portatili.

Tre ingressi si sono scoperti in questa casa, uno sulla via grande dei Mercurii, e due privati sulla stradetta parallela alla predetta. Due di tal'ingressi conducono ad altrettante abitazioni distinte di cui una è più grande dell'altra. La terza entrata annunzia egualmente un'altra abitazione dello stesso gusto di quella di mezzo, ma di minore grandezza.

Vuolsi avvertire che le due prime abitazioni non hanno affatto botteghe, neppure di quelle da affittarsi. Nella terza vi esiste però una stanzetta a sinistra del *prothyrum* che comunica con esso, e che ha un'apertura a fianco della porta dell'*area*. Questo esempio non nuovo in Pompei, come quello della casa detta Accademia di musica, fa chiaramente conoscere che era una bottega.

Di particolare vi si trovò una lucerna di bronzo a due lucignoli che termina in forma di mezza luna col busto di Giove in mezzo, ed agli estremi, da un lato la testa di Minerva, dall'altro quella di Giunone; qualche moneta d'oro, ed altri soliti oggetti.

N.° 101. *Casa di Io*. Questa casa è così detta per la pittura in essa trovata rappresentante la metamorfosi di questa giovanetta oggetto dell'amore del sommo Nume.

N.° 102. *Casa del Centauro*. Cavata fra il Maggio del 1829 e l'Ottobre del 1830 venne detta del Centauro per una pittura trovata nel tablino dell'atrio corintio. Dal modo con cui è scompartita, e perchè quasi tutte le sue parti sono duplicate puossi credere che questa casa sia composta da due case diverse riunite in una per mezzo dell'uscio aperto nel muro che le divide. La parte che vien prima è molto più adorna, avendo un gran peristilio di sedici colonne doriche, e a destra un altro minore, in testa il tablino e quindi il giardino. A sinistra del tablino si entra nel triclinio che è la più capace stanza della casa, adorna d'un mosaico tondo di cinque palmi di grandezza rappresentante un leone incoronato da certi amori, con delle donne in lontananza. Questo monumento oggi decora una stanza nel Real palazzo di Capodimonte.

N.° 103. *Casa di Meleagro*. In questa casa che è la penultima a destra sulla via de' Mercurii sono state notate alcune cose che possono far credere che essa era sul punto di esser finita di rifare quando fu sotterrata dal Vesuvio. Tali sarebbero e la freschezza dei dipinti, e gli ornamenti in uso da poco in quell'epoca tristissima, e la preparazione in cui

sono rimaste alcune camere che doveano essere terminate e altre somiglianti cose. In questa casa vedesi il primo esempio d'un salotto corintio, singolare innesto dei due ordini del peristilio e del salotto. Essa infine fu cavata fra il 1830 e il 1831.

N.° 104. Questa casa come vedesi è l'ultima in seguito a quella di Meleagro. Di essa non si è scavato che una piccola parte, e non offre alcun che d'interessante.

N.° 105. *Casa del Fauno o del gran Musaico*. Allorquando questa casa fu scoperta (nel 1831), un Fauno di bronzo di prezioso lavoro, che ornava una fontana le diede il primo nome. Scoperta però la stanza ove esiste quel Musaico celebre non solo per la sua grandezza, pel numero, energia ed espressione delle figure, ma anco per le svariate opinioni che sul subietto di esso hanno emesso i più distinti archeologi, questa edifizio prese il secondo nome sopra indicato.

Noi tralasciam di dare una minuta descrizione di questa casa, che dalle altre non differisce se non perchè il *protyrum* ne è ornato di alcuni belli lavori architettonici e particolarmente d'una fascia di maschere in mosaico di pregiato lavoro; come pure non entrām mica in disamina del succennato Musaico solo limitandoci a dirne che esso servia a rappresentare una pugna nel suo bollore, il cui protagonista indubitatamente è Alessandro il Macedone.

N.° 106. *Casa delle forme di creta*, così detta perchè vi si trovarono delle forme di detta materia, da servire a far statuette. È rimarchevole l'essersi rinvenute alcune di queste forme coperte di mastice e contenenti i varii oggetti che si bramavan formare. Queste preziose antichità trovansi nei magazzini del R. M. Borbonico.

N.° 107. *Casa dei bronzi e delle Erme*. Questo edifizio scavato dal 1832 al 1833, ha preso un tal nome dalla quantità di bronzi in esso trovati, tra i quali primeggiano le graziosissime erme di una conservazione squisitissima, con figure satiresche e baccanti.

N.° 108. *Casa dei capitelli figurati*. Questa fu pure disotterrata dal 1832 al 1833. Essa è solo osservabile pei capitelli con bassorilievi, che ne ornano l'ingresso. Il più importante oggetto rinvenuto in questa casa è il rivestimento di ferro con bassorilievi in bronzo che circondava una cassa di legno.

N.° 109. *Fontana del G. Duca di Toscana*. L'essersi questa fontana scoperta alla presenza di S. A. il G. Duca di Toscana nel 1833, fè sì che con tal nome or si conosce. Essa è ornata di mosaici e di conchiglie, e in una nicchia presenta una statuetta in marmo di Sileno e due caproni di tenera materia uno dei quali all'aria si decompose.

N.° 110. *Casa dei capitelli colorati o museo delle pitture*. Le colonne esistenti in questa casa, ornati di capitelli colorati le hanno dato questo nome. Graziosissimi dipinti si rinvennero nelle varie stanze di cui questa grandiosa casa si compone. In una di esse oltre a vaghe decorazioni architettoniche con trofei militari si è ravvisato un vecchio che estrae da una gabbia degli Amorini, rappresentanza che può servire da *pendant* alla conosciutissima *Mercantessa d'Amore*. Altro dipinto mostra Arianna abbandonata da Teseo, ed un altro Bacco che accompagnato dal suo Tiaso la scovre mentre giace addormentata nel seno di una figura virile alata, che da qualche dotto si è stimata similissima a quella che vedesi nel quadro detto delle nozze di Zefiro e di Clori. Ma supera ogni credenza un gabinetto di pitture scoperto in questa casa. Tra esse distinguesi Ganimede che porge la tazza all'aquila, un Perseo con Andromeda, una stupenda figura di donna forse Galatea fra Tritoni ed altre divinità Marine, l'Apollo col Ciparisso ed altri dipinti rari e preziosi. Altra stanza di questo edificio avea uno zoccolo tutto rivestito di marmi i quali però furono trovati tolti. Taluni di essi però lasciarono nell'intonaco l'impressione di caratteri che aveano avuto altra volta, e che fecero scoprire al Cav. Avelliuo un'importante iscrizione da lui pubblicata.

Anfiteatro. Lo scavo ne cominciò nel 1748, e dopo lungo riposo, ripigliato nel 1813, terminò nel 1816. Vi si può giun-

gere per due diverse strade; in carrozza fino al punto A, (Ved. pagina 7) o a piedi dopo aver viste le altre parti della Città e passati gli estesi vigneti, che tuttavia ricovrono il rimanente di essa.

Nell' uno, e nell' altro caso noi consigliamo il curioso di cominciare la visita di questo sito dall' arena ch' esaminerà con attenzione, e in cui entrerà per uno degl' ingressi coverti. Il primo di questi si presenta incamminandosi dall' interno della Città, il secondo dalla parte opposta rendendovisi con la carrozza. Ve ne sono altresì tre altri praticati fra di essi, pel più angusto dei quali s' introduceano le belve nell' arena. A questo punto arrivato si godrà l' aspetto dell' interno dell' Anfiteatro, l' insieme del quale non sorprenderà meno dell' armonia e felice distribuzione delle sue parti.

La *cavea* è divisa in tre parti mercè due marciapiedi con cunei. La prima detta *infima cavea* era destinata pei Duumviri, Decurioni, capi di colonie, diversi Magistrati, per gli Augustali, Sacerdoti, Sacerdotesse ec. ec. Questo anfiteatro avea inoltre dei posti di onore per i ricchi coloni Romani, e Magistrati del Sobborgo Augusto Felice. Costoro contribuirono alla sua ristaurazione dopo i disastri risentiti pel tremuoto del 63, e gli archi aggiunti posteriormente che si osservano negl' ingressi coverti conducenti all' arena, ne sono una pruova parlante. Gli artisti ravviseranno pure in questo monumento delle tracce di un' antichità ben più remota. Le riparazioni apportate dai Magistrati del sobborgo anzidetto, sono descritte nella seguente iscrizione lungo il podio, precisamente nel sito che ad essi era stato concesso:

MAG. PAG. AVG. F. S. PRO. LVD. EX. D. D.

T. ATVLLIVS. C. F. CELER. II. VIR. PRO. LVD. LV. CVN.

F. C. EX. D. D.

L. SAGINIUS. II. VIR. I. D. PRO. LVD. LV. EX. D. D. CVN.

N. ISTACIDIUS. N. F. CINY. II. VIR. PR. LVD. LVM.

A. AVDIUS. A. F. RVFVS. II. VIR. PRO. LVD.

P. CAESETIVS. SEX. F. CAPITO. II. VIR. PRO. LVD. LVM.

M. CANTRIUS. M. F. MARCELLVS. II. VIR. PRO. LVD. LVM.

CVNEOS. III. F. C. EX. D. D.

Nella *media cavea*, composta di dodici gradini sedeano le persone distinte, i militari, ed i collegi. Nella *summa cavea* composta di diciotto scalini situavansi gli altri cittadini, lasciando al popolo gli ultimi gradini, ed infine veniano i posti per le donne.

Tutta la *cavea* era separata da quaranta piccioli scalini corrispondenti ed altrettanti vomitorii mercè de' quali si perveniva nel gran passeggiatojo o *ambulacrum*.

Nella *media cavea* giungevasi per mezzo di venti scalini, e per mezzo di diciassette altri nell'ultima. Due corridoi coperti circondano l'arena, con aperture che servivano di vomitorii conducenti a queste due ultime *cavee*. Non si possono questi percorrere intieramente, perchè sono fabbricati a metà. Siffatta interruzione fu a bello studio diretta, acciò in occasione di folla, entrando ed uscendo gli spettatori potessero dividersi in quattro parti.

L'intonaco del podio avea delle pitture analoghe, delle quali una porzione fu distrutta nell'atto dello scavo, e l'altra più ora non esiste.

Dopo di avere osservata la parte interna dell'Anfiteatro, si

può uscirne per l'ingresso opposto a quello da cui si è entrato nell'arena, e salirsi sullo scoperto passeggiatojo esterno, che merita di essere intieramente percorso. Vi si arrivava per mezzo di sei scale dal lato della Città, e da quello delle mura glie mercè le due torri con le quali il passeggiatojo avea una comunicazione, forse privata, di cui valeansi in qualche particolar circostanza. Da questo stesso passeggiatojo passavasi alla *summa*, e *media cavea* mercè quaranta vomitorii, e venti scalette poi menavano ad un corridoio coperto avente quaranta aperture dalle quali si entrava nei posti destinati per le donne.

Arrivato a questo sito, ch'è il più alto dello edificio, lo spettatore a colpo d'occhio vedrà l'anfiteatro sotto le sue piante, e l'incantevole vista dei siti circostanti, formanti un panorama che l'immaginazione gli richiamerà soventi al pensiero.

La grandezza di questo locale non sorprenderà quando si rifletta che contenea diciotto a ventimila spettatori in casi straordinarii. Può ammirarvisi la preveggenza ed il genio degli antichi nella sua disposizione, per prevenire ogni accidente; poichè vuolsi osservare che poteavisi entrare ed uscire per cento diverse aperture, cioè per quaranta che conduceano alle *cattedre* delle donne, per altrettanti che conduceano nella *media* e *summa cavea*, per diciassette che menavano nell'*infima*, e per due ingressi che esistevano ai fianchi dell'arena oltre quello particolare per le bestie feroci.

Calcolando, adunque, che due persone di fronte potevano in caso di bisogno uscire per ciascuna delle quaranta aperture delle due cavee, che una sola il potesse dalle altre cinquantasette, contenendo l'anfiteatro diciotto a ventimila spettatori, impiegando questi ciascuno un minuto secondo, potevan tutti in meno di due minuti e mezzo esserne fuora.

Cinque scheletri umani, un cerchietto, ed un pezzo di catenetta d'oro, un'altro scheletro vicino a cui una moneta, ed un'anello d'oro, e quattro monete di bronzo, è tutto quello che si è trovato in questo scavo.

In diverse parti di questo monumento vi erano scolpite, o dipinte molte iscrizioni: le seguenti erano in marmo (1):

C. CVSPIVS. C. F. F. PANSÀ, PONTIF
D. VIR. I. D.

C. CVSPIVS. C. F. PANSÀ. PATER. D. V. I. D
III. QVINQ. PRAEF. ID. EX. D. D. LEGE PETRON

C. QVINCTIVS. C. F. VALGVS
M. PORCIVS. M. F. DVO. VIR
QVINQ. COLONIAE. HONORIS
CAVSSA. SPECTACVLA. DE. SVA
PEC. FAC. COER. ET. COLONEIS
LOCVM. IN. PERPETVOM. DEDER

Su questa iscrizione, vedi: *La legge Petronia illustrata col mezzo di un' antica iscrizione rinvenuta nell' anfiteatro di Pompei*; memoria distesa dal cavalier Arditi soprintendente di que' Regj scavi, e intitolata a sua Altezza Reale il Principe D. Francesco Duca di Calabria ec. ec. 1816.

(1) Per questo anfiteatro particolarmente, come anche pei due teatri e per la casa detta di Giulia Felice (Ved. pag. 7. lét. B.) consigliamo agli amatori delle antichità di Pompei di ricorrere alla ben congegnata opera a titolo: *Le più belle ruine di Pompei descritte da Francesco de Cesare ec. ec. con 44. tav. Napoli 1835.*

APPENDICE

APPENDICE PRIMA.

*Porte, Mura, Torri, Edifizii pubblici, Vie,
Abitazioni, e Botteghe.*

Dato termine a quella parte di questa nostra operetta che di Guida soltanto servir dee, eccoci oramai, giusta quanto nella Prefazione abbiám detto, alla parte seconda che le tre promesse appendici conterrà, e che verserà particolarmente sulle parti più interessanti di questa antica Città, che testè abbiám percorso, sulla loro natura, uso, e rapporto con ciò che a qualche cosa di moderno corrisponde; infine su quanto mai possa giungere gradito all'archeologo ed al curioso insievolmente.

Porte, Mura e Torri. — Pompei ci offre al presente quasi tutto il circuito esterno delle sue mura, non che gli avvanzi di cinque porte, ed undici torri. La porta detta Ercolanea verso l'occidente e quella detta di Nola, marcata sulla pianta con una parte della via al Nord-Est, sono le migliori conservate.

Quest'ultima ben differente da quelle già descritte, fu dissepolta nel Maggio del 1812. Aveva un'antiporta, e una dietroporta. La prima era distrutta, e la seconda fu restaurata

nell'epoca in cui furono costruite le torri. Sui due lati vi erano due camere dalle quali con due scale di legno si ascendeva sulle torri situate d'appresso alle porte menzionate. Il più interessante che una di essa offeriva era una iscrizione osca tracciata vicino ad una testa creduta della Dea Iside, e scolpita nel tufo sull'architrave, rapportata dai Signori Mazois, e Clarac (Ved. Tav. IV. N.° 3).

I frammenti del muro che corre a levante fino all'anfiteatro furono dissepoliti dopo Maggio 1812, fino a Giugno 1813. Vi si conoscono le tracce di un'altra porta, ed i resti di tre torri.

Le altre mura che dall'anfiteatro si dilungano verso mezzo giorno alla piazza contigua all'antico quartiere de' Soldati furono dissotterrate dall'Aprile 1813 al Settembre dell'anno 1814. Vi si scorgono i resti di quattro torri, e di un'altra porta, la di cui sommità erasi conosciuta nello scavo di febbrajo ad Aprile del 1799, ma che rimase per intero visibile solamente nel 1814. Altri avvanzi di muri al disotto del livello del gran portico pertinente al teatro furono scoperti nel 1782.

Le fortificazioni che doveano esistere al lato che racchiude il quartiere de' Soldati, erano distrutte sia da' tremuoti, sia dagli abitanti che avean bisogno di pietre. Lo stesso è avvenuto del muro, che più non esiste al settentrione della Città fra la porta Ercolanea, e quella di Sarno, malgrado che si veggano segnate su talune piante, come se quelle fossero state in piedi.

Come l'osserva il dotto Mazois, le mura di Pompei hanno l'impronta di una remota antichità. Noi consigliamo agli amatori e agli artisti che coltivano lo studio dell'architettura di esaminarle con attenzione, il che ad essi riuscirà non difficile. Pria di entrare nella Città potranno vederne a sinistra una porzione del suo esteriore. Dopo di avere esaminata la porta Ercolanea si dirigeranno anche a sinistra per osservare con attenzione la parte interna delle mura medesime, che non hanno angoli salienti, il che riusciva più felice per gli asse-

dianti che per gli assediati. Vi era pure l'*Pager** descritto da Vitruvio, e sul quale si può anche oggi passeggiare. I bastioni son formati generalmente da un terrapieno e due mura. Vi si ascendeva per gradini disposti da distanza in distanza, sufficientemente larghi perchè più soldati di fronte vi avessero potuto sfilare. La loro costruzione, ed in particolare le cifre romane, o i monogrammi, che si veggono scolpiti sopra varie pietre han dato motivo agli eruditi di formar mille diverse congetture. Non potrebbe forse supporre che tali monogrammi sieno stati o segni fatti dagli operai per indicare il sito dove tali pietre dovevano essere situate, o per additare i nomi di coloro ai quali appartenevano? In seguito dei restauri, e delle rovine che si scorgono nelle mura di Pompei, (parecchie fatte verso l'epoca della guerra civile di Cesare e Pompeo, nella quale tutta l'Italia meridionale, e le guarnigioni militari occuparono molte città della Campania) si può ritenere con ragione, che furono rovinate prima dell'interramento della Città dal tremuoto dell'anno 63. avanti G. C. che ne danneggiò la più gran parte. Potettero altresì essere rovinate dai fenomeni, che precedettero ed accompagnarono la terribile eruzione dell'anno 79. come dai furori di Silla che ne smantellò le muraglie allorchè assediò Pompei nell'anno 666. di Roma, 88. innanti l'Era Cristiana durante la guerra Sociale. È finalmente probabile, che durante la pace goduta dall'Italia sotto il lungo impero di Augusto e dei primi suoi successori, divenute inutili le fortificazioni, gli abitanti siensi serviti di quelli materiali per usi diversi. Per una pruova di quest'asserzione si veggano le mura interne dell'*Albergo di Albino*, e d'altrove.

I merli di queste mura erano disposti per modo da essere utilissimi nel bisogno, e fra essi avevano situato le torri a distanza più o meno considerabili per quanto fossero più o meno necessarie alla difesa del sito. Quelle che si trovano all'occidente dopo la porta Ercolanea sono in distanza tra loro di 96. piedi, mentre quelle che guardano l'oriente distano

★

da 203. fino a 490. piedi l'una dall'altra. Avevan tali torri delle porte segrete per favorire le sortite: erano a tre piani e se ne può avere una dettagliata conoscenza, esaminando quella che si trova presso la porta Ercolanea, la meglio conservata, a cui si arriva più agevolmente dalla Casa delle Vestali, e se si può, anche da quella esistente in fondo della Strada de' Mercurii.

Edifizii pubblici. — Tutti gli edifizii pubblici, o privati dissepoliti finora in Pompei sono generalmente di una costruzione nobile, ed elegante, comunque però non vi s'incontri la purezza della greca architettura. Vi si riconosce anzi lo stile delle varie nazioni, che hanno occupato questa Città, particolarmente dei Romani, che per più lungo tempo vi dominarono.

L'ordine dorico sebbene spesso alterato fu il più frequentemente adottato. Quello ionico è talvolta invertito in composto, ed il corinto presenta irregolarità nelle sue proporzioni; i capitelli sono di un gusto veramente bizzarro. Malgrado, che gli ornati sono stati eseguiti con attenzione, pure non di rado sono tralignati dalle severe regole dell'arte. L'euritmia n'è stata sovente trascurata, il che a giudizio di taluni annunziava il vicino decadimento delle arti, quantunque ciò dipender potesse ancora da altre ragioni.

Si osservano in Pompei due Fori, nove Tempii fra grandi e piccioli, la Basilica, due Teatri con un portico, un Quartiere di Soldati, l'Anfiteatro, le Terme, ed una Via di Sepolcri.

Il primo Foro (Tav. VIII.) in cui trovasi il propileo è situato sulla sommità della collina. Fu costruito al tempo degli Etruschi; la sua figura è triangolare, e porticati sopra colonne l'accerchiano. Nel mezzo vi sorgeva un tempio la cui architettura ci rammenta i belli edifici di Pesto. Sovra uno dei lati avevano costruito una specie di stadio per gli esercizi ginnastici, due teatri sul pendio della collina, e a questi d'appresso evvi un Quartiere da Soldati. L'altro Foro, da questo

poco distante, è opera dei Romani. La sua figura è quella di un rettangolo, (Tav. VII.) con tre ingressi ad archi due al Settentrione, ed uno al Mezzodi; esso è decorato come l'altro da portici con colonne. Nel fondo vi si scorge un Tempio che serviva forse per *Senaculum*. È fiancheggiato da quattro altri tempj ch' erano destinati per diversi Collegi, da una Basilica, ed in fine da tre curie nelle quali si riunivano varii magistrati, ed in cui si conservavano gli atti del governo, ed il tesoro: vi si veggono le prigioni pei delinquenti, il luogo in cui conservavansi le misure legali da servir da *Campioni*, e poche botteghe nel breve spazio che per le medesime potea essere disponibile. In questo Foro il Popolo si riuniva pei comizii. Questi due Fori erano chiusi da inferriate per impedire l'ingresso a quelli che non avevano dritto di dare i suffragi. Offrivano altronde delle passeggiate particolarmente pei naturali del paese, e talvolta pure pei forestieri a' quali accordavasi un tal favore.

La eccezione de' ruderi del tempio greco che sta nell'antico Foro, tutti gli altri Tempj di Pompei hanno un carattere ad essi particolare. Costruiti sopra una base elevata, vi si ascende per una sola scala che è nell'entrata. Il prospetto è decorato di colonne. Il sacrario circondato da mura, ha talvolta nel suo interno delle colonne, delle nicchie, e racchiude nel fondo un poggio sul quale situavansi le statue di marmo o di terra cotta colorite, ed anche dorate, delle divinità che vi si adoravano.

I tempj che appartenevano ai collegi stanno nel fondo in mezzo di un'atrio accerchiato da mura, e talvolta da portici ornati di colonne nei quali i detti collegi riunivansi, ed erano preceduti da un vestibolo. Nell'atrio vi era una, o più are per sacrificj, o per ricevere le oblazioni, ed ai lati varie stanze per uso degl'inservienti, e per serbarvi gli oggetti sacri. Il marmo, e lo stucco sono stati adoprate nella loro costruzione, ed essi sono' adorni di pitture, e di qualche mosaico.

Il tempio di Giove, così denominato, decora il Foro più moderno; somiglia a quello della Fortuna che gli è poco discosto. Quello di Venere è nel sito stesso, e presso a poco rassomiglia a quello d'Iside, che sta dietro del Teatro. Infine il tempio di Giove, e di Giunone vicinissimo a quest'ultimo, non differiscono gran fatto da quello di Quirino nel Foro di già menzionato.

I due Teatri, l'un de' quali era coperto, ci offrono ancora parte della scena, l'orchestra, la cavea con le sue distribuzioni, i cunei, gli scalini, ed i vomitori. I marmi, e le statue che decoravano il più grande, ne facevano un'edificio superbo. L'altro è meglio conservato, ed il portico annesso al primo, forniva in varie circostanze una stupenda vasta e ben immaginata commodità agli avventori.

Quantunque i materiali co' quali è costruito l'Anfiteatro non sieno di gran merito, e che la stessa sua architettura si allontani dalle regole dell'arte, è però osservabile per la sua parziale conservazione e vastità, essendo capiente di circa ventimila spettatori. Vi si osserva l'arena destinata per i giuochi dei gladiatori o degli atleti, e pelle caoce; la cavea con le sue distribuzioni, *precinzioni*, *cunei*, *gradini*, e *vomitorii*. Gli esperti vi riconosceranno ancora le tracce di una più remota antichità.

Le Terme (Tav. III.) sebbene in ristretto, ci mostrano tutte le parti indispensabili per l'uso al quale erano destinate. Sono situate in luoghi opportuni, e secondo le norme che ne stabilisce Vitruvio.

La più parte delle loro dipendenze hanno le finestre sporgenti al mezzodì per farvi penetrare un calor temperato, e sono costrutte in luogo basso per essere riparate dai venti settentrionali mercò gli edifici che le circondano. Sono queste Terme di altissimo interesse, in grazia della lor bella conservazione nel punto del disseppellimento, mentre così vi si potè ravvisare tutto quello che i classici hanno scritto sopra i bagni degli antichi, e soprattutto Vitruvio. Sono per altro

meno grandiose di quelle scoperte e ricolmate nella Casa detta di Giulia Felice, pubblicate dall' Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, Anno 1833.

Dovevano esservi in Pompei due pubblici Sepolcreti, l'uno per le varie nazioni che l' abitarono pria dei Romani, l' altro per questi ultimi.

Il primo di questi dovrebbe incontrarsi fuori le mura della Città verso il settentrione, ma finora alcun vestigio non n'è comparso. Pel Sepolcreto de' Romani quel che ne esiste può bastare per interessarcene al presente. Le vie che corrispondono alle altre quattro porte, e che debbono essere fiancheggiate da Sepolcri giusta l' uso costante de' Romani di già ne presentano qualche indizio.

D' altronde non ci perdiamo in conghietture per ischiarir questo punto, chè in Pompei i fatti deggiono parlare. Ciocchè in effetti rimane delle tombe esterne della Città, come di già abbiám detto, chiaramente ci fa conoscere l' esistenza degli altri Sepolcreti che le appartenevano. Basterebbe ancora uno sguardo alla pianta, per osservare la picciolezza del Sepolcreto rinvenuto, e la sua sproporzione colla grandezza della Città; senza trasandare, che la più gran parte della via delle tombe è occupata da Case di campagna.

È mestieri altresì di osservare, che nel picciolo sepolcreto del Suboꝛgo Augusto Felice si sono incontrati de' sepolcri pertinenti ad individui isolati, o a famiglie intiere, e degli altri che corrispondevano a questi due usi insieme, ma che non avevano ancora ricevuto speciale destinazione non essendo stati comperati. Vi si trovano dei cenotafii, ma non mai dei *puticoli*, nè degli *ossuarii*, e molto meno i pubblici gran *colombarii* che potean contenere un numero considerabile di urne cinerarie come frequenti si rinvengono nei Sepolcri di Pozzuoli, e suoi dintorni. E senza di questi ultimi in qual luogo poteansi seppellire i cadaveri dei Pompeiani? E se tutto il sepolcreto fosse consistito in quella sola parte di esso finora scoperta, che cosa mai sarebbe avvenuto di quella popolazione

che per lo giro di secoli abitava lo spazio che cingono le mura di Pompei ?

Ma in dippiù di quanto noi avanziamo, le ombre di *Porcio*, e di *Cerrinio* ci additano altro da dire. Tra i monumenti funebri sinora dissepoliti nella via delle tombe, si trovano quelli di detti personaggi, dei quali spesso i nomi son ripetuti nelle numerose iscrizioni rinvenute nell'interno della Città, e scolpiti sopra marmi, o scritti sulle mura. Ma ove sono stati interrati gli altri loro Concittadini dei quali si leggono i nomi in tante altre iscrizioni, e che ad essi soprastavano per titoli, onori, e talenti? Ove sono i monumenti di Caio Cuspio Pansa padre, e figlio? Di Caio Pupidio figlio di Caio, di Caio Quinto Valgo? Di Marco Oculazio Vero figlio di Marco? Dei MM. Holconii Rufo, e Celere? Di M. Claudio Marcello? Di Cornelia Celsa, e Numerio Pupidio Celsino? Di Numerio Pupidio Ampliato? Della Sacerdotessa Eumachia e di suo figlio Frontone? Di Quinto Sallustio figlio di Pubbio? Di Spurio Turrano Proculo Gelliano figlio di Lucio? Di Aulo Clodio Flacco, e Nerceo Arelliano Caledo? Di Caio Egnazio Postumo? Di Lucio Sepinio Sandiliano, e M. Erennio Epidiano? Di Marco Tullio figlio di Marco, e di Gneo Alifio Nigidio Majo? Ove sono ripetiamo ancora le tombe, ove i cenotafii di questi distinti Cittadini, degni per le loro virtù delle più grandi ricompense?

Noi frattanto siam sorpresi dal numero, varietà ed eleganza dei sepolcri dissepoliti, e ciò non avviene senza ragione. Essi sono di grande interesse per noi sì per la perfetta conservazione di alcuno di loro all'epoca del disotterramento, come perchè sono i soli, che noi conosciamo fin oggi. Chi poi può garantirci, che per questo sepolcreto non accadrà, ciocchè è avvenuto per la Casa di Atteone? Quale sorpresa non destò essa negli amatori, e curiosi, quando apparve la prima al loro sguardo, e come la più intatta! Pure le novelle scoperte fatte dopo di essa ogni dì l'han fatta diminuir di merito, e la collocheranno al rango che può appartenerle fra quelle di

Pompei, se ancora non la faranno interamente dimenticare fra poco. Siccome la Strada che principia alla porta del Borgo Augusto Felice è stata disotterrata la prima, per questa ragione fu riguardata come la più bella della Città e chiamata: *Il corso di Pompei*. Ora che delle altre la vincono, veruno più la chiamerebbe così. Avverrà lo stesso per tutt'i Sepolcreti di Pompei allorchè saranno dissepoliti, ed il poco che oggi ne conosciamo, con ragione ne sarà considerato come una semplice porzione.

Vie. — Fra le grandi e piccole vie finora scoperte in Pompei se ne contano diciotto e quattro vicoli ciechi. Le vie verso l'occidente sono altrettanto anguste ed irregolari, come larghe, e regolari sono quelle vicine al Foro ed ai Teatri. Può suppersi che proseguendo gli scavi al lato settentrionale ed orientale, e verso l'Anfiteatro si troveranno pure di belle vie.

Esse sono tutte selciate di pietra del Vesuvio, e costruite con molta solidità, di cui ciascun può assicurarsi, sia osservando la composizione del letto dei camini che forma la cagion prima della loro durata, sia avvertendo la cura particolare con cui rimpiazzano gli spazii irregolari che le pietre poligone lasciavano tra di esse, e la calce. Siffatti spazii son coverti da piccole pietre, da schegge di granito, ed anche da perni di ferro che v'introducano a colpi di maglio.

Le vie son fornite di marciapiedi e tratto tratto di poggiuoli per montare a cavallo e per dare insieme più solidità ai marciapiedi. La via era di una larghezza sufficiente e comoda perchè vi potesse passare uno, ed anche due carri di fronte, i quali ordinariamente avevano quattro piedi di larghezza, come si è potuto verificare mercè i solchi profondi che le ruote han lasciato sulle selci. Le grandi vie del pari che le piccole (per quanto lo permette l'angustia della larghezza) sono convesse, come suol costumarsi anche al presente per le nostre Strade.

Accicchè i pedoni potessero facilmente traversare le vie dal-

l'una banda all'altra nell'atto che vi correva l'acqua delle pioggie vi avevan fissate delle pietre ovali più alte del livello della via, lasciando spazio ai carri ed alle bestie da soma di passarvi tra mezzo. Al di sotto dei marciapiedi avevan praticato dei condotti chiusi da inferrate per lo scolo delle acque piovane, di quelle delle fontane e degli acquai, che uscivan tutte a mare fuori della Città. I forami che si osservano tratto tratto alla base dei marciapiedi erano pure adetti a ricevere queste acque.

Quasi in ogni quatrivio vi sono delle fontane di una semplicissima struttura, che attingevano le loro acque dai monti vicini mercè gli acquidotti (Ved. Appendice III). Sono generalmente ornate di bassirilievi rappresentanti teste di divinità, animali ec. che forse davano i loro nomi alle fontane, o indicavano le vie nelle quali esistevano. Ogni angolo delle fontane rimaneva difeso dallo investimento dei carri mercè pietre in forma di con.

Veggonsi nei quatrivii delle pitture, o delle are consacrate alle Deità tutelari delle vie (*Lares compitales*), i quali lararii erano di quattro diverse specie; alcuni si ravvisavano per tali dalle analoghe pitture, altri perchè a dippiù avevano una consola, qualche altro per una picciola ara sottoposta, e finalmente di quelli con nicchie. I sacrifici che offrivansi a questi numi erano rappresentati nelle pitture, come uno, o due serpenti che vengono ad investire le offerte depositate sul luogo. Il basso popolo in ispecie aveva una particolare divozione per siffatti Numi, e loro offeriva in semplici patere le frutta, i fiori, i legumi ec.

Abitazioni. — Le abitazioni di Pompei generalmente hanno tutte una distribuzione uniforme, e sono costruite sul gusto stesso; variano solamente nella grandezza, e nei dettagli relativi ai mezzi dei rispettivi proprietari. Si senta ciò, che ne dice il Signor Mazois :

« La distribution des maisons chez les Romains, quoique » subordonnée aux localités, au rang, à la fortune et au

» nombre des propriétaires , était assez généralement la
 » même pour toutes. Les principales divisions consacrées par
 » l'usage se répétaient dans chacune d'elles , et il n'existait
 » guère d'autre différence entre les habitations des citoyens ,
 » que leurs décorations , et ces pièces accessoires plus ou moins
 » utiles que le luxe ajoute au nécessaire. Chaque maison un
 » peu considérable était divisée , pour ainsi dire , en deux
 » parties distinctes , comme on peut s'en convaincre en exami-
 » nant les maisons découvertes à Pompéi , et les fragmens du
 » plan antique de Rome , conservé au Capitole. La première
 » renfermait toutes les pièces d'un usage public , et l'autre
 » était destinée au logement des maîtres , et aux dépendances
 » du service. Vitruve recommande de faire attention à cette
 » distribution.

» La partie publique renfermait le portique , le prothyrum ,
 » le vestibule , le cavaedium , le tablinum , les ailes , les
 » fauces et diverses autres pièces. La partie privée contenait
 » le péristyle , les chambres à coucher , le triclinium ; les
 » *oeci* , la *pinacotheca* , la bibliothèque , les bains , l'exèdre ,
 » le xyste , etc. »

Avevano per l'ordinario due piani come si può precisamente ravvisare dalle tracce delle gradinate che ancora esistono. Non-dimeno gli avvanzi delle abitazioni che guardano sulla via , e che sono state sgombrate dalla terra sul vertice della collina all'oriente e mezzo giorno , dimostrano che talvolta ne avevano anche di più.

Nella disposizione , e combinazione degli appartamenti trovavasi il comodo , ed il lusso della vita. Il loro livello non era sopra una perfetta superficie piana (1) , e questo dipendeva

(1) Le abitazioni appoggiate alle colline fanno eccezione a questa regola. Poichè il tetto del piano inferiore è sempre perfettamente orizzontale e senza disuguaglianze , dovendo servire di base all'appartamento superiore , il quale veniva considerato in questo caso come un

dall'altezza varia di qualche camera al piano della strada. Le volte, e le soffitte alte dell' *Eco*, *Essedra*, *Pinacotheca*, ed altre grandi dipendenze che erano più elevate delle camere vicine, rendevano il pavimento del piano superiore (1) estremamente disuguale. Ma gli antichi traevano partito da questa stessa ineguaglianza di altezza, per cacciare sulla copertura del primo piano alcuni locali da adattare ad usi domestici, ed altri opportuni per abitarvi (2). Vi si vedeano pure i terrazzi, i pergolati che ombrandoli avevan loro meritato il nome di *pergulae*, i giardini pensili, i portici, il belvedere donde ammiravano i bei punti di vista di cui anche noi or godiamo in Napoli.

In effetto pel mezzo d'un muro laterale al terrazzo, la di cui altezza difende dai raggi solari, si può nelle ore in cui più ferve il Sole, passeggiare al fresco all'aria aperta, senza soccorso di pergolati, o di tende. Siffatto uso di terrazzi non lascia di avere ancora i suoi vantaggi nelle belle giornate d'inverno, che rare non sono sotto quel clima dolcissimo. Ivi può godersi pur troppo, se un muro o una fabbrica qualunque vi difenda dal lato del Settentrione.

Finalmente questi terrazzi irregolarmente disposti sono utili per lo gusto di tener vasi di fiori di ogni specie; talchè le piante delicate che soffrono all'ardore della caucicola, al piè

pian terreno in riguardo alla strada superiore con la quale comunicava in piano.

(1) Lo stesso accade al presente nei piani superiori dei palagi dei Signori. L'ingresso, le gallerie ed i gabinetti che hanno una varia elevatezza, e che sono indispensabili nei vasti appartamenti dei grandi, rendono il pavimento del piano superiore estremamente ineguale.

(2) Se pressochè tutte le case di Pompei non avessero avuto sempre dei secondi piani, non avrebbero contenuto tutte le dipendenze analoghe agli appartamenti a pian terreno, nè potuto essere abitate da famiglie numerose; e soprattutto sarebbe stato impossibile per le donne di possedere delle camere comode, e separate.

del muro del terrazzo incontrano un'ombra propria, e quelle che han forza corrispondente alla bellezza, crescono, e prosperano al cospetto del sole stesso.

In quanto ai portici nei piani superiori noi non possiamo produrne alcuno per pruova di fatto, eccetto quello citato al N.° 94, ma è uopo sperare che la continuazione degli scavi di Ercolano ne apprestino qualcun'altro. Mentre però si attende possiam convincerci della loro esistenza per effetto delle pitture di Ercolano, di Pompei, e di Stabia, nelle quali si veggono rappresentati. Esse ne mostrano anche il belvedere superiore ai portici, e secondi piani, e che terminano come i moderni per mezzo di logge, o di tetti.

Le case di Pompei adunque hanno una specie di secondo piano il quale non è stato conosciuto da un gran numero di scrittori, che hanno asserito in generale che non ne avevano affatto. Ciò che gli ha indotti nell'errore si è, che avendo esaminato senza l'attenzione di osservatori qualche abitazione di picciola estensione, la cui altezza non superava il tetto dell'atrio, hanno opinato che esse non avessero altro che pian terreno. Il Ch. Mazois ha dato le piante, e gli spaccati di taluni di questi secondi piani, de' quali è facile togliere l'idea di costruzione da parecchi de' nostri Monasteri, i quali hanno nei loro cortili, che corrispondono all'atrio degli antichi, e nei portici che li fiancheggiano, le camere al pian terreno, e quelle che loro sono superiori delle quali l'elevatezza non sorpassa quella della volta del portico.

Infine, ammesso lo stato di degradazione in cui son'oggi le case di questa Città (intendiamo già di quelle da più tempo scoperte) crediamo esser necessario d'indicare agli artisti i mezzi più opportuni per assicurarsi, se in quella, o quell'altra casa vi esisteva, o no, un secondo appartamento. Senza voler discorrere degl'indizii che si manifestano nel momento dello scavo delle abitazioni, che non sono a cognizione universale, noi venghiamo a dire che due sono i mezzi per convincersene.

1.° Le circostanze locali degli architravi e travature che appartenevano alle camere a pian terreno; 2.° gli avanzi ancora visibili delle antiche scale che menavano al secondo piano.

Relativamente agli architravi e travature conviene osservare che i primi sono in alcune stanze molto più bassi di quelli di altre ad esse contigue, e le quali pervengono all'altezza del *cavaedium*, o del peristilio. È quindi chiaro, che sulle prime stanze dovevano starvi delle altre superiori. Per la seconda circostanza è da osservarsi il numero diverso delle travi. Per esempio, se due camere della stessa grandezza l'una presenta le tracce di quattro travi, e l'altra quella di cinque o sei, egli è evidente che la seconda aveva al disopra un secondo piano, e che il maggior numero delle travi le era necessario per sostenere il peso di un pavimento a musaico, o quello di un magazzino per serbar vettovaglie, o provviste di casa. Venghiamo alle gradinate; è mestieri avvertire che di tre spezie ve n'erano in Pompei. 1.° Quelle interamente di fabbrica; 2.° Altre che avevano i primi gradini di pietra, o di fabbrica, ed il prosieguo di legname; 3.° Quelle interamente di legno. Gli avanzi di queste ultime nell'atto dello scavo si rinvennero putrefatti, o carbonizzati. Ma costantemente a fianco delle mura si veggono dei buchi, che pel sito e direzione in cui si trovano, indicano l'andamento della scala; giacchè è verosimile che colà star dovevano i perni. D'altronde distinguonsi perfettamente sull'altro lato del muro le aperture nelle quali entravano i piuoli, che sostenevano o una scaletta, o la scala. Avvi dippiù un'altro indizio da non trasandarsi, cioè la ristrettezza e la situazione di taluni vani, i quali probabilmente non potevano avere altro destino, che di servire di comunicazione con un piano, ovvero con qualche stanza superiore.

Vedeasi ordinariamente sulla facciata del pian terreno una porta e delle botteghe. Questa porta che corrispondeva immediatamente alla strada era chiamata porta dell'*Area*, e quella di rimpetto porta dell'*Atrium*, perchè ad esso conduceva. Ter-

minavano le case col tetto , o con terrazzi , ed il loro esterno era rivestito di stucco bianco soventi dipinto di varii colori. Tutte le porte che sporgono sulla via principale hanno pressochè la identica larghezza , e forma ; la differenza consisteva soltanto nel più , o meno di eleganza del sopraornato dei capitelli dei pilastri che le decoravano. Non mancano quasi mai alle abitazioni delle uscite private praticate perloppiù verso il lato che sporge sui vicoli.

La espressione : *Salve* , trovasi talvolta scritta sulla soglia delle porte principali. Iscrizioni a caratteri neri , o rossi sono segnate sulle mura esteriori ; esse esprimono delle formule , o affissi , e dei complimenti al proprietario , o al conduttore , e qualche volta agli stessi Edili , Duumviri in governo. Bene spesso se ne valeano come di talismani per preservarsi dagl'incendii , per esprimere idee capricciose ecc.

Al primo piano vi stavano raramente delle finestre , e quelle del secondo piano sporgenti sulla via erano picciole , molto alte , e talvolta somigliavano a saettiere ; della qual forma pure vedevansi quelle del primo piano. Erano difese da balaustre , e le chiudevano qualche volta come le nostre con vetri , e con isportelli di legno. Le finestre interne però erano grandi , e commode , e talvolta vi si poteva restar con agio , anzi sedervi sopra. E quì piace fare osservare che attesa la disposizione dei secondi piani che usavansi in Pompei , il proprietario potev'aver anche nel primo piano qualche stanza con quattro aperture ai punti cardinali. La stanza settima della casa di Atteone di cui ragionaremo ce ne offre l'esempio.

Abbiamo di già esposto che tutte le case di qualche considerazione erano distribuite in due parti ben distinte , cioè la pubblica e la privata , ossia anteriore e posteriore (Vedi Tav. 5.^a e 6.^a). Talvolta questa è laterale , secondo lo spazio di cui l'Architetto ha potuto fare uso. La prima concedea al pubblico : vi si trattavano gli affari , o serviva per l'ospitalità verso gli stranieri ; l'altra unicamente forniva l'abitazione , e l'uso pel padrone , e per la sua famiglia.

Entrandosi nella prima fra la porta dell' *atrium*, e quella dell' *area* incontrasi il *prothyrum*, o corridoio adorno di pitture, o di pavimento a mosaico sul quale talora erano rappresentati oggetti diversi. Le case di maggior conto avevano la stanza pel portinaio (*cella ostiarii*) e delle sale a dritta e a sinistra della stanza del custode per farvi attendere l' ora della ricezione. In seguito veniva l' atrio, o il *cavaedium* il quale pel più consueto era di ordine toscano (1) I tetrastili

(1) « On distingue cinq espèces d'atrium. L' *atrium toscan* était celui
 » lui dont la toiture inclinée de tous côtés vers le centre de la cour,
 » était soutenue seulement par quatre poutres se croisant à angles
 » droits; le milieu restait ouvert, et se nommait *compluvium*. Au-
 » dessous était une espèce de petit bassin carré qui recevait les eaux
 » versées par les pentes des toits; on l'appelait *impluvium*.

» L' *atrium tetrastyle* était presque semblable au toscan; la seule
 » différence qui existait entre eux, consistait dans les colonnes ou
 » piliers placés aux angles de l' *impluvium*, qui servaient à soutenir
 » la toiture, et à soulager la portée des poutres au point où elles se
 » croisaient.

» L' *atrium corinthien* ne différait du tetrastyle que par le nombre
 » de colonnes qui soutenaient le toit, et par la grandeur de l' *implu-
 » vium*; il était préférable aux autres pour les grandes habitations
 » et les palais, parce qu'il donnait plus d' air aux appartemens qui
 » l'entouraient.

» L' *atrium displuviatum* avait les toits inclinés de manière à dé-
 » verser les eaux au-dehors de la maison, au lieu de les conduire
 » dans l' *impluvium*.

» L' *atrium testudiné* était celui où le toit ne laissait point de *com-
 » pluvium* ou espace à découvert. On ne pouvoit guère l'employer que
 » dans des endroits d'une médiocre étendue. Così Mazois.

Se il dotto curioso bramasse maggiormente instruirsi nelle materie di che parliamo, crediam nostro dovere fargli noto che profonde conoscenze, accompagnate da sanissima critica potrà egli attingere dalle *Considerazioni architettoniche del sig. D. Nicola d' Apuzzo etc. parte 2.ª Napoli 1831*. Opera che a sommo onore dello autore è ben da stimarsi, e di grande utilità per chi agli studi architettonici si è consacrato.

sono marcevoli per le colonne di fabbrica , o di mattoni che li sostengono. Queste colonne sono pure di tufo vulcanico rivestite di stucco e dipinte a varii colori. Qualche volta lo spazio fra le colonne veniva chiuso a vetri per impedire il freddo e l'umidità nell'inverno. (Vedi la casa di Giulio Polibio pagina 39.). Le pareti dell' atrio erano guarnite di stucchi, e di pitture spesso eseguite con molt' attenzione, e gusto (1).

Al centro dell' *atrium* si trovava l' *impluvium* rivestito di marmo , o di travertino donde le acque piovane che vi cadevano pel *compluvium* (spazio scoperto nel mezzo del tetto che faceva pure entrare la luce) si diramavano in seguito mercè varii condotti , nelle sottoposte cisterne. Da esse si attingevano per via di pozzi le cui bocche erano di travertino , di marmo , o di fabbriche rivestite di mosaici a figure (come nella casa detta del Naviglio) : queste bocche di pozzi chiudevansi con pezzi di marmo. Nelle case dei ricchi l'acqua scaturiva da un rosone , o altro fregio situato nel centro del *cavaedium*, o da qualche statua di bronzo o di marmo appoggiata su di una colonnetta.

Il pavimento dell' *atrium* era ordinariamente battuto come i nostri terrazzi , e frammezzato di pezzetti di mattoni ; ma nelle case magnatizie era di marmo , o a mosaico. Le dipendenze opportune , o quelle destinate per ricevere gli ospiti , o ad altri usi , erano distribuite intorno all' *atrium* , e non ricevevano lume se non dalla porta , e allorchè questa era chiusa , dagli sportelli situati sulla porta medesima , e che veniano custoditi talvolta da cancelli di legno e talvolta da inferrate.

Queste stanze ordinariamente erano a volta ed ornate di stucchi e dipinture. I loro pavimenti si componevano di mosaici di varii colori. La cella pel portinaio destinato all' ingresso ed

(1) Leggasi, *Giuseppe Riva. Dei Cavedii , degli Atrii , e di alcuni altri principali membri nelle case degli antichi Romani. Vicenza 1828.*

alla nettezza e buon'ordine dell' atrio , comunicava con questo, o col *protyrum*.

Tre dipendenze principali occupano il fondo dell' atrio. Il tablino è il primo , sala intieramente aperta innanzi , e talvolta anche nel lato opposto, e in cui il padron di casa riceveva quelli che venivano a trattar seco degli affari. Qualche fiata delle colonne lo decoravano ; altra volta lo spazio non era bastante pel tablino, e lo situavano a lato. Le due altre sale situate a' suoi fianchi chiamavansi *ale* , salvo che in qualche casa ve n' è una solamente.

Si ravvisa il *lararium* alle sue pitture , spesso in qualche nicchia , rappresentanti sacrificii che faceansi ai Dei Lari ; di rado vi si trovava qualche ara , ma più soventi una consola sulla quale deponavano delle offerte , o una lucerna.

Uno , o due piccioli passaggi chiamati *fauces* situati ai due lati del tablino menavano alla parte privata della casa , destinata particolarmente per le donne. Vicino a questi passetti trovavasi la cella pel custode di questo ingresso. Allorchè la parte privata dell' abitazione era laterale all' *atrium* , il che avveniva come abbiamo accennato per mancanza di spazio in linea diritta dall' ingresso , la sua entrata era particolare come può vedersi nella casa di Atteone, ed in altre.

Pervenivasi in seguito in un cortile spesso più grande di quello dell' atrio, accerchiato da un peristilio , o portico sostenuto da colonne , qualche volta unite mercè di un picciol muro di appoggio (*pluteum*) o da balastrate di ferro , come nella casa detta del Poeta. In centro eravi un *Xystus* specie di parterra in cui crescevano i fiori , e le piante odorifere , o l' erbe per uso di cucina. Una profonda vasca soleva talvolta incontrarvisi, ove serbavano pesci di varie specie , e la di cui acqua serviva per ischerzi e delizie , come può vedersi nella casa di Pansa , ed in quella dei Dioscuri.

I dipinti sulle pareti del peristilio rappresentavano diversi soggetti , e la soffitta di legno (*laquearia*) era a cassettoni colorati , o di stucco. In fondo , o meglio all' un dei lati del

Peristilio soleva starvi l' *Essedra*, gran sala spaziosa ed elevata nella quale il padrone accoglieva le visite de' suoi amici.

Il *triclinium* ove pranzavasi l' inverno era formato da una stanza coverta, e quello di state era talvolta scoperto, e guernito di tende, o di pergolati, come nella casa di Atteone, per difendersi dai raggi del Sole. Talora gli antichi prendean cibo sotto il *peristilio* ove situavasi la tavola ed i *triclinarii*, o letti da mensa.

Intorno al *peristilio* rimanevano le dipendenze per gli usi particolari del padrone e sua famiglia, come stanze di studio, varii gabinetti e la gran Sala in cui univansi le donne a travagliare, o conversare fra loro. Quest'ultima (*Oecus*) avea ben larghe finestre, e porte per farvi passare il fresco in età, e donde piacevolmente l'occhio si appagava sul verde, ed i fiori che smaltavano il Xysto del cortile, o l'odoroso giardino. Venivano in seguito le camere per *toiletta*, e per dormire (*Cubicula*); queste ultime si riconoscono principalmente al picciolo zoccolo, il quale in una porzione di esse ha l'altezza di mezzo piede, agl'incassi praticati nelle mura, agli analoghi dipinti e per l'altezza del soffitto. Erano esse ornate di pitture, stucchi, pavimenti a musaico ec.

Questo appartamento racchiudeva anche il *sacrarium*, specie di cappellina di famiglia, consecrata a qualche particolare divinità. Delle nicchie conteneano i vasi, e gli oggetti sacri; delle altre le statue dei lari ecc.

I bagni situavansi nelle stanze appartate; quelli di acqua fredda prendeano all'aria libera, i caldi nelle camere segrete. Le case a più appartamenti soleano averli nei sotterranei. In generale poi eran tutti graziosamente dipinti.

La cucina (*culina*), il granaio (*horreum*), la dispensa da olio (*olearius*), la cantina (*cella vinaria*) e tutte le altre dipendenze necessarie ad una casa, erano situate in luoghi reconditi, e separate dal rimanente dell'appartamento, o al secondo piano. Le case a più piani soleano averle nei sotterranei. Le pitture della cucina offrivano l'im-

★

magine di tutt' i commestibili per un gran pranzo ; e dei sacrificii agli Dei *Lares*. Il Real Museo Borbonico ne ha varii dei più interessanti trovati in Pompei. Non mancavano infine le cucine di aver la loro uscita segreta.

Le case solevano avere de' giardini più o meno belli in proporzione dell'opulenza de' loro proprietari ; e quelli delle case di Pansa, e del Fauno ci danno un' idea dell' eleganza e del lusso di que' tempi.

Laddove poi mancava lo spazio per un giardino effettivo, lo supplivano consuetamente mercè di un *Xysto* che offriva almeno sotto le fresche ombre e nella fragranza di odori un dolce asilo all' abitatore per venirvi ad oziare quando era fastidito dagl' impicci, e cure di affari.

Sorprende naturalmente però come gli antichi sotto un clima caldo potessero abitare delle camere così anguste come quelle di Pompei ; ma convien riflettere ch' essi passavano la maggior parte della loro vita nei vasti Atrii, nell' Essedre, Peristilii ec. non che nei pubblici edifizii.

In quanto alla distribuzione degli appartamenti si può facilmente stabilirne un' idea, sul gusto delle case di varie Città del Nord, che ormai comincia ad adottarsi per le nostre abitazioni, come in effetti più comodo, e più in relazione coi bisogni della vita.

Nei tempi prossimi passati una seguola di stanze è stata di moda ; ma crediamo che oggi non vi sia un solo, che non ami meglio piccole stanze ma ben disposte e separate, sul sistema degli antichi.

Concediamo con piacere all' immaginazione del lettore di spaziarsi su quanto concerne Pompei, aggiungendo soltanto col signor Mazois l' uso che i suoi abitatori faceano dei cortili, divenuti poscia indispensabili nelle abitazioni. Osserva egli al proposito, che una di esse mancante di *atrium* perchè ristrettissima, aveva innanzi alla porta una specie di banco di fabbrica, ove le sere della bella stagione potea recarsi la famiglia per godervi del fresco. Era per essi necessario di uscire

a respirare il fresco allorchè nelle loro case mancavano di cortile. Ciò si osserva vicino la porta particolare della casa di Atteone (Vedi Tavola II. N.° 18), a sinistra uscendo.

Aggiungiamo all'anzidetto il frequentato uso dei terrazzi, e pergolati nei secondi piani.

Botteghe. — Con soverchia precipitazione si è accordato il nome di *Termopoli* alla maggior parte delle botteghe di Pompei; come se i suoi abitatori avessero avuto soltanto bisogno di bevande calde, il che indurrebbe troppo ristrettezza di gusto, e mal si accorderebbe col lusso dei Romani di quel tempo, e le risorse di una Città ricca, e commerciale, quale allora si era Pompei. La sua floridezza, e commercio, si attesta da Cicerone ad Attico Libro IV. Ep. 9, e gli avvanzi degli edifizii, utensili, ed il numero delle botteghe che giornalmente si dissotterrano ce lo dimostrano col fatto. È necessario qui perciò di presentar qualche idea all'osservatore, acciò recandosi sopra luogo, con questo mezzo, avendo sotto gli occhi queste nozioni preliminari, almeno per approssimazione, e vista la costruzione delle botteghe, possa indagare l'uso al quale erano addette. Osservando innanzi tutt'altro la somiglianza che passa fra gli usi antichi, e quelli che anche oggi sussistono soprattutto nel Regno di Napoli, ove specialmente si avvertono i rapporti tra la costruzione delle botteghe della Capitale, e delle Provincie, con quelle di Pompei, potressi di queste ultime, a norma delle nostre, congetturare la destinazione. Sarebbe altresì buono di badare, per quanto è possibile, agli utensili ed altri oggetti rinvenuti nello scavo.

Ecco talune osservazioni da noi apportate sul gran numero delle dipendenze al pian terreno ed innanzi alle case di Pompei.

1.° Botteghe di una sola stanza, senza veruna dipendenza, (numerosissime nei luoghi più frequentati di Pompei, di più di quelle che lo sono fra noi.)

In fatti, l'isola delle terme ha 22 botteghe delle quali 18 sono ad una stanza sola, e di cui la porta è di una giusta

proporzione, ma quasi sempre più grande di quella delle camere. Siffatte botteghe che in gran numero stanno agli angoli delle strade, hanno pel consueto una porta in una via, ed una seconda nell'altra, il che avviene in Napoli, ed altrove.

2.° Botteghe senza banco di fabbrica, e con dipendenze, sia nello stesso livello, sia superiori.

3.° Botteghe composte di una sola, o più stanze con banco semplice, e banco con *dolie*, senza fornacette.

4.° Altre con banco *dolie*, e fornacette.

5.° Quelle che sogliono avere un semplice banco di fabbrica.

6. Altre che non avendo unite al banco le fornacette, le hanno nel mezzo della bottega, o in un angolo di essa.

7.° Altre che si distinguono per avere non solamente incastrate le *dolie* nel banco, ma benanche nei lati delle botteghe stesse.

8.° Altre in fine la cui struttura somiglia a quelle delle precedenti, con la sola differenza che le medesime comunicano con l'interno delle abitazioni, il che prova per evidenza, che l'abitatore era mercatante, e vi faceva vendere le sue derrate.

Premesso quanto abbiamo esposto ci è lecito conchiudere che il nome di Termopolio può attribuirsi solamente a quelle botteghe che hanno le fornacette, e le *dolie* costruite nei banchi, poichè comprendevano nel tempo stesso dei recipienti capaci a contenere i liquidi, ed il mezzo facile di riscaldarli a quelle gradazioni confacenti agli avventori. Per tanto è mestieri riflettere che poteva servire il fuoco sì per riscaldare le bevande come per far cuocere gli alimenti, lavorar qualche metallo, o per usi ordinarii di famiglia; avviene lo stesso per le *dolie*, che poteano contenere liquidi o commestibili di più specie. Così ove vedesi il focolaio e le *dolie*, può supporre che vi si vendeano bevande, alimenti cotti, o crudi, ma non può affermarsi, che la bottega serviva esclusivamente per termopolio. Piace però sospendere il nostro sen-

timento sul proposito, fino a che particolari circostanze non assicurino l'uso preciso del focolajo e delle dolie in quella o quell'altra bottega.

Intanto non dee imporci l'eleganza dei banchi e degli ornamenti per dichiararle Termopolii anzicchè bettole. Il gusto raffinato degli antichi nel fatto di ornamenti, e dei più semplici utensili estendevasi a ciascuna classe dei venditori.

Gli eleganti colatoi di bronzo rinvenuti nelle cucine di Pompei, di Ercolano, e di Stabia ce ne porgono una pruova non equivoca. D'altra banda ciocchè veggiamo al presente, accadeva anche presso gli antichi. Quante botteghe eleganti che già servivano per caffè non son' ora destinate ad altri usi? Intanto esse coudervano sempre delle reliquie del pristino lusso, sia per le porte e pavimenti, sia per le pitture delle pareti. Lo stesso è per le botteghe di Pompei, ove scorgonsi di quelle che successivamente han servito ad usi diversi.

Siccome a di nostri veggonsi al prospetto delle botteghe per qualsivoglia genere, o effigie dipinte, o in rilievo, spesso qualche amuleto contro i malefici, ed i sortilegi, così pure si sono trovati in Pompei degli amuleti in bassorilievo, o a forma di statuetta situati sul banco di fabbrica; ed anche qualche divinità dipinta sull'intonaco.

Queste minute, e primarie osservazioni apportate sulle botteghe, metterebbero il lettore nell'aspettativa di estesi ed applicati dettagli sul gran numero delle botteghe di Pompei; ma tale non essendo il nostro divisamento, nella presente opera, ce ne dispensiamo, e crediamo meglio di lasciargli larga messe per le sue locali, e giudiziose riflessioni.

APPENDICE SECONDA.

Conghietture sulla Casa di Atteone.

L'uso a cui eran destinate le diverse dipendenze di questa casa già da noi descritta, è quello indicato dal Signor Mazois, il solo nome del quale basta per giustificarlo. Tuttavolta riguardo alla camera 30 e a qualche altra ci sia lecito di appartarci dal sentimento di così distinto scrittore, il quale a vero dire non se n'è occupato se non di passaggio. La nostra discrepanza però con lui sopra taluni particolari soltanto, non c'interdice di far eco con tutti i dotti ed amatori dell' antichità sul zelo, attività, e cognizioni di questo instancabile Architetto. Ad esso siam debitori dell' opera architettonica più completa delle rovine di Pompei fino a questo momento, e di cui dispensar non si possono coloro che vogliono scrivere su questo soggetto, o dissertarne con cognizione di causa.

Noi ci rivolgiamo sempre a quelli che rendendosi sul luogo, hanno desio di osservarlo con profitto. Costoro comprendono benissimo, che parlando delle case di Pompei altro significa enunciare l'uso primitivo di ognuna delle loro parti, altro quello che avevano nel tempo della loro distruzione.

La camera 2 contiene un banco con sei *dolie*, e la fornacetta, le quali occupano quasi la metà della stanza. Queste *dolie* sono di terra cotta e della forma ordinaria delle altre, se non che sono più piccole, percui converrebbe chiamarle piccole *dolie*. Talune erano foderate di piombo internamente, e quindi l'uso era differente delle altre, ma noi ci permetteremo indistintamente di chiamarle *dolie*. In mezzo

della stanza evvi un masso di fabbrica disposto a gradini sui quali situavano le misure pei liquidi , e tutti gli altri accessori necessari ad una bottega. Il picciol locale che comunica con essa servia per luogo segreto , e si badi che sulla pianta è segnato in una proporzione maggiore di quello che si è. Dall'anzidetto è facil vedere che nella camera rimaneva appena lo spazio necessario per le persone destinate a preparar le vivande , o le bevande come altresì per conservarvi gli oggetti dell' uso giornaliero. I compratori quindi dovean mancare di luogo nel fermarvisi , se avessero amato non star confusi coi venditori. Questa stessa riflessione calza pure , ove questa camera fosse stata destinata per un semplice termopolio. Non potendo però noi esser sicuri , se fosse stato uno *termopolio* , una *popina* , o *caupona* per l'avvertenza consegnata nell' Appendice I.^a articolo *Botteghe* , così crediam buono avvertire che noi ci faremo a chiamarla indistintamente con un di questi nomi. Le fornacette intanto che sono al banco di cui qualche scrittore allega di non conoscerne l'uso , prova per fatto che vi si faceva spaccio di vivande cotte.

Gli avventori di questa bettola che dovevano essere non pochi attese le numerose *dolie* , non avevano per l'anzidetto altro spazio per attendere , rinfrescarsi , e prendere qualche ristoro , se non la strada ed il marciapiedi , che non erano nè molto convenienti , nè spaziosi. Potrebbe a ciò risponderci che lo spazio 3 serviva anche a questo uso , considerando sopra ogni altro che da questo lato vi erano più *dolie* , che non se ne incontrano al fronte della strada. Ma convien riflettere che questo spazio non solo non è considerabile , mentre non è che di nove piedi e mezzo sopra sedici , ma inoltre il suo uso indispensabile essendo di servire per ingresso principale al pubblico , come *protyrum* (corridoio in cui teneansi gli *ostiarii* , o schiavi custodi delle porte) , esso non poteva sotto alcun rapporto esser comodo pei compratori , mentre avrebbero dovuto starvi sempre in piedi. Ora immaginando che la camera 2 era per lo meno un *termopolio* il quale

non solo di niente mancava per corrispondere a tal destino, ma era anzi uno de' meglio provveduti di dolie in Pompei, come può ragionevolmente suppirsi che essa potesse esser priva di una delle più essenziali dipendenze per conseguire uno spaccio considerevole?

Gli antichi che tanto avean progredito nel gusto e nella perfezione, male avrebbero certamente sofferto nelle loro costruzioni un difetto che oltraggerebbe i moderni medesimi. Convien dunque occuparsi di questo luogo un pò minutamente, dovendo essere il medesimo una dipendenza necessaria della bottega in disamina.

Impegniamo coloro che non possono recarsi a visitar Pompei, ad esaminar la pianta Tav. II. e veder se non sembra probabile, che il locale 30 sia una dipendenza del termopolio 2 che stiamo investigando. Ivi sì che si poteva commodamente attendere i commestibili, o le bevande che apportavano dalle quattro dolie situate di rimpetto ad una delle due grandi aperture di quella stanza. Le due dolie al lato della strada non vi erano state collocate senza lo scopo di utilità come è agevole di credere. Le persone che non volevano entrare nel termopolio, o il basso popolo veniva servito lungo la via. E qui s' avverta che non dee far meraviglia il dire che il popolo minuto frequentava di pari i termopolii che le taverne. Poichè si rammenti il lettore che qui si parla dei Romani, e che anche oggi il popolaccio Napoletano senza eccezione dei così detti *Lazzari*, prende il suo caffè come può verificarsi entrando di prim'ora nelle botteghe ov'esso si vende.

Ma il fin qui detto non basta: vuolsi con attenzione esaminarne la disposizione per assicurarsi se poteva il N.º 30 servire per dipendenza di un termopolio, ovvero per *vestibulo*.

Se la camera 30 fosse servita per sala, essa non avrebbe avuto bisogno che di una apertura solamente di proporzione analoga a quella delle altre, e disposta in modo da farvi introdurre i clienti per aspettarvi l'ora della ricezione. Or vedendo noi che quella camera non ha niente meno che quattro

aperture, possiamo concludere che il suo uso non era per ricevere clienti ma sibbene per tutt'altro riguardo, che merita le nostre indagini, e che forse la disposizione di questi quattro vani può menarci a conoscere.

Per partire da un punto che ci offra dati certi, e fatti incontrastabili, rammentiamo, che le bevande calde, ed i commestibili caldi proprii ad essere venduti nei luoghi in cui si preparavano eran preparati nella camera 2. Questa bottega quindi avea d'uopo per convenire all'uso destinato di un locale la cui distribuzione presentasse ingressi ed uscite facili tanto agli avventori, quanto ai serventi.

Il calore che si dovea sentire nella camera 30 pel fuoco che di rimpetto vi si ardeva unito a quello del clima e di molti avventori, avrebbe incomodato gli oziosi che vi si riposavano, o quelli che recavansi per ristorarsi, o per altro motivo. Per allontanare quindi questo inconveniente il proprietario dovette moltiplicare le aperture, e ingrandirle almeno quanto l'arte il permettea.

La porta che comunica dalla camera 30 alla 29 aumenta semprepiù le probabilità, che la prima sia una dipendenza necessaria del termopolio 2 e non già un locale per ricevervi i clienti. Si comprende benissimo poi che la stanza 30 per la sua situazione poteva ancora servir di vestibolo come in appresso diremo. In seguito si perviene dalla stanza 29 al *cavaedium* 4 mercè di un'altra apertura. Laonde se la stanza 30 serviva pei clienti, quella 29 sarebbe stata un semplice passaggio dalla prima nell'interno della casa, ed immediatamente nella parte pubblica. Ma siffatto passaggio sarebbe stato perfettamente inutile, poichè vi esiste un ingresso principale che dal *protyrum* conduce all'atrio; oltre la porta che da quest'ultimo conduce alla stanza 30.

Sarebbe andare affatto contro il sistema costantemente seguito dagli antichi, di supporre, che una delle camere che fiancheggiano l'atrio, e la più grande delle quattro di quest'abitazione non avesse avuto altro destino che per un sem-

plice passaggio; mentre che in questa Città soprattutto si vede con quanta cura si è cercato di utilizzare il più picciolo angolo nella distribuzione dei vari membri che compongono le sue case. Per la disposizione architettonica della stanza 30 risulterebbe dunque chiaro che non era la medesima un vestibolo, ma invece una dipendenza della bottega di rimpetto.

Noi ci facciamo a porgere per argomento un fatto ch'esiste nella casa in disamina e che c'induce a credere con qualche probabilità, che le stanze 29, e 30 fossero state accessori del *termopolio*, o *popina* N.° 2.

Avvi in questa casa (che probabilmente apparteneva ad un solo padrone) tre botteghe, le quali sebbene destinate ad affittarsi, avevano delle dipendenze corrispondenti. Il forno ne ha due *e, d*, oltre al piano superiore; la bottega 32 ha pure due altre dietrobotteghe, che le sono annesse; ed al riguardo della scalletta ch'esisteva nella bottega 31 questa doveva avere una o più camere superiori. Il *termopolio* 2 per esser situato vicinissimo alla porta della casa di cui fa parte, faceva sì che il proprietario poteva personalmente soprintenderne al servizio. Or come, in questo stato di cose, può suppersi che esso sia solo, e senza le necessarie dipendenze corrispondenti al suo destino? Forse qualche lettore, giusta queste accurate osservazioni, ormai sarà convinto, che la camera 30 sia una dipendenza del *termopolio*; ma potendo stentare a credere che anche quella 29 gli dovesse appartenere, così noi per dimostrarlo, continueremo le nostre congetture.

Potrebbe forse opporcisi, che quest'ultima camera, la più grande tra quelle che fiancheggiano l'atrio poteva bene appartenere all'attore generale della Casa. Ma le altre non potevano egualmente servire a questo medesimo uso? E non può stare altresì che il padrone avendo accordata una Camera al suo Agente, questi l'avesse trascelta fra le più piccole? Le speciose idee di clienti, di agenti generali, di biblioteche, di tablini ec. che si offrono all'immaginazione degli scrittori sulle case di Pompei, lungi da essere riprovevoli, dimostrano una

fiorita cognizione della magnificenza de'suoi edifici, di che il gusto raffinato si fa osservare anche nei minuti particolari; come per esempio sarebbero le grondaie e i cornicioni. Su di ciò ecco come la discorre il Signor Mazois. « Les chéneaux nous » montrent la manière dont les anciens contournaient souvent » leurs édifices. L'eau que les toits versaient dans le chéneau, » s'écoulait par les mascarons placés dans la frise.

» La gouttière était placée à l'un des angles de l'atrium. »

Questa veduta sorprende il viaggiatore, ed egli s'immagina bentosto, che l'abitazione che osserva, già si apparteneva a qualche potente Romano notevole per l'amore delle belle arti. Senza dubbio è naturale di aver questa opinione; ma noi ci permettiamo ricordare allo spettatore, che il lusso appo i Romani si estendeva non solamente sopra tutte le classi della società, ma benanche sopra tutti gli oggetti. Così senza essere nè celebre oratore, nè distinto guerriero, ma semplicemente un comodo proprietario ovvero un mediocre mercatante, si possedeva una casa in cui il lusso, e la ricchezza comparivano in tutte le sue parti. Per cui non si sorprenda il lettore se per avventura noi crediamo che questa casa tanto elogiata per gusto di costruzione sia appunto appartenuta a qualche mercatante. Basta ricordarsi della bottega 2 ed avere osservato diligentemente la casa di Pansa, gli avanzi di quella di Polibio, e per ultimo la magnifica casa del GRAN MUSAICO, che ha non una ma due botteghe che comunicano collo interno delle abitazioni, per rimanere appagato della nostra asserzione. Oltreacciò avvi ancora altre ragioni che a così opinar ci spingono, ma più tardi le esporremo.

Invitiamo poi il lettore che fosse desideroso di aver dei fatti relativi al presente assunto, di osservare in questa Città non solo i banchi delle più piccole botteghe, ed anche delle taverne, ma perfino gli spazi che sono sotto le scale.

Veruno di questi mancava d'intonaco, finanche quelli ove appena entravano due sole persone l'una dopo l'altra. Ivi servavano talvolta il vino per l'uso della giornata come può

rilevarsi dalle anfore che tuttavolta vi esistono. E noi ne abbiamo osservati taluni graziosamente dipinti. Le cornici che servono di base alla volta, sono adorne di stucchi e lavorate a stampa. Questo esempio soltanto può dimostrare fin dove si estendeva il gusto dei Romani.

Ma ritorniamo al soggetto in proposito, cioè la camera 29 che comunica con la camera 30 dipendenza del termopolio, e col *cavaedium*.

Rassettata l'immaginazione dello spettatore ch'esamina la casa dell'Atteone; dileguate le sognate glorie, e ricchezze vedrà egli che il termopolio 2 di pari che il *cavaedium* 4 erano disposti a modo, che il proprietario doveva occuparvisi della vendita delle sue derrate; e ciò è cosa convenuta frai dotti, allorchè la bottega comunica con l'*atrium*, e per conseguenza con l'interno dell'abitazione.

L'agiatezza del proprietario dunque dipendeva dallo spaccio più o meno considerevole delle sue mercanzie; il quale proveniva non solo per la qualità di esse, ma benanche dalla commodità del sito in cui avea luogo.

Per l'anzidetto quindi la porta che comunica dalla stanza 30 a quella 29 ci dimostra chiaramente il destino di quest'ultima. Quella porta come abbiám detto, che sarebbe stata inutile, se la camera 30 avesse servito di vestibolo, accresceva sensibilmente il comodo del termopolio 2 pei suoi avventori. Quando la folla era numerosa le stanze 29 e 30 potevano contenerla. Quelli che mal soffrivano di essere veduti da coloro che passavano, o pativano pel rumore che si faceva nella camera 30 si ritiravano in quella 29.

Or perchè non sarebbe permesso di supporre che l'usanza presente del nostro regno sia uniforme all'antico?

Le case di molti paesetti di esso e particolarmente le rurali nei vicini contorni, come Sorrento, la Barra, Vico, Marano, Giugliano ec. meno l'eleganza hanno la stessa disposizione architettonica. In fatti quasi tutte hanno il loro *protyrum* che dalla strada mena ad un cortile, attorniato da stanze, o portici

coverti, che corrispondono esattamente alle camere ed *ale* degli antichi. Molte case di Città, e di villaggi hanno le loro bettole con l'ingresso sulla strada, ma che per mezzo delle loro dipendenze hanno delle comunicazioni segrete col cortile, il che perfettamente corrisponde alle camere 29 e 30 di cui parliamo. Questa comunicazione ha due oggetti principali; il primo, cioè, quello che il padrone della casa, o delle derrate senza uscire dalla sua dimora, possa entrare nella sua bottega ed attendere ai suoi affari; il secondo, che nei giorni di festa, essendo chiuso l'ingresso principale della casa, per mezzo di quest'apertura segreta, si possano ricevere le persone che si rendono a giuocare nel cortile, il quale tien luogo del *cavaedium* degli antichi.

Da quanto si è detto risulta chiaro, che se non possiamo positivamente conoscere il nome del locatario di quella casa nel momento della sua totale sepoltura, almeno ci è lecito di supporlo un mercatante, siccome più sopra ci troviamo già avere annunziato con qualche fondamento. Ma potendo concorrere altre parecchie circostanze locali a fornire dei lumi sugli usi degli antichi relativamente alle loro abitazioni, noi non tralascieremo di farle rimarcare. Sponendole fedelmente ai lettori, porgeremo nuovi materiali per le loro investigazioni ulteriori, che qualcuno tra essi, s'iam sicuri, non mancherà di praticare.

Considereremo le case degli antichi sotto due aspetti solamente.

1. Le diverse specie delle loro abitazioni.
2. Esempii che Pompei ne fornisce.

Non mancheremo in seguito dimostrare a quale classe si possa appartenere quella dell'Atteone.

Per lo scopo che ci riguarda divideremo le case degli antichi in tre classi.

1. Quelle dei ricchi, e dei Signori costruite per loro proprio uso, e giusta il loro gusto.
2. Quelle dei privati, o dei ricchi Mercatanti.

3. Le case che chiameremo comuni, e fabbricate per l'uso dei proprietari, o per affittarle a persone di diverse professioni. Noi per amor di brevità distingueremo queste tre classi con gli epiteti seguenti.

Case dei grandi Signori; case dei particolari, o medie; case da affittarsi.

Le case dei nobili riannivano senza dubbio a dippiù di quanto era di prima necessità, gli oggetti di comodo, e di lusso, secondo il gusto di quei tempi. Vitruvio, altri classici, e i loro commentatori ci fanno a sufficienza conoscere come si componeano le case dei grandi, e dei ricchi. Ma si rinverrà nell'opera di Mazois *Le Palais de Scaurus* e nelle *Considerazioni architettoniche di Nicola d'Apuzzo* già citate, moltissimo per ciò che possa desiderarsi a questo riguardo.

Le case delle persone di mediocre fortuna è facile comprendere che naturalmente dovevano avere la stessa distribuzione di quelle della prima classe, giacchè il metodo di vita rispettivo era presso a poco lo stesso. Il ceto medio in ogni tempo si è impegnato d'imitare i grandi. La differenza poteva solo consistere nel lusso di qualche oggetto, utensili, ornamenti ec. Se queste case appartenevano ancora a ricchi mercatanti, doveva rinvenirvisi oltre le solite descritte dipendenze, le altre pur necessarie per lo smercio delle mercanzie.

Le abitazioni, che noi abbiam detto destinate ad affittarsi erano state dall'Architetto disposte in modo che secondo il bisogno aprendo, o chiudendo qualche porta, o facendo altri piccioli cangiamenti avessero potuto adattarsi ad ogni classe di persone. Queste case infine non differiscono talvolta dalle precedenti che pel lusso solo, o per la grandezza. Giova or qui avvertire che gli eruditi al presente si sono oramai dissuasi dall'opinione che i nomi proprii dipinti sulle mura esterne delle case, fossero quelli dei proprietari delle medesime. È agevole dunque comprendere, che le suddette tre classi di abitazioni descritte, sia per disposizione architettonica, sia per la pianta, di poco differiscono tra loro.

A questo proposito, non sarà forse fuori luogo di fare un paragone tra le case degli antichi, e quelle dei moderni sotto il rapporto in cui le abbiamo distinte, per esporre con più chiarezza la distinzione da noi apportata.

Gli antichi chiamavano *Insula* il complesso di più case chiuso da strade, che si apparteneva allo stesso proprietario, e *Domus* l'abitazione di un solo individuo (1). Questa distinzione potrebbe corrispondere, a ciò che noi chiamiamo in Napoli palazzo (casa composta di uno o più piani), e *Domus* un semplice appartamento.

Siccome i differenti appartamenti dei nostri palazzi comunicano tra loro mercè la scala, così le abitazioni che compongono le *Insulae* disotterrate in Pompei potevano corrispondere insieme a pian terreno, mercè le aperture praticate nelle muraglie intermedie; come sarebbe la casa di Pansa, e quella del Fauno. (Ved. Tav. V, e VI.). In oltre siccome vi sono al presente dei palazzi, che hanno varie entrate in diversi loro appartamenti senza che abbiano veruna comunicazione interna tra loro, del pari vi erano nell'*Insula* di Pansa tre casette che le sono annesse e che non corrispondevano tra loro nell'epoca del seppellimento. Le piante che si conoscono di quella casa offrono qualche varietà, ma non cade ora opportuno di trattarne.

Nei nostri palazzi moderni le botteghe senza dipendenze, e

(1) Gli ultimi piani delle case di Napoli terminati parte con lastrici, e parte con tetti, corrispondono prettamente alle case semplici di Pompei. Coloro che bramassero conoscere le varie opinioni degli Autori sulle *Insulae* e *Domus*, consulteranno: *L'economia fisica degli antichi nel costruire le Città*, di Gaetano di Ancora 1796 pag. 228. Vedi pure *Pompèi, choix d'édifices inédits etc. par Raoul Rochette, membre de l'institut, et Bouchet Architecte*, come anche il lodato d'Apuzzo, nel quale trovansi altre interessanti e particolari cognizioni sugli edifizii di Pompei.

che fanno parte dell'insieme del fabbricato non hanno alcuna comunicazione con l'interno dell'edifizio. Lo stesso ad ogni passo s'incontra nelle case di Pompei. Sembra quindi più che probabile, che gli attuali nostri palazzi corrispondano alle *Insulae* dei Romani, e gli appartamenti alle semplici abitazioni, *Domus*, presso di essi.

Finalmente per seguire tutto lo scopo del paragone tra le nostre case e quelle degli antichi, può avvertirsi, che queste ultime di qualsivoglia classe, si compongono costantemente di due parti principali, cioè la pubblica, e la privata. Appo noi l'entrata, o sala, una o più anticamere, e la galleria, corrispondono al *protyrum*, *cavaedium*, *tablinum*, *alae* ec. degli antichi; e le stanze da letto, le dietrostanze, i gabinetti, la cucina, le dipendenze ec. alla loro parte privata. Vediamo intanto quali sono gli esempi che Pompei può darci delle tre classi di abitazioni in discorso.

Prima dello sgombramento di Pompei, Ercolano, e Stabia noi non conoscevamo le case dei ricchi e potenti Romani che per le descrizioni lasciateci dai Classici, o per gli avvanzi di mura, o costruzioni sotterranee che ci rammentavano la pristina loro grandezza. Ora però ne abbiamo un'idea in Pompei nella casa detta di Diomede, nella quale con Vitruvio alla mano si rinvengono tutte le parti che componevano la casa di un dovizioso Romano. Però bisogna osservare che essa non è, se non una semplice casa di campagna, la quale benvero riuniva nelle più picciole proporzioni quasi tutto quello che i Romani desideravano nelle loro ville. (Vedi: *Delle Ville di Plinio il giovine*, di D. Pietro Marquez Messicano. Roma 1775).

Di fatti, senza nemmeno uscire di Pompei, secondo quel che conosciamo della casa di campagna N.° 21, questa è il doppio più grande di quella di Diomede; e se le botteghe N.° 19 appartengono a qualche altra villa, chi vorrà impugnarci che questa non sorpassi per magnificenza le precedenti? Gli scavi di Stabia hanno presentato le tracce di vistose case di campa-

gna, ma quella scoperta in Ercolano le supera tutte per oggetti di ricchezza, e di lusso. (Vedi le nostre *Notizie su gli scavi di Ercolano.*)

Niente di manco tutte queste case riunite non formerebbero un solo appartamento di qualcuna di quelle che esistevano in Posilipo, in Baja ed a Miseno, senza far cenno delle superbe ville che abbellivano i contorni di Roma.

In quanto alle case da noi chiamate medie, parlando di quelle dei ricchi mercatanti, Pompei ce ne offre un gran numero; come pur ci presenta delle abitazioni di persone che non facevano commercio presso di loro. In quest'ultima classe son da collocare le case delle Vestali, della fontana piccola, della fontana grande, dei Dioscuri ec. le quali se non hanno nè *area*, nè *basilica*, nè *sphaeristerium* o altri simili accessori, ciò fa comprovare che non erano abitate da persone di qualità, o da ricconi.

Finalmente discorrendosi delle case idonee ad affittarsi possiamo asseverare al lettore che in questa Città forse non ve n'è alcuna, che non possa essere di una tal classe, poichè gli architetti avevano usata tale diligenza nella interna ripartizione, che mercè lievissimi cangiamenti potevano le case essere abitate da persone di ogni condizione, giacchè tutte v' incontravano le convenienze pel loro stato, qualunque si fosse. La stessa isola della casa di Pansa era disposta di modo che un Magnate, (relativamente allora in Pompei) avrebbe potuto occuparla comodamente, prendendola tutta per se.

Per dimostrare tale assunto scegliamo la casa di Sallustio, e dopo averla esaminata scrupolosamente, ed applicate ad essa le nostre congetture, che saranno sostenute così dal fatto, con più sicurezza proseguiamo le nostre teoriche.

Veggiamo in qual maniera potremmo verificare, attenendoci sempre alla primitiva disposizione architettonica della detta casa, se avesse la medesima potuto successivamente esser affittata a persone di qualsiasi professione, avuto riguardo alla sua picciolezza ed alla mediocrità della fortuna degli abitatori.

★

Al primo sguardo ravvisasi che l'architetto pompeiano ha fedelmente seguito la distribuzione allora in usanza. Nè bisogna trasandare neanche d'osservare con quale abilità ha egli evitato le difficoltà che offriva il suolo circoscritto in un quadrato irregolare.

Le parti essenziali della casa sono regolarmente distribuite, ed il pezzo irregolare è adattato pel Forno 1, pel Xisto 16, e per la Cucina 17; il che incontrasi anche in altri edifizii.

Supponghiamo adunque che quella casa sia stata successivamente abitata da persone di quattro diverse classi; per esempio: 1.° Da un particolare che non aveva da conversare che con la sua famiglia, il suo Agente, ed i suoi amici. 2.° Da un Avvocato, o altro individuo rivestito di pubblico impiego. 3.° Da un professore di scienze, o di belle arti. 4.° Finalmente da un mercatante, o rivenditore. Or se vien dimostrata l'assertiva che questa casa potea convenire indistintamente a queste quattro famiglie di diversa condizione, noi potremmo arditamente conchiudere che essa ben poteva esser nel numero di quelle destinate ad affittarsi.

1.° *Per un privato.* La casa dell'Atteone per la sua grandezza, e pei suoi ornamenti è una di quelle medie di Pompei di cui abbiamo parlato. Fissato questo punto, supponghiamo che essa era stata affittata ad una famiglia, poco numerosa, d'un particolare. Questi trovava in detta casa tutte le distribuzioni desiderabili, come a suo luogo abbiamo esposto. La sola dipendenza che mal poteva convenirgli era la bottega 2; poichè avendo essa una comunicazione con l'atrio, e dovendo altronde provvedersi d'acqua dalla fontana che sta nell'impluvio 5, ciò sarebbe riuscito incommodo. È vero che questa era la parte pubblica della casa; come però si tratta di un particolare, questa doveva servir per esso, per la sua famiglia, e pegli amici. Quindi era uno sconcio; ma l'architetto vi aveva col seguente mezzo rimediato: quegli che occupava questo appartamento poteva far murare la porta che dal termopolio 2 conduce all'atrio 4. Se la stanza gli serviva per vestibolo ne faceva togliere le do-

lie ed il banco, condannava la gran porta sporgente alla via, e vi lasciava semplicemente l'ingresso al *protyrum*, e così l'impiegava come vestibolo secondo le locali convenienze. Se questo aumento di locale gli era inutile, chiudendo la porta, che mena all'atrio, e quella del *protyrum*, ne faceva così una semplice bottega dipendente dal forno 1, o meglio un'officina simile a quella 37. Questo stesso poteva praticarsi della stanza 30. Infine le due dipendenze 2 e 30 gli potevano servire per gli ospiti, o per la sua famiglia, perlocchè altro non gli sarebbe occorso che di chiudere le quattro grandi porte, e lasciarvi solamente quelle che menavano all'atrio.

Supponghiamo d'altronde che troppo numerosa fosse stata la sua famiglia per alloggiarsi tutta nel pian terreno ed anche nel piano superiore; altro allora non gli rimaneva, che unire al suo appartamento privato le dipendenze del termopolio 32 che gli erano necessarie, non che il seguito, mercè delle semplici aperture. Non ci estenderemo quindi dappiù su questi dettagli, sì per non anticipare tutto quello che abbiam pensiero di dir più appresso, come pure supponendo che il lettore ci abbia già ben capito.

2.° *Per un' Avvocato.* Al certo ecco un personaggio cui faceva d'uopo di un edificio idoneo a farvi attendere i suoi clienti! Ebbene l'architetto l'avea provveduto al di là del bisogno, avendo situate le stanze 2 e 30 di modo a poter formare al bisogno un vestibolo. Se il conduttore avesse voluto recarsi dalla parte pubblica della sua casa segretamente alla parte privata senza passare l'ingresso 21, e *vice-versa.*, niente più proprio per facilitarliene il passaggio, che le scalotte *r* ed *y* che comunicavano col piano superiore.

Poteva dare pubblica udienza nelle ali 9 e 20, nel tablino ec., e serbare la sua sedia, o papiri, se ne aveva, nella stanza 10.

Se finalmente per qualche motivo non raro in tale professione gli fosse piaciuto di lasciare i suoi clienti nell'atrio, e

torsi via da essi, *postico falle clientem*, la porticina segreta 18 gliene porgeva tutta la plausibilità.

3.° *Per un accreditato professore.* Se costui avesse avuto bisogno di un vestibolo, facilmente qui lo trovava, come più innanti l'abbiamo accennato; se poi non gli occorreva, le stanze 2 e 30 gli potevano servire soltanto per botteghe chiudendo ogni comunicazione con l'atrio.

Tutto il restante della casa poteva facilmente modificarsi secondo i suoi mezzi e gusto, pei varii usi che la sua professione richiedeva. Per esempio il tablino gli era opportuno nella statè per situarvi la sua sedia, e la camera 7 per la sua situazione e larghezza gli presentava nell'inverno altrettanto di comodità.

Non poteva egli meglio collocare la sua biblioteca che nella stanza 14, formando di quella contigua 15 un elegante gabinetto da studio. Se gli fosse stato piacevole di separare le sue opere latine dalle greche, la stanza 10 gliene porgeva la facilità, ricevendo nell'ala 9 i dotti, e gli amici che venivano a trattenersi seco sovra materie di erudizione. Laddove taluni suoi allievi avessero seco dovuto coabitare per qualche tempo, avrebbe ad essi ceduto le stanze 8, 28, e 29. Finalmente ei trovava nella parte interna non che nel secondo piano tutt'i comodi necessari per la sua famiglia.

Trattandosi poi di un professore di belle arti, gli era facilissimo dividere la casa secondo i suoi bisogni, pei quali essa possedeva tutte le necessarie dipendenze; e questi dettagli sono al rincontro bastanti.

4.° *Per un Mercadante o rivenditore.* Eccoci a discutere se poteva convenire ad un mercatante che commerciava in sua casa. Per convincersene basta rammentarsi quanto ne abiam detto.

Ma che tale sia stato il suo destino effettivo nel punto del suo seppellimento, il lettore potrà averne una pruova sicura dando uno sguardo alla pianta, ed applicando da sè medesimo le nostre congetture. Vedrà allora egli che vi erano dei

locali atti a riporre provvigioni nel pian terreno non meno, che in quello superiore. Il novello scavo fatto in Ercolano ci offre un fatto all'appoggio di quest'asserzione. La prima casa che ivi si è trovata intatta dalla base al tetto aveva nel suo secondo piano delle piccole stanze ripiene di commestibili. Tutt'i locali dell'abitazione di cui trattiamo potevano dunque comodamente adattarsi ai diversi usi più sopra descritti senza allontanarsi dalla loro architettonica distribuzione. I soli cambiamenti che potevano incontrarvisi, limitar si dovevano alla sola diversità degli oggetti che comprendeva, per ragione dell'abitante che l'occupava; il che ha luogo presso di noi in tutte le case da affittarsi.

Entriamo col pensiero nella casa dell'Ateneo e lasciandoci guidare sia dai lumi della storia, sia dai fatti attualmente esistenti, troveremo nel vestibolo 18 ora uno schiavo addetto, a tenerne cura e a stare agli ordini di quelli che entravano, ed uscivano per la porta segreta, ora lo stesso vestibolo invertito in magazzino da legna, e da carboni. In questo ultimo caso esso serviva d'ingresso a quelli che recavano al proprietario le provviste pel suo termopolio, osteria, o per tutt'altro traffico (1).

Nel tablinio 11 nel quale altra volta avreste trovato gli amici di casa discorrendo col padrone, ed osservando con attenzione le immagini degli antenati, o l'avvocato co' suoi clienti, ovvero il professore co' suoi allievi, potreste anche incontrarvi delle persone, che senza conoscere il padrone, vi si raccoglievano per una refezione, o per un pasto, laddove il conduttore vi avesse tenuto un'albergo.

(1) È inutile dettagliare tutt'i vantaggi che quella specie di uscita segreta procurava alle diverse classi di abitanti. I Monasteri che attualmente serbano l'antica distribuzione architettonica, non trascurano mai di avere l'uscita segreta pel traffico dei carri, inservienti, operai ec.

La stanza 14 potrebbe anche presentare diverse scene, come un triclinio, una bene ordinata biblioteca, o un' officina per pittura. Nel portico 13 o nel xysto 16 si vedrebbe il padrone con amici dello stesso gusto ed abitudini conversare tranquillamente tra loro. Il gabinetto 15 avrebbe potuto subire le stesse metamorfosi, mentre poteva ben servire per toletta, dietrostanza, dipendenza del triclinio, che lo segue, e per apprestar ai commensali dei vini squisiti, come il falerno, il caleno, il sorrentino, e forse anche il *Gnidium* di Egitto.

Poteva pure a piacere del conduttore servir per *sacrarium* (che molto somigliava per la costruzione a' nostri oratorii domestici), quantunque esso non era troppo comune, al contrario dei lararii i quali si rinvengono in quasi tutte le abitazioni in Pompei, ma situati in varii e diversi luoghi, ed in generale nei portici, e nelle cucine.

Infine che cosa mancava alla camera 7 (1) per adattarla a' varii usi, secondo il gusto di tanti diversi Romani, che successivamente aveano abitato questa casa? Tutte le destinazioni che poteano darsi a questa camera, dovevan produrre dei cambiamenti di scene veramente bizzarri. Per esempio: ora servendo per biblioteca vi si vedeva un giovanetto studioso che meditava con raccoglimento le vaghezze di Omero, di Demostene, o di Virgilio; divenuta forse quindi a poco dipendenza, non vi si entrava che per prenderne oggetti di provviste; se talvolta conteneva stoffe preziose, vi si vedeano le dame Pompeiane venirvi a trascogliere quelle che convenivano al loro abbigliamento; se da ultimo avesse raccolto oggetti di belle arti, veniva frequentato dagli amatori.

(1) Questa stanza in ragione della sua grandezza ed elevazione sopra quelle che la circondano; riceveva lume dalle aperture praticate al di sopra dei terrazzi delle stanze contigue.

Tentiamo intanto pruovare per via di fatti la dimostrazione di ciò che asseriamo.

Tra tutti gli edifizii scoperti finora in Pompei ve ne ha un gran numero che fanno indovinare facilmente avere essi in più occasioni subito diverse destinazioni. Ma per brevità ci limiteremo solamente a parlare della casa d'Atteone. In questa si osservano delle aggiunzioni, e cangiamenti successivi, ma senza niente innovare alla pianta primitiva, ciocchè chiaramente dimostra la verità del nostro assunto. Il muro dell'ala 20, che divide in due parti la disposizione di questa casa non esisteva per intiero nella sua originaria costruzione. Altro non vi era allora, che una grande apertura, di modo che anche dall'ala 9 potevasi vedere il quadro d'Atteone che sta dipinto nel fondo del cortile 24. Questo che posteriormente è stato fabbricato è visibile anche al presente (Vedi *Bibent. Plan. de Pompéi* lettera O). Vi si vede ancora la cornice profilata nei due lati ad una certa distanza dagli angoli. L'abitante pria della costruzione di questo muro, essendo un semplice particolare, senza pubblico carattere, e che altri rapporti non aveva se non co'suoi amici, si contentava di quella comunicazione. Ma nell'essere poi stata occupata da un novello conduttore, che aveva bisogno di avere intieramente separata la parte pubblica della sua casa dalla privata, fu d'uopo costruire il muro, ed intercettare quella comunicazione.

Si osservi di grazia entrandosi nel *triclinium* 26 l'angolo del muro a dritta ch'è quasi triplicato in proporzione del muro della camera 29 del quale fa parte. A questo difetto di architettura, che certamente veruno Architetto non ayrebbe commesso, non può darsi altra giustificazione, che la seguente. L'inquilino di questa casa avendo bisogno che il triclinio 26 avesse potuto contenere più persone di quelle che vi sarebbero entrate per la sua pianta originaria, vi fece prolungare il muro, che nel principio non giungeva che sino all'angolo esterno della camera 29.

La camera 6 che fa ordine con quella 29 che le sta di rincontro, e la condizione de' muri ci provano, che l'Architetto nel principio l'avea disposta come l'ultima suddetta. Ma perchè mai essa vedesi deturpata, con luoghi immondi? Eccone la ragione. L'ingegnere costruendo l'edifizio, aveva stabilite le camere 2 e 30 accanto all'entrata 3 per usarne o da vestibolo, o da botteghe ec. Aveva in seguito adattate tre camere a ciascun fianco dell'atrio giusta l'uso solito di quei tempi. Se la stanza 2 fosse servita per vestibolo, o fosse stata incorporata all'atrio, quella 6 non avrebbe cangiato di uso; servendo per contrario da officina come quella 31 e tante altre di Pompei; il risultato era lo stesso. Ma ove un Mercatante si abbia affittata l'abitazione, disegnando la camera 2 da servir di bottega, dovette farvi adattare tutti gli accessori necessarii pei venditori. Ecco come la camera 6 ha mutato aspetto, e la sola porzione rimastane serviva per passaggio a quella 7.

La supposizione già da noi fatta poco innanzi che nel bisogno le dipendenze del termopolio 32 potevansi unire alla parte privata dell'abitazione, è divenuta una verità di fatto. Poichè nel muro che divide l'ultima dipendenza della bottega 32 dal gabinetto 25 vi si osserva tuttora la situazione della porta che vi era, e che al tempo dello sgombramento fu rinvenuta chiusa a fabbrica.

Le mura che costeggiando il picciolo giardino, formano le due camere 10 e 15 sono ugualmente posteriori alle colonne accosto alle mura medesime. Di qui si vede chiaramente che l'architetto aveva fatto continuare il portico 13; ma che in appresso l'abitante avendo bisogno di due altre dipendenze, egli le trasse dal secondo muro di questo portico.

Finalmente può presentarsi un'altro fatto; cioè che la casa di Atteone tal quale oggi è, poteva essere affittata, successivamente non solo a diverse persone, ma benanche a due conduttori simultaneamente, poichè formava due fabbricati (sebbene in vero poco considerabili) perfettamente però separati

tra di loro. E chi può affermare, o negare che questo appunto non abbia avuto luogo? Ecco pertanto come per noi ciò si dimostrerebbe fino ad un certo punto. È facile ravvisare nella cucina 17 che nell'angolo formato dal muro del vestibolo 18 vi era una porta sporgente sul vicolo, ed a quella di rimpetto un'altra che conduceva al portico 23, 23. Queste osservazioni ed altre ancora le ritenghiamo dall'architetto Francese Signor de Liberge giovane di altissima aspettativa.

Aprenendosi di nuovo queste due porte, e chiudendosi soltanto l'ingresso 21 si avranno due ben divisi appartamenti, ciascuno fornito di particolari comodità.

Ci sembra di aver esposti fatti sufficienti a sostegno delle nostre congetture, in dimostrazione, che non solo questa casa poteva venire abitata da persone di professione, e di diverse abitudini, ma che in effetti ha essa benanche subito varie destinazioni. Aggiunge fede a queste nostre idee la cura particolare con cui tutto questo fabbricato era fornito di numerose comodità, che rendono soddisfacente l'interno di una casa.

Cinque scale diverse conducevano al piano superiore, mercè delle quali si avrebbero potuto costruire tante picciole divisioni.

Non solo potevasi accendere il fuoco in ognuna delle sette botteghe; ma vi era inoltre la cucina grande, e le due fornacette r , ed y , per l'appartamento.

Senza tener conto dei quattro pozzi o , o , v , z , la fontana m , e quella vicina all'*impluvium* 5 apprestavano l'acqua. E qui giova osservare che tanti facilissimi mezzi di provvedersi di acqua si trovano in una casa che è situata di rimpetto ad una pubblica fontana (Ved. N.° 43).

Tutti questi particolari, e gli altri che ricavar si possono dalla pianta, hanno per iscopo principale di dimostrare, che la casa di Atteone poteva indifferentemente venire occupata da persone di qualunque condizione, e con qual discernimento gli antichi riunivano nelle loro case il comodo, e il gusto.

Ma bisogna oramai metter fine alle nostre speculazioni ch  francamente confessiamo , che se non ci fossimo fatta violenza , il gusto per le antichit  ci avrebbe indotto ad altre molte osservazioni , forse non interamente prive di qualche utilit  ; ma di buon'animo trattenghiamo le nostre investigazioni contentandoci delle poche spighe che abbiam finora raccolto in un vasto campo , che gli archeologi , e gli architetti mieteranno con gusto , e profitto indubitatamente.

APPENDICE TERZA.

Indagini sulle sorgenti di acqua in Pompei, ed Osservazioni sugli acquidotti che conducevano le acque alle Terme.

I.°

Le acque in Pompei erano abbastanza abbondanti per supplire ai bisogni della vita, ed a quei del lusso. Tale abbondanza ha sorpreso alcuni, che aveano obliato quanta cura si davano gli antichi Romani per provvedersi di questo elemento che ha positiva influenza sulla salubrità, e sulla vaghezza di una Città.

Veruna delle vie finora dissepolte in Pompei mancava di una fontana, e poche case non avevano la propria. Mercè qual mezzo però i Pompeiani si avevano procurato questa quantità di acqua? Ciò è un subbietto di investigazioni. Epperò noi ci facciamo a presentare all' uopo le locali osservazioni da noi fatte, acciò chi ne ha il tempo e l' agio, le possa ponderare e discutere.

Non ignoriamo già che Scrittori di merito han supposto che le acque derivassero in Pompei, o dai monti di Castellammare, o da qualche vena esistita anticamente nei fianchi del Vesuvio, e distrutta dipoi per le eruzioni di questo volcano, o finalmente dall' acquidotto di Serino. Altri avendo osservato solamente il basso livello pel quale il Sarno si scarica nel

mare conchiudono che le sue acque non arrivavano in Pompei. Havvi pure di quelli che sostengono l'opposto. Noi appartandoci da queste discussioni, ci facciamo a presentare delle idee, quali i fatti ancora esistenti ci hanno suggerito, e che ci lascian credere che le sorgenti delle montagne di Sarno provvedevano le acque abbondanti di quella Città. Per ben ragionare su questo articolo, conviene aver sempre presenti i fatti seguenti.

1. Il livello attuale del fiume Sarno.
2. Il canale moderno del Sarno, che passando per Pompei apporta le acque alla Torre dell'Annunziata.
3. L'impossibilità che vi era, che il livello di questo canale potesse alimentare tutte le fontane di Pompei.
4. In fine gli avvanzi di antichi acquidotti che sono nel territorio di Sarno egualmente che nella città di Pompei.

1. Il letto attuale del fiume Sarno la cui foce è ai molini di Bottaro passa per la pianura al disotto della collina sulla quale Pompei sta situata.

2. Le acque del Sarno hanno varie sorgenti; quelle che riuniscono dalle montagne del Sarno in un sol punto detto *Foce*; le altre che fluendo da varii punti, giungono lungo il cammino ad ingrandir questo fiume. Taceremo di queste ultime perchè nulla fanno al nostro scopo, per occuparci solo della *Foce*. Riguardando dunque quest'ultima come sorgente del Sarno, può essa considerarsi sotto due aspetti; il primo naturale, artificiale l'altro.

Il primo non offre se non che l'insieme delle diverse acque, le quali nascendo da diversi punti del monte S. Angelo di Sarno si riuniscono da loro stesse, e vanno a comparire al punto detto da quelli naturali: la *Foce*. Il secondo offre le cataratte costruite verso la fine del decimo quarto Secolo per innalzare il livello di tali acque.

Verso quel tempo, per consiglio del Conte Muzio Tuttavilla si costruirono i molini alla Torre dell'Annunziata, che furono utilissimi a Napoli, non essendo bastanti quelli di

Bottaro (Ved. *Memorie Storico-critiche, sullo stato fisico ed economico antico, e moderno della Città di Sarno ec. di Nicol' Andrea Siani, Canonico Teologo 1816.*). Questi ultimi molini sono alimentati dalle acque del Sarno provenienti senza arte alcuna dalla loro sorgente naturale, la *Foce*, quali acque non potevano elevarsi molto più alto per attivare i molini dell'Annunziata.

L'Architetto Domenico Fontana pensò dunque utilizzare le acque, secondo le sue vedute, nella seguente maniera. Egli formò una specie di diga alla *Foce* e l'alzò circa palmi 24 (1) costruendo in seguito un canale in parte scoperto, mercè il quale le acque salivano 24 palmi più alto, che il fiume altra volta non comportava. Con questo mezzo egli condusse le acque alla Torre dell'Annunziata. Come le acque di questa raccolta in parte fluiscono nel canale, e le sovrabbondanti traboccano nella sorgente del Sarno, che noi chiamiamo naturale, cioè a dire la *Foce*; così abbiám detto che questa può essere considerata sotto due rapporti, di sorgente naturale, ed artificiale. Quest'ultima dà principio all'attuale *Canale del Conte*, detto indistintamente *Regio canale*, *Canale di Sarno*, *Canale del Conte*, ed *Acqua della Foce*, e la prima può venir considerata come la vera sorgente del fiume moderno, ed antico.

L'Architetto Fontana eseguendo questo canale gli diede la direzione che l'arte, e le locali circostanze gli suggerirono. Necessariamente dovette passare la collina sulla quale stava situata Pompei, e perforandola, bucò varie abitazioni, e vi rinvennero anche gli avvanzi di antichi acquidotti. Si

(1) La notizia di questo livello, come di quelli che indicheremo in seguito, ci è stata comunicata dall'abile regio architetto D. Giosuè Russo. Per modestia, e perchè le acque non sempre sono nella stessa abbondanza, e variano quindi di livello, egli si è espresso con la voce di circa 24 palmi.

servì di alcuni per immettervi le nuove acque, e gli altri turò (1).

3. È ben chiaro che pel suo livello, questo canale, che ora passa per Pompei, non avrebbe potuto provvedere a tutte le antiche fontane di quella Città.

Girando uno sguardo sulla pianta lettere *D, D*, si scorderà, è vero, che il medesimo la percorre, ma nella sua parte più bassa, e che Pompei nella sua parte più alta specialmente abbonda sopra modo di fontane. Per la qual cosa si dimostra, che i condotti rinvenuti dal Fontana esser dovevano ramificazioni dell'acquidotto principale, il quale dovrebbe ritrovarsi in Pompei, sopra un punto più alto di quello in cui oggi principia il nuovo canale.

Era quindi mestieri, che la sorgente che apprestava l'acqua all'antica Pompei fosse altresì più alta di quella che oggi alimenta il canale *del Conte*. Questa terza sorgente si è quella che indicheremo per l'antica che procurava tutte le acque in Pompei, e suoi contorni.

4. Oltre le due sorgenti del fiume Sarno da noi menzionate, la naturale cioè e l'artificiale del *Regio canale del Conte* che nascono dalla stessa *Foce*, ma che non potevano, siccome abbiamo esposto, animare tutte le fontane di Pompei; nell'agro di Sarnó, e Palma esistono gli avvanzi di antichi acquidotti, il cui livello è anche superiore a quello delle due sorgenti descritte. Le acque dei monti di Sarno tirano le loro sorgenti da varii punti, e da diverse altezze più o meno considerabili (2).

(1) Ved. la pianta per quel che concerne la direzione del canale che traversa Pompei ove ancora oggi si osservano i resti di antichi acquidotti nei quali si può entrare comodamente. Pel resto Ved. la nostra Carta di *Napoli, e suoi contorni*.

(2) Sull'abbondanza delle sorgenti che tali monti offrono, vedi: *Dilucidazioni di un' amico della verità sulle Memorie storico-critiche sulla Città di Sarno* pag. 50 e seguenti.

A' fianchi delle Montagne di Sarno, reudendosi dalla *Foce* verso Palma, fra le rovine di uno antico canale se ne osservano due tanto marchevoli, che hanno dato il loro nome ai siti in cui esistono, e che perciò si chiamano *Arci*, e *Torricelle*. Questi luoghi sono nella valle detta del *Monaco* ed ai fianchi del monte di *Fora* di quella Città.

Tutti e due sono nella pianta del *Zannoni*, nella quale sono indicati sotto il nome di canale antico. Il primo vien chiamato *Arci* pei molti archi sui quali si osservano gli avvanzi del condotto antico; per le *Torricelle*, queste non sono altro che una continuazione dei pilastri, che sostenevano gli archi, e che annunziano i resti del canale: il tutto è pertinente all'acquidotto in discussione.

I naturali li hanno chiamate *Torricelle*, poichè quei pilastri hanno la figura di picciole torri rettangolari.

Se noi volgessimo il discorso ai conoscitori dei luoghi, quanto finor'abbiam cennato sarebbe ormai bastante; ma ci permetteremo di esporre altri necessari chiarimenti per quelli che ignorano le circostanze locali.

Il primo e più forte argomento in nostro favore sarebbe l'osservare il livello degli *Arci* e delle *Torricelle* (1), e quello delle altre rovine scoperte finora, non che di quelle che potranno discoprirsì sino a Pompei. Così si terminerebbe incontrando in quella Città il principio di quello stesso canale che certamente debb'essere al suo lato settentrionale; il che non sarebbe attualmente difficile, mentre il circuito di questa Città è tutto conosciuto.

In seguito di fatti così discussi niente altro d'incerto o problematico vi sarebbe, ma da un semplice privato attendere non si possono siffatte operazioni.

Vi hanno però dei fatti che sono alla portata di ognuno, e

(1) L'anzidetto Architetto Russo ci ha assicurato, che l'altezza del moderno canale di Sarno alle *Torricelle* si è di circa 55 palmi.

specialmente delle persone che per discettare di antichità non hanno altro mezzo che libri, e piante. Per cui noi citeremo in pria le piante geografiche del Zannoni, nelle quali vedrassi la direzione del moderno canale del Conte, non che la nostra di Napoli e contorni.

Esaminando gli *Arci*, le *Torricelle*, ed altri avvanzi che esistono fino a Pompei si può agevolmente indovinare quale si era il corso dell'antico condotto, che pel livello sempre più alto talora verso borea, ed in seguito più all'occidente, conduceva le acque in Pompei.

Senza enumerare altre pruove della direzione di questo canale, ve n'è una sorprendente nei così detti *Arci*. Questi quì prolungandosi dopo le *Torricelle* costeggiano i fianchi delle montagne di Sarno; ma sovra un punto più vicino al Vesuvio, cangiano la loro direzione, e lasciando a dritta le colline di Sarno, si distendono a sinistra verso quelle del Vesuvio.

A che mai avrebbe servito questa divergenza se non per condurre le acque a Pompei ove esse non sarebbero pervenute senza costeggiare i lati del Vesuvio?

Potrebbe ancora fare delle nuove ricerche sulle alture che stanno fra i già citati due punti. Queste collinette sono chiamate *Turone*, e *Turiello* dagli abitanti. Nè gran tempo è che vi si rinvenne una statua di marmo di grandezza maggiore della naturale, che al presente orna il Seminario di Nola. La tradizione pretende che la medesima rappresenti un Console, che ristaurò il condotto in disamina: nè si vuol preterire, che gli Accademici Ercolanesi, *Dissertazione Isagog*: pag. 85 parlano di un altro villaggio chiamato *Taurania*, sepolto pure dall'eruzione del 79.

Se la *Taurania* degli antichi è il *Turone* da noi menzionato, com'è probabile, vi sarebbe un altro villaggio da scavarvi.

Potrebbe opporci, è vero, che la divergenza fosse servita per apportare le acque ad altri paesi, quali *Nola*, *Acerra* ec. ove non mancano resti di antichi acquidotti; ma ciò non im-

pediva che il braccio per Pompei non esistesse, cioè dimostreremo con fatti novelli.

Ecco pertanto altri fatti che sebbene estranei all'argomento, pure in prosieguo porgeranno incentivo ad erudite investigazioni. Osservansi negli *Arci*, e nelle *Torricelle* dei restauri, che chiaramente si ravvisano esser l'opera dei Romani. Questi restauri tuttora esistono, mentre le costruzioni sulle quali erano stati fatti e che eran di una più rimota antichità sono quasi interamente distrutte.

Un'altra pruova per l'assunto s'incontra nel rapporto dell'Architetto Pietro Antonio Lettieri rimastoci sotto la data del 1560. Ecco appunto le sue parole:

» E perchè io, come ho detto, li anni addietro vacato in
 » ritrovare delli aquedotti antichi per spacio di circa quattro
 » anni continui, et per questo ho visto et considerato per la
 » lunga esperienza et pratticha che io tengo nelle fabbriche,
 » dico che li predetti aquedotti antichi per esserne boni delle
 » tre parte le due se potriano resarcire con di spesa de' ducati
 » ottantamilia, al più; e deppò resteria de satisfare al patrone
 » dell'acqua lo prezo dell'acqua che se pigliasse. »

E più appresso parlando sul canale che conduceva le acque in Pompei l'autore medesimo si esprime così:

» E pocò più abbascio da detto aquedotto antico nel
 » piano de Palma, derivava un'altro ramo de acqua, quale
 » vò verso il locho dove stava anticamente la città di POM-
 » PEI, che era in quello alto che sta in fronte la torre della
 » Nunciata, et in detto locho ne appareno multi vestigij. »

Lasciam considerare al lettore che quanto ha testè letto è di un'autore che ha scritto circa tre secoli fa, e le cui cure di quattro anni, per ordine del *Vice-Re Pietro di Toledo*, sono state versate a percorrere quei siti, unico mezzo per parlare, e giudicare di antichità locali topografiche; e *Giustiniani* nel suo *Dizionario* ci assicura che ai tempi dei *Conti d'Angiò*, le acque del Sarno animavano le fontane di Napoli. (Ved. *Dizionario Geografico Ragionato del Regno di Napoli*,

★

di Lorenzo Giustiniani ec. Vol. VI, art. Napoli pag. 406, e 409.).

Secondo la confessione medesima di questo Architetto altro non manca alle sue investigazioni, se non di trattare del livello dei condotti che ha osservati. Quindi non può sapersi se tutte le rovine di cui discorre, appartenessero alla medesima sorgente, e se facessero parte di un solo acquidotto. In questo caso tutte le acque sarebbero derivate da *Serino*, e principalmente dalla valle di *Sabato*. Non di meno dopo i fatti certi, sembra più probabile, che quelle di *Serino* non erano le stesse di quelle del *Sarno*, ed in seguito delle prove da noi succennate, abbiamo avvisato, che le acque a Pompei pervenivano dai monti di *Sarno*, anzicchè da *Serino*. Tuttavolta ciò che quì diciamo sarà una semplice congettura finchè non verranno praticati altri saggi sugli avvanzi degli acquidotti ch' esistono nella valle di *Serino*. (Ved. la nostra *Indicazione del più rimarchevole di Napoli, e suoi contorni*, articolo *Ponti Rossi*).

In tale aspettativa rammentiamo l'altra osservazione già da noi discussa parlando del serbatojo 25 e del punto 34 delle *Terme* (Ved. Tav. III).

Si scorgono in queste ultime le stesse stalattite, che s'incontrano in altri antichi acquidotti e piscine, che appartenevano alle acque del *Sarno*.

Quanto abbiamo esposto fin quì ci sembra sufficiente per investigare con qualche fondamento come Pompei riceveva le abbondanti acque, che l'alimentavano ed abbellivano al tempo stesso (1).

(1) Ai termini dell'interpretazione data dall'Abate D. *Cataldo Iannelli* Accademico Ercolanese all'iscrizione *Osca* (Tav. IV. N.° 1) speriamo che le nostre premure conseguiranno un pieno successo. L'anzidetto Autore ci proverà che quella iscrizione porta, come un *Magistrato* di quei tempi mercè di un'acquidotto fece giungere in *Pompei* le acque delle sorgenti del *Sarno*.

II.°

Dato fine alle indagini sulle sorgenti di acqua in Pompei passiamo ora ad esporre le osservazioni da farsi sugli acquidotti che conduceano le acque alle Terme.

Due opinioni finora sono state pubblicate su questo assunto.

Colla prima si è sostenuto che mercè l'arco che passa per la via grande verso l'angolo 33 dell'edificio, l'acqua giungeva nei bagni.

Colla seconda, che la piscina 35 era il serbatojo d'onde l'acqua si diramava in ciascun bagno (Ved. Tav. III).

La prima opinione trae origine dal seguente che ne scrive il Signor Mazois :

» La fouille que l'on voit dans cette planche (Explication » des planches , II.° partie ; plan. XLI. pag. 81.) ouvre une » nouvelle rue traversée par les arcades d'un acquéduc qui » conduisait à Pompéi l'eau des montagnes voisines ; un des » piliers de ces arcs est à moitié déterré et paraît dans le » fond à droite. »

Siccome il pilastro scoperto a metà di cui tratta l'autore è precisamente l'angolo 33 delle Terme verso la via grande, così si è creduto, che le acque vi pervenivano per questo canale.

Ma questo distinto scrittore non solamente vide appena il principio dello scavo senza il suo prosiegua, ma neanche potette conoscere l'uso dell'edifizio che si stava frugando. Quindi si è riconosciuto, che il pezzo di fabbrica esterna dello angolo additato, che assai somigliava ad un principio di arco, altro non era che una specie di cornice che si alzava in tal guisa sia per semplice ornamento, sia per raccogliere le acque piovane (1).

(1) I Signori Conte di Clarac, e Gau degni continuatori della grande opera del Signor Mazois tratteranno senza dubbio questo assunto con tutta l'erudizione, e l'esattezza che li distingue.

Nel muro di rimpetto che apparteneva alla casa di Pansa non si è scoperta traccia veruna nè di condotto, nè di pilastro che l'avrebbe dovuto sostenere. Ma ciò che più sorprende si è che nella parte di quella casa corrispondente direttamente al ripetuto angolo delle Terme, vi s'incontrano dei vani, e non già delle mura sode, o pilastri. Infine sul vertice di questo stesso angolo 33 non si è rinvenuto il condotto, che giusta quella supposizione doveva necessariamente trovarsi seguendo quella direzione, cioè il muro della casa di Pansa.

In quanto all'opinione, che le Terme ricevessero le acque dalla piscina 35, essa è fondata sulla pretesa esistenza di alcuni archi costruiti fra le mura di questa piscina, e quelle delle Terme; come pure pei tubi di terra cotta di cui gli avanzi tuttora esistono in quella porzione della piscina 35, di rincontro alle Terme: ma è facile l'osservare che quest'ultima niuna corrispondenza aveva con le medesime osservando con maggiore attenzione la sua situazione, e struttura.

Per quanto ha rapporto agli archi di che si tratta, abbiamo ragguaglio ch'essi non sono mai esistiti, e che anzi vi era una volta, la quale appoggiando da un lato sui muri della piscina, e dall'altro su quelli delle Terme, copriva una parte della picciola via. Rispetto poi ai tubi di terra cotta, la loro direzione è in tutto diversa da quella che avrebbero dovuto avere, laddove fossero serviti per condurre le acque ai bagni. Non si nega che son disposti dall'alto in basso con una sensibile inclinazione, ma questa è verso l'interno della piscina, e non già delle Terme. Intorno poi all'uso degli antichi dei tubi di terra cotta nelle volte, e ai motivi per ciò fare, Ved. *d' Ancora* nell'opera succitata.

L'altezza in cui si trovano tali tubi sarebbe stata forse bastante a far che le acque discendessero nelle Terme; ma pure in questo caso, si dee osservare che il livello dei medesimi è molto differente da quello del fondo della piscina, il quale non solamente non coincide con quello del vicolo, ma discende ancora di quindici palmi al disotto del marciapiede.

Dopo ciò, questo recipiente poteva effettivamente somministrar l'acqua alle Terme, ma col mezzo delle trombe. Finchè dunque non si trovi nella piscina, o nei bagni l'indizio di tale macchina, non sarà possibile il comprendere come questi pubblici bagni poteano ricevere tutte le loro acque da questo serbatojo, il cui livello era loro di tanto inferiore. Pei tubi in quistione l'acqua non poteva in verun modo introdursi mercè questa piscina, ancorchè avessero avuta una diversa direzione da quella che hanno in effetti, quante volte i tubi antichi non avessero avuta la proprietà d'innalzare le acque come le trombe; poichè la piscina tiene quattro aperture a foggia di finestre, delle quali le due che stanno alla estremità sono al disotto dei detti tubi, e le due altre laterali sono ancora più in basso. Noi non sapremmo, in verità, cosa penserebbero gli Architetti di una piscina che abbia delle finestre in ciascuno dei suoi quattro lati, disposte in guisa che il sole vi penetrasse in tutte le ore del giorno.

D'altronde secondo la pianta di quella piscina eseguita dall'Architetto francese Signor Liberc con la più grand' esattezza, ed accompagnata da riflessioni di un vero artista, chiaramente si vede che la stessa non tiene alcun vestigio di stalattita; il che avrebbe dovuto aver luogo se avesse contenute le acque medesime del serbatojo 25, e del canale 34 in cui si osservano. A dippiù vi è, che dessa non era interamente terminata, vale a dire che le mancava l'intonacatura, ed altri accessori, che di consueto si trovano nell'interno delle piscine per acqua.

L'accurato Architetto precitato dice di aver riconosciuto negli archi interni di questa piscina varii cambiamenti fatti dagli antichi, che giusta ogni apparente probabilità, mostravano di volervene fare degli altri nel momento in cui essa sparve per l'effetto della eruzione. Ma le Terme stavano in pieno uso, allorchè avvenne il seppellimento; quindi per noi è dimostrato che questa in verun conto si apparteneva alle Terme.

Ci rimane dunque ad investigare da qual punto, e con qual mezzo i bagni venivano alimentati.

Il diligente osservatore esaminando con attenzione la pianta, e fissando i suoi sguardi sull'angolo 33, 33 scorderà ch'essa parla sufficientemente da sè stessa. Naturalmente altri domanderebbe sotto qual rapporto gli antichi l'avessero così ingrandito, e per qual motivo vi avessero aggiunta la picciola fabbrica 34 che per la sua figura non è al certo l'opera del capriccio? Eccone secondo il nostro sentimento la piena ragione (1).

Osservisi sulla pianta la picciola costruzione 34, ed il bagno 30 (2). Nell'interno dei due rettangoli della prima, vi sono due piccioli condotti perpendicolari di terra cotta, e sul pieno dell'angolo 33, 33, propriamente in direzione del bagno 30 evvene un altro più grande dei precedenti.

Può congetturarsi dopo di ciò, che i due piccioli tubi servivano per canali per mezzo dei quali l'acqua passava sotto la strada, e racchiusa in uno di essi, si alzava all'altezza del muro, donde in seguito cadendo s'introduceva parte nel terzo condotto per alimentare il bagno 30, e parte mercè del secondo tubo si diramava nel resto delle Terme. Alcuni di questi dettagli li dobbiamo all'Architetto Svizzero Signor Guglielmo Kably che sopra luogo ha voluto esaminare i quesiti da noi propostigli.

Il meccanismo da noi testè esposto può osservarsi in tutte le fontane di Pompei nelle quali è stato praticato.

L'acqua vi perveniva per mezzo di canali costruiti sotto le

(1) Comprendiamo bene che per essere più chiaro avremmo dovuto apportare la pianta dello spaccato di questa porzione delle Terme; ma per ora non possiamo altro esibire al lettore, che le semplici osservazioni fatte sopra luogo.

(2) Bibent segnò a questo punto, ed in bianco uno spazio rettangolare, formante una linea orizzontale dal vicolo fino all'interno delle Terme, e propriamente dal punto 34 al 30. Forse ha voluto indicare lo spazio che vi è all'estremità superiore, come si osserva da basso, non che la picciola vòlta, che forma il detto vano.

vie; e mercè delle conserve montava all'altezza dei getti più, o meno elevati delle fontane.

Il canale scoperto 34, ed appoggiato al gran muro fu benissimo immaginato dagli antichi acciò l'acqua sovrabbondante ricadendo non danneggiasse le mura dell'edificio.

Il Signor Kubly ha osservato ancora, che il terzo condotto era stato ostrutto dagli antichi, e che la picciola vòlta, la quale si trova nella direzione dei numeri 30, e 34 era sfregiata a colpi di piccone allorchè venne dissepolta. Queste circostanze ci dimostrano che gli antichi nel momento della catastrofe non più si servivano del condotto grande, comunque fosse stato per lungo tempo in attività, come lo appalesa la stalattita sul condotto 34, per alimentare il bagno 30 e che dopo di averlo condannato, ne aveano fatto un altro più comodo ed adattato nelle Terme.

Riassumendo quanto abbiamo detto, ed osservando la rustichezza, e miseria delle Terme dal N.º 28, sino al 32, incliniamo a credere ch'esse furono le prime stabilite in quel sito di Pompei, e che in progresso di tempo siasi aumentato lo stabilimento costruendosene a canto delle altre più grandi, e più magnifiche.

In questo caso fu necessità di dare un'altra direzione al cammino delle acque, che dal gran tubo colavano nel bagno 30; poichè osservasi effettivamente che da una delle caldaje 34 l'acqua si diramava pure ai piccioli bagni. Uno dei canali, quello cioè pubblicato nel Real Museo Borbonico è segnato sulla pianta N.º III.

Accogliendosi la nostra congettura svanirebbe l'idea che la gran differenza che vi ha fra queste due Terme vien da che le une servivano per gli uomini, e le altre per le donne come ancora si è detto; idea che non mai verrà accolta da chi ha la più elementare conoscenza dei costumi Romani.

Giunti alla meta del nostro lavoro crediam pregio dell'opra aggiungere per maggior gradimento dei dotti non poche interessanti iscrizioni in Pompei rinvenute, oltre le tante da noi rapportate nei luoghi rispettivi. Coloro poi che amassero consultare dei commenti sulle medesime, potranno con gran profitto rivolgersi principalmente alle molte opere dei tre Chiarissimi nostri Accademici Ercolanesi Signori *Marchese ARDITI*, *Cavaliere AVELLINO*, ed *Abbate D. RAIMONDO GUARINI*.

1	2	3	4
DAPHINE VIX ANNIS XXII	TETTIA PREPUSA V. AN. XX	SATVRNINVS VIX. AN. VNO M. VII	NVP 5 COR
6	7	8	
MESANIAE. D. L. VENERIAE	C. NOVELLIVS NATALIS. MAG. AVG.	PRIMIGENIVS V. AN. VII	
9	10	11	
CORNELIVS LOTVS. VIX ANNIS. L.	M. AFILILIVS. M. L PRIMOGENES. VIXIT ANNOS. XX	TERENTIA PRISCA V. A. X.	
12		13	
P. CORNELIO POTITO CORNELIAE QVINTAE SIBI.	P. TERENTIO PRIMO VINVLLIAE MAXIMAE ET. SVIS	M. CALEDI M. L. ANTIOCHI AVDIA. L. L. STATIA M. CALEDIVS. M. L. LIBO	

14

Q. CORNELIVS. Q. P. L.
 DIPHILIVS. CORNELIA. Q. L.
 HERAES. HEIC. CVBANT. ET
 HOC. LIBERTEIS. MEIS. ET
 LIBERTABVS. LOCVM. CONCESS
 ET. MEIS. OMNIBVS

15

A. BVCCIVS,
 VICTOR. V. A. XIIIX
 16
 SORNIA
 SECVNDA

17

MELISSAEAE
 AMYCES

18

MELISSAEA
 CNE. ASIA
 IVNONI

19

MELISSEA. SP...
 ASIATICE. VIX
 ANNIS. XVIII.

20

BVCIA. APTA

21

.... ABIO. SECVNDO

.... ARCIA. AVCTA

VXOR

22

APTA. BVCCIA
 VIXIT. ANN...

FECIT. ET. SIBI. ET.
 FABIAE. C. F. GRATINAE
 FILIAE

23

M. LVCRETIVS. DECID
 RVFVS. II. VIR. III. QVINQ
 PONTIF. TRIB. MIL.
 A. POPVLO PRAEF. FAB.
 M. DECIDIVS. PILONIVS
 RVFVS. REPOSVIT

IN. PRAEDĪS. IVLIAE. SP. F. FELICIS
LOCANTVR

BALENVM-VENERIVM. ET. NONGENTVM. TABERNAE. PERGVLAE
CENACVLA. EX. IDIVS. AVG. PRIMĪS. IN. IDVS. AVG. SEXTAS.
ANNOS. CONTINVOS. QVINQVE....

S. Q. D. L. E. N. C.

CN. HELVIVM
SABINVM. AED. ISIACI
VNIVERSI. ROG

DAMA. PVP. AGRIPPAE
MANLIANVS. LVCRETI
ANTEROS. STAI. RVFI
PRINCEPS. MESCINI
MINISTRI. PAGI
AVG. FEL. SVBURBAN
PRIMI. POSIERUNT (sic)

TI. GLAVDIO. NERONE ITER
CN. CALPVRNIO. PISONE COS.

HYALISSVS...
EPPI. PRIMĪ..
OPTATV..
DAS...

28

PAQVIVM

C. CVSPIVM. PANSAM. AED
 D. R. P. V. A. S. P. P. IVVENEM PROBVM O...

29

CASELLIVM. AED. ROG
 SECVNDI. OZOMENE. VBIQ

30

CASELLIVM AED
 D. R. P. V. A. S. P. P. IVVENEM...

31

M. CERRINIVM

AED. ALTER. AMAT. ALTER
 AMATVR. EGO. FASTIDI

QVI FASTIDIT AMAT

F I N E .

INDICE DELLE MATERIE.

Abitazioni..... pag.	122	Casa delle Grazie.....	77
Abitazioni rovinate.....	39	— di Giulio Polibio.....	39
Albergo di Albino.....	34	— dell' Imperadore Francesco	
Acqua, abbondanza e provenienza della medesima.....	157	Secondo.....	78
Albergo.....	36	— dell' Imperadore Giuseppe	
<i>Alae</i>	130	Secondo.....	81
Anfiteatro.....	108	— di Io.....	106
Atrii.....	128	— d' Iside ed Osiride, o delle	
Avelli incominciati.....	28	Dansatrici.....	43
Basilica.....	67	— di Meleagro.....	106
Botteghe.....	27	— di Modesto.....	48
— Loro diverse specie.....	133	— del Naviglio, o delle Bac-	
Campioni; misure per.....	117	canti.....	104
Casa e suoi diversi destini...	143	— della piccola, o seconda	
Casa dell' Ancora.....	104	Fontana.....	103
— di Apollo e Narciso.....	43	— del Re di Prussia.....	75
— de' Bronzi e delle erme...	107	— di Sallustio, o di Atteone.	45
— de' Capitelli colorati o muso delle pitture.....	108	Conghietture sulla medesima..	136
— de' Capitelli figurati.....	108	— di Venere e Marte, o delle	
— di Castore e Polluce.....	105	nozze di Ercole.....	76
— del <i>Cave Canem</i> = Poeta		— delle Vestali.....	37
Drammatico, o Tragico,		Cavedj.....	128
o Omerica.....	99	Cenotafj.....	28
— del Centauro.....	106	Cicerone, villa di.....	24
— del Cerusico.....	41	<i>Compluvium</i>	129
— di Championet.....	69	Cucina ec.....	131
— del Cinghiale.....	77	Curie.....	69
— de' cinque Scheletri.....	105	Decurionato; luogo del.....	73
— di Diomede.....	9	Dogana.....	42
— della Donna Pescatrice...	77	<i>Domus</i>	145
— de' Fiori o del Cinghiale..	48	Edificio nel Bivio.....	21
— del Fauno, o Gran Mu-		Edificj pubblici.....	116
saico.....	107	Emiciclo.....	27
— delle Forme di Creta.....	107	<i>Essedra</i>	131
		Eumachia, monumento di...	70
		Fabbrica di Sapone.....	42

<i>Fauces</i>	130	Sepolcreti.....	119
Farmacia.....	77	Sepolcri. \	
Finestre.....	127	— Arria, della famiglia.....	15
Fontana.....	43	— de' Comici Pompejani.....	30
Fontana del gran Duca di To-		— Diruti.....	16
scana.....	108	— Incognito e non finito....	23
Forno pubblico.....	45	— Nistacidia, della famiglia..	18
Foro.....	62 116	— In rovine.....	16
Foro triangolare.....	79 116	Tiche, della seconda.....	23
Fullonica.....	100	— Serbatojo di acqua.....	82
Giardini.....	132	— Sito per la Guardia.....	32
Gradinate.....	126	Teatro grande.....	90 118
<i>Impluvium</i>	129	Terme ubbliche.....	55 118
<i>Insula</i>	145	Tempio.....	117
<i>Lararium</i>	130	— di Augusto.....	73
Monumenti.		— di Esculapio o di Priapo..	87
— di Cajo Calvenzio.....	19	— d' Iside.....	83
— Quietò.....	19	— di Mercurio.....	72
— di Libella.....	16	— di Nettuno, o di Ercole..	81
— di Mammia.....	50	— di Romolo o di Quirino...	72
Mura.....	113	— di Venere.....	66
Odeo.....	89	Termopolj.....	42 133
<i>Oecus</i>	131	Tomba de' Bestiami.....	30
Officina del Marmoraro.....	88	— di Cejo e Labeone.....	16
Osteria.....	35	— delle Ghirlande.....	28
Panorama in Pompei.....	82	— di Nevoleja Tiche, e di	
Panteon.....	73	Cajo Nunazio Fausto.....	17
Peristilio.....	130	— di Porcio.....	31
Piani secondi.....	125	— Rotonda, o del fanciullo di	
Portico con botteghe.....	26	Velasio Grato.....	15
Porta Erculanea.....	33	— di Scauro.....	22
Porte.....	113	— Sotterranea.....	20
Prigione.....	117	Torri.....	113
<i>Prothyrum</i>	128	Tribunale.....	83
Puteale.....	81	<i>Triclinium</i>	131
Quartiere de' Soldati.....	91	Triclinio Sepolcrale di Vibrio	
Recinto per le Pire.....	24	Saturnino.....	17
Ristoratore.....	105	Via de' dodici Dei maggiori..	78
<i>Sacrarium</i>	131	Vie.....	121
Scuola e suo orologio.....	31	<i>Xystus</i>	130

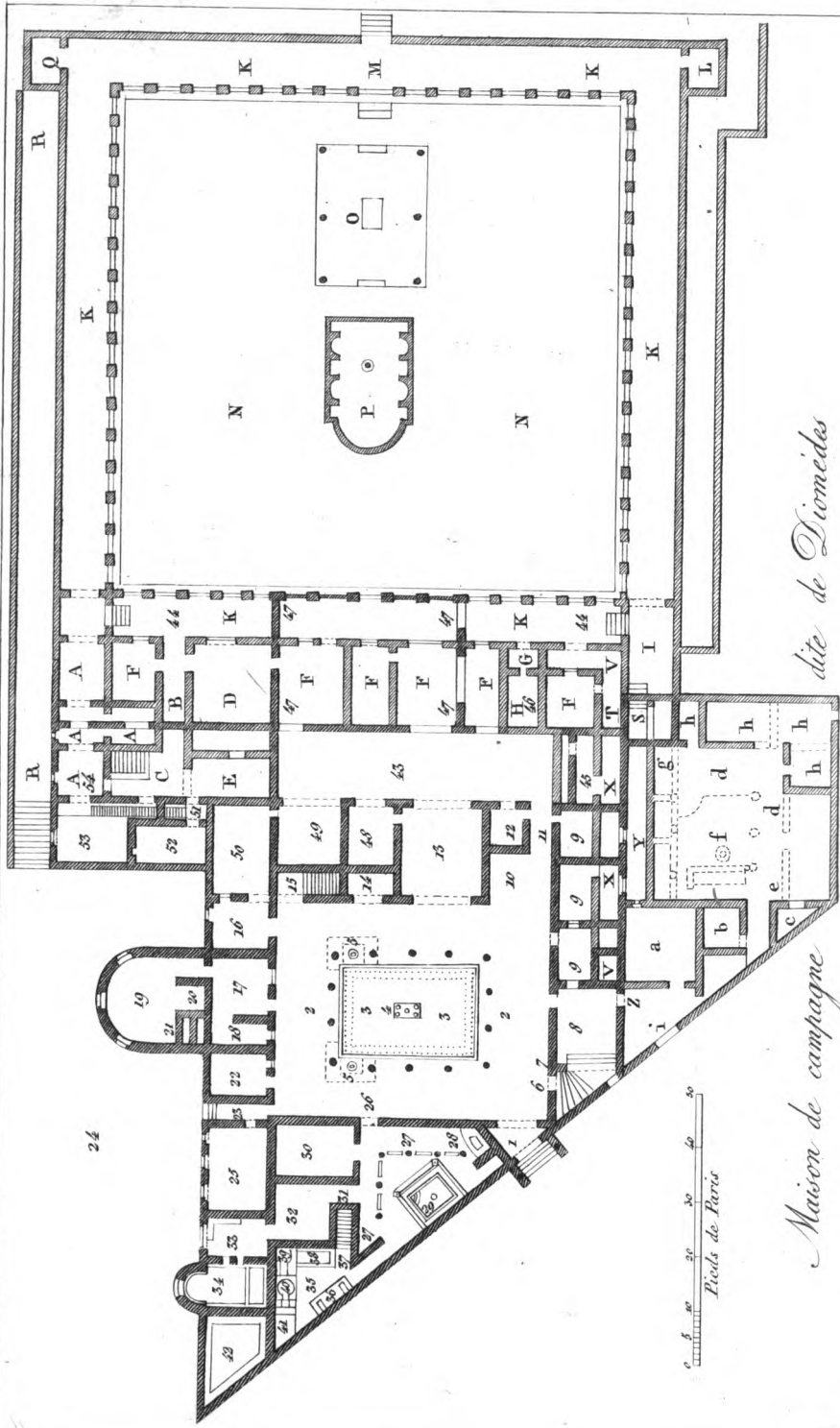
ALLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

Basta il dire, che la Guida di Pompei felicemente ora per la prima volta tradotta dal Francese in buon Italiano a comodo di tutti sia Opera del Chiarissimo Signor Canonico de Jorio per potersi ben tosto pubblicar con la stampa, non contenendo quindi neo alcuno contro alla Religione, e a' sacri diritti della Sovranità.

E qui mi sia lecito soltanto aggiugnere, che oltre alla pianta generale della disotterrata Città, la presente traduzione viene opportunamente corredata delle piccole piante di tutti gli Edificii pubblici, e de' privati non pochi. Che però con esse alla mano e con l' aiuto di un Indice compiutamente ordinato in un batter d'occhi il curioso e dotto Antiquario senza ambiguità, e travaglio potrà a suo piacimento riscontrare, ed indi percorrere i siti diversi. Dove si vedranno molte Iscrizioni, e le cose più notabili, e meravigliose, le quali trovansi già con distinzione, e chiarezza nella stessa Guida brevemente esposte, e diciferate da doversi prima leggere con la debita attenzione.

Napoli .. Aprile 1836.

GIUSEPPANGIOLO DEL FORNO R. R.



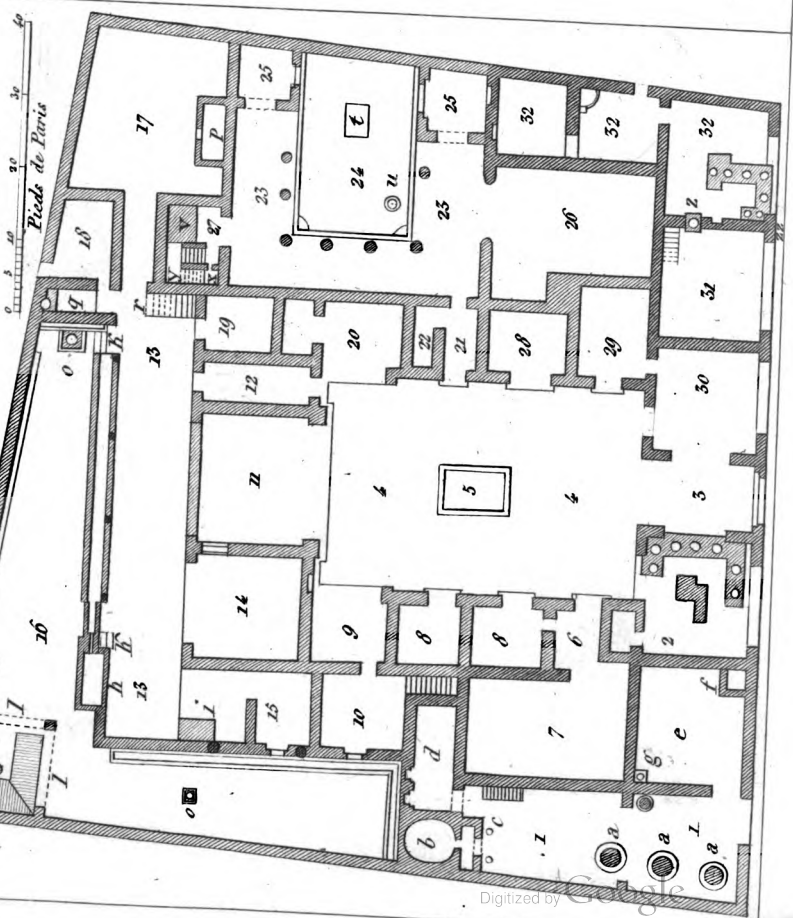
dite de Diomèdes

Maison de campagne

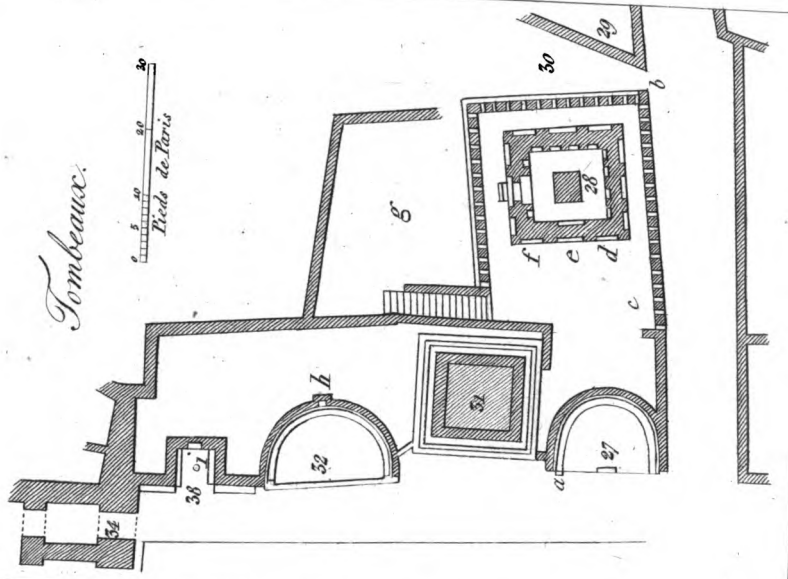


24

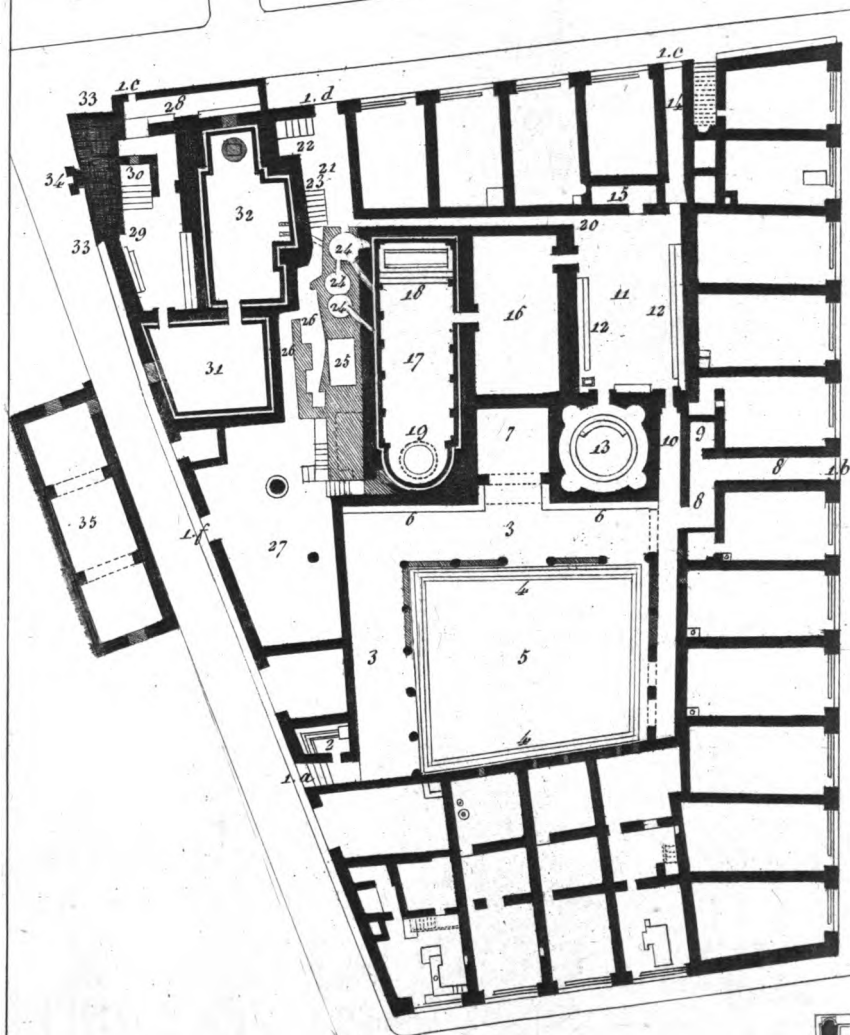
Maison dite de L'Acteon



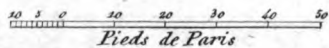
Tombeaux.



THERMES



Forum



1.
 EKZAKDN I DNVR EITVNZ
 DN E D TIV D D I X I I N T E I
 TAVD I NV PV8 8 NV I DVZ
 I ND DVK I DV I I Z I

2.

ΓΑΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΦΑΙΣΤΙΩΝΟΣ
 ΥΙΟΣ ΦΑΙΣΤΙΩΝ ΙΕΡΑΤΕΥΣ ΑΣ
 ΤΟΥ ΠΟΛΙΤΕΥΜΑΤΟΣ ΤΩΝ ΦΡΥ
 ΓΩΝ ΑΝΕΘΗΚΕ ΔΙΑΦΥΓΙΟΝ
 ΛΚΖ ΚΑΙΣΑΡ ΦΑΡΜΟΥΣ ΕΒΑΣΤΗ

3.

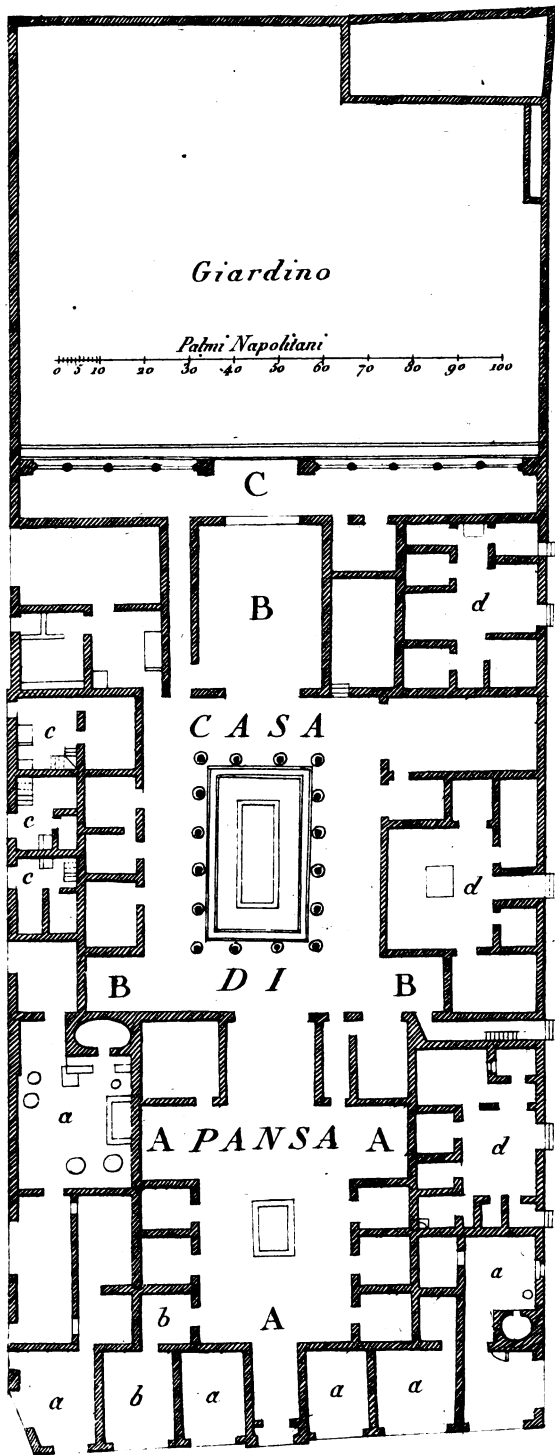
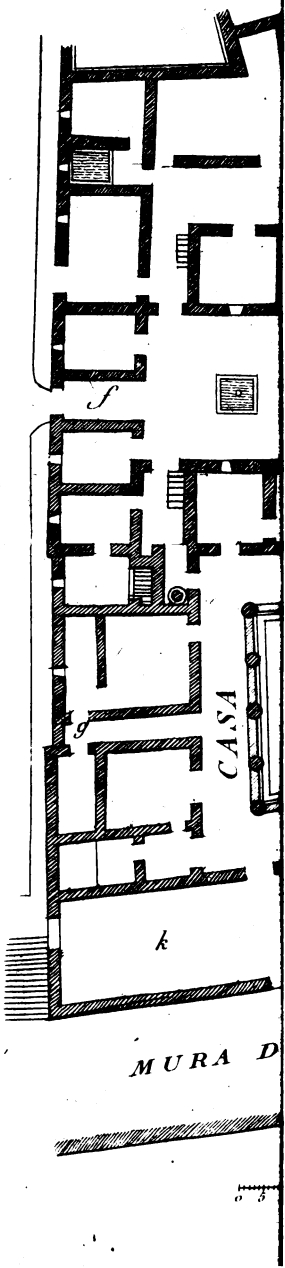
Ε Π Ν Π Ι Ι Ζ Ε
 ΜΕΡ Τ Α Ε Μ
 Π Ν Μ Ν Ν Β Ε Ρ
 Ψ Α Ρ Α
 Π Δ Β Α Τ Τ Ε Ρ

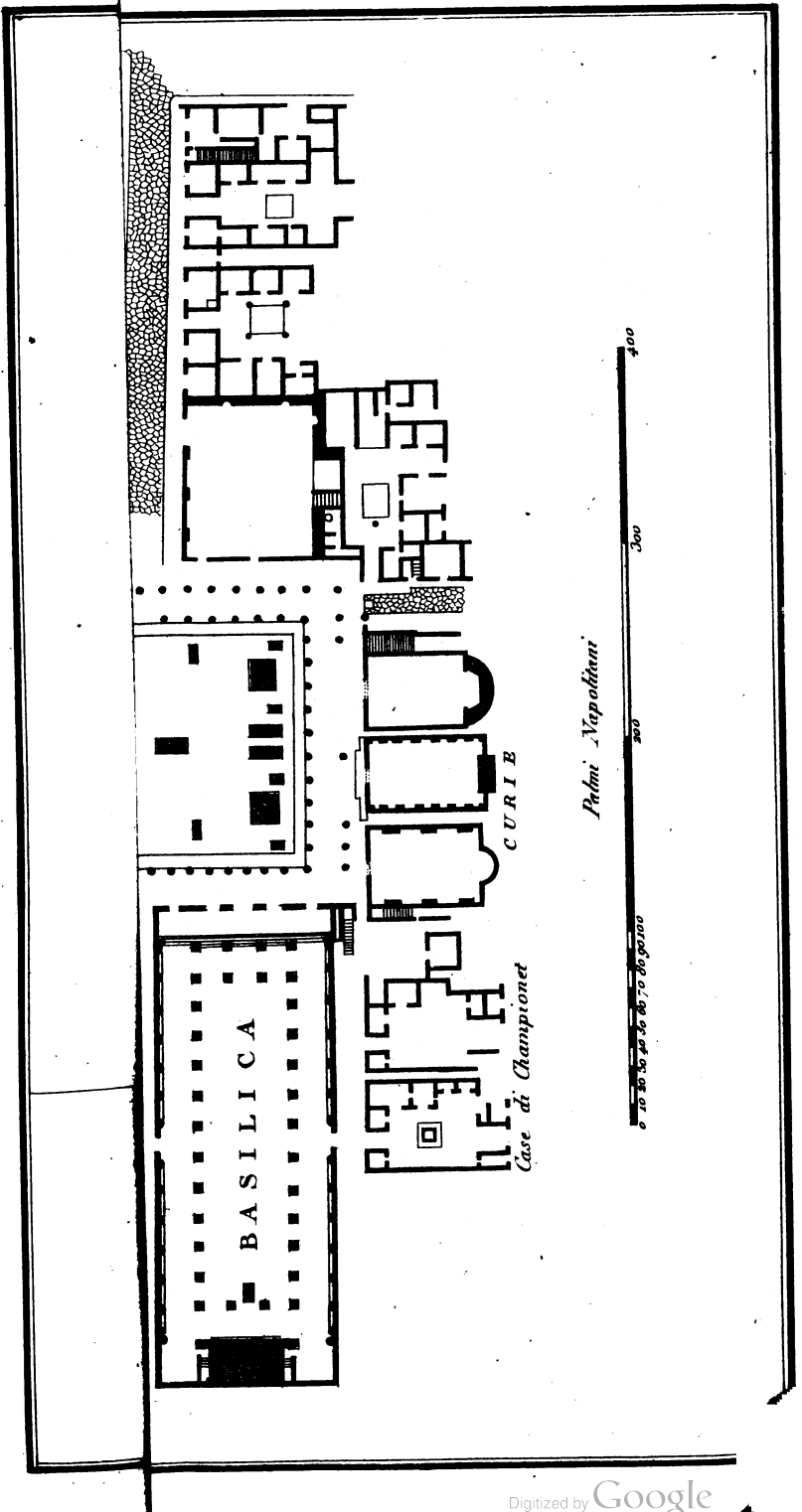
4.

NI DE B I I Z T D M E R T V C
 Π Ν Μ Ν Ν Β Ε Ρ

5.

Ε Π Ν Π Ι Ι Ζ Ε
 Ε Δ Ε Ι Ι Η Π Ν Μ Ν Ν Β Ε Ρ
 Μ Ε Ν Τ Α Ρ Ε Ρ Ε Ρ Ε Ε Κ Ε Ι Τ Ι Β Ε Ρ
 Ε Ι Η Ι Κ Η Μ Δ Κ Ε Ν Ψ Τ Α Δ Π Α Μ Π
 Π Ι Ι Ν Ψ Τ Δ Η Β Α Ν Ε Κ Ν Κ Α Μ Β Ε Ν
 Η Ι Ε Ψ Τ Π Κ Ι Ν Β Ρ Α Π Ψ Ν Ι Ν Π Η
 Ρ Ε Ρ Ε Ρ Ψ Ι Ρ Α Ν Π Δ Β Α Τ Τ Ε Ρ





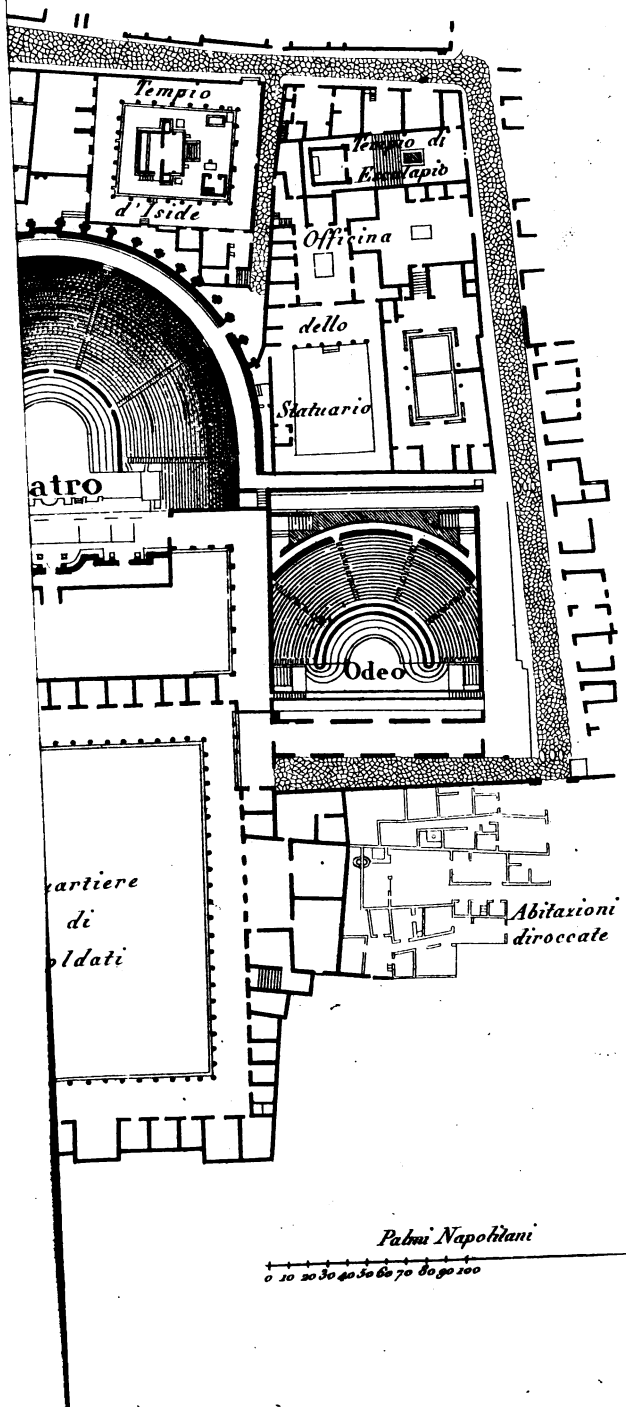
Palatine Neapolitane

Case di Championet

CURIE

BASILICA

7



Palaeopolitani

0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 200

MUSÉE ROYAL BOURBON.

GUIDE POUR LA GALERIE

DES

PEINTURES ANCIENNES,

PAR LE CHANOINE DE JORIO

DEUXIÈME EDITION

REVUE, CORRIGÉE ET AUGMENTÉE.



NAPLES,

DE L'IMPRIMERIE FRANÇAISE.

1830.

Dall'Anno, 1830

AU LECTEUR.

Toujours plus désireux d'être utile aux Étrangers qui honorent de leur présence cette belle capitale et ses environs, je m'empresse de leur offrir une seconde édition du *Guide pour les anciennes peintures*, lesquelles forment une des branches particulières du Musée Royal Bourbon. Ces peintures offrent à la fois, par les sujets qu'elles représentent, une source inépuisable d'observations scientifiques et d'idées riantes. De manière que le savant, aussi bien que le simple amateur et même le curieux le plus frivole, ne peuvent manquer d'en retirer ou de l'utilité ou du plaisir, à cause surtout de la fidélité avec laquelle les objets sont rendus.

Comme dans cet opuscule je m'occupe essentiellement des Étrangers qui ont peu de temps disponible, les savants et ceux qui peuvent passer des journées entières dans le plus riche des Musées (1), ne m'en voudront pas si je glisse rapidement sur des articles peut-être d'un grand intérêt pour eux. Toutefois, je ne perdrai de vue ni les uns ni

(1) C'est avec raison qu'un savant étranger écrivait à un de ses amis, que ne pouvant passer sa vie dans le M. R. B., il fallait y séjourner au moins deux mois.

*

les autres, non pour reproduire ce qu'on a dit et écrit tant de fois avec plus ou moins d'érudition sur plusieurs de ces monuments précieux, mais simplement pour en indiquer les plus remarquables. De ce nombre sont les peintures dont le coloris pur, le ton suave, la touche délicate ou hardie, le sujet savant, ou le groupe bien entendu, annoncent à la fois et les vastes connaissances et le génie de l'artiste; celles où les règles de l'art ont été observées avec un goût parfait; et celles enfin où nous voyons rendus avec une grande vérité, les usages anciens conservés de nos jours.

Dans la vue de faciliter les personnes qui désireraient lire sur les lieux mêmes les descriptions de plusieurs fresques, ou observer simplement les dessins des originaux qui ont beaucoup souffert, j'ai indiqué à la fin des articles, l'ouvrage où on les trouve (1). En cela j'ai aussi pour objet d'être utile aux savants qui ne connaissent pas les originaux.

Écrivant principalement pour ceux qui ont ces tableaux sous les yeux, je n'en ferai pas des descriptions très-détaillées; néanmoins je ne manquerai pas de noter certaines particularités, qui souvent échappent au premier coup d'oeil.

Je n'ignore pas que la première chose sur laquelle les Étrangers désirent être éclaircis en voyant ces peintures, est de savoir si les anciens les ont exécutées à fresque ou à l'encaustique, et quel procédé ils ont employé à cet égard. Mais ils savent bien, que cette question si vivement agitée depuis 50 ans, est demeurée sans solution. Cependant, sans

(1) Pour la commodité du public, on conserve dans la galerie des peintures, les cinq volumes *Pittura di Ercolano e contorni*, ainsi que *Il Real Museo Borbonico*. Le curieux pourra donc aller examiner celles qu'il voudra, et il lui suffira pour cela de s'adresser au gardien.

m'écarter jamais de la brièveté que je me suis imposée dans cet opuscule, j'indiquerai quelques faits assez utiles à ceux qui voudraient approfondir cette matière (1).

On emploie aujourd'hui divers moyens pour peindre sur les murailles (sans parler ici de celui à l'huile); c'est-à-dire à fresque, à sec, ou à une espèce d'encaustique, regardé par plusieurs, comme le même en usage chez les anciens (2).

Comme il parait que l'on a employé dans ces ouvrages les procédés indiqués ci-dessus, j'aurai soin de les faire remarquer à l'occasion, afin de fournir une matière intéressante aux observations des artistes. Quant à présent je me bornerai à dire, que presque toutes les peintures de cette galerie ont été exécutées à sec. Les fresques sont rares, et il est difficile, après tant de siècles et d'événemens, de les reconnaître pour telles. Il est plus difficile encore de reconnaître les peintures à l'encaustique, et presque impossible de s'assurer du procédé que l'on a employé pour les faire.

On ne manque jamais non plus, et avec raison, de demander en regardant une peinture, le lieu où elle a été

(1) Nous avons tout lieu d'espérer que cet article sera entièrement traité par M. le Ch.^r ANTONIO NICOLINI, *Direttore dell' Istituto delle Belle Arti*, d'après la promesse qu'il en a faite dans l'ouvrage, *Real Museo Borbonico*, Vol. I., pag. 22.

(2) La peinture à fresque (j'entends simplement ce qui regarde l'enduit), s'exécute sur une muraille fraîchement enduite de chaux et de sable; celle à sec, sur un enduit fait depuis long-temps. Il y a à ce sujet de petites nuances que je ferai remarquer lorsque l'occasion s'en présentera. Quant à la peinture à l'encaustique, j'entends celle exécutée avec la cire imprégnée de couleurs, ou bien lorsque la cire y a été appliquée après l'exécution de l'ouvrage. Sur les enduits de Pompeï on voit que le sable a été remplacé par du marbre ou quelque pierre pulvérisée, ainsi que cela est encore en usage de nos jours.

trouvée , et à cet égard il est bien facile de satisfaire sa curiosité , car les lettres initiales des trois villes d'où elles proviennent P. E. S. *Pompeï*, *Ercolano*, *Stabia*, sont tracées sur la plus grande partie des cadres.

Il est assez ordinaire qu'à l'inspection des 1562 tableaux réunis maintenant dans cette galerie (outre ceux qui sont dans la chambre *riservata*), on veuille juger jusqu'à quel point de perfection les anciens ont porté l'art de la peinture. Mais pour que les réflexions à cet égard soient justes et vraies , il suffit de se rappeler un seul instant , que ce n'est point du temple des arts et du goût , que ce n'est point des ateliers célèbres de Rome , d'Athènes et de Corinthe , si féconds en chefs-d'oeuvre , que sont sorties ces peintures , mais de petites villes ou colonies riches et remarquables uniquement par leur commerce et leur luxe. Toutefois , il suffira au véritable artiste , ou d'un simple trait de dessin , ou de la composition du tableau , pour être aisément fixé sur ce point.

Enfin , assez généralement les Étrangers désirent aussi savoir quels sont les objets les plus intéressants que renferme la galerie. Comme presque tous le sont également , chacun dans son genre , ils n'auront qu'à faire connaître leur goût , car ainsi que je l'ai dit , cette galerie est assez riche pour les contenter tous. Un antiquaire par exemple , expliquera quelle branche en antiquité l'intéresse plus particulièrement , afin qu'on lui montre ce que la galerie offre de plus remarquable en ce genre ; et ainsi de suite de tout autre savant ou artiste. Au reste , l'Étranger devra s'adresser pour tous ces détails à son guide , car pour moi je ne puis faire autre chose qu'indiquer brièvement ce qui mérite le plus d'être observé.

Voici maintenant la méthode qu'il faut employer pour bien visiter cette galerie , dans laquelle les peintures sont

divisées (non très-rigoureusement il est vrai) en six classes.

1. Fruits et Animaux.
2. Paysages.
3. Figures.
4. Fragments de tout genre.
5. Ornaments et Architectures.
6. Mélanges.

Comme on voit sur chacune de ces fresques , plusieurs numéros indispensables et relatifs aux dispositions prises dans cette galerie , il est nécessaire de prévenir que je suis seulement les chiffres *arabes* , marqués provisoirement sur du papier gris. L'ordre à suivre pour les murs est toujours la droite , et sur chacun d'eux le numéro commence à la première ligne inférieure des tableaux.

Cet ordre progressif sera suivi exactement dans cet opuscule ; mais dans la galerie on remarque quelques changements dont je parlerai quand l'occasion s'en présentera , et qui proviennent des nouvelles peintures arrivant de Pompeï.

Celles-ci devraient naturellement occuper la dernière place dans l'ordre des numéros ; mais comme cette place n'existe pas dans ce moment-ci , on les dépose au milieu des autres qui sont déjà régulièrement classées. Ainsi donc , afin que l'Étranger n'éprouve aucune difficulté pour observer cette collection , il devra chercher dans cet ouvrage le numéro de chaque fresque dont il désire l'explication.

Dans ma première édition je n'ai fait que suivre rigoureusement les savantes explications des *Académiciens Ercolanesi* ; dans celle-ci , tout en m'en tenant à mes propres idées , je ne l'enrichirai pas moins des réflexions des autres archéologues.

Malgré que j'aie indiqué les monuments les plus précieux

de cette riche collection, je ne doute pourtant pas que le voyageur instruit n'y en découvre de nouveaux aussi intéressants, aussi dignes de remarque, et dont la brièveté qui convient à mon ouvrage, et l'impossibilité de deviner tous les goûts, m'ont seules empêché de m'entretenir. Quel succès flatteur pour moi, si j'avais pu offrir à quelques-uns de ceux qui daigneront parcourir cet ouvrage, si non le moyen de déployer leurs talents et leurs connaissances, du moins un de ces moments agréables que les artistes et les amateurs éprouvent en admirant les objets de l'art, et qui se reproduisent souvent à l'imagination, sous des formes si séduisantes!

MUSÉE ROYAL BOURBON.

GUIDE POUR LA GALERIE DES PEINTURES ANCIENNES.

Seconde Muraille.

Ici commencent les peintures représentant des animaux, des fruits, des comestibles et des ustensiles. Malgré qu'elles puissent paraître insignifiantes au premier abord, il ne faut pas moins y observer le grand usage que les anciens faisaient du verre; ainsi que des fruits exotiques, quelques animaux, et un assez grand nombre d'objets que nous employons encore de nos jours (1).

- 31. Le peintre, en représentant cet oiseau, s'est laissé un peu entraîner par son imagination.
- 32. *Huppe* ou Paput de Buffon.
- 36. *Hirondelle* de rivage.

AILE (2) PREMIÈRE.

Première Muraille.

- 59. Grand vase de verre rempli de fruits. Coupe d'argent contenant du vin. Un vase dont le pied se termine en cône,

(1) On trouve encore nombre de tableaux de fleurs et de fruits; et dans ce genre de peintures, on ne voit rien de plus parfait. WINKELMANN, *Recueil de Lettres sur les découvertes faites à Herculannum etc.* Paris 1784, pag. 45.

(2) Appelée ainsi d'après M. MAZOIS. *Ruines de Pompeï par.* t. pag. 24.

et aux anses duquel le couvercle est attaché avec des cordons; il était de ceux destinés à contenir des fruits secs. La salle des comestibles renferme des vases de cette forme en terre cuite et même de verre, dans lesquels se sont conservées depuis 1751 ans, des figes sèches et des prunes. *Pittura di Ercolano etc. Vol. II. pag. 305.*

62. Deux Murènes; une poule plumée, excepté aux ailes, ainsi que l'usage existe encore chez les poulaillers, afin d'en faire reconnaître l'espèce. Des champignons, et une perdrix grise suspendue par le bec. *Vol. II., pag. 297.*
63. Dans ces trois petits tableaux il faut admirer, non seulement le naturel qui y règne et une heureuse exécution, mais encore le goût parfait de l'artiste. On voit réuni dans le second, des coquillages, deux sèches et une langouste. Outre cela, une espèce de harpon en forme de trident, pareil à celui dont se servent aujourd'hui nos pêcheurs. Ajoutez à tous ces objets un vase de métal, d'une forme gracieuse, orné d'un bas-relief représentant un génie sur un cheval marin, et un dauphin qui se joue dans l'onde; sur l'anse est posé un oiseau; l'artiste, avec beaucoup de goût, a choisi un Alcyon ou Martin pêcheur, parce que cet oiseau demeure ordinairement sur le rivage de la mer. *Vol. II., pag. 301.*
65. Ces fruits et ces vases, sont peints avec beaucoup de vérité. Les figes, les dattes et les deux pièces de monnaie réunies dans un plat de verre, rappellent l'usage dans lequel étaient les anciens Romains, d'offrir les E-trennes, *Strenae*, le premier jour de l'an. Ces étrennes consistaient le plus souvent en fruits agréables, tels que des figes, des dattes, pour témoigner à ses amis qu'on leur souhaitait une vie douce. On ajoutait par fois à ces présents, quelques pièces d'argent (1). *Vol. III., pag. 281.*
69. On voit représenté dans ce tableau, ainsi que dans plu-

(1) *OFIDE Fast. I. V. 181.*

sieurs autres , des fromages frais (*caciolino , ricotta*) , arrangés dans des *fuscelle* , ou petits paniers de jonc pareils à ceux dont on se sert encore aujourd'hui à Naples pour le même usage.

73 , 169 , 170. *Animaux sauvages qui se font la chasse entr'eux.*

77. *Aleyon.*

Seconde Muraille.

91. Deux Gazelles les pieds liés , et des canards suspendus , au mur. *Real Museo Borbonico Vol. VI. T. XX.*

93. Avant de parler du sujet de plusieurs de ces peintures , je vais donner quelques détails sur un des principaux objets qui y sont représentés. Je veux parler des figues que nous préparons de trois manières différentes pour les faire sécher. La première est de les laisser entières ou de les couper en deux pour les réunir ensuite (1) ; la seconde de les couper en deux dans leur longueur , et d'en réunir ainsi deux , coupées de même (2) ; la troisième enfin est de remplir de ces dernières avec des lobes de noix. Plusieurs tableaux offrent des exemples de figues soit entières , soit coupées. Dans ce dernier seulement on en voit qui sont remplies de lobes de noix , ce qui se reconnaît aux protubérances des figues.

Plusieurs caractères se distinguent sur le petit vase blanc.

101 , à 103. Ces trois oiseaux aquatiques rendus avec une grande vérité , sont remarquables par le fini de l'exécution.

(1) Dans le nombre de celles-ci , on en reconnaît clairement dans quelques fresques qui , après avoir été fendues en trois parties ont séché dans cet état. Les figues trouvées entières à Pompei et à Herculaneum avaient été ainsi préparées.

(2) *Et nux ornabat mensas cum duplici ficu.* HOR. Sat. 2. lib. 2. v. 122.

108. *Pélican.*

113. *Symboles et ornements de Bacchus.* Cette fresque que l'on a trouvé encastrée dans le bois et par conséquent portable, était du nombre de celles plus particulièrement appréciées par les Romains, et digne de l'être sous plusieurs rapports. Elle était dans une chambre où il paraît qu'il y en avait d'autres, d'après les vides qu'elles ont laissés dans le mur, et dans lesquels on les fixait avec des crochets de fer. On pourrait appeler ce tableau, tableau de chevalet; voyez à ce propos le n. 1442. *Vol. II., pag. 169.*

114. Le perroquet si connu attelé à un char guidé par une cigale. Quelques personnes ont regardé ce petit tableau comme une peinture satyrique contre Néron et son instituteur Sénèque. *Vol. I., pag. 245.*

Le N. 120 offre un papillon également sur un char traîné par un griffon.

140. Bœuf blanc ayant un croissant entre les deux cornes. *Vol. III., pag. 336.*

Troisième Muraille.

143. Vase de Verre contenant des œufs. Tout auprès sur un dessus de fenêtre sont deux morceaux de pâtisserie, à ce que l'on croit. *Vol. II., pag. 111 et 330.*

146. Cette peinture représente deux cailles d'une vérité parfaite, se nourrissant, l'une d'un épi de blé, l'autre d'un épi de panis, qui ont conservé toute leur fraîcheur et l'éclat brillant de leurs couleurs.

149. Ce fruit jaune est peut-être la banane qui nous vient de la zone-torride.

157, et 158. Poissons et coquillages peints avec beaucoup de naturel, et d'une belle conservation. *Vol. V. pag. 275.*

160. Trois poires et quelques noisettes qui tombent d'une

jolie corbeille , et peut-être deux melongènes coupées par moitié. *Vol. II., pag. 175 et 338.*

166. Voici au sujet de ces fruits que l'on a pris long-temps pour des ananas , l'opinion du célèbre botaniste Tenore, Directeur du jardin Botanique.

» Benchè le piante di *ananas* vegetassero al presente così nelle Indie Orientali che nelle Occidentali , tuttavia è risaputo , che la loro patria nativa sia il Brasile , d'onde successivamente sono state introdotte nelle Indie Orientali. Gli oggetti rappresentati ne' due piccoli dipinti segnati come sopra , non possono perciò appartenere a frutti di *ananas* come si è creduto da taluni , giacchè converrebbe supporli introdotti presso i Romani prima della scoperta dell' America : la qual cosa si oppone a tutte le idee ricevute : nè di questi nè di altri frutti o piante americane trovandosi fatta menzione presso gli scrittori contemporanei. Si aggiunga che gli oggetti anzidetti non rappresentano esattamente i frutti di *ananas* , perchè di forma cilindrica e mancanti della corona , che per essere la parte più vistosa e caratteristica , anche il meno esperto pittore non avrebbe mancato di ritrarre , nè sarebbe stata trascurata nel distaccare le pareti Ercolanesi.

Per definire che cosa potessero rappresentare i suddetti oggetti , si propone la seguente congettura.

Nascono spontanee a Capri ed in altri luoghi dell' Italia Meridionale le piante di *palma da scope* (*chamaerops humilis*). Esse sono abbondantissime in Sicilia dove vengono chiamate *cefaglioni*. La parte inferiore di questa pianta acquista la grossezza del braccio , ed è ricoperta di squame risecche provenienti dalle basi delle foglie che progressivamente marciscono. Questa stessa parte ha un midollo tenero e carnoso che anche al presente i Siciliani mangiano , come presso noi suol farsi de' vecchi fusti di carciofi. Essa può conservarsi fresca

per qualche tempo , tenendola tuffata in parte nell' acqua. Gli oggetti de' dipinti Ercolanesi sono di forma cilindrica e della spessezza del braccio ; essi sono rivestiti di squame e si presentano riposti dentro vasi. Perché non potrebbero esser dessi i suddetti pezzi del fusto della *Chamaerops?* »

167. Ce vase de verre rampli de cerises , doit être remarqué , soit par sa belle forme , soit par la touche du pinceau. On a réuni dans ce même cadre quatre paons. Les fouilles de Pompeï , d'Herculanum et de Stabia , en ont offert un grand nombre de toutes les proportions , dont plusieurs sont très-bien peints. Charmés sans doute de leur riche plumage , qui réunit à la fois et l'émail si doux des plus belles fleurs , et l'éclat éblouissant des pierreries , les anciens aimaient à répéter leur image. Peut-être les représentaient-ils aussi pour se rappeler un de leurs mets les plus recherchés et les plus délicats , ou bien par dévouement au culte de Junon.

AILE SECONDE.

Elle renferme plusieurs paysages, peints il est vrai avec peu de soin , mais qui n'en sont pas moins d'un grand intérêt sous le rapport de l'archæologie , sans oublier celui qu'ils présentent aux artistes. Ceux-ci remarqueront en effet parmi ces paysages quatre espèces de *monochromes*. La première offre des monochromes parfaits ; N. 177 , 178 , 179. La seconde , des paysages de deux couleurs différentes qui se détachent sur un fond d'une autre couleur , 268 , 270 , 271 , etc. La troisième , des paysages au naturel , couchés sur un fond d'une seule couleur ; N. 180 , 229 , 234 , 243 , etc. La quatrième enfin est celle dont le paysage d'une seule couleur , se détache sur un fond d'une couleur différente N.254. Dans ces paysages on voit représentés des ports , des maisons à trois étages , des

secondés étages ayant des portiques soutenus par des colonnes , des Belveder , des parterres , plusieurs ornemens de *Villa* , des édifices construits sur le bord de la mer , et de deux sortes d'architecture , c'est-à-dire sur des arcades , et d'autres sur fondemens pleins. Finalement plusieurs objets en usage chez nous , tel par exemple que des tentes pareilles à celles que l'on met aux *guinettes* etc.

Première Muraille.

180. Barques avec des voiles et des rames.
 189. Vue d'un port dont le mole est construit sur des arcades (1).
 192. A gauche du curieux , sur l'extrémité supérieure de cet enduit , ainsi que sur sa partie inférieure , à droite , on lit des vers grecs gravés par les anciens ; ce qui rend ce morceau très-intéressant.
 205. On reconnaît là deux sèches , et un oursin , coquillage ouvert en deux comme on le sert de nos jours.
 208. Edifice presque entièrement élevé sur des arches qui s'avancent dans la mer. On voit encore sur le rivage à Baies , à Misène , à Bacoli , des restes de pareilles arches , destinées de même à soutenir des édifices.
 214. Portiques au second étage , ornés de colonnes.
 219 , 220. Ces huit médaillons sont très intéressants , soit par la manière dont plusieurs édifices y sont élevés sur le bord de la mer , soit par la multiplicité de fenêtres de certains bâtimens , soit enfin par l'élévation de quelques unes de ces fenêtres. Mais ceux qui voudraient les observer avec soin et utilité doivent consulter le second volume des peintures pag. 275 et suivantes.

(1) Voyez l'ouvrage de l'académicien *GIULIANO DE FAZIO. Intorno al miglior sistema di costruir de' porti. Discorsi tre ec. 1828.*

225. Vue d'un rivage de la mer , avec une portion de port pareil à ceux indiqués. N. 189. *Vol. III., pag. 47, et 223.*
229. Ce paysage était sur les parois du temple d'Isis, ainsi que les suivans. N. 234, 243, 244, 245, 261, 262, 264, 283, 292, et 293, et d'autres de même style dispersés dans la galerie.

Seconde Muraille

- 231, 246, 256, et 295. Au premier et au troisième de ces numéros, on voit représentées deux proues de trirèmes ou de birèmes, et dans les autres numéros, plusieurs galères tout entières. Malheureusement, presque toutes celles que l'on voit dans cette collection de peintures, ont été fort négligées par les artistes qui les exécutèrent. Par conséquent on n'a pu acquérir beaucoup de lumières sur la question qui a occupé un grand nombre d'antiquaires, laquelle est de savoir comment pouvaient être disposées tant de rangées de rames dans les navires des anciens. *Vol. I., pag. 235, delle pitture, et le vol. II. de Bronzi.*
232. Un de ces médaillons représente des pêcheurs occupés à traîner une setne (*scorticaria*, en napolitain *sciavica*), sur les grèves, de la même manière qu'on le fait encore aujourd'hui à Naples.
157. Une portion de jardin orné d'un treillage pareil à ceux des jardins modernes.
258. Vue charmante des rives du Nil, où entr'autres objets on remarque un crocodile sur le point de dévorer un âne. Le maître de ce dernier cherche à le soustraire à une mort certaine, en le tirant fortement par la queue. L'animal est chargé de vases contenant une liqueur rouge. Les *Académiciens Ercolanesi* reconnaissent dans la nymphe dont la moitié du corps semble naître des racines d'un chêne, une Dryade ou une Amadryade. *Vol. I., p. 249.*

Troisième Muraille.

266. Il faut observer un âne cheminant sur un pont , et chargé de quatre amphores placées dans deux espèces de paniers de bois travaillés en grillage, et séparés l'un de l'autre par une pièce de bois, de manière à ne pas fatiguer les flancs de l'animal. Usage conservé jusqu'ici dans le royaume de Naples , et surtout en Sicile.
267. *Treillages* , d'une autre forme que ceux des N. 257.
273. Petit bâtiment avec un joli belveder d'une assez grande élévation.
274. Port connu sous le nom de port de *Pozzuoli* , malgré qu'il n'ait avec celui-ci aucune ressemblance. *Vol. III. pag. 291.*
275. Dans ces parterres fleuris , et entourés de beaux édifices, où le peintre a observé les règles de la perspective , il faut remarquer les portiques du second étage.
279. La tente si bien rendue dans ce petit paysage , semble copiée des modernes. *Vol. III. , pag. 59.*
280. Les petites murailles peu élevées et de forme rectangle, que l'on observe sur le rivage , dans cet intéressant paysage , me paraissent représenter une de ces anciennes pièces d'eau appelées *Vivier*, où l'on conservait des poissons. S'il en est ainsi , c'est le seul exemple en peinture d'un semblable vivier , et qui nous fournirait d'abondantes lumières pour l'explication de plusieurs ruines existantes sur les rivages de Pausilippe , de Baies , de Misène , etc. On voit dans cette fresque des constructions élevées les unes sur des arcades qui avancent dans la mer , d'autres sur un terrain plat.
281. Ce petit port dans lequel entre un bateau à pleines voiles , ressemble à une espèce de bassin , entouré d'élégants édifices construits sur des fondements pleins , et appartenants peut-être, à quelque riche particulier.

286. *L'enlèvement d'Europe.*

287. *Andromède sauvée par Persée.* Ce qu'il y a de plus remarquable dans ce tableau, c'est Cassiopée, mère d'Andromède, fuyant tout épouvantée à l'aspect du monstre. *Vol. IV., pag. 307.*

288. *Hésione sauvée par Hercule.* Neptune, indigné de n'avoir pu obtenir de Laomédon la récompense promise pour avoir bâti les murailles de Troie, envoya un monstre terrible, infester les environs de la ville. Les habitants, effrayés du malheur dont ils étaient menacés, consultèrent l'oracle pour l'éviter. La réponse fut : *Que le seul moyen propre à apaiser la colère de Neptune, était d'exposer une vierge troyenne, pour être dévorée par le monstre.* Le sort fatal étant tombé sur Hésione, fille de Laomédon, elle fut en effet exposée au monstre, dont elle aurait été infailliblement la victime, si Hercule et Télamon ne fussent arrivés à temps pour lui sauver la vie. Ce dernier épousa ensuite Hésione.

Cette peinture offre à la fois les murailles de Troie, le monstre, les deux héros, et la victime délivrée. La femme que l'on voit dans le fond est probablement la mère ou la suivante d'Hésione. *Vol. IV., pag. 211.*

289. *Dédale et Icare.* Ce sujet se reconnaît au premier abord, en voyant l'imprudent Icare étendu mort sur le rivage, et Dédale sur le point de gagner le rocher de Cumès. Le peintre n'a pas suivi exactement ici, ce que nous dit Virgile au sujet de cette fable. Voici comment notre *Sitillo* a rendu ce passage (1).

(1) » *Daedalus (ut fama est) fugiens Minoïa regna ,*
 » *Praepetibus pennis ausus se credere caelo ,*
 » *Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos ,*
 » *Chalcedicaque levis tandem super adstitit arce.*
 » *Redditus his primum terris , tibi , Phoebe , sacravit*
 » *Remigium alarum , posuitque immania templa.*

Il faut remarquer le rocher (qui certainement est celui de Cumes que l'on a copié) sur lequel est bâti un petit temple ou peut-être un tombeau.

A la manière dont cet ouvrage est fait, et à l'incorrection du dessin, on voit aisément qu'il a été exécuté par quelque peintre médiocre de ces temps reculés.

Aujourd'hui même, de pareilles vues, telles que celles de *Pozzuoli*, de la Solfatara, du temple de Sérapis, etc., sont exécutées avec aussi peu d'exactitude, par certains artistes modernes. D'ailleurs en se rendant à Cumes et côtoyant le rocher par le grand chemin qui mène à la mer, on sera à même, avec un dessin à la main, de vérifier si mon observation est juste. *Vol. IV., pag. 315.*

-
- » La famma vò, che Dedalo fujenno
 - » Da Creta, co l'ascelle se fidaje
 - » Pe ll'aria a buolo, e co n'ardire orrenno
 - » Pe 'nfi all'onne jelate appalorciaje.
 - » Pò venne a Cumma, e ccà lo reverenno
 - » Fece a Febo no tempio, e nce lassaje
 - » L'ascelle soje pe buto, pecchè Apollo
 - » Non l'aveva fatto rompere lo cuollo.

Tu quoque magnam

- » *Partem operis in tanto, sineret dolor, Icare haberes.*
- » *Bis conatus erat casus effingere in auro.*
- » *Bis patriae cecidere manus :*
- » Icaro, a tte porzì 'ntra ste sbenture
- » Pentare ad oro Patreto cercava
- » Co la disgrazia toja, ma li colure
- » Lo gran chianto guastaje, che l'allavava,
- » Doje vote accommenzaje co chiare scure
- » A fare lo designo, che penzava ;
- » E ddoje vote le venne l'antecore,
- » E ghiettaje li pennielle, e lo colore.

Lib. vi. ver. 30. et l'Eneide di Virgilio Marone trasportato in ottava rima Napoletana, da GIANCOLA SITILLO.

AILE TROISIÈME.

Première Muraille.

Ici commencent les fresques représentant soit des figures mythologiques ou allégoriques, soit des scènes domestiques, soit enfin des sujets de genre.

- 301, 302, 371, 390. *Funambules*. Un pinceau hardi et délicat distinguent ces peintures. Les douze funambules qu'elles représentent, tiennent à la main des instruments bacchiques. L'un d'entr'eux danse les mains jointes pour prouver son adresse et sa supériorité à danser sur la corde, sans se servir de contre-poids. Les funambules dont je parle ici, sont des faunes ou satyres à longue queue. Il faut observer que chacun d'eux a le corps peint d'une seule couleur. Ce qui nous rappelle que les anciens étaient dans l'usage de colorer leurs membres d'azur ou de plusieurs autres teintes, ainsi que le fait encore le peuple pendant le carnaval. *Vol. III., pag. 157 à 163.*
310. *Andromède sauvée par Persé*. La simplicité et l'ensemble que l'on remarque dans la composition de cette peinture, la rendent très-intéressante. Comme on la voit répétée sur d'autres enduits, il est naturel de penser que c'est une copie, et d'après ce qui reste de son coloris et de la touché du pinceau, on peut reconnaître le talent de l'artiste qui l'exécuta. *Vol. IV., pag. 33.*
- 311 et 312. La couronne de chêne que la Victoire porte de la main droite, ainsi que les ailes de l'autre figure, sont enluminées en traits d'or. *Vol. II., pag. 221.*
313. Les artistes regrettent avec raison qu'il ne reste que ce beau fragment, d'une composition qui devait ne laisser rien à désirer. *Vol. IV., pag. 229.*
314. Cette peinture et les suivantes jusqu'au N. 320 sont du petit nombre de celles qui paraissent avoir attiré les soins particuliers de l'artiste, surtout pour ce qui regarde l'exé-

cution. On y remarque des têtes que l'on prendrait pour de véritables miniatures; elles furent trouvées détachées du mur, ainsi que celle indiquée au N. 113. On peut donc les appeler aussi tableaux de chevalet (1).

314. *Le concert.* Ce petit bijou de la collection, malheureusement non conservé en entier, ce qui a fait naître les regrets des amateurs, n'en mérite pas moins d'attirer leur attention par sa charmante composition. Quant à son mérite sous le rapport de l'art, il est si grand qu'on ne saurait assez l'admirer. La femme qui est assise, un papyrus à la main, semble attendre son tour pour chanter. Ce qui porte à le croire, c'est l'expression de sa bouche qui est fermée, et surtout la position des doigts dont celui du milieu et le pouce, se réunissent à leur extrémité (2).

Il faut observer que les trois autres figures regardent attentivement la jeune fille qui joue de la lyre. Peut-être son talent sur cet instrument attire-t-il leur attention. Il se pourrait aussi, qu'ayant perdu la mesure, distraite par les autres assistants sur lesquels elle porte ses regards, et qui sont sensés être hors du cadre, les auditeurs dont nous avons déjà parlé, cherchassent à ramener son attention sur le morceau qu'elle exécute.

Cette supposition paraît être confirmée par le mouvement que le joueur de double flûte fait avec le pied gauche pour battre la mesure, ainsi que par son regard irrité. *Vol. IV., pag. 197, et le Real Museo Borbonico. Vol. I. Tav. 31. Voyez Tav. I.*

(1) Voyez N. 113, et 1442.

(2) Je ne crois point du tout que ce soit au hasard, que le peintre ait donné une pareille position aux doigts de cette figure. Il me semble même avec beaucoup de probabilité que c'est un des signes de l'ancienne chironomie, par le quel on indique le nombre de mesures que la chanteuse doit compter pour recommencer à chanter.

Voyez *Scoperta della Chironomia, ossia dell'arte di gestire con le mani, dell' ABATE VINCENZO REQUENO. Parma 1797.*

316. Les savants *Ercolanesi*, hésitent à reconnaître dans le personnage assis, Eschyle, l'un des plus célèbres tragiques grecs ; et dans la femme, Melpomène écrivant sous la dictée quelqu'un de ses chefs-d'œuvre. L'interprétation que l'on a donnée à ce tableau dans le Musée R. B., n'a pas été la même. Quoi qu'il en soit, la composition, par la vérité et le talent que l'on y remarque, inspire de grandes idées, auxquelles la figure du héros contribue beaucoup (1). *Vol. IV., pag. 291. Wink. Lettres, pag. 277, et Histoire de l'art chez les anciens. V. II. pag. 128, et le M. R. B. Vol. I. Tav. 1.*

317. *La Toilette*. C'est avec raison que cette petite fresque attire l'attention des amateurs, ainsi que celle des artistes. Sa composition simple et bien entendue, la rend précieuse même au premier coup-d'œil.

Il est indifférent pour les curieux, qu'elle nous représente une mère à sa toilette avec ses filles, ou bien de simples actrices. Ce qu'il y a de certain, c'est que, en considérant chaque figure isolément, chaque groupe séparé, et l'ensemble enfin du tableau, on est forcé par une secrète et indicible impulsion de répéter: oh ! la charmante composition !

Parmi ses accessoires, il ne faut pas oublier d'observer le vase de verre qui est sous la table. Les savants doivent de la reconnaissance à cette fresque, puisqu'elle a offert à l'infatigable M. Boetinger le sujet d'un nouvel ouvrage. *Sabine, ou Matinée d'une dame romaine à sa toilette. Vol. IV., pag. 203.*

(1) Comme on n'a pas encore bien reconnu ce sujet, il est nécessaire de prévenir les savants qui s'en occuperont, que l'objet placé dans les mains de la demi figure n'est point un bâton, comme on le voit dans toutes les copies exécutées jusqu'à présent, mais bien une espèce de bandelette pareille aux autres qui sont dans le tableau, ou plutôt un papyrus déroulé en partie.

318. *Narcisse. Vol. V., pag. 129.*

321, et 322. *Les Danseuses.* Il suffira de nommer à l'artiste les fresques connues sous le nom de *Danseuses d'Herculanum* (quoique trouvées à Pompeï) pour qu'il se rappelle à l'instant ces jolies figures dont les attitudes sont remplies de grâce et de vivacité. L'artiste a montré un si beau talent et un pinceau si hardi dans ces compositions, remarquables surtout par leur belle ordonnance, que l'on y tolère aisément quelques légers défauts.

Comme elles ont été exécutées pour être vues à une certaine distance, les détails y sont négligés; le peintre était loin alors de penser qu'après 18 siècles, on les admirerait comme autant de miniatures.

Ce que je viens de dire peut s'appliquer à toutes les autres peintures du même genre, qui ornaient les frises et d'autres parties élevées des chambres découvertes à Herculanum, à Pompeï, et à Stabie.

Ces Danseuses dont le travail a un si grand mérite, sont cependant inférieures à bien d'autres, découvertes depuis et fort négligées; tant ces mots: *Beati primi*, sont vrais dans bien des circonstances. *Vol. I., pag. 93, et suivantes. Voyez, Tab. 11, 12, 13, 14.*

327. *Narcisse.*

328. *Phryxus et Hellé:* Dans cette peinture, l'artiste a su imiter la nature avec autant d'expression que de talent.

La malheureuse Hellé traversant l'Hellespont est sur le point d'être la victime du perfide élément. L'effroi et la douleur sont rendus avec énergie sur sa physionomie. Par l'expression de sa bouche ouverte, on croit entendre les cris de désespoir qu'elle pousse en demandant du secours à son frère, vers lequel elle étend avec effort la main droite.

Phryxus, vivement affligé, combat entre la crainte de perdre la vie, et le désir de sauver sa sœur. On le voit

serrer étroitement le cou du bélier , tandis que de la main droite il s'efforce, mais en vain, de soustraire du naufrage sa sœur infortunée.

Cette fresque a malheureusement été retouchée avec des couleurs à l'huile , peu de temps après qu'elle fut découverte. Comme on voyait avec peine qu'elle eût souffert en plusieurs endroits (malgré que ce ne soient pas les plus intéressants), on crut devoir la restaurer de cette manière. Mais dès le principe on a renoncé à cette méthode relativement aux tableaux de Pompeï , ce qui est fort heureux. *Vol. III., pag. 19.*

329. *Persée et Andromède.* Les savants connaissent très-bien les nombreuses explications dans lesquelles on est entré pour découvrir le sujet de ce tableau , explications où l'on a déployé autant d'érudition que de goût, mais qui n'ont point rempli le but de ces savants , puisqu'elles naissaient toutes d'une erreur. Celle-ci vint , de ce qu'en observant une copie , on prit pour un pieu le bras droit du héros , ainsi que sa réflexion dans l'eau , et pour deux masques les têtes qui sont au bout des deux prétendus pieux. Ainsi donc les efforts des savants *Erculanesi* , qui soupçonnent que l'homme représenté dans ce tableau est Mercure , et la femme , Mania mère des Dieux Lares , ont été vains. D'après les nouvelles découvertes, il ne paraît plus douteux que ce ne soit Persée et Andromède que l'on ait voulu indiquer dans cette belle composition (1).

(1) Le savant Fea, l'avait déjà déclarée pour telle en 1803. Il est à remarquer, que dans la collection, il se trouve d'autres morceaux d'enduits représentant le même sujet. Mais jusqu'à présent on les avait à peine reconnus, parce que le premier, numéro 1526 n'offre qu'un fragment, et l'autre N. 1284, en mauvais état est presque méconnaissable. Les fouilles faites à Pompeï et à Herculaneum, ont offert deux autres peintures sur le même sujet. Toutes sont des copies du même original, ainsi que le tableau en question.

Andromède après avoir été délivrée du monstre que Neptune avait envoyé pour la dévorer , demande naturellement à son libérateur par quel moyen il s'en est défait , et le héros lui apprend qu'elle doit cet heureux succès à la vertu de la tête de Méduse. On conçoit aisément la curiosité que la princesse éprouva de voir cette fatale tête , et la perplexité de Persée , ou de refuser quelque chose à sa nouvelle épouse , ou de la perdre. Il a recours aussitôt à l'ingénieuse ruse de lui en montrer la réflexion dans l'eau. A cet effet il élève la tête de la Gorgone au-dessus de celle de sa bien-aimée , de manière à la faire réfléchir dans le petit ruisseau qui coule à leurs pieds. Andromède , le bras appuyé sur l'épaule droite de Persée comme pour chercher un appui , exprime par le sourire le plus doux la situation heureuse de son âme. Il ne faut pas être surpris qu'elle ne porte point sa vue sur la réverbération de la tête de Méduse. Le peintre a sans doute voulu représenter le moment qui dut suivre celui-ci , et où , satisfaite de la complaisance de son époux , elle jouit dans toute sa plénitude du bonheur qu'elle lui doit. On lit à la fois dans les regards de Persée , et la satisfaction qu'il éprouve d'avoir réussi à sauver la princesse , et la crainte de la perdre si elle fixe les siens sur la fatale tête. Pour éviter ce malheur , on voit qu'il épie ses moindres mouvements , et semble lui recommander d'être sur ses gardes , en ne se laissant point aller à une curiosité dont les suites seraient si funestes à tous deux.

Au sujet de cette intéressante peinture , je ne négligerai pas une observation qui sera utile à ceux qui s'occupent d'antiquités. Dans un groupe aussi bien entendu , et qui ferait honneur à tout peintre moderne , on remarque une erreur relativement à la perspective. La tête de Méduse réfléchit dans l'eau d'une manière absolument opposée à celle qui a lieu d'après nature. Supposez donc

un moment que cette peinture , parmi le grand nombre de celles qui représentaient des objets réfléchis dans l'eau , eût seule survécu aux vicissitudes des temps , combien d'amateurs et même d'écrivains auraient dit en voyant un pareil défaut de perspective , qu'elle n'était pas connue des anciens ! combien auraient présenté ce morceau pour preuve de leur assertion ! Il n'en est pas moins vrai que tous se seraient trompés ; en voici une preuve frappante. Donnez un coup d'œil aux nombreux *Narcisses* (1) représentés dans ce recueil , et vous verrez que l'image de l'imprudent jeune homme est fidèlement rendue dans l'eau , selon les règles de la perspective. Le défaut en question , n'est donc qu'une négligence du peintre qui probablement a fait une copie pareille à un grand nombre d'autres et qui sont traitées avec aussi peu de soin pour ce qui regarde les accessoires. *Vol. III. , pag. 63.*

330. *La Belle Réveuse*. Il suffit de jeter un coup d'œil sur ce bel ouvrage , pour voir combien il mérite l'attention des artistes ; et en effet on n'en détache ses regards qu'à regret. Une jeune femme assise , d'une figure charmante et dans le négligé le plus gracieux , paraît être plongée dans ses réflexions , d'après le geste qu'elle fait en approchant l'index de sa bouche. Je laisse à deviner au lecteur l'objet de sa pensée , et si un doux souvenir l'occupe , ou bien une espérance flatteuse. *Vol. V. pag. 225.*

Seconde Muraille.

355. *Sacrifice à Pallas*. La beauté et la simplicité de cette peinture , ainsi que le sujet mythologique qu'elle représente , lui donnent un grand prix. Les savants Ercula-

(1) Voyez le reflet très-bien indiqué du cerf. *Vol. III. , pag. 273.*

nesi l'ont observée avec une attention qu'elle mérite sous tous les rapports. Un génie ailé posé sur une base, tient un bouclier sur lequel on voit peint Pallas, tuant le géant Pallante. Sur le premier plan la Victoire et un autre génie, font des libations et des sacrifices à la déesse.
V. II. , pag. 229.

341. D'après toute apparence Adonis. *Vol. V. , pag. 99.*

342. *Ariane abandonnée*, et le petit amour qui pleure. *Vol. V. pag. 125.*

343. *Pénélope et Ulysse*. On trouve dans cette belle composition autant de simplicité que de naturel. La figure de Pénélope exprime le désir qu'elle a de revoir son époux. Elle croit le reconnaître dans le personnage placé devant elle; cependant la crainte de se tromper, fait qu'elle n'ose porter ses regards sur lui : trait de pudeur qui semble confirmer ce que dit Homère sur l'extrême modestie de cette femme illustre. D'après la description du poète immortel, le peintre a fidèlement représenté la reine d'Ithaque dans sa grande parure, la tête couverte d'un voile, qu'elle paraît vouloir soulever doucement; afin de s'assurer si ses espérances ne sont point illusoires. Ulysse par son attitude et son geste, nous prouve qu'il cherche à faire cesser les doutes de Pénélope, en employant auprès d'elle les expressions les plus tendres et les plus persuasives. Quoique cette explication soit faite d'après le sentiment des Erculanesi, je n'ignore pas qu'elle a donné lieu à quelques objections. *Vol. III. , pag. 31. Voyez. Tab. 3.*

344. *Narcisse*, et l'Amour qui pleure en éteignant son flambeau, emblème de la mort qui menace le jeune insensé. *Vol. V. , pag. 125.*

346, et 347, 349, 372, 75, 76, 77, 78, et 392. *Prêtres d'Isis.*

354. *Hercule qui tue les oiseaux du lac de Stymphale*. *Vol. V. pag. 107.*

357. *Léda avec le Cygne.*

361. *Le dieu Pan représenté deux fois, cossant avec des boucs.* Ce sujet est-il allégorique, ou bien n'est-il qu'un jeu de l'imagination, un pur caprice du peintre? Quoi qu'il en soit, le brillant du coloris et la franchise du pinceau sont portés à un si haut degré dans ce petit tableau, qu'il serait difficile de les rencontrer réunis à ce point dans tout autre. *Vol. II., pag. 235.*

362. Centaure dont les yeux sont élevés vers le ciel, tandis que de la main droite il verse du vin dans un grand vase posé sur un autel de forme ronde et orné de bandelettes.

Troisième Muraille.

380. Lorsque ce tableau parut au jour, on y reconnut un poète déclamant ses vers devant deux personnages, et protégé par Apollon et une Muse qui sont à quelque distance de lui. Alors on soupçonna que ce ne fût Plaute ou Térence, ou quelqu'un de ces malheureux Athéniens prisonniers à Syracuse, et qui cherchaient à adoucir les rigueurs de l'esclavage, ou la férocité de leurs maîtres, en chantant des vers mélodieux. Cependant, le nombre des figures, leurs attitudes, la disposition des groupes ainsi que plusieurs accessoires, enfin l'ensemble de ce tableau qui, à très-peu de chose près a beaucoup de ressemblance avec ceux représentant *Oreste malade* (Voyez N. 661); tout cela dis-je, peut donner lieu à de nouvelles observations que les savants archaeologues ne négligeront sûrement pas. L'héroïne assise, a sur la tête une couronne d'or, dont on aperçoit à peine aujourd'hui les traces.

381. *Les noces de Massinissa et de Sophonisbe.* D'après le savant Visconti, cette fresque représente le funeste hyménée de Sophonisbe, laquelle soutenue par Massinissa

tient à la main la coupe dont elle est sur le point d'avalier le poison. Scipion l'Africain, cause principale de la triste fin de Sophonisbe, est debout vis-à-vis le couple infortuné. *M. Ennio Quirino Visconti. Iconographie ancienne etc. Vol. III., pag. 289. M. R. B. Vol. I. Tav. 34.*

382. *Mars et Vénus. M. R. B. Vol. III., Tab. 36.*

383. *La femme peintre.* Cette peinture n'offre aucune difficulté dans l'interprétation du sujet qu'elle représente.

La femme assise à l'entrée d'un bois sacré, se dispose à peindre un hermès de Bacchus Indien, tandis qu'un enfant qui est peut-être son élève, tient le tableau qu'elle a déjà ébauché. La petite peinture suspendue à un des piliers placés à l'entrée du bois, et qui est peut-être un *ex-voto*, rappelle celles des petites chapelles de plusieurs de nos rues. L'attitude d'une des deux femmes annonce l'attention. L'autre, enveloppée dans un grand manteau, pourrait bien être une convalescente qui a fait faire l'*ex-voto* ou qui vient d'en ordonner un autre. Il serait possible cependant, que ces deux femmes ne fussent arrêtées là que par simple curiosité. Les savants Erculanesi ont cru reconnaître dans celle qui peint, la célèbre Lalla, si connue chez les anciens par les ouvrages qu'elle a faits en Italie. *Vol. V., pag. 1.*

384. *Le Cheval Troyen.* Voici une des peintures où la partie mythologique l'emporte sur l'art. L'intérêt que le sujet inspire fait que l'on est moins sévère pour les défauts de l'artiste.

En se rappelant que cette peinture date au moins d'environ 19 siècles, qu'elle met en action la fable du fameux cheval de Troie, l'imagination du savant s'exalte tellement, qu'il oublie bientôt si l'exécution répond ou non à l'importance d'un tel sujet. Les murailles de la malheureuse Troie; sur un des côtés une colonne funéraire, surmontée d'une urne qui contient peut-être les cendres d'Hector ou d'Illus; le temple de Minerve, et la statue

de cette déesse sur un piédestal de marbre ; les Troyens s'abandonnant à une joie trompeuse , et traînant la funeste machine qui devait causer leur ruine ; enfin cette masse imposante que présente la partie de devant du cheval et qui domine sur les autres objets , tout dans cette riche composition , mérite de fixer les regards. Le vieillard qui dans une attitude mélancolique et d'une profonde méditation , soutient sa tête de la main droite , paraît être Laocoon , qui ne cessait d'exhorter ses concitoyens à ouvrir le colosse dans lequel il soupçonnait quelque chose de mystérieux. On sait que dans cette occasion il perdit la vie ainsi que ses enfants. Au pied de la statue de Minerve , une figure à genoux élève ses mains vers le ciel en signe d'invocation. C'est peut-être Cassandre qui , prévoyant la ruine de sa patrie , implore la déesse de calmer son courroux. Près de cette femme éplorée , un vieillard vêtu d'une longue tunique et les cheveux épars , semble représenter le fameux devin Hélénius , frère de Cassandre. La femme qui , un flambeau à la main , parcourt le sommet des collines , pourrait bien être Hélène donnant aux Grecs le signal convenu lorsqu'elle croirait le moment arrivé de profiter du funeste stratagème.

Dans cette collection de peintures N. 1444 on voit un fragment représentant le même sujet , dans lequel on remarque un dessin plus correct et un pinceau plus vigoureux. *Vol. III., pag. 199.*

385. *Hercule qui étouffe un Lion.* Cette fable si connue offre peu d'intérêt à l'antiquaire , mais l'artiste y admirera une connaissance profonde de l'art dans l'ensemble du groupe , et dans l'expression des deux figures. *Vol. IV., pag. 23.*

386. *Le Souper.* Cette peinture est intéressante par le naturel répandu dans le groupe , et en ce qu'elle nous offre une scène domestique. Une jeune femme coiffée d'un réseau d'or , et un jeune homme , prennent ensemble quelques

rafraîchissements , tandis qu'une suivante apporte une cassette. Il faut remarquer une corne percée ou rython remplie de vin , dans laquelle le jeune homme boit à la manière dite de nos jours en Italien , à *cannella* ou à la *catalana*. La table et le lit triclinaire semés de fleurs , nous rappellent que les anciens joignaient ainsi que nous ces aimables productions de la nature à celles de l'art, et qu'ils savaient aussi combien elles embellissent par leur parfum et leur éclat les banquets même les plus somptueux.

Ce n'est point d'après cette peinture que l'on peut avoir une juste idée de la manière dont les anciens prenaient leurs repas , car ainsi que je l'ai dit , les personnages qui y sont représentés ne font que se rafraîchir. Pour se procurer des éclaircissements sur cette partie des mœurs antiques , il faut se rappeler les *Triclinium* qui existent à Pompéï , et que l'on trouve représentés sur les vases communément appelés Etrusques.

Je terminerai ce petit article par la réflexion suivante. C'est que ce tableau a été appelé improprement *le souper*, puisque la pièce où il se donne, n'est pas éclairée par des flambeaux , et qu'il n'y a sur la table que deux cuillers d'argent et trois vases de même métal remplis d'un liquide rouge (1). *Vol. I. , pag. 75. M. R. B. Vol. I. Tav. 23.*

387. Ce tableau surpasse tous les autres de la collection par

(1) Que les savants ne soient pas induits en erreur s'ils ne voient dans quelques copies, qu'une cuiller; car la prétendue anse du petit vase placée à gauche de l'observateur , est dans l'original une des cuillers appelées *sympules*.

On peut en voir de pareilles en tout, dans la galerie des objets précieux; et dans la peinture N. 926 (*Vol. IV. pag. 297*), une femme tire du vin d'un vase , avec une semblable *sympule*. Il ne faut pas non plus négliger d'observer qu'il y a du vin dans la cuiller à long manche, placée sur la table; par conséquent le peintre n'a pu vouloir représenter un *colatojo*, ainsi qu'on l'a dit.

la fraîcheur du coloris , et cette fraîcheur est si frappante qu'elle charme et fixe les regards. Il est donc juste que je donne quelque détail sur ce morceau. On le découvrit à Pompeï en 1812 , dans la même chambre que ceux N. 325 , 415 , 419; et plusieurs autres , dans différents lieux de la ville. Comme ces derniers n'ont pas été soignés à temps , ils ont plus ou moins souffert. A cette époque on déplorait plus que jamais la perte des peintures que procuraient les fouilles , et qui dépérissaient à vue d'œil , ainsi que celles d'aujourd'hui , après avoir revu la lumière. Alors on ne voulait point employer le préservatif du vernis dont on s'était servi depuis les découvertes faites à Herculanium. C'est à ce procédé , employé à temps , que nous devons la conservation de presque toutes les fresques. Toutefois , il a le grand inconvénient de jaunir les teintes , comme je le prouverai au N. 1484.

Un habile artiste napolitain (1) a découvert à l'époque dont je parle , un nouveau procédé qui a la vertu de conserver les teintes sans les altérer nullement. La fresque en question , dont on a pris soin tout de suite , en est un exemple. Le fait ayant démontré l'utilité de cette découverte , et l'Académie Royale l'ayant approuvée , S. M. a donné ordre qu'à l'avenir on employât ce vernis sur les peintures les plus intéressantes découvertes jusqu'ici , et sur celles qui le sont journellement.

On peut faire encore au sujet de cette fresque une autre observation essentielle , qui servira aussi pour les autres peintures de la galerie , ainsi que pour celles restées à Pompeï et qui sont presque entièrement effacées depuis. C'est que l'on ne peut dire affirmativement , que l'ou-

(1) *ANDREA CELESTINO* , *Segretario perpetuo dell' Accademia di Belle arti.*

vrage en question ait été fait à fresque ou à sec, mais bien à *de mi sec* s'il m'était permis de me servir d'une expression nouvelle; j'entends moitié à sec, moitié à fresque; ce qui se reconnaît en observant le fond rouge très-bien conservé, à travers les morceaux de couleurs de la figure et des accessoires qui se sont détachés à la suite des temps. Pour se convaincre encore mieux de ce que j'avance, il faut bien examiner cette Victoire, et l'on pourra s'assurer surtout au toucher, qu'elle est sur un plein plus enfoncé que le fond.

Voici le procédé employé même aujourd'hui à cet effet. Après avoir préparé l'enduit, selon les règles de l'art, l'artiste en peint le fond à fresque. Ensuite, tandis que l'enduit conserve encore de la fraîcheur et de l'humidité, il y applique un carton, sur lequel est dessiné le trait de la figure qu'il veut représenter, et dont les contours extérieurs découpés correctement, offrent un calque parfait. On enfonce légèrement le carton dans l'enduit, ce qui y laisse l'impression de la figure, que l'artiste peindra à son aise, lorsque l'enduit ne sera plus humide. Cette méthode de peindre est appelée en termes de l'art, peindre avec la *Masta*. On la voit clairement employée dans cette peinture, et sur la plus grande partie des autres, on reconnaît les figures ou les ornements peints à sec sur un fond déjà préparé à fresque, avec la différence que pour ces dernières l'on ne s'est pas servi du carton; ce qu'il est rare de rencontrer dans cette collection. *M. R. B. Vol. I. Tav. XVII.*

388. Ces trois figures sont connues sous le nom de Vénus, Pallas et Junon. Si l'on pouvait jamais excuser les savants, de chercher toujours à découvrir dans tout objet antique, des fables, des divinités, des allégories, ce serait bien sûrement à l'occasion de cette peinture.

La beauté, la grâce que l'on y remarque, son antiquité reculée qui la rend surtout précieuse, séduisent,

exaltent l'imagination des savants. Aussitôt les idées riantes de la fable s'offrent à leur esprit, et c'est ainsi que les trois jeunes femmes qui forment ce groupe, sont divinisées. Cependant comme pour bien juger toute chose il faut être calme, je dois faire observer à ces mêmes savants que nous ne voyons aux trois prétendues déesses aucun des attributs que leur donne la fable, et que l'auteur n'aurait pas manqué de leur laisser, s'il eût voulu les peindre. Il me paraît donc plus naturel de penser qu'il a voulu représenter une scène domestique; et peut-être qu'en examinant avec attention, l'action des personnages, le lieu où on les a placés, le vase, seul ustensile qu'on aperçoive, on pensera comme moi.

Voyons donc si par la réunion de ces circonstances nous ne pourrions pas arriver sinon à quelque chose de certain sur notre groupe, du moins à quelque probabilité.

Le site que le peintre a choisi est, sans aucun doute, un des angles de ces péristyles qui ornent presque toutes les maisons de Pompeï, ce qui est facile à reconnaître par le xyste entouré de colonnes, par les sièges en maçonnerie que l'on rencontre quelquefois en pareils lieux; enfin par le plan du xyste que les Anciens faisaient plus bas que celui du portique. En effet, la prétendue Junon est sur un niveau inférieur à celui des autres figures, par conséquent ses pieds sont cachés par le plan plus élevé du portique. Quant aux attitudes et aux gestes des trois femmes, ils sont d'une expression frappante.

Minerve et Junon paraissent méditer attentivement. Il est à remarquer que la dernière ne regarde pas ses compagnes; soit que le peintre ait voulu la représenter comme réfléchissant sur ce qui s'est dit, ou cherchant à se rappeler quelque souvenir, soit enfin que s'agissant entr'elles d'affaires secrètes, elle épie si personne ne vient les interrompre ou entendre ce qu'elles disent.

La Vénus est dans l'attitude du plus parfait repos, ce qu'exprime la position de son bras abandonné sur sa tête (1) tandis que de l'autre elle s'appuie sur un vase. La forme et le goulot de celui-ci le classent parmi ceux destinés aux parfums, ainsi que nous en avons un assez grand nombre au M. R. Je n'ignore pas qu'on l'a regardé plutôt comme un vase cinéraire; mais, outre que les os brûlés des morts ne pouvaient passer par le goulot, l'emploi que cette femme en fait en s'appuyant négligemment dessus, ne s'accorde pas avec la grande vénération que les anciens avaient pour les cendres des morts. De ces observations, il me semble qu'on ne peut guère conclure autre chose sinon, que les trois personnages en question, sont tout simplement trois femmes s'entretenant familièrement ensemble dans un portique, qui n'est pas même des plus nobles, d'après les sièges en maçonnerie dont j'ai parlé. Quant au sujet de leur conversation, chacun peut le supposer comme il l'entend. Pour moi, si j'inclinai à penser que le vase sur lequel s'appuie la femme à demi drapée contient les cendres de quelque mort, je dirais que ce sont celles de son époux qui aurait péri au champ d'honneur, et dont elle se rappellerait avec plaisir les belles actions, après l'avoir long-temps pleuré. Sa douleur ainsi calmée, elle songerait de même que la veuve de la fable, à contracter de nouveaux nœuds, ce qu'elle dirait à ses compagnes. Dans cette supposition je serais tenté de croire que le vase cinéraire offrirait une allégorie fine de l'artiste, relative aux veuves qui, quelquefois se reposant sur les

(1) Cette position de bras ainsi abandonné est tellement répétée dans les Bacchus en repos, Endymion, Apollon, Nymphes, etc., qu'il n'est pas nécessaire d'en offrir de nouvelles preuves. Il n'est point vrai d'ailleurs, ainsi que l'ont pensé quelques savants, que la prétendue Vénus arrangeât ses cheveux.

cendres , ou pour mieux dire jouissant des biens ou de la liberté , laissés par le défunt , songent à le remplacer. Alors il ne faudrait plus s'étonner du repos dans lequel cette femme paraît être , ni du lieu de la réunion , et moins encore de la surprise peinte sur les traits des deux autres figures , qui pourraient bien reconnaître dans la personne qu'elle vient de nommer , quelqu'un qui les intéressât vivement. *Vol. II., pag. 67. Voyez Tab. 16.*

391. *Centaures et Centaureses.* On ne pourrait assez faire l'éloge de ces groupes , où l'on remarque une jolie invention et une grande légèreté de pinceau , dont il faut juger soi-même pour bien les apprécier. *Vol. I. pag. 131, et suivantes. Voyez Tab. 11, 12, 13 et 14.*
393. *Endymion.* Quel talent , quelle simplicité n'admire-t-on pas dans cette composition ! Il suffit de se rappeler le trait de la fable , pour reconnaître l'astre brillant des nuits dans la femme dont l'amour guide les pas , et qui s'approche avec tant d'intérêt du jeune homme endormi. Le génie de l'artiste se montre surtout dans l'attitude qu'il a su donner au jeune berger , et son exactitude pour faire reconnaître plus facilement ce sujet , lui a fait placer entre les feuilles du chêne un croissant , qui semble éclairer de sa douce lumière cette scène charmante. *Vol. III. pag. 13.*
395. *Cyclope.* Plus on observe ce tableau , plus on admire avec quel heureux succès l'artiste a su tirer parti du sujet qu'il représente. On y voit Polyphème recevant d'un amour porté par un dauphin , un billet de l'inflexible Galatée. La figure et l'attitude du Cyclope expriment avec énergie la perplexité la plus cruelle. *Vol. I. pag. 49. R. M. B. Vol. I. Tav. 2. Voyez. Ulisse che giunto nella Sicilia si studia d'imbriacar Polifemo giusta il racconto ch'egli stesso un dì ne faceva nella reggia di Alcino ec. del Marchese Arditì Direttore del Real*

Museo Borbonico, Soprintendente degli Scavi d'antichità, ec. ec.

397. Voici une peinture qui par sa conservation et la fraîcheur de son coloris, attire et charme les regards du curieux; mais elle offre aux savants, soit dans le groupe qui la compose, soit dans les accessoires, des difficultés peu aisées à résoudre. La principale est la baie d'une fenêtre à travers laquelle on aperçoit un monochrome représentant dans la campagne un homme terrassant une femme (1); et auprès, d'une teinte plus foncée, un autre homme effrayé, qui prend la fuite. S'il se trouve des peintres qui veuillent expliquer d'après les règles de l'art ce que nous venons de décrire, et décider si c'est un paysage au naturel, ou une peinture quelconque en monochrome, ou enfin une espèce de bas-relief, ils rencontreront bien des difficultés.

398, à 400. *Les sept planètes de la Semaine*, c'est-à-dire Saturne, Appollon, Diane, Mars, Mercure, Jupiter, et Vénus.

Ces divinités sont disposées en bordure, de même que l'on voit aujourd'hui dans les Eglises érigées lors de la régénération de l'art, les portraits des saints placés dans le même ordre. *Vol. III. pag. 257.*

MURAILLE INTERMÉDIAIRE.

401. *Marsyas et Olympe.* Marsyas assis sur un rocher, et enseignant à jouer de la flûte au jeune Olympe, est le sujet de cette peinture, laquelle a obtenu les suffrages des plus grands artistes, par le naturel que l'on y remarque. *Vol. I. pag. 45.*

(1) Groupe pareil à celui n. 394.

AILE QUATRIÈME.

Première Muraille.

406. *Sacrifice d'Iphigénie.* Iphigénie au moment d'être sacrifiée élève ses mains vers le Ciel, en demandant du secours. Calchas qui s'est déjà saisi du glaive sacré, s'arrête tout pensif en voyant Diane dans les airs qui vient sauver l'innocente princesse et remplacer la victime par une biche. Un des ministres des autels regarde avec surprise le grand prêtre qui ne s'empresse point de remplir ses fonctions; et un autre personnage, probablement Ulysse, selon quelques auteurs, paraît aussi invoquer les Dieux. Le père d'Iphigénie, l'infortuné Agamemnon se détourne du sacrifice barbare qui s'apprête, se couvre les yeux avec la main droite, peut-être pour cacher des pleurs que l'amour paternel lui arrache malgré lui, et que son orgueil, son ambition, lui empêchent de laisser voir. Peut-être aussi le peintre a-t-il suivi l'exemple du fameux Timanthe de Sicyon, qui dans son beau tableau d'Iphigénie, ne sachant comment exprimer la douleur d'un père dans un pareil moment, prit le parti de jeter un voile sur le visage d'Agamemnon, laissant ainsi deviner ce qui se passait au fond de son cœur. *M. R. B. Vol. IV. Tab. 3.*

403, 409, 410, 411. Quatre Monochromes peints sur marbre; ce sont les seuls monuments en ce genre que l'on connaisse jusqu'ici (1).

(1) « Quant à la seconde espèce de monochromes, ou de camaïeux rouges, il nous en reste les quatre d'Herculanum exécutés sur des tables de marbre blanc. Ces morceaux peuvent être cités comme des modèles de ce genre de peinture primitive, qui paraît avoir été pratiqué longtemps. La couleur rouge de ces quatre camaïeux, ainsi que je l'ai

Dans le premier on voit un héros s'élançant vers un Centaure qui cherche à enlever une femme. Le dessin en est justement apprécié par les artistes. *M. R. B. Vol. V. Tab. 3.* où l'on dit que le sujet représente Thésée tuant le Centaure Eurysthée. *Vol. I. Tav. 2.*

409. Le second est intéressant autant par le naturel et la grâce de sa composition, que par les caractères écrits qui s'y trouvent, lesquels nous font connaître et le nom de l'artiste *Alexandre d'Athènes peignait*, et ceux des cinq jeunes filles, Latone, Niobé, Hileaira, Phæbé, et Aglaé. Hileaira et Aglaé sont uniquement occupées à jouer aux osselets, et cette dernière voyant sur le revers de la main de sa compagne trois astragales, nombre impair et indiqué par elle probablement, semble dire en portant sa main gauche contre la poitrine : *à moi, c'est-à-dire, j'ai gagné.* En effet l'artiste avec beaucoup d'art, a peint la gaieté sur sa figure, tandis qu'il a répandu sur celle d'Hileaira une expression de tristesse née du chagrin qu'elle ressent d'avoir perdu.

Le groupe des trois autres jeunes filles qui sont debout, offre une scène toute différente. Deux d'entr'elles, Latone et Niobé se sont sans doute querellées ensemble, ainsi que l'on peut l'observer d'après le geste de Niobé et l'air refrogné de Latone ; ce qui n'est pas surprenant entre de jeunes personnes, puisque des vieillards même qui devraient donner l'exemple de la modération trouvent si souvent dans le jeu des sujets de se quereller. Phæbé, l'amie commune dont l'aimable physionomie exprime la douceur et la bonté, ne voit qu'avec peine cette inimitié momentanée et prenant le rôle de conciliatrice, accourt pour tâcher de la détruire à l'instant

» observé plus haut, a noirci sous les cendres brûlantes du Vésuve. Ce-
 » pendant on aperçoit encore par-ci par-là des traces de l'ancienne couleur,
 » rouge. WINCK. *Histoire etc. Vol. II. pag. 145.*

même. Dans cette vue elle pousse de la main gauche Niobé vers Latone, tandis que de la droite elle lui indique cette dernière en l'engageant à se raccommo-der avec elle. La docile Niobé tend sa main droite à Latone, qui moins condescendante tient toujours les siennes croisées contre son sein (geste qui exprime le mécontentement), et se contente d'effleurer à peine celle de Niobé. Il est à remarquer que ces deux dernières jeunes filles ont la bouche fermée, et que Phœbé seule a la sienne ouverte; ce qui prouve qu'elle prêchait la paix à ses amies, sans doute dans des termes très-éloquents. *Vol. I. Tav. 11. Millin. Galerie Mythologique. Tab. CXXXVIII.*

411. Quant au quatrième monochrome, il a été assez heureux pour recevoir jusqu'à présent treize interprétations différentes.

Voici comment les professeurs Gerhard et Panofka les rapportent (1). « Conjectures des Académiciens Ercolanesi. »

1.^o *Education d'Achille.* La femme appuyée sur le cheval est la Phrygie, patrie de Pelée, et célèbre par les beaux chevaux que l'on y trouve. Le vieillard Phénix soutient le jeune Achille; derrière eux est la nourrice du héros.

2.^o *Naissance de Neptune.* Rhéa pour tromper Saturne lui donna un cheval à la place de l'enfant qu'il voulait dévorer.

3.^o *Cérès avec le cheval Arion.*

Explication, de M. Köhler.

4.^o Mélanippé fille de Chiron, séduite par Æole, et changée ensuite en cavale par Diane, à laquelle son père la dénonça.

(1) *Neapels antike Bildwerke. Beschrieben von E. GERHARD und Th. PANOFKA. Stuttgart ect. : pag. 430. 1828.*

5.° Mélanippé métamorphosée aussi en cavale , pour avoir abusé du talent de la divination.

6.° Philère mère de Chiron transformée en jument par Saturne.

7.° Alope favorite de Neptune, près de la jument qui avait nourri son fils.

8.° Camilla fille de Métabus roi des Volsques , est nourri par une jument.

9.° Enée , Ascagne, Créuse et Cassandre, près du cheval de bois.

10.° L'*Archonte Ipomane* pour punir l'impudicité de sa fille *Limonide* , la fit emprisonner avec un cheval qui la dévora.

11.° Epona , fille de *Stello* et d'une jument.

12.° Despena avec le cheval Arion.

Il est à regretter que toutes ces explications savantes aient été faites sur un dessin très-inexact. La première erreur c'est que dans l'original le prétendu cheval est tout simplement un âne , et cela seul suffirait pour réfuter toutes les explications précédentes. La seconde erreur c'est que l'on a pris pour un enfant (1) ce qui probablement n'est qu'une outre placée sur les genoux du vieillard , lequel selon toute apparence est un Silène.

Une troisième erreur , non moins forte dans cette mauvaise copie , c'est que l'on voit représenté au milieu du tableau un autel rustique surmonté d'un vase, tandis que dans l'original , c'est la statue de Minerve qui est placée sur l'autel.

Ainsi donc tous les efforts des savants pour interpréter ce monochrome ont été jusqu'ici infructueux. Mais en voulant se contenter d'une explication simple que plu-

(1) De là les noms d'Achille , d'Ascagne qui lui ont été donnés, ainsi que bien d'autres de la fable.

sieurs circonstances semblent rendre assez juste , on pourrait reconnaître dans le Palladium placé auprès du Silène qui se repose , l'emblème de l'Attique , et se rappeler la pierre que Pausanias remarqua dans cette contrée , et que l'on prétend avoir servi de siège au joyeux compagnon de Bacchus. »

J'ajouterai à ce qui précède, les observations suivantes. Le bras couvert d'une grande manche qui, dans la copie des Ercolanesi sort de derrière la figure du vieillard , et qui ne pouvant appartenir ni à celui-ci, ni à la femme, paraît tronqué , n'est point un bras dans l'original , mais tout simplement *une corne* que Silène tient de la main droite. D'après quelques restes de pampres à peine visibles , il paraît que cet ustensile en était orné. Dans les copies , toutes prises aveuglément de la première , la femme qui semble prodiguer ses soins au vieillard , est entièrement privée du bras et de la main droite , au lieu que dans l'original on voit qu'elle en soutient le menton de Silène , tandis qu'il boit ; ce qui groupe très-bien les figures. On peut observer quelques traits de la main en question , à travers la barbe du vieillard ; pour cela il faut avoir un œil exercé dans le dessin , et être dépouillé de toute prévention.

Finalement , cette draperie tombant jusqu'aux pieds de Silène , avec des plis d'une forme toute nouvelle , n'est autre chose dans l'original , qu'une outre à moitié pleine , dont il tient la bouche de la main gauche. Quant à la tête du prétendu Achile , c'est une pure invention du copiste , ou bien une erreur produite peut-être par une tache du marbre.

Ces données qui confirment toujours plus la docte opinion de Messieurs Gerhard et Panofka , mettront les savants sur la véritable voie ; et ceux qui accordent trop de confiance aux copies tirées de nos originaux , désormais plus sur leurs gardes , ne s'attacheront qu'à ces

derniers. *Vol. I. pag. 1. Inchirami. Galleria Omerica ,
Tav. CI. Voyez. Tab. 15.*

415. *Triclinium* (1), situé près d'un jardin ou peut-être d'un xyste, et couvert d'une tente. Les convives paraissent se livrer à la joie, et sont servis en vaisselle d'argent. On remarque l'homme appelant du geste qu'il fait de la main droite, un petit masque, dans la vue sans doute d'en amuser la société.
417. *Mystères de Bacchus*. Le spectateur après avoir gémi sur les faiblesses attachées à l'humanité, lorsque la raison l'abandonne, pourra se livrer à toutes les autres réflexions que ce tableau ne manquera pas de lui inspirer. De leur côté les savants ne seront pas moins satisfaits des explications faites par les académiciens. *Vol. II. pag. 147.*
419. *Triclinium*, où l'on doit remarquer des ustensiles très-élégants, ainsi que la vaisselle d'argent et d'autres riches accessoires.

La femme debout tenant de la main droite une cuiller (*sympule*) semble plaisanter avec sa compagne assise sur le *Triclinium*, laquelle a dans ses mains une coupe qu'elle lui présente comme pour lui demander un peu de vin. Il est à remarquer que toute la compagnie n'est composée que de femmes, dont cinq jeunes filles, deux suivantes et une vieille. Celle-ci se distingue des autres, soit par son âge, soit parce qu'elle occupe la première place hors du *Triclinium*, soit enfin par l'*empeconion* (espèce de *schall*), qui enveloppe aussi sa tête. Son air pensif prouve qu'elle ne prend aucune part aux amusemens de la société. Cette femme que le peintre a rendu à dessein si reconnaissable, expliquera aux érudits le sujet du tableau, lequel fut trouvé dans la même chambre où était celui N. 415, et ce dernier offre la scène qui suit ordinairement celle que je décris.

(1) Il ressemble beaucoup à celui de la maison d'Actéon. Voyez mon *Plan de Pompeï et remarques sur ses édifices. Tab. II.*

420. *Scène comique.* L'homme qui figure dans ce tableau , fait avec les doigts de sa main gauche un geste généralement connu , et très-en usage dans le royaume de Naples. Lorsqu'on voit une personne dont la force et la fraîcheur annoncent une bonne santé , on lui fait avec la main un geste contrefaisant la tête d'une bête à cornes , en signe d'amulette. D'après le préjugé vulgaire , ce geste plusieurs fois répété avec grâce , a le pouvoir d'éloigner les maléfices que les regards envieux pourraient attirer ; c'est pourquoi on l'accompagne de l'invocation : *mali occhi non ci possano. Que l'effet pernicieux des regards de l'envie n'ait aucun pouvoir.* En un mot , on croit par là éviter l'influence du mauvais œil (1).

On lit sur la figure de la jeune fille , le plaisir que lui cause ce geste ; elle cherche néanmoins à le cacher sous une feinte confusion. Quant au mouvement que fait la vieille femme placée derrière elle , il est trop significatif pour qu'il ait besoin d'être expliqué. La coiffure rouge de cette vieille a rappelé aux savants Ercolanesi l'expression de Pollux à ce sujet. *Vol. IV. pag. 157 et M. R. B. Vol. IV. Tav. XXXIII.*

424. *Cassandre et Apollon.* Cette peinture , aussi intéressante pour les savants que pour l'amateur , nous offre Cassandre promettant sa main à Apollon , sous la condition qu'il l'initiera d'abord aux mystères de la divination. *Vol. II. pag. 105.*

425. *Trophée.* Le trophée qui forme le sujet de ce tableau est d'un grand intérêt pour les amateurs des mœurs et des coutumes antiques. Quelques *Ercolanesi* ont cru reconnaître Domitien dans le personnage qui , aidé de la Victoire , compose en l'honneur d'une bataille remportée sur les ennemis , un trophée de leurs dépouilles.

(1) Les explications vagues que les Ercolanesi ont faites sur ce geste , ont été fidèlement suivies par les auteurs plus récents.

427. Les deux têtes représentées dans ce tableau ne manquent pas d'expression , mais ce qui forme une de ses particularités , c'est le demi masque placé sur la tête du jeune homme qui l'a ôté de dessus son visage. *Vol. IV. pag. 165.*
428. *La servante donnant des conseils.* Il ne serait pas facile de décider si l'on a voulu représenter Phèdre dans la femme qui est assise , et sa nourrice dans celle debout près d'elle , ou si la première est Pénélope avec sa suivante Eurynome.

Je croirais plutôt que le peintre a eu l'idée de nous offrir dans ce groupe gracieux , une jeune dame en négligé du matin. L'air avec lequel elle écoute le discours de sa suivante , prouve assez , malgré qu'elle détourne la tête , combien il lui est agréable. Je laisse au lecteur le soin de deviner le sujet de cet entretien. *Vol. V. pag. 229. Voyez tab. 2.*

Seconde Muraille.

433. Malgré l'état de dégradation dans lequel se trouve cet enduit , il est d'un grand intérêt pour les antiquaires , grace aux soins des *Ercolanesi*.

Voici parmi les explications qu'ils en ont données , celle qui présente le plus de vraisemblance. D'après Eurypide , Hercule , par ordre de Minerve , fut lié à une colonne pendant son sommeil. En effet , on voit sur la droite du tableau , Hercule appuyé contre une colonne , et du côté opposé , Minerve assise , donnant ordre de le lier. Le personnage qui en est chargé , figure au milieu du tableau , tenant à la main une espèce de large ceinture. Pour suivre avec exactitude le poète grec , le peintre a représenté cette scène dans la cour de la demeure du héros. *Vol. III. pag. 249.*

434. D'après les savantes observations des Académiciens *Ercolanesi* , ce sujet nous offrirait quelques personnes s'en-

tretenant ensemble dans une partie du théâtre, celle peut-être où l'on faisait les répétitions.

Le vieillard assis est, ou l'auteur de la comédie dont il s'agit, ou le compositeur de la musique, peut-être même l'entrepreneur du théâtre, dont l'air peu satisfait annonce que la recette n'a pas été très-forte. La jeune personne placée au milieu de ce tableau, ouvre de la main droite un triptychon (espèce de tablette) dans lequel est représenté le trait principal de la pièce où peut-être elle doit figurer. Ce qui confirmerait cette idée, c'est le masque que la directrice a sur ses genoux, et le papyrus qu'elle lui présente, pour y apprendre son rôle : tandis que pour la diriger dans le chant, elle marque la mesure avec l'instrument appelé *crupizion* qui est sous ses pieds. *Vol. IV. pag. 181.*

438. Cette peinture et les suivantes 439, 464, 466, 468, 469, 471, 472, 473, offrent des papyrus, des tablettes et d'autres objets pour écrire, dont les anciens faisaient usage. Un assez grand nombre de peintures dispersées dans la galerie représentent aussi les mêmes objets. *Vol. IV. pag. 111. et ailleurs. M. R. B. Vol. I. Tab. XII.*
440. *Sapho*. Je laisse à ce petit ouvrage le nom sous lequel il est généralement connu. Cette jeune et gracieuse personne dont l'air vif et spirituel annonce du talent, tient d'une main des tablettes, et de l'autre un style qu'elle appuie sur ses lèvres, comme pour exprimer le silence ou la réflexion dans lesquels elle paraît plongée. C'est sans doute à cause des idées aimables et du nom célèbre que rappelle ce joli tableau, que les étrangers le préférèrent. *Vol. III. pag. 223.*
441. La scène représentée ici, est une copie fidèle de la mosaïque publiée dans le M. R. Vol. IV, Tab. 34. Cependant la corne que l'on voit dans les mains de l'enfant n'existe pas dans les originaux anciens.
442. *Apollon, Chiron et Esculape*. On voit ici représenté

Apollon , comme dieu de la médecine; Chiron , auquel on attribue l'invention de la chirurgie et de la botanique, ayant à la main quelques plantes pour emblème de cette dernière science ; et auprès de lui son élève Esculape dont l'attitude exprime la méditation qui lui convient sous tous les rapports. *Vol. V. pag. 217. Voyez. tab. 4.*

444. Cette figure pleine de grâce , dont on voit une pareille N. 752 , et qui fait l'admiration des artistes , autant par le naturel et le charme répandus dans son mouvement, que par la franchise du pinceau , a fourni aux savants *Ercolanesi* l'occasion de déployer leurs profondes connaissances. L'objet principal de leurs observations , est le ruban ou plutôt le lacet que cette figure tient soigneusement dans les mains , et qui selon eux servait à ceindre la taille des femmes. Mais les deux figures dont nous parlons étant tout habillées , et parées de rubans, il n'est pas probable que ce lacet dût servir à cet usage. D'ailleurs en observant la grande attention avec laquelle ces deux femmes (chacune d'elles représentée seule), regardent l'objet en question , me porte à former d'autres conjectures. Encore aujourd'hui , les femmes du peuple gardent avec grand soin de pareils lacets , auxquels après avoir fait un certain nombre de nœuds , et prononcé quelques phrases , elles attribuent la force des charmes; préjugé dont je pourrais donner mille preuves. Les savants n'ignorent pas combien est ancienne la croyance à ces espèces d'amulettes (1). *Vol. V. pag. 207.*

446. *Apollon et Marsyas*. Il est aisé de deviner le sujet de cette composition , qui offre tant d'intérêt et une touche si hardie. Apollon , fier d'avoir vaincu le trop présomptueux Marsyas , y est représenté tenant à la main sa lyre,

(1) *Necte tribus nodis ternos , Amarylli , colores :*
Necte , Amarylli , modo : et Veneris , dic , vincula necto.
 VIRG. EC. VIII. ver. 77.

qu'une des Muses , spectatrice de sa victoire , vient orner d'une couronne. Prosterné aux pieds d'Apollon le jeune Olympe , élève de Marsyas , implore le pardon de son malheureux maître , lequel attaché à un arbre est au moment de subir sa condamnation. Le ministre chargé de l'exécution , a la main droite armée d'un couteau. Les deux flûtes , causes innocentes du malheur de Marsyas , sont à terre. *Vol. II. pag. 121.*

451. *Centaure qui joue de la double flûte* , tandis qu'il galloppe.

454. On voit ici Bacchus foulant aux pieds le dieu Pan , plongé dans une telle ivresse , qu'il tient avec peine une coupe dans laquelle Bacchus lui verse encore du vin d'un rython. Par cette allégorie morale , le dieu des vendanges semble lui reprocher l'excès honteux auquel il vient de se livrer , en lui disant : que si la liqueur dont on lui doit l'invention fortifie lorsqu'elle est prise avec modération , elle fait tomber l'homme dans l'abrutissement lorsqu'on en abuse. L'artiste a placé la statue de Priape sur un des coins du tableau , afin de donner plus de clarté à son idée. *Vol. III. pag. 183.*

462. Le nimbe placé sur la tête de deux des figures qui forment le sujet principal de cette peinture , les a fait prendre pour Apollon et Diane. Quant à la troisième , on croit que c'est Calliope , ou tout autre nymphe qui a quelque rapport aux deux divinités supposées.

Dans le lointain on aperçoit une figure couronnée de chêne et tenant à la main un pedum , qui semble être une divinité champêtre.

Quelques personnes ont cru reconnaître dans ce tableau , le jugement de Pâris. Un fait certain , c'est que tandis que l'artiste gémit sur l'état de dégradation de cette fresque , l'archéologue y trouve matière pour exercer son talent. *Vol. II. pag. 65.*

467. *La suivante indiscrete et curieuse.* Cette peinture qui

représente une jeune femme tenant d'une main des tablettes , nous rappelle que les Grecs et les Romains en faisaient usage pour écrire des billets familiers.

La pointe du style que cette femme tient appuyée sur ses lèvres , marque une action parfaitement convenable au sujet ; car elle exprime ou la réflexion ou l'indécision de la personne qui va écrire , ou bien le silence. La suivante qui a déjà compris l'intention de sa maîtresse , paraît prête à la servir ; mais en même temps , poussée par la curiosité , elle jette un regard furtif sur les tablettes. Ceci prouve que de tout temps il s'est trouvé des stipendiaires dont l'âme vénale se prête au mal.
Vol. III. pag. 239.

475. *Emprisonnement de Pylade et d'Oreste.* Oreste et Pylade les mains liées derrière le dos , et conduits au sacrifice , forment le triste sujet de ce tableau.

La statue de la déesse , placée sur le *Lectisternium* , entouré de prêtresses , les vases sacrés , ainsi que d'autres objets nécessaires à cette cérémonie religieuse , à laquelle assiste aussi Iphigénie , tout nous rappelle le stratagème ingénieux que cette dernière employa pour sauver la vie à ces deux innocentes victimes. *Vol. I. pag. 63.*

478. Lorsque le curieux saura que ce tableau a été retouché à l'huile , il ne sera plus surpris que ses teintes soient tout à fait différentes de celles des autres tableaux.

483. *Hercule , le Sanglier de la forêt d'Erymanthe et Eurysthée.* Hercule pour plaire à Eurysthée lui apporte sur ses épaules le sanglier de la forêt d'Erymanthe en Arcadie. L'attitude du héros exprime à la fois la force et la satisfaction. A la vue du féroce animal , Eurysthée saisie de frayeur s'est caché dans un tonneau d'airain , et semble par le mouvement de ses bras , supplier qu'on lui laisse la vie. *Vol. III. pag. 243.*

Muraille troisième.

494, et 496. *Apollon et Diane* indiqués à ces numéros, se distinguent du grand nombre de peintures semblables, renfermées dans cette galerie, et Diane surtout par sa singulière couronne. *Vol. IV. pag. 319.*

495. *Téléphe nourri par une biche*. Ce tableau, pendant de celui N. 521, est un des deux plus grands de cette collection; et fut trouvé dans la Basilique d'Herculanum (1).

Les savants Erculanesi, après avoir reconnu Téléphe dans l'enfant allaité par une biche, se bornent à rapporter dans le reste de leur description les diverses opinions de leurs collègues.

Je leur laisse le soin de résoudre si la figure de la jeune femme assise représente la déesse Flore ou Pomone (2), ou l'Arcadie; si le lion appartient à Hercule; si la jeune fille ailée ayant une couronne de feuillage sur la tête et des épis à la main gauche est une Victoire, le génie du lieu ou de la moisson ou bien la Paix. J'ajouterai à toutes les suppositions qui ont été faites jusqu'ici sur ce tableau, que le jeune faune tenant dans ses mains le pedum et la syrinx, n'est peut-être qu'un des bergers qui trouvèrent Téléphe dans les bois, abandonné par Augé sa mère.

Le groupe de Téléphe, par la vérité de l'expression, l'emporte sur tout le reste de cette belle composition, et la tête du jeune faune ferait honneur à plusieurs peintres modernes du second ordre.

Cette peinture est une de celles sur lesquelles on a

(1) *Voyez nos Notizie su gli scavi di Ercolano; Basilica e Curie.*

(2) Suivant le docteur PANOFKA, *Kunstblatt. N. 55 à 56. 1825.*

employé avec le plus de succès la nouvelle méthode de conservation dont j'ai déjà parlé, de là vient l'absence de cette teinte jaune qu'elle avait il y a plusieurs années. Cette observation est faite essentiellement pour les personnes qui auraient vu la peinture en question il y a déjà long-temps. *Vol. I. pag. 27. WINK. let. etc. pag. 268. MILLIN: Galerie Mythologique. N. 451.*

500. *La Psaltriai.* Le coloris plein de fraîcheur et de vivacité, et la belle conservation de ce tableau, le rendent précieux aux amateurs.

Il paraîtrait d'abord, en voyant la femme qui dans le même temps pince de deux lyres différentes, qu'elle veut en accorder une sur l'autre. Mais en observant la différence de forme et de grandeur de ces deux lyres, ainsi que l'attention mêlée de surprise (peu convenable à l'action d'accorder deux instruments), qui se peint sur la figure des auditeurs, une autre idée se présente à l'esprit. Ne serait-il pas possible que la jeune virtuose jouât en même temps de deux lyres, et que la plus petite lui servît d'octavine? La profonde surprise dans laquelle les auditeurs semblent plongés, justifierait volontiers cette conjecture, car s'il ne s'agissait que d'accorder ensemble ces deux lyres, il n'y aurait pas là matière à un grand étonnement.

Parmi les femmes qui écoutent, il ne faut pas oublier celle couronnée de pampres, et j'engage même les artistes à l'observer avec soin, car pour l'expression de la tête où se peint la jalousie, c'est un modèle à suivre. Le geste qu'elle fait en appuyant sa main gauche sur le côté indique une espèce de prévention en sa faveur, et la main droite qu'elle approche du menton, la pensée qui l'agite. Pour mieux la caractériser, l'artiste a rendu son regard faux et louche, comme celui qu'Ovide donne à l'envie. Enfin elle semble se dire à elle-même: que d'honneurs rendus à cette Psaltriaï! Elle m'enlève tous

les suffrages , et m'empêche d'être comme auparavant la musicienne la plus distinguée (1) !...

Examinons maintenant la femme assise et plus âgée que les autres , et nous verrons qu'elle ne regarde point la musicienne , comme cela serait naturel si un autre objet ne l'avait pas frappée d'avantage ; c'est la physionomie troublée de l'envieuse qu'elle fixe attentivement comme pour lui dire : que malgré son dépit elle sera surpassée. Sans doute l'artiste a voulu ainsi donner plus de force à son idée (2).

S'il m'était permis de former une nouvelle conjecture, j'ajouterais que la petite lyre appartient à la femme jalouse, et que la Psaltria à laquelle nous allons pour un instant donner le nom de Damophile, de l'amie de Sapho, célèbre par ses grâces et ses talents, pour prouver sa supériorité a voulu jouer à la fois et de sa lyre et de celle de sa rivale. *M. R. B. Vol. I. Tav. XXX.*

501. Fragment admirable, par l'expression que l'on remarque dans les yeux et dans la bouche de cette tête, ainsi que par la fraîcheur des teintes, et le pinceau léger et savant de l'artiste.
502. *La marchande d'Amours.* Cette peinture est peut-être la seule de la collection dont on ait autant de dessins et dans différents genres. Tout en respectant les savantes descriptions que les *Académiciens Ercolanesi* en ont fait, je vais la décrire d'après le titre sous lequel elle

(1) Ce que paraît indiquer la couronne dont elle seule est ornée.

(2) Je préviens le lecteur que toutes mes observations sont faites d'après les originaux ; qu'il ne soit donc pas surpris si quelquefois elles ne s'accordent point avec les copies, auxquelles on ne peut se fier. On en voit un exemple dans celles qui ont été faites sur ce sujet ; la petite lyre y est rendue de manière qu'il n'est pas possible de deviner l'ancienne disposition de ses cordes, et encore moins comment il était possible de la pincer ayant la main ainsi placée.

est généralement connue, et d'après l'idée qui se présente assez naturellement à l'esprit en la voyant.

Je ne crois pas que le peintre ait tiré ce sujet de la mythologie (malgré que cela pût être), mais bien qu'il ait voulu représenter une simple allégorie dans la femme âgée qui vend des amours, comme une marchandise. Une des dames qui sont venues pour faire l'emplette d'un de ces amours, ne paraît pas satisfaite de celui qu'on lui a présenté; celui-ci, par l'expression frappante de ses regards, ainsi que par son attitude, semble exprimer le chagrin de ne pas être choisi. La marchande qui s'aperçoit de l'irrésolution de la dame, lui en offre un autre, et paraît lui dire. *Ma belle dame, c'est peine inutile de choisir, ils sont tous les mêmes...*

Il ne faut pas oublier le gentil petit Amour resté seul dans la cage, et qui par son attitude suppliante et le regard malin fixé sur l'observateur, semble demander avec instance qu'on le délivre de sa prison. *Vol. III. pag. 87. M. R. B. Vol. I. Tav. III.*

509. *Marsyas et Olympe.* Cette peinture atteste le talent de l'artiste, et mérite l'attention des connaisseurs, autant par sa simplicité que par l'expression qu'on y observe.

Le jeune Olympe fâché de ne pouvoir encore saisir les préceptes de son maître, l'écoute néanmoins avec la plus grande attention; et celui-ci fier de son savoir, lui donne toutes les instructions nécessaires pour s'en faire comprendre. *Vol. III. pag. 99.*

511. *Ariane et Bacchus.* Il est aisé de reconnaître ce sujet par l'expression caractéristique de toutes les figures. Qui ne verrait en effet la belle Ariane dans la femme plongée dans un profond sommeil, et vers laquelle Bacchus s'avance avec toute sa suite? *Vol. II. pag. 99.*

514. Deux hommes assis à terre, et un rython à la main, buvant à la catalana.

MUR DE FACE.

515. *Hercule enfant , qui étouffe deux serpents.* Hercule encore enfant étouffe les deux serpents que Junon avait envoyés pour lui ôter la vie. L'artiste a exprimé parfaitement dans tous les traits d'Alcmène l'effroi dont elle est saisie à la vue du danger de son fils.

Jupiter assis sur un trône , tient d'une main le sceptre et de l'autre le fouet dont il va frapper les deux serpents. Sur l'autre côté du tableau on voit Eurysthée, frère d'Hercule , se pressant tout effrayé dans les bras d'Amphitruon. *Vol. I. pag. 33.*

*AILE CINQUIÈME.**Première Muraille.*

521. *Thésée en Crète.* Thésée , après avoir tué le Minotaure, reçoit le tribut de reconnaissance de tous ceux qui étaient destinés , ainsi que lui , à être les victimes du monstre.

Ce sujet est si bien traité , l'attitude de Thésée respire tant de noblesse et de majesté , que l'on excuse aisément quelques licences très-ingénieuses d'ailleurs , que le peintre a cru pouvoir se permettre. Le héros , représenté de grandeur gigantesque, fixe seul les regards , de manière qu'ils ne sont point attirés par l'étonnante figure du Minotaure , que l'artiste a eu l'art de rendre en racourci, et terrassé par Thésée.

Les diverses attitudes des jeunes gens des deux sexes méritent aussi l'attention des artistes. Les unes expriment la force et la vivacité , tandis que par un contraste plein de charme , celles des jeunes filles sont d'une modestie qui leur convient si bien sous tous les rapports. On croit reconnaître Diane dans la déesse

assise sur un rocher, et que Thésée invoqua sans doute lorsqu'il eut reçu d'Ariane le fil conducteur donné par sa tendresse.

Il est à regretter que la trop grande quantité de vernis employé dans ce tableau lors de la découverte d'Herculanum, l'ait endommagé. Mais ce même inconvénient nous fait connaître au premier coup d'œil, que ce morceau fut exécuté à sec ; car là où la couleur est tombée, on remarque la blancheur de l'enduit sur lequel cette même couleur ne pénétra pas, puisqu'il était sec alors.

Vol. I. pag. 21.

522. *Divinité Egyptienne*, mais du nombre de celles adorées à Pompeï, puisqu'elle fut trouvée dans le temple d'Isis.

523. Le coloris brillant de ce tableau séduira le curieux ; l'artiste y admirera, surtout dans le masque, une touche franche et nerveuse, et il a aussi le mérite d'offrir aux archéologues, autant par les gestes des figures, que par plusieurs accessoires, le sujet de nouvelles découvertes. *Vol. IV. pag. 251.*

526. *Scylla*, Vol. III. pag. 107.

530. *Jupiter et l'Amour*. Le sujet de cette fresque, trouvée lors des premières fouilles d'Herculanum a fait naître, des idées bien diverses les unes des autres. Jupiter, le foudre d'une main, le sceptre de l'autre, y est représenté sur des nuages au milieu desquels brille un arc-en-ciel, et tout auprès l'aigle superbe. Un petit amour montre le sceptre au maître des dieux, ce qui a fait dire à quelques Ercolanesi, que l'amour voulait par là lui rappeler combien l'empire de la bonté et de la justice est préférable à celui de la crainte.

D'autres ont pensé qu'on a voulu faire allusion au pouvoir que l'amour exerce sur tout ce qui existe, et auquel Jupiter lui-même ne peut résister. D'après cette idée, et en se rappelant que chez les anciens l'amour ne donnait pas les meilleurs conseils (même au maître

des Dieux), ne pourrait-on pas faire une autre supposition ? En observant attentivement la figure de Jupiter, on n'y voit exprimé, ni cette gravité, ni cet air majestueux qui lui conviennent si bien. Elle semble au contraire indiquer le désir de s'approcher de l'amour, vers lequel en effet le dieu penche la tête. Ne serait-il pas possible que le peintre eût eu l'idée de représenter un de ces moments de faiblesse si souvent reprochés à une divinité qui devait donner l'exemple à l'univers ? Dans ce cas l'amour, au lieu de désigner le sceptre et l'empire du monde, lui indiquerait quelque objet propre à lui inspirer de nouveaux plaisirs et de nouvelles métamorphoses. *Vol. IV. pag. 1.*

Seconde Muraille.

532. *Discobole* très-bien peint à sec sur un fond déjà préparé à fresque. Pour faire reconnaître son sujet l'artiste a non-seulement placé le disque dans la main droite d'un jeune homme fort et vigoureux, mais il a encore donné à son regard élevé une expression de fierté et d'audace. Le geste qu'il fait avec la main gauche paraît indiquer qu'il a gagné trois coups, ou qu'il est sur le point de gagner le troisième, d'après la manière dont le disque de son adversaire est lancé. *Vol. III. pag. 127.*
535. Quoique ce paysage ne soit pas très-exact, on voit néanmoins que le dessin en a été fait à vue d'oiseau, et que l'édifice qu'il représente ressemble en partie au temple d'Isis à Pompeï, d'où l'enduit a été enlevé. Le joli petit Harpocrate qui se détache du tableau par une touche aussi légère que suave, mérite de fixer les regards par l'expression charmante de sa physionomie.
537. *Ariane abandonnée.* La douloureuse surprise peinte sur sa physionomie en apercevant le navire qui emmène le

traître Thésée, et le petit amour pleurant auprès d'elle, sont rendus par un pinceau de maître.

Pour savoir si dans la femme ailée on a voulu représenter Minerve ou la Victoire, ou bien enfin le Génie de la moisson, voyez *Vol. II. pag. 93. Millin, Galerie Mythologique N. 451.*

540. L'attitude pleine d'abandon de cette jeune femme, porte à croire que l'espèce de fenêtre ou mur de terrassé sur lequel elle est assise, donne dans l'intérieur d'un édifice, à moins que l'architecture n'en soit capricieuse. Sur un autre plan où les règles de la perspective n'ont pas été observées, on voit un beau vase qui semble d'argent orné de bas-reliefs, et d'où sort un masque et un morceau de draperie.

541. *Prêtresse.* Le costume sacré de la femme que l'on voit dans ce tableau, et l'acerra ou coffret pour contenir l'encens qu'elle tient dans ses mains, l'ont fait prendre pour une prêtresse se disposant à faire un sacrifice. *Vol. IV. pag. 3.*

542. *Pan et l'Amour qui luttent ensemble.* Si le dessin et le coloris répondaient à la composition, ce tableau occuperait un des premiers rangs parmi ceux d'Herculanum.

« Le jeune enfant ailé représenté dans ce tableau est
 » l'amour auquel on n'a pas donné tous ses autres at-
 » tributs, parce qu'ils n'avaient aucun rapport au combat
 » qu'il livre à un pareil adversaire.

« Pan y est aussi représenté comme un jeune homme,
 » avec les jambes, les cuisses, les cornes, et les pieds
 » de bouc. Le vieillard qui a la main droite appuyée
 » sur la tête de Pan, et qui de l'autre tient une palme,
 » est Silène. Quant aux deux figures assises sur un rocher,
 » l'une vêtue de rouge et ayant des cothurnes jaunes, est
 » Bacchus couronné de pampres et de raisins; l'autre une
 » jeune femme, dont le vêtement blanc et la coiffure

» à la grecque ont beaucoup de grâce. Elle en met aussi
» à toucher la bandelette couleur incarnat qui pend du
» long thyrsé de Bacchus.

« Sur l'édifice à droite du tableau on observe un vase
» couleur de bronze , et peut-être un flambeau placé
» obliquement. » *Vol. II. pag. 81.*

Ce tableau est aussi connu sous le nom de Bacchus ,
et Marsyas.

549. *Bacchus enfant.* Cette peinture beaucoup plus intéressante pour l'antiquaire que pour l'artiste, paraît être, ainsi que la précédente, la copie d'un bon original. Bacchus y est représenté dans les bras de Silène et se jouant avec les Niséides, nymphes qui prirent soin de son éducation. Plus loin Mercure assis sur un tronçon de colonne tient une lyre d'une main, de l'autre le plectrum : tandis que Pan détache les ailes de ses pieds. Le tigre que l'on place près de Bacchus et qui paraît ici vouloir s'amuser avec un tambour de basque, et l'âne de Silène n'ont point été oubliés. *Vol. II. pag. 73.*

Troisième Muraille.

555. *La charité Romaine*, ou grecque, selon l'explication qu'on lit dans le *Musée R. B. Vol. I. Tab. V.*

556. *Io conduite en Égypte* par un Triton, et que l'on reconnaît à ses cornes.

Elle donne la main à une jeune et belle femme d'un port noble et majestueux, et dont le bras est entortillé par un serpent. (*Naja coluber*) Derrière cette figure, deux autres debout fêtent la nouvelle divinité. Une d'elles, qui est peut-être Mercure, tient un sistre de la main droite, de l'autre un caducée, et un petit vase suspendu à son bras. Sur la gauche du tableau, un jeune enfant dont le doigt dirigé vers la bouche, peut le faire prendre

pour Harpocrate , a aussi dans sa main un *Naja coluber* ; un autre plus petit rampe à ses pieds.

Comme un des emblèmes du Nil , un crocodile se penche sur les bords de ce fleuve , et vis-à-vis , sur un piédestal , est une espèce de Sphinx.

Quoique le beau coloris de cette fresque ait beaucoup souffert , on n'y reconnaît pas moins une touche fière , surtout dans le triton , qui se détache bien du reste de la composition.

557. *Médée*. On avait donné à ce tableau le nom de Didon , mais d'après de nouvelles découvertes et surtout une peinture de Pompeï (1) , on y a reconnu la cruelle magicienne méditant le crime affreux d'immoler ses deux enfants. *Vol. I. pag. 69.*

558. *Acteur*. Il est aisé de reconnaître dans l'un des deux personnages qui figurent ici , un acteur observant avec attention un masque présenté par un valet , ou bien par l'artiste même qui a fait le masque.

Le vêtement misérable de notre acteur ne surprendra pas , en se rappelant les expressions de Lucien , sur la manière dont se mettaient les istrions de son temps. En effet ces mêmes hommes qui , sous les plus riches costumes remplissaient les rôles de Priam , de Créon et d'Agamemnon , reprenaient aussitôt la livrée de la misère en quittant les coulisses. *Vol. IV. pag. 187. M. R. B. Vol. I. Tav. XXII.*

559. On admire dans ce petit fragment , la grâce avec laquelle une femme arrange ses cheveux ou en fait remarquer la beauté. Il serait possible aussi que sortant du bain , elle les pressât pour en faire sortir l'eau.

Ce joli tableau a été exécuté avec soin , et plaît surtout

(1) *Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica per l' anno 1829 , pag. 243 , Médée , tableau d'après Timomaque. TH. ПАНФКА.*

par le brillant de ses couleurs. Serait-ce donc pour cela que les savants veulent y reconnaître Vénus elle-même ?
Vol. V. pag. 385. M. R. B. Vol. I. Tav. XXII.

560. Le peintre a su donner avec beaucoup de talent, l'attitude la plus naturelle et la plus expressive au jeune enfant couronné de feuillage (1) et qui vient de faire un sacrifice au serpent (*Natrix*) génie du lieu, ainsi que cela est écrit sur le fond du tableau. La jolie physionomie de l'enfant exprime le plaisir innocent qu'il éprouve en voyant que son offrande est agréée ; action qu'il indique avec grâce, en dirigeant vers sa bouche l'index de sa main gauche, comme s'il disait en s'adressant aux assistants : *Il mange* (2) ! *Vol. I. pag. 199.*
- 561, et 562. Séduit par la touche ferme et moelleuse, la fraîcheur du coloris, et la belle conservation de ces deux sujets capricieux, le curieux y fixe long-temps ses regards. Ils sont exécutés à sec sur un fond à fresque.
Vol. III. pag. 85.
563. Cette Bacchante ne laisse rien à désirer à l'artiste, soit pour l'élégance de son costume et les grâces légères de ses mouvements, soit par le beau maniement du pinceau que l'on y remarque.
-

(1) C'est ainsi que sont représentés ceux qui faisaient des sacrifices aux divinités.

(2) Quelques savants ont cru que ce geste exprimait le Silence ; mais ils n'ont point observé combien il diffère de celui qu'on donne ordinairement à Harpocrate.

AILE SIXIÈME.

Première Muraille.

568. *Sacrifice à la Terre.* On pourra consulter l'ouvrage des Ercolanesi, si l'on veut avoir des descriptions précises des deux *Pocillatori* qui transvasent du vin, ainsi que des autres personnages de ce tableau et de ses accessoi-res. Mais aujourd'hui les savants reconnaissent les dieux Lares dans les personnages en question (1). Les serpents qui sont sur le point de se nourrir des œufs et des fruits qu'on leur a offerts sur l'autel, sont regardés comme génies du lieu et du nombre de ceux appelés *Boa coluber* (2). D'après tous ces détails le curieux n'apprendra pas sans quelque surprise, que cette peinture or-nait simplement le mur d'une cuisine de Pompeï, et qu'il n'est point rare de voir ces mêmes sacrifices représentés dans de pareils lieux. *Vol. IV. pag. 61. MAZOIS Palais de Scaurus, pag. 119.*

569. Dans cette peinture très-endommagée on voit Bacchus avec sa suite ordinaire.

Seconde Muraille.

576. *Io sur le point d'être changée en génisse.* La nymphe, les yeux élevés vers le ciel, est assise sur un rocher, et dans son attitude paisible on démêle la noble ré-signation avec laquelle elle supporte son esclavage. Près d'elle est une génisse. Mercure tenant son caducée d'une

(1) Voyez le savant ZANNONI. *Galleria di Firenze. Lari CXLII. CLI.*

(2) M. LOUIS PERTAGNA de qui je tiens cette notice, nous prépare un petit ouvrage qui a pour titre *Fauna Ercolanese-Pompeiana ec.*

main , présente de l'autre une syrinx à Argus , mais celui-ci en gardien jaloux , ne paraît nullement disposé à accepter le don qui lui est offert. Cependant cela n'empêche pas qu'lo ne soit changée en génisse et enlevée ! Fable qui bien souvent se change en réalité.

WINKEL. Vol. II. pag. 134.

580. Cette petite peinture est connue sous le nom de *Faunesse* , qui lui fut donné d'après un lacet (1) que l'on prit pour une queue ; erreur étrange ! malgré que les couleurs de cet ouvrage soient en partie effacées. La prétendue faunesse est tout simplement une femme qui se repose sur l'eau après s'être fatiguée à nager ; monument unique pour l'archéologue , et très-intéressant pour l'artiste. Jamais le peintre qui l'a ainsi représentée , n'aurait pu rendre si parfaitement cette attitude , s'il n'eût été un habile nageur ; et si je n'avais moi-même quelque connaissance dans l'art de la natation , je n'eusse pas reconnu une nageuse dans cette figure. L'abandon que l'on remarque dans toute sa personne , la position de ses bras et surtout celle des doigts légèrement recourbés , sont rendus avec un succès si heureux , qu'ils nous donnent une idée du grand talent de l'artiste.

Il faut aussi remarquer la coiffure de cette femme , encore en usage de nos jours par les personnes qui ne veulent pas mouiller leurs cheveux en se baignant. A cet effet elles se font faire des coiffes de vessie de bœuf , afin que l'eau ne pénètre pas à travers. Celle de la belle nageuse est rouge , et mérite d'être observée. Quant aux riches ornements de cette femme , ils nous rappellent

(1) Nous voyons de pareils lacets dans le tableau représentant les noces de Zéphyre et de Flore. Voyez N. 685. Vénus et Mars. N. 382. Aujourd'hui plusieurs personnes font usage de morceaux de ficelle , pour se préserver des crampes dans le bain.

l'usage où l'on est aux Indes de se parer ainsi pour se baigner.

584. *Pélée père d'Achille*. La tristesse qui est peinte sur la figure de la jeune femme assise dans un fauteuil élégant, et occupée à rajuster sur son épaule les plis de sa robe; l'intérêt avec lequel une femme âgée s'entretient avec un héros dont les épaules sont couvertes d'un manteau, et l'émotion que ce dernier semble éprouver au récit de la vieille, tout avait d'abord fait croire que cette peinture représentait Hypolite écoutant avec surprise la déclaration d'amour qu'on lui fait de la part de Phèdre? Mais d'autres prétendent que le héros représenté ici, est Pélée, père d'Achille, rejetant la déclaration qui lui est faite au nom de la femme de son hôte. *Vol. III. pag. 79.*

588. Ce tableau, parfaitement conservé et d'une belle exécution, représente une femme à demi couchée à terre, un rython d'une main, et imitant le bruit des castagnettes de l'autre. Il n'est pas facile de savoir ce que le peintre a voulu que ce geste, si connu de nos jours, et en usage chez les anciens, exprimât dans cette occasion; car il peut signifier qu'échauffée par une liqueur énivrante, cette femme veuille se mettre au-dessus de l'opinion, ou bien qu'elle appelle quelqu'un en faisant du bruit avec ses doigts. *Vol. IV. pag. 17.*

AILE SEPTIÈME.

Dans cette aile on a réuni (provisoirement) les numéros suivants qu'il faut chercher à la fin de l'opuscule dans l'ordre où ils ont été placés. Cet incident se répète dans d'autres ailes, 1540, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47 et 1548.

Troisième Muraille.

624. *Hermaphrodite. Vol. II. pag. 201.*

654. *Jupiter assis.* D'après ce qui reste de cette fresque endommagée par l'air, mais qui était d'une conservation surprenante lorsqu'on l'a découverte, l'artiste y admire et le talent avec lequel elle a été exécutée à sec, et le beau fini des détails.

MURAILLE INTERMÉDIAIRE.

661. *Oreste reconnu* ou plutôt *Oreste malade.* Ce tableau, un des premiers qu'offrirent les fouilles d'Herculanum, a conservé le nom qu'on lui donna alors.

Dans ma première édition j'ai dit en extrait ce que les Ercolanesi en pensaient. Je ne ferai part aujourd'hui que de quelques observations auxquelles deux autres peintures représentant le même sujet mythologique (1), et découvertes depuis, ont surtout donné lieu. La première de ces peintures n'est qu'un fragment N. 763, où l'on voit la vertueuse Electre soutenant Oreste avec tendresse, et Pylade occupé à lire les paroles de l'oracle à son ami. Le reste de la composition n'existe plus. Dans le second tableau, on reconnaît une touche plus moelleuse et plus fine; quelque différence dans les accessoires traités avec plus de goût; du reste, il est pareil à celui que nous avons sous les yeux, à l'exception de deux demi-figures placées à gauche de l'observateur, et écoutant l'oracle avec attention. Voyez N. 1489.

D'après tous ces détails, il paraîtrait qu'en traitant le sujet de cette fable on a choisi le moment où Oreste

(1) Voyez ce qu'on en dit aussi au N. 580.

malade , est soigné avec la plus vive affection par sa soeur Electre (1) qui l'entoure de ses bras (sans l'embrasser comme on l'a dit). Assis au milieu de ses amis il écoute les paroles de l'oracle d'Apollon qui lui ordonne d'enlever la statue de Diane en Tauride (placée à dessein hors du groupe , par le peintre) afin de recouvrer la santé. *Vol. I. pag. 15.*

AILE HUITIÈME.

Première Muraille.

665 , 667. *Cérémonies en l'honneur d'Isis.* Quoique l'on ne puisse douter que ces peintures n'offrent des cérémonies en l'honneur d'Isis , ou d'Osiris , il n'est pas facile de décider si ce sont celles du matin , ou bien celles qui avaient lieu , lorsqu'on fermait le temple de ces divinités égyptiennes , auxquelles on adressait alors de ferventes prières.

Ces deux tableaux offrent le plus grand intérêt à ceux qui sont versés dans la connaissance des usages anciens , surtout pour ce qui regarde les cérémonies religieuses. Ils ne manquent pas non plus de fixer l'attention des artistes à cause de leur coloris à la fois vigoureux et transparent. *Vol. II. pag. 312. 317. Voyez. Boettinger les Vêpres d'Isis d'après un tableau d'Herc. trad. de l'Allemand , ec. 1810.*

669. *Hylas enlevé par les nymphes.* Nous voyons ici représenté le jeune Hylas enlevé par les nymphes au moment où il puisait de l'eau dans la rivière *Ascanius*.

Dans le lointain , Hercule debout cherche son ami

(1) Et non Iphigénie.

dans le bois , et par son attitude exprime le chagrin qu'il a de l'avoir perdu , ou l'indécision dans laquelle il est sur le parti qu'il prendra. La nymphe accroupie sur le rivage , et qui semble commander aux autres , appuie fortement la main sur la tête du malheureux Hylas , sans doute pour le noyer , ce qu'atteste aussi la sombre expression de sa physionomie. Les deux autres nymphes attachent sur elle des regards suppliants, comme pour l'implorer en faveur du malheureux qui va périr. Celle du milieu paraît vouloir arrêter la main de sa cruelle compagne , en posant légèrement (1) sur celle-ci, l'extrémité de ses doigts ; et la touchant de la main droite , qu'on n'aperçoit pas , mais que l'on devine par la direction du bras droit , elle essaie de calmer son courroux. Si cette peinture était aussi bien conservée qu'elle est belle sous le rapport de la composition , elle occuperait un des premiers rangs parmi celles des anciens que nous connaissons. *Vol. IV. pag. 29. M. R. B. Vol. I. Tav. VI.*

570. *Chrysis au moment de s'embarquer pour retourner auprès de son père.* L'artiste a répandu dans la tête de tous ses héros une expression très-remarquable ; mais celle de Chrysis l'emporte sur les autres , par la vérité et le naturel qui y règnent. Ses cheveux négligés avec beaucoup d'art , son front , siège de la pudeur , ses regards pleins de modestie et d'incertitude , tout donne à sa beauté un caractère touchant.

Heureusement les têtes ont résisté plus que le reste de ce beau tableau aux intempéries de l'air , le peintre y ayant employé plus de couleur pour les bien finir. Je prévient ceux qui en verraient des copies auxquelles rien ne manquerait, qu'elles ont été prises de l'original

(1) Et non avec force , ainsi qu'on le voit dans plusieurs copies infidèles.

- au moment où ce dernier fut trouvé. *M. R. B. Vol. II. Tav. LVII. Inchirami Galleria Omerica. Tav. CXXXI.*
674. *Bacchus inventeur de la comédie.* Si le curieux ne peut distinguer les figures dans cet intéressant tableau, et qu'il désire en connaître le sujet, il consulera le *M. R. B. Vol. III. Tav. IV.* où l'on trouve le contour exécuté au moment même de la découverte, ainsi que la description.
683. Cette fresque nous offre un char sur lequel est une grande outre, dont l'ouverture ressemble à la tête d'un animal, ce qui est assez remarquable. De pareilles peintures ont été découvertes à Pompéï; deux d'entr'elles ont même déjà été publiées, *M. R. B. Vol. V. Tab. 48, et Vol. IV. Tab. A.*

Seconde Muraille.

684. *Briséis enlevée à Achille, pour être conduite à Agamemnon.* Ce qui s'est conservé de cette belle peinture (qui n'est peut-être qu'une copie) suffit assez pour nous donner une idée du talent des peintres anciens les plus célèbres. Les têtes de Briséis et d'Achille fixent d'abord l'attention, mais l'artiste ne négligera pas néanmoins tous les détails de cette composition. Il observera particulièrement la figure de Briséis touchée avec esprit, et surtout l'expression frappante de son regard malin, par laquelle le peintre, habile dans l'art de sonder les replis du cœur humain, nous offre ici la belle esclave, rien moins qu'affligée. Cependant pour les convenances, elle feint en se cachant une partie du visage avec son voile, d'éprouver une douleur qu'elle ne ressent pas, car on la voit presque déjà consolée de se séparer d'un des plus grands héros de la Grèce, en pensant qu'elle va en suivre un dont le rang lui est supérieur.

Si l'on ne voit point ces divers sentiments rendus dans

les copies (1) que l'on a faites de Briséis, c'est que l'artiste moderne ne les a point assez étudiés dans l'original. D'après le sentiment du Professeur Celestini déjà cité, ce morceau est une véritable fresque, et non un ouvrage exécuté à sec. *M. R. B. Vol. II. Tav. 58.*

685. *Les noces de Zéphyre et de Flore.* Voilà un des plus beaux et des plus intéressants tableaux qui aient été découverts jusqu'ici à Pompeï. Il était dans la maison dite *del Naviglio*. Le sujet, sans doute allégorique, a occupé plusieurs plumes savantes, et je suis bien persuadé qu'il en exercera d'autres dans la suite. Les uns y ont reconnu les noces de Zéphyre et de Flore, ou celles de l'Amour Uranius et de Psyché; les autres, les Noces de Zéphyr et de Chloris, ou celles du Sommeil et de Pasithéa, ou bien Rhéa Sylvia surprise par Mars : finalement Bacchus et Ariane.

Une chose digne de remarque, c'est que cette guerre littéraire (d'ailleurs soutenue de part et d'autre par des hommes si distingués dans la science), ait été occasionnée par un tableau dont l'ensemble, et chaque figure prise isolément, ainsi que tous les accessoires, n'inspirent que des idées de paix et de sommeil. *M. R. B. Vol. IV. Tav. II. Annali dell' Istituto di corrispondenza archeologica, per l'anno 1829 let. D. RAOUL-ROCHETTE, Monuments inédits d'antiquité figurée etc. Tav. IX. Paris 1828. BERNARDO QUARANTA. Zefiro e Clori, antico dipinto di Pompei 1830.*

686. *Jupiter et Junon.* Ce tableau a été publié sous le nom d'Hélène rendue à Ménélas qu'on lui avait donné tandis qu'il était encore à Pompeï. Sous le rapport de l'art, il ne le cède en rien à celui N. 684. Tous deux furent trouvés dans la maison dite du *Cave canem*, ou *Homérique*.

(1) Dans ces dessins, la mer et les vaisseaux, ne sont pas visibles comme dans l'original.

La belle héroïne richement parée, plait tellement par la noblesse de son maintien et l'expression frappante de son regard, qu'on ne s'en éloigne qu'avec peine.

Quant au sujet mythologique, il n'a point encore été expliqué clairement. Les uns y reconnaissent Saturne et Rhée, d'autres Clytemnestre et Egiste; d'autres enfin Jupiter et Junon sur le mont Ida, ou plutôt ces deux divinités au moment de leurs noces. Il est aussi difficile de deviner si les trois jeunes gens représentent les enfants de Saturne, les Corybantes, ou tout autres personnages de la fable. *M. R. B. Vol. II. Tab. LIX. Inchirami Galleria Omerica. Tav. CXXXI.*

691. *Sirène* jouant de la double flûte.

692 et 694. Ces deux peintures représentant des arabesques, sont remarquables par quelques figures, et des morceaux d'architecture idéale, qui se détachent parfaitement du fond. Les deux coqs prêts à se livrer au combat, nous prouvent que les anciens s'amusaient aussi aux dépens de ces innocents animaux. *Vol. II. pag. 209.*

693. *Méléagre*. En interprétant le sujet de cette peinture d'après le sanglier dont on n'aperçoit qu'une partie du corps, on peut croire qu'il se rapporte à la fameuse chasse de Calydon, dont parle Homère.

D'après cette supposition, le vieillard assis sur un trône, et tenant de la main gauche une lance, ou un sceptre, serait OEnée, roi de Calydon, qui écoute le messager des OEtoliens. Placé derrière le trône est un jeune homme, sans doute Méléagre, auquel semble appartenir le chien dont le cou est armé d'un collier rouge à pointes de fer. La femme que Méléagre fixe attentivement serait alors Atalante qui l'engage au combat. *Vol. III. pag. 73.*

704. *Hermaphrodite*.

Troisième Muraille.

Malgré que ces peintures n'aient pas autant de mérite que les précédentes, quant à l'exécution, elles n'en manquent cependant pas entièrement. Pline et Vitruve les appelaient *Rhyparographiques*, parce qu'on les plaçait quelquefois en dehors des boutiques pour indiquer ce que l'on y vendait. Cet usage s'est conservé de nos jours, mais il faut avouer que les enseignes dont les marchands ornent ordinairement leurs portes, sont à quelques exceptions près, bien inférieures sous le rapport de l'art à celles des anciens. Il suffit de jeter un coup-d'œil sur les boutiques des vendeurs de melons par exemple, pour voir que ces peintures grossières manquent chez nous de hardiesse et de simplicité; et que les figures n'y sont point groupées avec art ainsi qu'on le remarque dans les *Rhyparographiques*.

706. *Vendeur de mets cuits.* L'usage qu'avaient les anciens de vendre de la viande cuite sur les places publiques, ainsi que cela se voit encore aujourd'hui, nous est ici retracé. *Vol. III. pag. 207 et suivantes.* Voyez Tab. 5.
707. Cette peinture nous offre une partie du forum décoré de trois statues équestres. Là, des jeunes gens réunis conversent ensemble, tandis que d'autres probablement arrêtés près d'un thermopolium, ce lieu de repos et d'oisiveté que les anciens multipliaient ainsi que nous, ont des coupes à la main, et semblent prendre des boissons chaudes et restaurantes, avant d'aller faire leurs visites du matin, suivant la coutume des Romains.
708. Nous voyons représenté dans ce tableau une partie du portique du forum ou de tout autre édifice public, également orné de trois statues équestres. Mais ce qui mérite de fixer notre attention, c'est le groupe de quatre

personnes de différens âges qui venaient il y a deux mille ans , ou lire les affiches publiques , ou bien visiter les édifices remarquables d'alors , pour se livrer ainsi que nous à leur goût pour les beaux-arts.

709. Dans le groupe à gauche du curieux est un brocanteur discutant avec des acheteurs. Au milieu du tableau , un cordonnier présente un soulier à une des quatre femmes assises sur des bancs. Il ne faut négliger ni l'air sérieux avec lequel un petit enfant assis sur les genoux de sa mère regarde le marchand , ni les *fornici* que l'on aperçoit dans le fond et dont je parlerai à l'article suivant. L'élégante grille entre les statues équestres nous prouve clairement que l'on a voulu offrir aussi une partie du forum de Pompeï , car on a trouvé dans ce dernier de pareilles grilles (1) qui au besoin en fermaient les entrées.
711. D'après l'air malheureux de la personne qui met un de ses souliers , il est aisé de voir qu'elle traite avec un savetier , dont l'échioppe est tout auprès. Sans doute pour former un contraste , l'artiste a placé dans ce même tableau un jeune peintre occupé à dessiner une des statues équestres du forum.
712. Dans ce tableau , deux femmes assises , accompagnées de leur suivante , et qui marchandent du drap ; plus loin , un jeune homme causant avec deux femmes , et ce que l'on aperçoit dans le fond , tout ici se rapporte à ce que les Ercolanesi ont dit savamment sur les *Fornici*.
713. *Ecole publique* , dans les portiques du forum.

Les jeunes gens des deux sexes se rendaient ensemble aux écoles publiques , dans les portiques du forum , et ce tableau nous confirme ce que les classiques rapportent à ce sujet.

(1) Voyez mon *Plan de Pompeï etc.* pag. 159.

Une jeune personne tenant dans ses mains des tablettes, et accompagnée d'une femme qui est ou sa mère ou sa gouvernante, se présente au maître qui paraît par son geste lui adresser un discours. A l'air imposant de l'autre personnage assis, on le prendrait pour le magistrat auquel était confiée la surveillance de l'école publique, ou bien le *Proschulum* ou *Subdoctor* chargé d'enseigner aux enfants les bienséances de la société.

Dans le fond est une femme qui s'amuse avec un enfant *vêtu du climat*, suivant l'expression heureuse de M. Dupaty.

714. *Le maître d'Ecole.* Sur la droite du tableau, un personnage à longue barbe et que sa contenance grave fait aisément reconnaître pour un maître d'école, préside d'un air froid et sévère au châtement d'un de ses élèves. Celui-ci tenu par deux de ses camarades, reçoit d'un troisième une rude flagellation. Les autres écoliers dans diverses attitudes paraissent touchés de cette scène. Plusieurs d'entr'eux tiennent sur leurs genoux des tablettes qui selon toute probabilité leur servaient pour écrire; mais dans ce moment ils sont bien moins occupés de leurs études, que des souffrances de leur malheureux condisciple, dont ils plaignent le sort. Voyez tab. 6.
716. *Hypsipyle.* Hypsipyle après avoir sauvé son père Thoas, roi de Lemnos, fut vendue comme esclave par ses compatriotes à Lycurgue roi de Némée, ou à Lycus, roi de Thèbes qui lui donna à élever son fils Opheltes, appelé ensuite Archémore d'après l'événement suivant. Les sept capitaines d'Adraste, se rendant au siège de Thèbes éprouvèrent une soif ardente, un jour qu'ils traversaient la forêt de Némée. Ayant rencontré Hypsipyle, ils la prièrent de leur indiquer une fontaine; afin de les conduire plus promptement, elle posa l'enfant qu'elle tenait dans ses bras, sur une plante d'ache; mais à son retour elle le trouva mort de la piqûre d'un serpent.

En mémoire de cet accident on institua les jeux Néméens, pour la consolation de Lycurgue et d'Hypsipyle.

Le sujet de cette fable est sans doute représenté sur cet enduit. On reconnaît en effet Hypsipyle dans la femme qui recule à l'aspect du serpent, et les capitaines d'Adraste dans les personnages qui tuent ce reptile destructeur ; enfin les feuilles seraient celles des Aches sur lesquelles Opheltes avait été posé, et le vase, l'emblème de la mort de cet infortuné prince. *Vol. IV. pag. 319.*

717. *Le mendiant aveugle et son chien.* Ce petit tableau nous offre une scène de bienfaisance qui ne peut manquer d'intéresser. Le mendiant guidé par son fidèle compagnon, fait avec sa main droite le geste expressif dont se servent les infortunés en demandant du secours, et s'avance pour recevoir quelque chose d'une femme suivie d'une petite fille, qui tient dans ses mains une corbeille remplie de provisions.

718. *Marchands divers.* D'après ce tableau il est clair que l'on débitait des marchandises même dans le forum. Sur la droite, deux femmes marchandent du drap, et expriment par leurs gestes qu'elles ne sont point d'accord sur le prix qu'on leur en demande (1). Au milieu, un chaudronnier dont l'apprenti travaille sur une enclume portable, fait résonner un vase de cuivre pour montrer à l'acheteur qu'il est bon. Plus loin enfin est, à ce que l'on croit, un marchand de petits gateaux.

720. *Paris et le petit Amour.*

727. *Athlètes.* Deux athlètes se préparent à donner des preuves de leur force et de leur adresse. Quoique cette peinture ait malheureusement été endommagée, on devine néanmoins encore l'attitude fière de nos combattants.

Au milieu du tableau, un jeune homme verse, dans

(1) L'étranger curieux de voir de pareilles scènes, se rendra *al Mercato grande* le lundi et le vendredi.

un vase couleur de bronze, l'huile dont les athlètes frottaient leur corps avant de se livrer aux exercices gymnastiques. *Vol. III. pag. 243.*

MURAILLE INTERMÉDIAIRE.

730. *Chiron et Achille.* Ce sujet si facile à reconnaître, et que l'on voit souvent répété avec quelque différence, même dans cette galerie, ne peut manquer de fixer long-temps les regards de l'observateur par sa belle composition. Les antiquaires voient dans la peau que Chiron porte sur ses épaules, l'emblème de celui qui le premier s'exerça à la chasse, ou bien un vêtement appartenant aux centaures de la suite de Bacchus.

Voici ce que dit Winkelmann (1) au sujet d'Achille, dans son enthousiasme pour les beaux-arts, auquel nous sommes redevables de tous ses précieux ouvrages et de ses grandes découvertes.

« L'attitude d'Achille est posée et tranquille, mais
 » sa physionomie donne beaucoup à penser. Ses traits
 » expressifs annoncent le héros futur, et on lit dans
 » ses yeux attentifs, fixés sur le Centaure Chiron, l'ar-
 » deur d'apprendre et de parvenir à la fin de son édu-
 » cation, pour signaler par des hauts faits le petit
 » nombre de jours que le destin lui a marqués. Sur son
 » front paraît une noble honte et un sentiment secret
 » de son incapacité; son maître vient de lui prendre
 » le plectrum de la main, et lui fait toucher la lyre,
 » en lui montrant en quoi il a manqué. Enfin Achille
 » a cette beauté que lui supposait Aristote; la dou-
 » ceur de sa physionomie et les grâces de sa jeunesse
 » sont relevées par une noble figure et une douce sen-
 » sibilité. *Vol. I. pag. 39. R. M. B. Vol. I. Tav. VII.*

(1) *Histoire de l'art chez les Anciens Vol. II. pag. 125.*

AILE NEUVIÈME.

La plus grande partie de cette aile , est enrichie de beaux fragments. Je conseille aux amateurs des anciens usages , de ne pas se laisser séduire par les nombreux tableaux entiers de cette collection , au point de négliger ceux qui sont fragmentés , et j'ose assurer l'artiste et l'observateur judicieux , qu'en examinant ces derniers avec attention ils y trouveront de quoi s'instruire.

Première Muraille.

738. Ces figures Egyptiennes mais dont les ornements sont dans le goût des Grecs et des Romains, offriront un grand intérêt aux savants et aux artistes qui s'occupent de cette branche d'antiquité. Plusieurs morceaux du même genre sont dispersés dans cette galerie.
- N. 756. *Pilade et Oreste*. Fragment. Voyez N. 661.

Seconde Muraille.

171. *Caricature d'Énée*. Il faut que les anciens aient eu un goût bien décidé pour les caricatures , car le pieux Énée lui-même n'en a pas été à l'abri. On voit ici le héros troyen portant sur ses épaules son père Anchise, et tenant par la main le petit Ascagne. Ces trois personnages sont représentés avec des têtes d'animaux.
772. *Vénus conduite par un monstre marin*. Si jamais le grand nombre de beaux tableaux réunis dans un salon , en fait négliger quelqu'un qui ne devrait pas l'être , celui-ci est certainement dans ce cas.

La composition en est si bien entendue , le travail

si soigné , la figure de Vénus si belle , si séduisante , sa pose a tant de grâce , que le musée le plus riche se glorifierait de posséder ce charmant ouvrage. *Vol. II. pag. 243.*

774 et 75. On ne peut mieux définir ces arabesques , ces productions agréables de l'imagination , qu'en les comparant à de véritables miniatures exécutées sur l'enduit. En effet elles sont d'un fini parfait , et flattent la vue par leur variété ravissante , leurs belles couleurs et l'agrément qui leur est particulier.

Il est à remarquer cependant que ces arabesques ornaient un simple cabinet d'étude ou de toilette , d'une des maisons les moins opulentes de Pompeï. Ceci nous prouve combien les Romains estimaient les arts qui leur fournissaient l'occasion de montrer leurs richesses , et de satisfaire leur penchant pour la magnificence.

782 , 786 , 90 , 91 , 92 , 93 , 795 et 801. *Nains.* Il est aisé de s'assurer en voyant ces peintures , que le genre de caricatures qu'elles offrent , est ancien. *Vol. III. pag. 131 , et Vol. V. pag. 127. et suivantes.*

816. *Petit enfant qui porte un parasol.*

Troisième Muraille.

Où sont réunies plusieurs des peintures nombreuses qui représentent des enfants se livrant à divers amusements , à des jeux gymnastiques , à la chasse ; et d'autres s'occupant de différents métiers avec toutes les grâces naïves , et la piquante vivacité de cet heureux âge. Quelques-uns de ces sujets capricieux peuvent servir de modèle aux peintres de genre qui en tireront sûrement parti. Quant aux archéologues , je leur laisse à décider , si en donnant des ailes à ces enfants , l'artiste a voulu ou non représenter des génies.

- 858 et 860. Enfants occupés à la chasse. *Vol. I. pag. 193*
et *Vol. II. pag. 239.*
861. Joli enfant qui vole , en portant avec le plus grand soin de petits brodequins , pour les remettre sans doute à quelque belle. *Vol. IV. pag. 245.*
862. *Le jeu de cachette.* Un des enfants qui vont se cacher , le plus vif , le plus malin de tous , s'est retourné pour s'assurer si celui qui doit aller à la recherche de ses compagnons (et qui agit de bonne-foi) , a bien les yeux fermés. Il offre un contraste frappant avec l'autre petit garçon qui , avec une naïveté vraiment charmante , s'est tapi derrière une porte à demi ouverte , croyant ainsi être bien caché. *Vol. I. pag. 173.*
863. Plusieurs de ces enfants s'occupent à la pêche , d'autres s'amuse à différents jeux , tandis qu'un d'entr'eux , bien méchant , effraie un de ses camarades en lui montrant un masque horrible , d'une grandeur démesurée. Un troisième enfant exprime par son geste et son regard irrité combien il désapprouve l'action du petit espiègle auquel il semble faire une juste réprimande.
865. Les enfants sont encore ici dans leur centre , car ils jouent , ils dansent , ils font de la musique , etc. *Vol. I. pag. 177.*
866. On voit dans le premier de ces petits tableaux des enfants qui s'agitent beaucoup pour imiter les menuisiers. Dans le second , d'autres enfants font les cordonniers et se tiennent dans des boutiques ainsi que les précédents. Le troisième , nous offre le groupe aimable de deux petits garçons qui se préparent à faire un joli jeu. Je serais porté à croire que c'est le même encore en usage de nos jours , et appelé dans quelques parties du royaume *La Gatta cecata*. Il consiste à fixer en terre un clou , auquel est attachée une corde par le milieu. Les deux bouts de cette corde sont tenus , l'un par l'enfant dont les yeux sont bandés , l'autre par un de ses camarades

qui a les yeux libres. Celui-ci a le droit de donner avec son mouchoir entortillé, un coup à l'enfant qui ne peut y voir, mais il évite avec adresse d'être riposté, sans pouvoir néanmoins abandonner le bout de la corde. S'il est touché par l'autre, on lui bande alors les yeux à son tour, et il faut qu'il tâche aussi d'attraper son camarade; ainsi de suite.

Le quatrième enfin nous montre des enfants qui s'amuse à exprimer le jus du raisin dans un pressoir dont le mécanisme est très-compiqué, et à peine en usage dans quelques provinces du Royaume. *Vol. I. pag. 169.*

872. *Trônes de Mars et de Vénus.* Le casque, le bouclier et d'autres attributs de Mars, font présumer que le peintre a voulu représenter ici le trône de ce dieu; tandis que la colombe posée légèrement sur le coussin du second trône, la guirlande de myrte dont un génie va l'orner, le sceptre qu'un autre génie tient à la main, indiquent le siège de Vénus. D'autres peintures à-peu-près pareilles, sont dans la galerie.

MUR INTERMÉDIAIRE.

Des arabesques d'un dessin aussi correct qu'élégant, et où l'on remarque beaucoup de délicatesse et un goût parfait. Au milieu des médaillons sont peints des génies ailés dont l'attitude est remplie de grâce. Ils proviennent de la maison dite de Cicéron.

AILE DIXIÈME.

Elle contient, ainsi que l'aile suivante, des peintures représentant des ornements, et un genre d'architecture bizarre, qui me porte à faire l'observation suivante.

Lors de la découverte d'Herculanum, quelques auteurs, n'ayant vu que le petit nombre de tableaux où la perspective n'est point observée, décidèrent qu'elle n'était point connue des anciens, ce qui a été aveuglément répété par d'autres. Mais aujourd'hui, sans avoir recours à l'autorité de Pline et de Vitruve, il suffit de voir les nombreux ouvrages réunis dans ces deux ailes, et ceux qui sont encore à Pompeï, pour s'assurer que dans ces temps reculés on regardait la perspective linéaire comme une science particulière, et très-utile aux artistes.

- 901 et 923. *Représentations Bachiques*. Ce sujet, à quelque exception près, est le même que celui N. 417. pag. 43.
902, 929. Quelques traits de pinceau en or, se distinguent encore dans ces ornements. *Vol. V. pag. 325.*

Seconde Muraille.

936. Au milieu de diverses compositions d'une architecture capricieuse, on distingue un éléphant qui caresse son petit. *Vol. II. pag. 253.*

Troisième Muraille.

946. Animaux qui ont beaucoup de l'idéal.
948. La corne suspendue au plafond, ou *tolo* qui est peinte sur cet enduit, rappelle celles que l'on voit aujourd'hui aux fenêtres, ou bien aux portes des boutiques, et ce qui est plus fort, dans quelques salons. *Vol. III. pag. 305.* Voyez N. 420, pag. 44. *Scène comique.*
949. L'imagination de l'artiste s'est plus à créer de l'idéal dans ce tableau, et quoiqu'il ait été exécuté avec peu de soin, on peut aisément s'assurer, comme je l'ai dit plus haut, que les règles de la perspective n'étaient point ignorées alors.
954. *Idem. Vol. III. pag. 301.*

AILE ONZIÈME.

Première Muraille.

977. Dans cette fresque il ne faut pas négliger d'observer une colonnade qui fuit en perspective, et que l'on aperçoit au travers d'une fenêtre. *Vol. I. pag. 227.*

Seconde Muraille.

990. Cette belle composition, quoique d'une architecture idéale, semble néanmoins représenter la toile d'un théâtre. Quoiqu'il en soit, elle nous offre dans son genre un monument aussi précieux que riche, et unique jusqu'à présent. Malheureusement ayant été endommagée lors des fouilles, on s'occupa de la faire restaurer, et l'on distingue facilement les coups de pinceau modernes. *Volume delle pareti Ercolanesi.*

Troisième Muraille.

1016. Éléphant qui caresse son petit. *Vol. II. pag. 253.*

Pilastre au milieu de la galerie.

1081. Un des pilastres qui flanquaient la fontaine de la foulerie à Pompeï, placé aujourd'hui au milieu de la galerie. Sur deux côtés de ce pilastre sont quatre médaillons carrés dans lesquels le peintre a représenté différentes opérations des foulons. Dans l'un d'eux on voit un jeune homme qui porte de la main droite un petit seau, tandis que de l'autre il soutient un *trabiccolo* sur lequel est un hibou, l'oiseau sacré et chéri de Minerve,

que peut-être il s'est plu à élever en l'honneur de cette déesse. Un autre ouvrier soigne du drap suspendu à une perche. Enfin une femme assise, et que la recherche de ses vêtements ferait prendre pour la maîtresse de l'établissement, est sur le point de donner ou de recevoir d'une jeune fille une pièce de drap.

Les beaux bracelets, le collier et le réseau d'or d'un travail si délicat, qui retient les cheveux de cette femme, rappellent le luxe des Pompéiens; de ces riches et industriels colons, qui cherchaient à imiter dans leur nouvelle patrie, les modes somptueuses de la maîtresse du monde.

Au-dessous de ce dernier tableau on voit quatre enfants qui foulent du drap dans des cuves de métal. Le lieu où se passe la scène existe en effet dans la foulerie de Pompeï. De l'autre côté est représenté le pressoir, et dans le pilastre à droite de l'observateur, est appendu un vase pour contenir l'huile nécessaire à la lampe posée sur une petite console du côté opposé. Dans un autre tableau, deux femmes et un homme sont occupés à diverses opérations de foulons. *R. M. B. Vol. IV. Tav. XLIX. e L.*

VESTIBULE DE LA GALERIE.

N. B. Comme en se rendant dans la galerie des tableaux anciens, personne ne s'occupe du petit nombre d'objets qui sont dans le vestibule, j'ai cru ne devoir les indiquer qu'après ceux de la galerie, afin qu'en sortant on puisse s'arrêter pour les voir.

Les peintures qui l'ornent n'appartiennent à aucune des trois villes de Pompeï, de Stabie et d'Herculanum; elles ont une autre source. Les deux ovales d'une teinte

foncée sont des contrefaçons (1), et la chèvre que l'on remarque à droite, paraît bien aussi en être une. Lorsque Herculanium fut découverte, il y eut des amateurs qui recherchèrent à tout prix les peintures trouvées dans cette ville; alors quelques artistes guidés par une coupable avidité, ou inspirés par l'amour des Beaux-Arts, en firent des contrefaçons. Au reste, si c'est un tort, on n'en est point encore corrigé. Quant au prétendu corps de Patrocle, c'est un ouvrage qui date de quelques siècles seulement. Le reste qui est fort ancien, provient d'un tombeau de la Grande Grèce, et faisait autrefois partie du Musée du Duc de Noja. Je prévien les curieux, qu'un artiste moderne, tout en respectant les contours anciens des quatre grands morceaux, les a repeints en entiers.

N. B. On verra les autres tableaux de la collection vis-à-vis la galerie que nous venons de décrire.

M É L A N G E S.

PREMIÈRE PIÈCE.

On peut bien appeler ces peintures ainsi que les suivantes *des Mélanges*, car le local n'a pas permis de les plaacer par ordre comme celles de la galerie.

Première Muraille.

1122. *Chat* en relief sur une base.

A moins que le peintre n'ait voulu représenter un des animaux adorés chez les Égyptiens, on peut croire

(1) Voyez *WINCKELMANN*, *Recueil de lettres sur les découvertes faites à Herculanium, à Pompéi etc.* Paris 1784, pag. 46 et 268.

que c'est quelque chat favori dont à la demande du maître on ait voulu perpétuer l'image.

- 1139 , 1140 , 1141. Morceaux dégradés , où l'on voit des monstres marins rendus par un pinceau de maître , et qui annoncent en même-temps le goût capricieux de l'artiste. Aussi ne doivent-ils pas être négligés par ceux qui s'occupent des ornements.

Un nombre assez considérable et d'une aussi grande beauté , sont dispersés dans la collection.

Seconde Muraille.

- 1153 et 1154. *Trophées* trouvés à Pompeï dans le quartier des soldats. *Volume delle Parèti.*
1158. Au milieu de morceaux d'une architecture idéale représentés sur cette parois, on voit des papyrus , des tablettes et d'autres objets nécessaires pour écrire chez les anciens. Dans le tableau du milieu , un homme étendu sur son lit converse avec une femme , tandis que la suivante apporte quelque restaurant.
- 1179 1180. Malgré que les couleurs soient effacées dans ces deux groupes , on peut encore y admirer des danseurs dont les attitudes remplies de vivacité ressemblent à celles de la *tarantella* napolitaine.
- 1184 et 85. Ces groupes, plus gracieux que les précédents, sont malheureusement aussi endommagés. Si le coloris avait conservé toute sa fraîcheur et tout son éclat, ils feraient les délices des artistes et des amateurs. Dans le premier on voit trois amours folâtrant dans l'air avec un bouc qui bondit au milieu d'eux. L'autre représenté le même sujet; mais le peintre l'a traité différemment. Ici une chèvre est en proie à tous les tourments que lui font éprouver trois enfants livrés à la vivacité et à la malice de leur âge. L'un d'eux qui fait bien des efforts pour succer
- *

le lait de la chèvre est remarquable par le naturel et la grâce naïve de son attitude.

Troisième Muraille.

1258. Totalemment dépourvue de mérite sous le rapport de l'art , cette fresque offre néanmoins aux savants un sujet de réflexions , en ce qu'elle enrichissait les parois du temple d'Isis à Pompeï , et par les animaux divers qui y sont représentés.

Quatrième Muraille.

1280. Un monstre marin dont la partie supérieure sort d'une langouste , et dans lequel on admire le feu de l'imagination de l'artiste , et une belle exécution.
1284. *Persée et Andromède.* Il existe à Pompeï un tableau pareil à celui-ci.
1285. Dans plusieurs des ornements de ce tableau dont le dessin est le même , on observe une diversité sensible dans les teintes , qui n'existait pas anciennement , mais qui provient de la trop grande quantité de vernis employé lorsque l'enduit fut découvert , et qui ayant été enlevé dans quelques endroits , que l'observateur trouvera à sa droite , la couleur ancienne reparut dans toute sa fraîcheur. De manière que là où le vernis existe encore , on remarque une teinte différente de la primitive.
1303. *Le Cheval Troyen* Fragment. Voyez N. 384. pag. 29.
1326. *Persée et Andromède.* Fragment. Voyez N. 329. pag. 24.
-

SECONDE PIÈCE.

Première Muraille.

A l'exception de quelques petits morceaux , toute cette muraille est décorée des parois du temple d'Isis.

Je préviens l'artiste que les deux morceaux qui sont vis-à-vis entre le mur et les portes ; ont été enlevés dans toute leur hauteur , tandis que les autres sont coupés irrégulièrement.

Le savant pourra observer dans le grand nombre de paysages peints au milieu de ces ornements , plusieurs trirèmes , et la différence qui existe entre les édifices représentés sur ces enduits , et ceux que l'on voit dans l'aile seconde , pag. 14 et suivantes.

Seconde Muraille.

1391. Nous avons ici une preuve du talent des artistes qui ont enlevé cette parois , car elle l'a été dans son entier, qui est de 18 palmes sur 11. Elle appartenait à la maison dite de Félice à Pompeï. *Vol. V. pag. 371.*

Troisième Muraille.

Différents morceaux provenant du temple d'Isis.

Quatrième Muraille.

1442. et 44. On peut classer ces deux enduits dans le nombre des plus remarquables de la collection , soit par l'élégance des ornements, soit par l'harmonie de leurs teintes,

soit enfin par les deux beaux tableaux placés au centre de chacun d'eux. Cette particularité les rend uniques jusqu'à présent, et du plus grand intérêt en ce qu'ils nous offrent une preuve de fait des tableaux qui ont été trouvés détachés du mur, et que j'ai appelés par cette raison, *Tableaux de chevalet*. Voyez pag. 12 et 21. L'un d'eux, peu différent de celui que nous avons décrit pag. 64 représente Oreste malade, et le second un sujet qui n'est pas encore connu. Les deux dont je fais mention ici, n'avaient point été peints sur ces enduits, mais peut-être sur le chevalet. La délicatesse de pinceau et leur fini précieux le font d'abord supposer; et un œil exercé reconnaitra aisément qu'ils ont été encastrés ensuite dans ces parois, par la lézarde qui s'est découverte à la suite de la fouille, et du transport de Pompeï à Portici et enfin à Naples.

Il est aussi très-facile de voir que le fond de la parois était d'abord d'un rouge foncé, et comme cette teinte aurait écrasé les tableaux que l'on y avait rapportés, on la remplaça par un noir velouté.

Si le savant Winkelmann (1) avait pu faire cette observation, il ne se serait point donné tant de peine à chercher pourquoi certaines fresques ont été trouvées détachées du mur. On verra celles dont je parle ici gravées dans le volume des parois, mais les dessinateurs ne se sont sans doute pas aperçus de cette particularité, puisqu'ils ne l'ont point marquée dans leur ouvrage.

1443. Au milieu de ce fond vraiment capricieux, on voit entr'autres objets au travers d'une fenêtre, un petit temple de forme ronde qui rappelle celui de Tivoli, et dans la partie supérieure duquel est une femme que plusieurs ont prétendu être une Sibylle rendant ses oracles. *Volumelle delle pareti*.

(1) *Histoire de l'art chez les Anciens. Vol. II. pag. 132.*

Extérieur de la chapelle , placée au milieu de la pièce.

- 1475, et 1481. Voyez le N. 948 pag. 79.
1483. Je soupçonne que ce bâtiment , composé seulement de portiques élevés sur des arcades près des rivages de la mer , ne servit à des bains ; ce qui n'étonnera pas si l'on se rappelle jusqu'à quel point les anciens avaiet porté leur désir de briller , et leur amour pour le beau. D'autres édifices , pareils à celui-ci , sont représentés dans la galerie.
1484. *Cornel de carton* rempli de dattes et de figes.
1485. Ce petit enduit , dont les teintes sont presque entièrement effacées , ce qui le fait négliger par les curieux , ne manque pas toutefois d'intérêt. Le fond assez bien conservé , et quelques contours extérieurs des figures , me font soupçonner qu'en l'exécutant on ait employé le procédé appelé aujourd'hui *colla stampa*.
- Cependant ce qui pourrait détruire cette opinion , c'est que l'on y distingue encore quelques traits marqués avec une pointe dure , et pareils à ceux encore visibles dans d'autres enduits restés à Pompeï , et dont les teintes ne sont plus visibles. J'abandonne cet examen aux artistes amateurs de l'antiquité.
1538. Petite chapelle découverte à Pompeï dans la maison dite de Felice , et où fut trouvé le trépied de bronze conservé depuis dans la chambre *riservata*. Cette chapelle a été transportée en trois morceaux , que l'on a réunis depuis. Les petites fresques suspendues à l'extérieur ne lui appartiennent pas.

TROISIÈME PIÈCE.

1540. *Méléagre et Atalante*. L'archéologue remarquera avec intérêt dans cette fresque , dont le sujet est souvent répété sur plusieurs monuments antiques , la coiffure et l'élégante chaussure d'Atalante , ainsi que l'attention avec

laquelle une autre femme fixe le groupe de Méléagre et d'Atalante, tandis qu'un jeune homme coiffé d'une espèce de petaso, paraît par son regard et ses gestes être uniquement occupé de la statue de Diane placée sur une colonne. Quant à l'artiste il observera dans ce tableau ainsi que dans son pendant N. 1544, le beau fini des figures, tandis que le fond et les accessoires sont entièrement négligés. Je ne saurais décider si cela vient de ce que deux peintres y aient travaillé, ou si étant l'ouvrage d'un seul, le fond ainsi traité ne soit un effet de sa négligence ; ou bien enfin, ce qui paraît plus probable, qu'il l'ait peu soigné à dessein, pour faire ressortir les figures.

1541. *Médée s'excitant à son atroce infanticide.* Selon toute apparence, ce tableau est une copie de celui de Timonarque (1), et peut nous donner une idée de la belle composition, et de l'expression frappante de l'original. Ce qui en reste, et surtout la tête du pédagogue, font assez connaître de quel fini précieux il devait être lorsqu'il sortit des mains de l'artiste pompeïen. *M. R. B. Vol. V. Tab. 33.*

1542. *Achile reconnu par Ulysse.* Le dessin mâle et vigoureux, l'expression admirable de la tête d'Ulysse, son mouvement plein de vivacité, sont au-dessus de toute description. Cette tête touchée par un pinceau de maître attire, fixe tellement l'attention, que l'on jette à peine un regard sur le grossier pédagogue qui veut empêcher le héros de céder aux insinuations d'Ulysse. On néglige encore plus le roi Lycomède, qui est demeuré stupéfait d'étonnement, et sa fille Déïdamie dont les vêtements en désordre expriment plus encore que le trouble de ses traits, l'état cruel de son âme. Nous n'ignorions pas

(1) Voyez N. 557.

qu'Ulysse, par une ruse des plus heureuses, avait glissé des armes parmi les riches présents offerts au roi Lycomède, afin que leur aspect réveillât le génie guerrier dans l'âme d'Achille que le son de la trompette (1) achève d'entraîner; mais dans cette composition il semble que le talent du peintre ait surpassé celui d'Ulysse. Sur l'umbo du bouclier que le petit-fils d'Eaque a déjà saisi, on voit un bas-relief représentant Achille lui-même dans son enfance avec le centaure Chiron, qui lui enseigne à jouer de la lyre; groupe tout-à-fait pareil à celui N. 730.

- Que les artistes ne condamnent pas les anciens avec trop de précipitation, en voyant que la figure principale n'est point représentée ici en entier. Bien loin de nous offrir Achille ainsi mutilé, le peintre avait été observateur rigide des règles de l'art; mais ce morceau ayant souffert lorsqu'on le fouilla, et quelques parties inférieures s'étant perdues alors, on crut devoir le couper en ligne parallèle, de manière à former un cadre parfait. Par là on s'occupa plus de la régularité du rectangle, que de celle de la composition. Ce n'est pas le seul exemple dans cette galerie; la victoire qui couronne Jupiter N. 634, a perdu sa tête par la même raison.
1543. *Persée et Andromède*. Tableau trouvé de même que celui N. 1541. dans la maison dite des Dioscures. *Vol. V. Tav. 32.*
1544. Ce beau tableau que l'artiste peut regarder comme un pendant de celui N. 1540, offre à l'archéologue le plus grand intérêt. Dans l'explication encore sous presse, que Bernardo Quaranta en a fait, il y reconnaît Hercule et Déjanire avec leur fils Hilus, et le centaure Nessus. Ce

(1) Heureusement on l'aperçoit encore à gauche de l'observateur; mais la tête du trompette a subi le sort de quelques autres parties du tableau dont je parle dans cet article.

dernier , prosterné aux genoux d'Hercule vers lequel il tend la main droite , implore le héros. Mais ce qui mérite une attention particulière , c'est le geste qu'il fait avec la main gauche en l'élevant vers le ciel. On dirait qu'il accompagne ses supplications du serment d'être fidèle à quelque promesse qu'il fait (1).

1545. On a donné à cette fresque le nom de Pâris et Hélène, quoique le premier ne soit point debout comme cela devrait être au moment où il se rend chez Hélène , et que cette dernière n'y figure pas assise , ainsi qu'on la voit toujours dans d'autres monuments. Outre cela le prétendu Pâris paraît avoir de la barbe , et je ne sais jusqu'à quel point elle pourrait convenir au berger phrygien.

Tout en gémissant sur l'état de dégradation de cet ouvrage , les archéologues y trouveront des sujets dignes de leurs recherches , même dans l'objet que l'on prendrait assez volontiers pour un carquois , que l'homme assis et dans un parfait repos , tient sur ses genoux.

1546. *Pénélope et Ulysse*. Un seul coup d'œil suffit pour reconnaître ce sujet , et il semble que le peintre ait voulu rendre le moment où , suivant Homère , Ulysse regarde fixément Pénélope pour lire au fond de son cœur , tandis qu'il réfléchit à la manière dont il doit répondre aux questions qu'elle lui a faites. La méditation dans laquelle les deux personnages sont plongés , confirme cette opinion. Au reste , si le peintre a suivi fidèlement Homère dans cette scène , il s'en est éloigné quant aux détails. D'après le récit du poète , l'héroïne

(1) Deux respectables missionnaires du Canada , THOMAS MAGUIRE , et ANTOINE TABEAU , m'ont dit que les sauvages de ces contrées lèvent ainsi leur bras vers le Ciel , en signe de serment. Mais lorsqu'ils jurent de se venger de quelque outrage , ils accompagnent ce geste d'un regard féroce fixé à terre.

devrait être assise sur un siège en or , d'un travail à la fois riche et délicat , et le prétendu mendiant sur un autre recouvert de peau de bœuf. Peut-être l'artiste d'après quelqu'autre tradition , suppose-t-il que la scène décrite se passe , lorsque la reine d'Ithaque vient de sortir de son appartement , pour voir le pèlerin que ses esclaves avaient fort mal reçu (1).

1547. On oiroit reconnaître Cassandre dans la prêtresse debout qui , se tournant vers un simulacre d'Apollon , dont le trépied est peu éloigné , implore ce Dieu pour les assistants. En admettant cette opinion on verrait dans le vénérable vieillard assis , l'infortuné Priam , et dans le jeune enfant qui s'appuie sur ses genoux , Polidore son fils bien-aimé. Le héros debout serait Hector , et les trois personnages derrière le vieillard les autres fils , ou la suite du roi de Troie (2).

Outre les rameaux et les bandelettes , objets sacrés et indispensables , qui sont sur le Lectisterne , *Lectisternium* , il y a encore un vase à trois anses que , selon moi , on voit pour la première fois employé à un pareil usage. Quant à l'autre vase posé à terre , près de la table , il est pour la forme , le métal et ses manches repliés vers les bords , entièrement semblable à ceux publiés dans le *M. R. B. Vol. III. Tab. 14* , et que l'on peut observer dans la galerie des petits bronzes.

Je me flatte que les architectes instruits ne négligeront pas de bien étudier ce tableau , ainsi que les deux précédents , afin d'expliquer tout ce qui a rapport à leur partie architectonique. Ils s'occuperont sans doute aussi

(1) Une autre peinture également de Pompeï , et restée dans cette ville , offre le même sujet traité de la même manière. *M. R. B. Vol. I. Tav. B.*

(2) Pour moi je croirais volontiers que le personnage debout et couronné de feuilles , est plutôt un homme qu'une femme.

de faire le plan de ces trois intérieurs , pour reconnaître ensuite quelle partie d'une habitation grecque ils peuvent représenter , et si Pompeï en a offert des exemples.

1548. On voit avec peine l'état de dégradation de cet enduit, qui représente sans doute Vénus et Adonis , et non Endymion , ainsi qu'on l'a dit. Les deux jeunes filles que l'on voit dans le fond attirent principalement les regards. Agréablement surprises en voyant Vénus descendre au milieu de nuages , elles enlacent leurs bras avec une grâce naïve , et l'abandon le plus aimable ; leurs figures sont si jolies et si expressives , que l'on ne peut assez admirer le talent de l'artiste qui nous a offert un groupe si gracieux , et rendu avec tant de vérité.

1549 et 1551. Voici deux petits groupes qui par la touche à la fois suave et vigoureuse , le fini parfait , l'harmonie ravissante des teintes , et la piquante vivacité qui règne dans la composition , peuvent être mis au rang de tout ce qu'il y a de plus précieux en ce genre jusqu'à présent.

1550. Si je ne m'étais pas imposé la loi d'être constamment simple dans ce petit ouvrage , où je n'ai eu pour but que l'utilité des amateurs des Beaux-Arts et de l'antiquité , j'avoue que je résisterais avec peine au désir de faire une légère excursion dans le champ brillant de la fiction , pour venger quelques-unes des illustres ruines et des peintures de Pompeï , soit des noms bizarres qu'on leur a donnés , soit des explications non moins étranges dans lesquelles on est entré à leur sujet. Je leur ferais prendre la parole pour se plaindre amèrement de pareils outrages , et je tâcherais de donner à mon langage la force et la couleur que requiers une si noble cause. Ce que je viens de dire trouve son application dans le tableau dont il est ici question , et

qui est connu sous le nom du *Berger Eumène faisant l'aumône à Ulysse*. Nul doute que le prétendu Berger ne soit une femme, et cela bien reconnu, je serais porté à penser, avec un de nos savants antiquaires, que l'on a voulu représenter la magicienne *Circé*, au moment d'opérer ses enchantements. Plusieurs circonstances semblent en effet justifier cette opinion. D'abord la coiffure symbolique de cette femme, la manière dont elle est accroupie dans une espèce de cuvier, l'entrée de sa demeure qui ressemble à celle d'une chaumière, tandis qu'elle est ornée intérieurement d'une colonne qui en fait supposer d'autres; et enfin la baguette qui se trouve derrière notre enchanteresse, et que l'on prendrait assez volontiers pour un caducée. Le chien assis tranquillement vis-à-vis le voyageur, pourrait bien alors appartenir à *Circé*, car en effet le peintre l'a placé du côté de sa maîtresse, et non du prétendu *Ulysse*. Quant à celui-ci, sur le point d'en recevoir un petit vase (1), il n'est point facile de définir le rôle qu'on a voulu lui faire jouer ici.

N. B. On a placé provisoirement dans la septième aile (voyez pag. 63), les tableaux précédents, en commençant par celui N. 1540; et les trois suivants jusqu'au N. 1551, sont suspendus à la première muraille de l'aile huitième. Ceux que l'on transporte actuellement de *Pompeï*, seront réunis aux douze indiqués plus haut, et que l'on disposera régulièrement ensuite dans la troisième chambre dont je parle à la pag. 87.

(1) Il n'y a nul doute en effet que ce ne soit un vase, mais dont on ignore le contenu. Il serait bien possible que ce fût de la boisson dont *Circé* faisait ordinairement usage pour opérer ses enchantements, et que le grand vase placé près d'elle, servit à la contenir.

En parlant des paysages de cette collection, pag. 14, j'ai rappelé aux savants et aux artistes l'utilité qu'ils pourraient retirer de ce genre de peintures, malgré que le plus grand nombre de ces dernières aient été exécutées par des peintres médiocres, et traité même par eux avec peu de soin. Grâce à l'obligeant M.^r Meason, j'ai dans ce moment-ci une preuve frappante de mon assertion, dont je ne priverai pas mes lecteurs. Je veux parler du bel ouvrage tout nouveau dans son genre, intitulé *On the Landscape architecture of the great Painters of Italy. By E. L. M. Esq. 1828. London.* Les observations aussi justes que savantes; et les notices modernes, jointes à l'application judicieuse que l'auteur fait, soit de l'autorité des classiques, soit de ces peintures, nous montrent quelles abondantes lumières elles peuvent fournir sur les usages des anciens.

FIN.

Copia ec. A S. E. Reverendissima Monsignor Colangelo Vescovo di Castellammare e Presidente della Pubblica Istruzione — Eccellenza Reverendissima — Il Tipografo Giovanni Martin desiderando di dare alle stampe l'opera del sig. Canonico D. Andrea de Jorio intitolata: Musée Royal Bourbon Guide pour la Galerie de Peintures anciennes, deuxième édition, la prega compiacersi accordarli un Regio Revisore all'oggetto — Napoli 25 Marzo 1830 — Pubblica Istruzione — Addì 27 Marzo 1830 — Il Regio Revisore sig. D. Luigi Caterino avrà la compiacenza di rivedere la sottoscritta opera, e di osservare se siavi cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità — Il Deputato per la revisione de' libri — Canonico Francesco Rossi — Eccellenza Reverendissima — Le assidue cure, onde il dotto sig. Canonico de Jorio illustra le nostre classiche antichità, lo rendono costantemente benemerito della Patria, e delle Lettere. Ho letto quindi con sommo piacere per ordine di V. E. Reverendissima questa sua opera intitolata: *Musée Royal Bourbon Guide pour la Galerie des Peintures Anciennes*, scritta principalmente per comodo degli stranieri, e l'ho trovata con dissimile alle molte altre sue produzioni accolte sempre con gradimento dagli Eruditi — Non contenendovisi cosa che offenda la nostra S. Religione, o i dritti della Sovranità son di parere che possa permettersene la stampa — Napoli 24 Aprile 1830 — Il Regio Revisore — Luigi Caterino.

Napoli 27 Aprile 1830.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER

LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Martin, con la quale chiede di voler stampare l'opera intitolata: *Musée Royal Bourbon Guide pour la Galerie des Peintures Anciennes, deuxième édition* del Canonico sig. D. Andrea de Jorio;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore sig. D. Luigi Caterino;

Si permette, che l'indicata opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente.

M. COLANGELO.

Pel Segretario Generale e Membro della Giunta

L' Aggiunto

ANTONIO COPPOLA.

DE VITA ET REBUS GESTIS
CAROLI MARIAE ROSENII

EPISCOPI PUTEOLANI

REGIÆ BORBONICÆ SOCIETATI PRÆFECTI ETC.

COMMENTARIUS

NICOLAI LUCIGNANI

PUTEOLANÆ CATHEDRALIS ECCLESIÆ CANONICI

IN REGIA STUDIORUM UNIVERSITATE

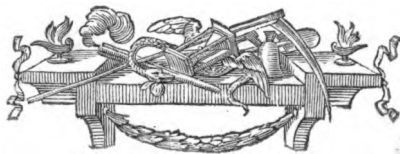
LATINÆ ELOQUENTIÆ POSESOS ATQUE ARCHEOLOGIÆ PROFESSORIS

REGIÆ HERCULANENSI ACADEMIÆ ADSRIPTI

IN GENERALI BIIUSDEM REGIÆ SOCIETATIS CONVENTU

PRONUNTIATUS POSTRIDIE IDUS AUG.

EIUSQUE IUSSU EDITUS.



EX TYPOGRAPHEO GABRIELIS PORCELLI

NEAPOLI anno MDCCCXXXVI.

Quum in proximum superiorem Annalium Civilium fasciculum, nobis neque scientibus, neque cogitantibus permulta pars huiusce nostri Commentarii immissa fuerit, quumque foedissima quaeque errorum monstra depicta ibi sint, nos eam partem, donec non castigetur ad unguem, tamquam non legitimum ingenii nostri foetum reiicimus, atque improbamus.

Caroli Mariae Rosinii Episcopi Puteolani, Regiaeque huic Societati Praefecti vitam, resque gestas brevi Commentario illustrare non tam me pius animus impulit, et grata summorum beneficiorum memoria, cui nemo certe sanus obtrectaverit, quam eximius quidam ardor ornandae sapientiae, ac virtutis, posterisque tradendi nobile exemplar, nostra quidem aetate novum, superioribus quamplurimis rarum, quod colendo, imitandoque ita se demum ad honestatem, et recte factorum laudem effingant. Magnorum enim virorum opera nisi litterarum curis adiuventur, serius, ociusque hominum negligentia, aut annorum vetustas obruet, deeruntque ingeniis, animisque stimuli ad praecleara agenda, atque audenda; in quo uno publicae rei spes, atque omnis civilis fortuna, et incrementa urbium, opesque fundantur. Quod si egregios homines, ac bene de re publica meritos marmore, tabulae excipere summae semper utilitati, ac laudi stetit, certe formam men-

*

tis exhibere; et praeclare gesta, coeptave literis prodere tanto laudabilius, utiliusque habitum est, ut doctissimi scriptores ceteris studiis posthabitis ex eo sibi decus, famamque conquieserint. Nec id ante actis tantum saeculis ab ultima fere aetate factitatum; vidimus etiam nostris hisce temporibus plerasque imagines sapientissimorum hominum omni cum industria, atque elegantia per summa ingenia elaboratas, quibus magna quadam cum voluptate animo obversantibus ad optimorum facinorum cupidinem pereloquenti eo adspectu concitatur. Quorum in numero cum is fuerit, quem suo quidem tempore, maturoque fato, nobis vero semper incommodo, ac nunc cum maxime infelici amisimus, cumque eius virtutes, ac facta sive litteraria, sive sacra, sive publica, ac civilia spectes, ea nobis visa sint, quae amplam spem facere possent inflammandorum animorum in eiusdem sapientiae, laudisque amorem, ea simplici narratione, primisque veluti lineis deformare, nec illi inglorium, nec nobis turpe, nec ingratum mortalibus rati sumus.

Carolus Maria Rosinius Neapoli natus est Kalendis Aprilibus, anno 1748 patre Vincentio, matre autem Maria Antonia Ardia, singulari morum bonitate, summaque consilii vi inter Neapolitanas feminas probatissima. At pater ortus Ruffani erat, haud nobili sane pago veteris Lucaniae, cuius nunc caput provinciae Salernum est, ubi maiores sui honesto semper loco habiti, cunctisque municipalibus muniis ornati; plerique etiam a tabulis publicis, plerique medici fuere. Quam ille artem cum satis diu edidicisset, nec eum temporis, aut laboris in ea positi poeniteret, ut acer vir erat, avebatque obsequentiore ingenio, studiisque fortunam, quam quae in rudi oppidulo, nec sane cultiori vicinia haberi posset, Neapolim migravit. Florebat tum haec urbs medicis doctissimis, ceterisque in omni genere disciplinarum praestantibus viris adfluebat, quorum consuetudinem is brevi adeptus ad omnem artis excellentiam, et liberalium studiorum facultatem expoliebatur, ut si diu vixisset, in princi-

pum dignationem facile pervenisset. Cum vero duos liberos procreasset, Carolum, et sequioris sexus alterum, omnem in eo operam posuit, ut illi honeste instituerentur, bonaque semina tenellis animis comprehenderent, quae mox inolescentia cum annis plenam virtutis frugem maturis viribus ferre possent. Et Carolum quidem etiam primis litterulis imbuebat, non vernaculis modo, ac Latinis, sed et Graecis ipsis, quarum mox ingens futurum decus erat, solebatque is saepe memoriter, et iucunde narrare se tum prae aetatula nequivisse adsequi, quinam ille Auctor Graecus esset, quem sibi pater primis oculis delibandum ad puerilem exercitationem obiiciebat, facile autem Hippocratem, vel Galenum ex eo coniectare, quod postea eos libros in familiaribus forulis repererit: quod et paternae eruditionis non leve signum quis dixerit. Jam vero satis superque domesticis hisce praeludiis eminebat velox pueri ingenium, acerrima quaedam percipiendi vis, meditandi, enucleandique vel supra aetatem usus, praesagiebatque animus patri tantam animi, mentisque indolem magnum aliquid fore parituram. Hinc revocato puero ab inepto quodam ludimagistro, quo

custodiendum potius , quam edocendum miserat , ad scholas Societatis Jesu tum cum maxime florentissimas , frequentissimasque deduxit. Vix septimum aetatis annum Carolus attigerat , et iam in eo stadio non aequalibus modo , sed et maioribus praecurrere docilitate , atque industria videbatur , publicisque concertationibus , quarum plurimae a sagacissimis illis viris haberi solent ad inflammandos animos iuvenulorum omnibus suffragiis victor discedebat , ut non mediocris eos Patres cura incenderit cooptandi puerum in suos coetus , ac severiori illa disciplina ad omnem sapientiam efformandi , ad quam natura is sua , magnoque animi impetu incitabatur. Nec abhorrebat ab eo consilio Carolus , quod matura patris mors , et exsternata luctu mater , quominus exsequeretur , impediit. Cum interim satis exiguae fortunae domi essent , quas tantum non proiecerat paterna incuria , qui ut studiis vacaret , rem familiarem negligebat ; nec tamen pueri institutio omittenda , aut retardanda videretur , tum per domesticos amicos , tum per matris potissimum ardua quaeque experientis curas factum est , ut inter alumnos Neapolitani Urbani Seminarii (quae tum loca inge-

niosis adolescentulis , nec satis fortunae bonis instructis bono publico patebant) reciperetur. Erat ea aetate Neapolitanum Seminarium omnium disciplinarum , ac virtutum amplissima veluti officina , frequentissimisque iuenculis , qui ex omnibus regni partibus confluebant , doctissimisque praeceptoribus celebrabatur. Nec enim diu fuerat , cum Maiellorum fratrum opera a veteri foeditate detersum , tum Josephi Cardinalis Spinellii curis expoliturum , ac Alexii Symmachi Mazochii (hunc enim Cardinalis sapientissimus studiis moderatorem , ac ducem adposuerat) vigilantia defensum ad summum maturitatis culmen pervenerat , plurimasque Europae partes splendore , et dignitate nominis obtinebat. Ac tum praecipue divina quadam sorte mores , et litterae regebantur a Josepho Simiolio , ac Salvatore Aula , viris supra quam credi potest , diligentissimis , eruditissimisque , qui cum obsecundantes voluntati suae ceteros praeceptores , quorum plurimi rem deinde sacram , ac litterariam amplissimis factis , scriptisque ornarunt , nacti essent , mirum quae alacritate tanti nominis celebritati , et publicae expectationi velificabantur. Heic igitur exceptus Carolus , et humanioribus studiis addictus (sa-

tis enim , superque paratus a grammatica venerat) sibi veluti exardescere visus est ; adeo et magistri , et sodales , et locus ipse acuebant flagrantem iam sponte animum , novisque in diem incitamenti faciebant acriorem. Nec porro minori aviditate , Rethorices , Poeticesque spatiis decursis , severiores scientias in Archiepiscopali Lycaeo , ut mos est Collegii Neapolitani , adripuit ; quibus in addiscendis quantum ille profecerit , testes sunt quamplurimae Philosophicae , ac Theologicae lucubrationes selectissima quavis fruge refertae , quas identidem vel excolendo ingenio , vel litterariis certaminibus exercendis emisit (1). Et iam

(1) Praeter Philosophicas , ac Theologicas , Juris etiam utriusque quaestiones haud parva cum ingenii , doctrinaeque fama tractavit postea Rosinius. Atque heic nobis in mentem veniunt tum publicum illud Canonicae scientiae periculum , in quo si minus palmam strenuo victori eripuit , permulta tamen doctissimorum hominum suffragia tulit ; tum litterariae illae exercitationes , quas vel domi suae , vel in mollissimis suburbanis hortulis celebrabat cum eruditissimis aequalibus , atque collegis , qui eo tamquam rectore utebantur , ac duce. Exstant inter manu exaratas chartulas summi viri aliquot huiusmodi Diatribae multo sale , ac melle adpersae , inter quas , quod propius in rem nostram facit , enitet cum primis *Academica* quaedam sic ab eo adpellata *Sententia de conductione tacita* , latine elucubrata , ubi cum omnium iurisperitorum ea de re opiniones expendisset , recte , meritoque primas tribuit Francisco Ricciardio , tum impigro iuveni , et Rosinianorum laborum aemulo , nunc eidem summo cum litteratorum plausu in huiusce Regiae So-

**

inter adolescentes aequales sat Rosinius conspici-
 ciebatur, cumque se nuper Ecclesiasticae mi-
 litiae, quamvis obnitentibus plurimis, qui
 splendidiorum illi fortunam in re civili spon-
 debant, mancipasset, vix sacros ordines in-
 gressus, ne sibi elaberetur, alioque verteret cu-
 ras, perquam consultissimo sane consilio et
 Seraphini Filangerii Archiepiscopi, et cetero-
 rum Seminarii moderatorum factum est, ut
 is mature instituendis ibidem pueris adhibere-
 tur. Quam provinciam dici vix potest quo tum
 Carolus ardore exceperit, obieritque. Illud
 vere adfirmare licet neminem unquam aut di-
 ligentiorum in docendo, aut vehementiorum

citatis magisterio successorum, Viro omnibus bonis artibus, atque
 omni sapientia praedito, qui Dissertationem scripserat in illud ipsum
 argumentum sane quam doctam, ac luculentam. Porro non abs re
 erit haec Rosinii *αυτογραφα*, atque inedita recensere.

I. Dissertatio de novissimi Paschatis Dominici die.

II. De Baptismo novi Foederis.

III. De authentico Nicaeni I. Canonum numero.

IV. Commentarius in tit. Decret. de Feriis.

V. Graeciae chorographia.

VI. Synopsis Archaeologiae Graecae.

VII. De Marmore Graeco Suessano Dissertatio.

VIII. Dissertationis Isagogicae Pars Altera Incepta.

IX. Dissertazione intorno al Tempio Puteolano detto di Serapide.

X. Inscriptiones et Carmina Graecae Latine atque Italice exarata.

in acuendo, aut acriorem in animadvertendo fuisse; nam scholastici pensî rigidissimus exactor nullis nec commendationibus, nec precibus plerumque etiam amplissimorum hominum, sibi que auctoritate, et munere præcellentium a proposito unquam dimoveri passus est, malebatque gravis, atque acerbus, quam facilis, remissusque videri. Quod impensum Caroli in erudienda iuventute studium tum maxime enituit, cum Graecae linguae rudimenta ad eorundem Seminarii adolescentium usum e Gallico sermone in patrium translata, ac non mediocri auctu ditata, novoque cultu convestita publici iuris fecit perquam eleganti præfatiuncula, ubi ferventem amore iuventutis animum, nec interquiescentem, aut cessantem, dum satis eius institutioni faceret, aperte cernas. Qui sane Rosinii labor quantum profuerit studiosis, facile declaravit eventus: ex eo enim tempore obsolescentibus, ac pene expunctis ceteris aliis, si quae usquam erant, grammaticis disciplinis, pronior facta est ad pulcherrimam, præstantissimamque omnium linguarum, quae passim antheac desegebatur, via, ac non Seminarii modo adolescentibus, sed omnis ordinis, coetusque iuvenes

certatim ea currere maximo cum totius rei literariae foenore visi sunt. Nec vero non Carolo constitit suus etiam operis, ac laboris fructus: praeter enim quam quod ab Eminentissimo tum Cardinali Archiepiscopo universis Seminarii studiis regendis praefectus, et Metropolitanae Ecclesiae Canoniatu auctus est, Ferdinandus etiam Rex tanti hominis fama motus (longe enim iam lateque in dies exsplendescerebat) non modo vicarias illi partes Nicolai Ignarrae clarissimi viri, tum Regii Sacrae Scripturae interpretis, qui ad erudiendum Iuventutis Principem arcessebatur, Regio in Archigymnasio implendas mandavit, sed cum Herculansensem Academiam a Carolo patre suo conditam, et mox incuria temporum pene intermortuam exsuscitasset, doctissimis illis Sociis Rosinium in primis adscribendum iussit, eidemque comitem Ignarrae papyraceorum voluminum explanandorum dedit. Atque haec sane Principis providentia quam non falsa fuerit, aut inanis, ut pleraque sunt hominum consilia, obsecundante tum Deo regiis curis, re ipsa brevi patefactum est. Etenim nactus hanc spartam Rosinius, ut erat erecto animo, reique novitate, ac praestantia incendebatur, se-

cretus a ceteris studiis, uni illi administrandae, ornandaeque incubuit, et vix, aut ne vix quidem interiecto quinquennio, sane perquam voluminosum Philodemi librum *περι της Μουσικης* interpretatione, supplemento, iustoque commentario auctum vulgavit. De quo opere nihil aliud heic dicam, nisi quod ab omnibus tum temporis praedicatum est, Rosinium non publica modo vota cumulasse, sed omnem spem ceteris praecidisse adsequendi posthaec tam uberem, exquisitamque doctrinam cum tanta dicendi facultate, et sagacitate coniunctam. Etenim illud iam inde a principio acerrimus vir consilii secum iniit, ut omnes omnino Graecos, Latinosque Scriptores eodem de illo ipso lemmate edisserentes diligentissime pervolutaret, si qua fortasse illi adferrent ad comprehendendam, illustrandamque Philodemi mentem peridonea; tum singula inter se componeret, compararetque; mox suo quaeque pondere librata pro locorum, ac rerum opportunitate digerenda seligeret. Verum non id tanti stetit, quanti mox fuit frequentes illos explere hiatus, et nunc litteras, nunc verba, nunc et hemistychia ipsa, ubicumque deessent (nec enim rara deerant in tam fragili materia tam male a

flammis , ruinisque , et manibus ipsis hominum adfecta) ad plenam , solidamque sententiam prorsus addere de suo ; quod neque laboriosus homo , nisi doctus , neque doctissimus vir , nisi laboriosissimus praestare posset. Id qua ille industria , sapientiaque perfecit , eruditorum iudicium esto. Nec vero semper acu , uti aiunt , tetigisse rem adfirmare ausim ; nec id aut illi , aut cuiquam mortalium contingere potest , ut in mutilis scriptoribus restituendis prope eadem prorsus , quae illi amiserint , membra , frustave quis reddat ; sed illud profecto dubitari non potest , si quis Rosinii totam illam coniectationis , atque interpretationis vim recte expenderit , puram putam Philodemi manum adscripsisse , seque persanasse ipsum iuraturum. Hisce omnibus perfectis non tamen veluti ad viae metam constitit : etenim vel sic medicas ubique manus adhibendo etiam desiderabatur aliquid , ut et integra auctoris mens toto veluti dispersa opere colligeretur , et abruptae lacunis , scissurisque sententiae complerentur ; quod ille effecit iudicio certe singulari : aliquot enim commentariolos ad calcem voluminis adtexuit , quibus , tanquam in speculo , una continenti serie , Philodemi animum ,

omnemque eius consilii rationem elegantissime, nitidissimeque proposuit. Porro tanta ingenii, ac doctrinae moles vix dum publicam lucem adspexit, cum non auctori modo suo, sed toti Neapolitano nomini ingentem gloriam comparavit. Enimvero tum ipse Rex providentissimus facto gaudere, Rosinium amplissimis honoribus mactare, totam eam provinciam perpetuo illi administrandam decernere, aliaque plurima regiae liberalitatis signa edere, quae tum illum, tum omnem Herculansensem Academiam illustrarent. Audiebat enim is, adiciebatque quotidie gratulationes, et elogia hominum vel in dissitis Europae partibus tantae rei miracula obstupescentium; dumque illi seque, et divae memoriae Carolum patrem tantarum adcessu opum fortunatissimos, beatissimosque praedicabant, is vicissim doctos suae conditionis homines, per quos iisdem opibus splendor, fructusque constabat, omni benevolentiae significatione complectebatur. Interim Rosinium nec dum satis ab eo opere quiescentem iam maior alia, Academicis flagitantibus, potiorque cura impediabat. Etenim iamdiu illi civibus, exterisque fidem oppigneraverant suam dandi quamprimum plenam, certamque histo-

riam totius rei Vesuvianae , quae tum varias montis conflagrationes usque ad Titianam illam omnium infamissimam , tum trium consepultarum urbium fortunam, tum regias Herculenses , eiusque viciniae effossiones , tum eruta indidem monumenta, et papyraceam praesertim bibliothecam , tum eorundem voluminum casus, vicesque, quadam veluti depicta in tabula repraesentaret. Quam profecto historiam ad illustranda , atque interpretanda ea *κειμηλια* pernecessariam cum iam Alexius Symmachus Mazochius Caroli regis imperio deformasset, nec ipse ingravescente senio quivit absolvere, nec ceteri aliis laboribus praepediti excipere potuerunt. Tum igitur non ampliandum longius rati (totus enim litterarius orbis satis ea diu expectatione fervebat , et nimio fortasse plus quandoque etiam succensebat) Rosinium a suscepta interpretatione supersedere iussum uni illi negotio devoverunt. Et is quidem haud aegre passus est eo se onere gravari , unde et sibi , et clarissimis collegis staret nominis sui fama , tantoque maiore impetu , quam in Herculensi volumine antea adlaboraverat , ad Isagogicam Dissertationem (sic enim ipso fortasse Mazochio indicante nuncupatum id operis voluere)

instruendam se convertit , ut et nec integro excurrente triennio primam partem expleverit, et ceteras , si liceret , eadem alacritate fuerit absoluturus. In ea vero nisi aut nostra , aut nostrorum hominum sententia nimio plus illudimur , ipse se superasse vir magnus visus est : adeo omni quavis eruditionis segete non archaeologicam modo rem cumulatissime tractavit , sed *physicas* etiam , ac *mineralogicas* provincias identidem attigit ; quod pressius indicat undecimum operis caput , ubi cum de extremo miserrimarum urbium fato dissereret , eiusque vastitatis phaenomena aperiret , difficillima pleraque naturalium rerum complexus est , evolvitque admiranda ingenii felicitate. Illud vero in tot rebus , scriptisque enucleantibus sibi potissimum proposuit , ut sobriam doctrinam sobria etiam dicendi copia exornaret , optavitque ieiunior interdum , quam prolixus , importunusque audire ; lex veluti , ac norma conscribendarum huiusmodi diatribarum , si quis luxuriosa depascendo , utile tantum , quod ille fecit , cum dulci condire sagat. Atque utinam pari is fortuna reliquis quoque partibus defunctus esset ! gravioribus enim curis implicato extremam operi manum

imponere non licuit. Etenim vix paucis ab ea lucubratione mensibus ad Puteolanam Cathedram evectus est.

Atque heic Rosinium alia omnia meditantem, novumque veluti vitae genus ingredientem delineabimus. Quod ut ordine, et luculentius fiat, primum quae ad iuvenes Clericos erudiendos, tum quae ad Dioecesim moderandam, postremo quae ad hominis liberalitatem, ceterasque virtutes publice, privatimque pertinent, exsequemur. Etenim sic ille animo reputabat, quod nemo certe non verissimum, ac sapientissimum iudicaverit, nullam omnino Antistiti, si qui non excors fuerit, potio-rem curam habendam, quam quae cleri disciplinam, doctrinamque spectaret; docto enim Sacerdoti et faciliores sui muneris partes esse, et animum ad magna audenda promptiorem. Excitatis igitur, qua ope cumque posset, ceteris, quos forte repererat, aut maturescentes annis, aut iam maturos, novam ipse sobolem ad praeclarae suae mentis formam procudendam, elimandamque suscepit. Hinc vix, aut ne vix quidem Puteolos attigit, cum Seminarium intueri, alumnorum, si qui forte erant, mores, litterasque inspicere, diligenter cuncta per-

scrutari, numquid ex veteri institutione retinendum esset, an omnia potius a fundamentis tentanda: quod ille consilium potissimum secutus est, abrogataque veteri disciplina, novum ipse cultum elegantiolem, nitidiorumque creavit. Et primum humanas litteras, quae vix alias antea post renatam e barbarie Italiam Puteolanum solum incoluerant, tunc certe penitus exsulabant, evocavit; mox ipsas scientias situ, ut par erat, ac sordibus efferatas expoliit; postremo genus omne doctrinarum adhibuit, nulla re praetermissa, quae ediscenda, agendave iuventuti esset, futurae olim non Ecclesiae suae modo, sed totius rei Christianae publicae ornamento. Quod non eo modo intellectum volumus, ac plerique facere solent Antistites, moderatoresque rerum publicarum, qui probis institutionibus advigilare contenti, ceterum a se laborem, curamque, veluti si parum digna, aut importuna sit, amoliuntur. Carolus enim non praesesse tantum disciplinae, sed et interesse, nec ut hanc tantum, illamve partem, aut personam ageret, sed ut omnes simul expleret, absolveretque. Ea igitur is methodo in re tam nova, tantaeque, quam secum animo praecipiebat, evasura molis usus est:

ludos matutinos, vespertinosque obire: ab adolescentibus imperata ipse scholastica, praeceptoribus interquiescere iussis, repetere: iis scholis frequentior adesse, quarum aut discipuli negligentiores essent, aut magistri incuriosiores: ad haec cuiuscumque generis scriptiones, ne puerulorum quidem nugis exceptis, sua ipse manu castigare: versa, prorsaque oratione ad discentium, docentiumque usum multa conscribere: meditationes publicas, privatasque certantium inter se paribus armis condiscipulorum crebras exercere: diversorum ordinum iuenculos in mutuam aemulationem quavis spe munerum illicere: annua singulos trutina quanto maximo adparatu, ac severitate expendere: solemnium ritu scholasticum annum condere, scriptis cuique alumnorum pro suo quaque merito sententiis, iisque publice recitatis in coetu hominum doctissimorum, quos ex urbe principe ad id adcitos secum ipse testes, ac iudices adhibebat. Verum haec quantivis certe pretii, ac laboris parum ipsa profecto, vel nihil ad ea, quae summus vir ad plenam, solidamque ephorum suorum fortunam moliebatur: selectos enim plerosque, quorum perspiciebat ingenium maius aliquid portendere, elegantio-

ribus Graecis, Latinisque litteris sine aliorum ope ipse per se domi suae erudiebat, nullique parcebat diligentiae, quo minus et ipsi optime excolerentur, et aliis mox excolendis evaderent peropportuni. Tum inter ipsos potissimum cuiusvis generis certamina iniiciebat, magnisque praemiis cumulos, ne quid omnino ad peracuendos, perpoliendosque deesset, in scenam etiam producebat. Atque huiusce sane exercitationis ratio tota prorsus e Rosinii mente, atque ex magno illo ingenio ad praeclara omnia excogitanda nato profecta est. Etenim Bacchanalibus feriis ut aliquo simul oblectamento delinirentur animi iuvenum, simul litterae, moresque suum etiam stimulum haberent, Latinas plerasque fabulas scripsit lepidissimas, castissimasque, quas temporario theatro intra ipsas Seminarii aedes composito vividioribus huiusce adolescentibus recitandas mandabat, eo profecto animo, et consilio, ut etiam ludendo, atque otiando versarentur cum Musis, et ad omnem dicendi, agendique praestantiam exasciarentur. Quarum Comoediarum συλλογὴν si quis in publicum efferret, daret etiam doctorum hominum ingenio, atque eruditioni pabulum. Jam vero tot, ac tam egregie instituta

cum exacta morum disciplina , quam nunquam non sanctissimus Praesul omni ope , studioque fovebat , Puteolani Seminarii famam in tantum brevi provexerunt , ut adcurrentibus undique vel ex dissita regione pueris saepe amplificata sint spatia , et pleraque deinceps adiecta contubernia ; quem omnem sumtum , ne gravis , molestusque Seminarii censibus esset , ipse quam libentissime in se suscepit : item alumnos suos saluberrimo , liberalissimoque victu ministrandos curavit , et ne quando domum commeandi (quod prae ceteris aversabatur) necessitas , aut libido esset , novas aedes in amoenissimo suburbano a fundamentis extruxit , quo et aestivis mensibus septimo quoque die ad literarias exercitationes iuvenes vocabat , et bis in anno secum ipse rusticatum iucundissime deducebat . Hanc vero educandi , atque edocendi normam semel sibi propositam eadem semper ille animi , corporisque vi persequabatur , nec si annorum , aut rerum moles praesentem eum omnia obire aliquando vetuit , a circumspiciendo tamen , ac vigilando retinuit ; quod ille ad extremum usque spiritum functus est quam severissime , ut solum viri nomen ceteros ad officium adigeret , plusque interdum moderato-

res, quam pueri ad nutum, vel voculam contremere. Hinc factum est, ut et plerique ex tanto magisterio clari moribus, ac doctrina homines prodierint, et Puteolana Ecclesia optimorum administrorum copia florescat. Porro hae tantae curae, quae hominem vel laboriosissimum sibi totum vindicassent, Carolum a reliquis officii sui partibus non distinebant; temporis enim parcus quam qui maxime quidquid reliquum erat lucis ad multam noctem Dioecesanis negotiis procurandis dabat: nulla erat paulo insignior dies, quo non principem Ecclesiam sacris solemnibus vel operaturus, vel adfuturus celebraret, illud tum maxime sollicitus, ut omnia ad exactiorem religionis amussim, riteque peragerentur, neve quid sanctarum caeremoniarum per variorum ordinum ministros perturbaretur, aut proiiceretur: Dioecesis pluries lustravit, sapientissimisque legibus, atque institutis ornavit: saepe ad populum concionabatur, et singulis Dominicis diebus Cristianae fidei, morumque dogmata maiori in templo enucleabat: mala vitiorum semina, et quidquid a recta disciplina abesset, impensissime eradicandum, praecavendumque satagit: inimicitias potentium pro tuendis Ec-

clesiae iuribus etiam cum capitis periculo difficillimis temporibus adiit: otio perpetuum bellum indixit: non nisi dignos quosque Sacerdotiis auxit: plura dedit eximia pietatis, et sanctimoniae documenta, nec ullum studium praetermisit, quo se omnium virtutum exemplar ad populorum imitationem exhiberet. Verum haec illi familiaria, et prope quotidiana: illud vero rarum, ac singulare, quod hominis religionem, ac patientiam mirifice commendat: saepe visus est, cum Neapoli a maximis negotiis serius rediret, recta in Ecclesiam lassus, ieiunusque pergere vespertina sancta expleturus: interdum ne mutatis quidem vestibibus pluteo adsidere, et longas interpellantium moras pati: maximo Veneris die cum a summo mane ad meridiem litasset, ne semihorulae quidem spatium interlabente, iterum Ecclesiam adire, tresque continentes horas Christi Servatoris agonem flexis plerumque genibus meditabundus repetere, frequentique populo enodare; mox choro adesse, nec fessae voci, animoque parcere ad occidentem usque solem, tenebrasque, nullo sibi levamento interea temporis adhibito, ut vulgo homines usurparent, Rosinium communem naturam exsuisse, nec ullo desiderio

ne necessariarum quidem rerum interturbari. Restat, ut hominis liberalitatem prosequamur, quam brevi linea quis absolverit, si unum illud adfirmarit, totum se eum in pauperes effudisse, nec sibi reliquum fecisse, quo honorificentius saltem pro dignitate efferretur. Cum enim praeter Episcopalis mensae fructus, quos tenues antehac diligentia ipse sua adauxerat, satis opima illi stipendia ex publicis splendidissimis muneribus redirent; exiguo ipse cultu, victuque contentus, qui quotidianam fere viginti assium summulam non excederet, omne, quidquid superesset, calamitosis levandis addixerat, quos non diurna tantum, mensilique stipe plurium aureorum, sed vestibis etiam, medicamentisque iuvabat; nec aegre tulit aere sese alieno identidem vexari, modo ut egenorum angustiae, inopiaeque sat esset. Illud vero piaculum foret praeterire, quod ne miserae puellae periclitarentur, pudoremque, et famam ad sustentandam vitam abiicerent, colligendas eas, continendasque providit satis ad id commodo orphanotrophio magnis sumtibus excitato. Eo praeter quotidiana alimenta, et omnigenam suppellectilem artes quoque, ac literas intulit, nec aliud fere habuit diverticu-

lum , quo gravissimarum saepe curarum taedia falleret , vel eximia quaeque alumnarum suarum elaborata manu , acuve picta opera scrutando, vel sacras cantiunculas, modosque exquirendo. Nec porro non eadem liberalitate quam plurimis aliis puellis omni ope destitutis , ac in viis passim , compitisque maximo cum proterendae pudicitiae periculo stratis consultum iivit, cum eas ex otio, ac discrimine revocasset, et in conductas aliquot aedes extra moenia coegisset , simul illic laboraturas pro sua quamque facultate , pectendis maxime, texendisque lanis; quam ut illae artem addicerent, et instrumenta omnia de suo comparavit, et quamplurimos magistros undeunde adscivit. Jam vero nihilo in urbanos minus, quam in vicinos pauperes Rosinii beneficentia expatiabatur, quibus haud modicam pecuniae vim solemnioribus praesertim diebus elargiendam mandabat; nec ullum fere fuit aerumnosorum genus, quod non ille studiose conquireret, inventumque paterno amore recrearet. Porro tot egregiorum factorum fama longe lateque pervulgata illius gratiam apud summos aequae, atque infimos augebat in dies, cunctique Neapolitani Principes magnis eum honoribus , muniisque ornare ge-

stierunt. Nam et olim in sanctius consilium adscitus est, ac Regio Sacello praepositus; et mox ad perpetuam Regiae Societatis Borbonicae Praefecturam, ac supremam XXIV Virum de universis regni negotiis consultantium Curiam pervenit. Idem et Herculaneis Academiae Praeses saepe renunciatus est; et litterariam totius regni institutionem aliquandiu rexit; et summam Papyraceae Bibliothecae procurationem habuit, quoad vixit; et gravioribus Ecclesiasticae reipublicae negotiis expediendis adhibitus; et permulta alia adeptus Regiae, ac Pontificiae existimationis insignia, quibus omnes sui temporis Antistites dignitate facile superavit. Sed maius homini decus praeconia publica fuere, quod nemo in tam ampla honorum, munerumque copia fastidio unquam elatum sensit, nemo aliarum partium expertus est, quam quas ius, aequumque sibi vindicabat. Plurimis vero privatis virtutibus emicuit, si privatae dicendae, quae in publicam commoditatem exemplo, atque admiratione redundant; nam et amicitiam sanctissime coluit, amicosque omni ope, ac consilio iuivit; et veritati adeo etiam famulatus est, ut mendaces, si quos forteprehenderet, ab omni sui aditu perpetuo

prohiberet; modestiam vero, fidem, continentiam nemo satis dignis coloribus exprimere poterit: si quid in eo offenderet, nimia quaedam fortasse effervescentis animi vis fuit, qua interdum concitari, efferrique supra modum adspectabatur: ceterum illud quoque vitii, si quod est, praeclarae naturae tribuendum, quae sibi temperare non poterat, cum quis vel extra chorum saltaret, vel a recti, iustique norma recederet. Alto corpore, atque erecto fuit, oblongis auribus, vultu, ac supercilio ad gravitatem composito, non ita tamen, ut se non ad amoenitatem facile remitteret, lata fronte, vividis oculis; ex ipso adspectu ingeniosum, acrem, impigrum agnosceres; tumescentibus cruribus humore cetera salutari, qui mox in tantum excrevit, vix ut pedes movere posset; quod ipse incommodum, quietis impotens, quantum potuit, delinivit, cum lectica se per domum, atque in templa, nec non per Dioecesana oppida deferri iuberet: integra valetudine ad extremum usque senium usus est, quam perpetua frugalitate, atque abstinencia fovit: gravissima ἀποπλεξία correptus placidissime decessit XV Kalendas Martias hoc ipso anno Regiae Coniugis iactura calamitosissimo. Corpus recen-

ti more curatum, et quinque dies in Episcopali-
 bus Aedibus propositum celebratum est con-
 cursu, atque officiis omnium ordinum, ma-
 xime pauperiorum, qui amissum patrem, ac
 praesidium acerbissime lamentabantur: elatus
 est magna vulgi frequentia, prosequentibus fu-
 nus civitatis proceribus, sepultusque in Ec-
 clesia alumnarum suarum satis in exiguo mo-
 numento, quod ad vitandam nominis sui fa-
 mam, raro modestiae documento, sibi vivus fa-
 ciendum iusserat, adposito perbrevis epigram-
 mate, quod nullam rem gestam, nisi orpha-
 notrophium fundatum, templumque instaura-
 tum proderet. Cadaver antequam inferretur se-
 pulchro, prope deletum est osculis, ac lacri-
 mis earundem puellarum, quae ultra iam con-
 tineri non poterant, quin se se effunderent,
 parentemque optimum extrema vice comple-
 cterentur. Elogia funeris scripsit, et pro con-
 cione laudavit Nicolaus Lucignanus Puteola-
 nae Cathedralis Ecclesiae Canonicus, et in Re-
 gio Neapolitano Archigymnasio Latinae Elo-
 quentiae, Poeseos, atque Archaeologiae Profes-
 sor, quem ille a puero singulari amore dile-
 xerat, bonisque artibus informarat, adstan-
 tibus plerisque e Regia Borbonica Societate Vi-

ris. Sed et publicae passim ephemerides illius facta amplissimis verbis vulgarunt ; et Seminarii adolescentes Latinam orationem , pluraque carmina ad eum ornandum dederunt ; et Clarissimus Eques Prosper de Rosa Mensae Publicae Praefectus , eiusque olim discipulus coacto domi suae selectissimorum virorum coetu pereleganti narratione gesta hominis prosequutus est , eximio quoque ex urbe vate suam symbolam conferente. Ita tantus vir , qui omnem vivus laudem abhorruit , mortuus impedire non potuit , quin multos nancisceretur suarum virtutum praecones.

Laus Deo.

PENSIERI
SUL DUELLO.

PENSARE

S U L

D U E L L O

D I

Ercole Carrillo.



NAPOLI

Dalla Tipografia del Casp.

1837.

PREFAZIONE.

L'uso del duello, e peggio ancora la sua frequenza negli Slavi ortodossi è sommamente pernizioso 1.° pel danno, 2.° per lo scandalo che arrecò col suo esempio cattivo. Il presente opuscolo dopo di aver' esposto un cenno storico-critico che possa concernere anche la cronologia di questa pratica, sua indole, e motivi, sarà diretto ad esaminare i due assunti proposti per chiudersi 3.° col rimedio di frenare o punire una così deforme abitudine nella civile Società.

Pensieri sul Duello.

C E N N O

S T O R I C O - C R I T I C O

METTENDO da banda la quistione, se i Persiani, Greci, e Romani avessero propriamente usitato il duello (1), l'origine di esso pervenuto all'Italia sembra opportuno di ripeterla dalle genti del settentrione all'epoca di GONDEBAUD Re dei Borgognoni; ma se da quelle regioni ci è grave avere sì deforme uso ereditato, dee confortarci anche la riflessione che quelle nazioni medesime ne hanno proclamato, e ne rispettano il divieto, il che torna in loro lode, onorando insiememente il loro cuore ed

(1) V. *Dissertation De la juste défense de l'honneur; ou l'on traite en particulier des duels. Traduction du latin par M. BARBEYRAC de l'ouvrage de M. JEAN WIGBOLD SLICHER publiée à Amsterdam 1717.* — V. *VATTEL Droit des Gens Nouvelle édition à Neuchatel, MDCCLXXVII. pag. 183, 175.*

incivilimento , al quale tutti gli uomini a' nostri giorni a grandi slanci si avanzano come alla meta. -

A noi non è dubbio per modo alcuno che mal si venga alla dignità dell' uomo ed al pieno esercizio dei suoi diritti l'uso di siffatto certame , non solamente perchè in moltissimi Stati, e pei Cattolici Romani, da tempo in tempo con Concilii , Statuti , ed Ordinanze sono stati proscritti sotto gravi punizioni e censure ecclesiastiche ; ma benanche perchè le conseguenze che se ne inferiscono comprovano quasi costantemente, che invece di risultare la soddisfazione di un torto sofferto, altri novelli e più gravi oltraggi ne risultano col sicuro retaggio nelle famiglie di un'odio spesso inestinguibile , e non di rado ereditario feroce desio di acerrime vendette. L'oltraggiato, forse che per riparazione ricerca il duello, per la semplice richiesta diventa già passivo in quanto alla scelta dell'arma, talchè la perizia dell'avversario in una più che nell'altra gli additano quasi già spento il rivale , onde in questo cresce quel coraggio che nell' altro si affievolisce per dover combattere con arma a lui o poco manesca , o peranco giammai maneggiata. E dopo ciò forse quegli che venne offeso risulterà sempre il vincitore? Non si nega che talvolta riesca così; ma quando poi e come spessissimo succede il contrario, è giusto allora che il delinquente o il detrattore trionfi dell'innocente , calpesti i diritti della giustizia ?

Questa semplicissima nostra enunciazione , ma che a chiare note dimostra che il mezzo non corrisponde allo scopo, dovrebbe da se sola bastare per isvezzare i vogliosi dall'impegno di contrarne , e ciò che più arduo è a

concepire con una facile disinvoltura e come per seguire anche in questo la moda.

In sostegno di questo nostro sentimento ci piace di ripetere le parole stesse di un autore il quale ha esposta la chiarezza di questa verità comunque trovi passaporto in una sua opera che gran fatto non sia rispettosa della pubblica morale , sebbene millantasse il contrario : sentiamolo dunque per quanto di sodo e di onesto ne abbiamo creditato contra l' usanza del duello.

« Me direz-vous qu'un duel temoignage qu'on a du
 » coeur , et que celà suffit pour effacer la honte , ou le
 » reproche. A' ce comte un fripon n'a qu'à se battre pour
 » cesser d'être un fripon, les discours d'un menteur de-
 » viennent des verités si tôt qu'ils sont soutenus à la poin-
 » te de l'épée, et si l'on vous accuse d'avoir tué un hom-
 » me, vous en iriez tuer un second pour prouver que ce-
 » là n'est pas vrai ? Ainsi une salle d'armes est le seige
 » de toute justice, il n'y a d'autre droit que la force ,
 » d'autre raison que le meurtre. . . . Les plus vaillants
 » hommes de l'antiquité songerent-ils-jamais à venger
 » leurs injures personnelles par des combats particuliers?
 » Cesar envoya-t-il un cartel à Caton, ou Pompei à Ce-
 » sar pour tant d'affronts reciproques ? . . . »

« Je vœux qu'il en puisse resulter quelque inconve-
 » nient : ce mot de vertu n'est-il donc pour vous qu'un
 » vain nom , et ne serez-vous vertueux que quand n'en
 » coutera rien de l'être ? Mais quels sont au fond ces in-
 » conveniens? Les murmures des gens oisifs, des mechans
 » qui cherchent à s'amuser du malheur d'autrui. Voilà
 » vraiment un grand motif pour s'entre-egorger? ... Ce-

» lui qui feint d'envisager la mort sans crainte , ment ;
 » tout homme craint de mourir , c'est la grande loi des
 » êtres sensibles sans la quelle toute espece mortelle se-
 » rait bien tôt detruite Mais expliquez-moi quelle
 » espece de merite on peut trouver à braver la mort pour
 » commettre un crime? Quand il serait vrai qu'on se fait
 » mepriser en refusant de se battre , quel mepris est le
 » plus a craindre celui des autre en faisant bien , ou le
 » sien propre en faisant mal ? . Savez vous ce qui rend
 » cette moderation si penible à un homme ordinaire ?
 » C'est la difficulté de la soutenir dignement, c'est la ne-
 » cessité de ne commettre ensuite aucune action blama-
 » ble. . . . Le vrai courage a plus de constance et moin
 » d'empressement : il est toujours ce qu'il doit être : il
 » ne faut pas ni l'exciter ni le retenir: l'homme de bien
 » le porte partout avec lui , au combat contre l'ennemi,
 » dans un cercle en faveur des absens, et de la verité ,
 » dans son lit contre les attaques de la douleur, et de la
 » mort. Telle est la sorte du courage tout
 » le reste n'est qu'étourderie, extravagance, ferocité: c'est
 » une lacheté de s'y soumettre, et je ne meprise pas moin
 » celui qui cherche un peril inutile , que celui qui fuit
 » un peril qu'il doit affronter (1). »

Dapprima i Greci costumarono le nobili gare degli
 esercizi e giuochi ginnastici, olimpici , corsa , pugilato-
 disco ec. , nella qual palestra di animo e di forza crescen-
 do , miravano così a rendersi gagliardi , svelti , e corag-
 giosi per sostenere i diritti della Patria , e non giù per

(1) ROUSSEAU , *Nouvelle Heloise*, 1. part. let. 57.

divenire atleti vogliosi di sangue cittadino con duello, o monomachia fra di loro. Con ciò per altro non intendiamo mica negare che in qualche modo essi, o Nazioni lor precedute avessero conosciuto l'uso del duello. Quello di DAVIDE con GOLIA fu tale, di poi quello di PARIDE con MENELAO, di ACHILLE con ETTORE, di ENEA con TURNO, degli ORAZII CO' CURIAZII, di TITO MANLIO con MEZIO, e di altri moltissimi de' quali non è divisamento d'intesserne qui un catalogo (1); ma dobbiamo per l'autorità della storia rimanere convinti, che la causa per cui tra privati, o principi, e regnanti si combatteva, s'incontrava o nel principio che col duello di due, o più si bilanciassero gli alti destini de' Popoli; o perchè principi discordi presceglievano questo espediente per risolvere l'*utrum imperet* dall'*utrum sit* con un mezzo di male minore perchè individuale, come fu il duello perciò proposto in Bordeos; o finalmente perchè le continue, veementi, e progressive provocazioni che verso l'un soggetto dell'esercito, quello intieramente mortificava ed arguiva di codardia, e questa fu la cagione del duello tra TITO MANLIO, e MEZIO, che di poi l'infelice romano da vincitor della pugna pagò con la vita il di-

(1) Il chiar. signor FILIPPO RIZZI nelle sue *Osservazioni sul duello*, Napoli 1836 pag.5 e seg. sostiene di non doversi a questi esempj ricorrere per investigarne l'origine; pure tra per assorgere all' antichità che i duelli occupano nella cronologia, tra per servire al piano del nostro argomento, rispettando il merito delle sue dottrine, intendiamo di riguardarli come veri duelli; anche perchè di fatti furono pugne fra due o più campioni, sia per ragioni pubbliche loro commesse, sia per particolari odiosità o vendetta tra essi combattenti.

sprezzo di disciplina militare del Console suo Padre col quale il combattere isolatamente a cospetto dell'oste nemica era stato vietato (1). Esempio di estrema severità, che se da un lato ci commuove quasi ad orrore, dall'altro c'impone di esclamare: fortunato in ciò suolo latino, che fin quando hai educati alla gloria siffatti genitori, e figliuoli di essi ben degni, le tue aquile vittoriose non percorsero regioni che non possedessero! Dal complesso de'quali fatti risulta chiarissimo, che se il feroce sperimento del duello venne presso gli antichi adottato, o scusabili, o per anco lodevoli cagioni vi porsero un più che onesto incentivo.

Appena la decrepita gloria romana volse all'ocaso di sua signoria, barbare genti dal settentrione procorsero a torrenti per predare più che conquistare l'Italia. Da così efferati uomini per principii e per opere in nostri bassi tempi ripetono l'origine, i quali aprirono libero passaggio alle bizzarre idee della errante cavalleria (2); perciocchè armi, robustezza e coraggio pregiando essi, e non già leggi e costumi, le usurpazioni, le brighe, ed i duelli divennero più comuni e frequenti. Allora le protezioni vere o immaginarie delle dame, la tutela delle vedove, orfane, pupilli, la carità e sollicvo pei miseri ed innocenti oppressi furono collegate ed unite alle pri-

(1) V. TIT. LIV. III. 1.

(2) V. *La Scienza Cavalleresca del Marchese SCIPIONE MAFFEI*, Napoli MDCCXXII divisa in tre libri, ove del così detto onore discorre con molto accorgimento, e dimostra nel primo che sia opposto alla ragione, nel secondo contraddetto dall'autorità, nell'ultimo combattuto dall'utile.

mitive cause di pubblica importanza; ed anche in ciò si conservò in parte un simulacro di virtù , giacchè questa Diva è amata, o rispettata per anco da genti fiere e depravate.

Le leggi stesse del tempo gli autorizzavano come un mezzo di pruova, quindi FLETA in questo modo definì l'esistenza del duello: *Singularis pugna inter duos ad probandam veritatem litis, et qui vicit probasse intelligitur, Stat. de finib. levat. 27. Eduard. 1.* Le controversie quindi non con l'autorità delle leggi, ma col risultato del duello, chiamato giudizio di Dio o duello giudiziario (1) venivano definite. L'Imperatore ERNICO I. ammise la decisione degli omicidii dubbiosi nel risultamento *per pugnam* oltre le altre prescrizioni sul duello che fan parte delle leggi Longobardiche. Anche OTTONE I. Imperatore per l'ambiguità de'dottori della sua età, se cioè la rappresentazione nella successione diretta vi avesse luogo, ne affidò la decisione a due campio-

(1) V. NICOLINI, *Commentarii della procedura penale.* — VICO, *Scienza Nuova* — MARIO PAGANO, *Saggi politici* — ALESSIO PELLICCIA, *Corso elementare di dritto Canonico* — MURATORI, *Antichità Italiane*, dissertazione 38. — V. *Poliarama Pittoresco* num. 6 pag. 46, pel duello giudiziario tra MATTIA COCQUEL di Tournay, e GIACOMO PLOUVIER della stessa Città nell'anno MCCCCLIV, al quale assistette il DUCA DI BORGOGNA. Sono rimarchevoli le ritualità osservate, come la barbara carneficina consumata. L'anima nostra ne freme anche oggi, e quella del lodato Duca ne fu invasa d'uguale orrore in quell'età « che » pria d'uscire dalla casa del Prevosto giurò abolire quest'orrendo costume, e mantenne la promessa che questo terribile duello giudiziario fu l'ultimo che avesse luogo nelle Fiandre. »

ni col mezzo del combattimento. Intorno poi alle orazioni, giuramento, e benedizione delle armi che si praticava in questi duelli se ne possono vedere le descrizioni di PASQUIERO ed altri autori citati dal DU-CANGE, il quale menziona pure l'Ordinanza nel 1306 del Re FILIPPO IL BELLO con cui quel Sovrano permise il duello in quattro circostanze soltanto. SASSOGRAMMATICO osserva che i Re di Danimarca fin dall'anno 981 abrogando l'uso dei duelli per pruova vi avevano sostituito quella della verga di ferro infocata; ed in altri luoghi e tempi furono adoperate le pruove di acqua sì calda, che fredda. Pur non di meno le rammentate teorìe, e le moltissime altre tralasciate per brevità, che altro appalesano, se non la barbarie dell'età, il tenebrore delle leggi, e gli abusi e pregiudizii, che usurpavano il posto alla dignitosa giustizia e sana ragione?

Non fu anche tarda la Chiesa dal canto suo a frenare un così efferato e sanguinario esperimento. All'anno 855 nel Concilio di Valenzia venne condannato il duello sotto pene chiesastiche. I Pontefici NICOLA I., CELESTINO III. ed ALESSANDRO III. (1) parimenti lo proibirono, come pur lo sono a tempi nostri. Gl'Imperatori ancora FEDERICO I. e FEDERICO II. lo vietarono nella Germania, e SAN LUIGI che tentò di proibirlo in Francia, se pure non potè conseguire il suo fine in tutto il territorio francese, vi riuscì almeno ne'suoi Stati. I Conti di Overgne, e di Poictou, ed altri signori lo vietarono egualmente. Infine per l'editto del 28 Gennajo 1626 in Parigi il duel-

(1) V. *Concilio Trid. Sess. 25 e 19-MARCHANTIUM* pag. 355-*ROTARIUM* sectione tertia *De Duello*, pag. 211.

lo era punito con la decapitazione, come nettamente raccogliasi dalle seguenti espressioni: « FRANCOIS-HENRI de » Montmorency , Comte de Bouteville , Duc de Lux- » embourg et marechal de France , l'ami , l'élève et le » rival du grand Condé , naquit à Paris , le 8 janvier » 1627 six mois après la mort de son père , *décapité » pour duel.* » V. *Éphémérides politiques, littéraires, et religieuses* , Paris 1812 tom. 1 pag. 57; e ciò dietro arresto del Parlamento di Parigi del 22 Giugno 1627 (1). L'essenza virtuosa, e la dignità stessa di nostra religione imponeva solidi argomenti per proscriversi e condannarsi la pratica dei duelli tra'suoi seguaci; comunque una tale colpevole azione più strettamente si appartenga ai principii governativi degli Stati, poichè il non condannarsi, o tollerarsi per qualunque modo siffatto abuso, importa lo stesso che concedersene la convenienza del principio e quindi autorizzarsene la pratica e l'uso. Noi non supponghiamo che l'arditezza di alcuno per contrastarci l'assunto alzasse fin la superba fronte per non trovare, nella specie, opportuno e regolare il divieto della Chiesa, come istituita particolarmente per la spiritualità sola; poichè in prima gli faremmo palese che questo abuso appunto attacca la ragione di carità e di esempio, partita tutta propria dello spirituale, in secondo luogo gli ripeteremmo all'orecchio la seguente riflessione dell'*Ami des hommes, ou traité de la population*, *Hambourg* 1758 pag. 390. « L'esprit » de regularité se perd, et toute Religion reduite au

(1) V. L'opera citata detto di.

» pur spirituel est bien-tôt relégué dans l'empire de la
» lune. »

Rischiato in prosiegua il densissimo bujo de'tempi, e la rozzezza ed imperfezione ancora delle leggi, le quali sostituivano ammende pecuniarie alle pene corporali inseparabili dai delitti, come le ombre sono dai corpi, la filosofia, e la retta umana ragione rivendicando il suo pristino splendore offuscato per non poche età, i duelli cominciarono a cadere in disuso, ovvero nella infrequenza, ed a proibirsi e punirsi dalle autorità ecclesiastiche e civili; e per ultimo il pubblico per un quasi disprezzo ne ritenne il valore nella selva immensa dei romanzi oggi quasi all'infinito moltiplicati, tra quali chi amasse leggere dei cartelli di grandiose disfide vegga quello riportato nelle menzionate *Éphémérides ec.* 10 Luglio 1547 fra JARNAC e DE LA CHATAIGNERAIE, e l'altro nell'ETTORE FIERAMOSCA Napoli 1833 pag. 98.

Lo spirito umano ancora confortandosi sempre più con lo sviluppo delle dottrine del Vangelo, le quali mentre confermano il diritto delle genti, conducono per retto sentiero alla virtù morale, la disuetudine dai mezzi di sangue riguardarsi dee come una norma irrefragabile, e viceversa la pratica di essi come una violazione di principio contro l'amore e la carità verso dell'altro uomo. Che se tuttavia rimangono armi ed armate per vindicare le ragioni di Stato a Stato, di Sovrano a Sovrano; fatta debita astrazione alle impreviste incursioni, usurpazioni, e rappresaglie che talvolta nei regni han tenuto il sembiante di giusta ed onesta guerra, la saviezza nondimeno ed armonia degli attuali sommi Imperanti fa bella

mostra di ogni decisivo mezzo di mitezza, e di trattati, pria di venire all'ultima ragione delle armi, e delle imprese guerriere.

La virtù dunque dei principii governativi nel presente nostro secolo non ignobile al certo nè di decadimento, porge alla gran famiglia dell' Universo la sua guarentigia e normale stabilità di floridezza. Da questi principii medesimi è spontaneo quindi inferire che le conculcazioni dei diritti dei cittadini, o le loro ingiurie vicendevoli andar deggiono soggette alle leggi loro naturale e competente giudice sì per la prevenzione, sì pure per l' analoga punizione (1): Ed infatti ove per questo fine le molteplici leggi che vi sono non fossero, perchè mai vi sarebbero esse? Queste, se liberano dalla calunnia, dalla frode, dall' ingauno, se vindicano la proprietà usurpata, se prevengono il delitto ed il misfatto, ovvero commesso lo puniscono, direttamente iscarsano da un male o arrecano un risarcimento ad un'individuo, ad una famiglia, a cento, indirettamente richiamano sotto la propria cognizione, e punizione i traviamenti colpevoli degli uomini per indole sottoposti alla vendetta della giustizia sotto la di cui garentia primamente gl' individui si raccolsero in società conferendo i loro privati diritti al Prence trascelto a governarli, e per l' osservanza della medesi-

(1) « Eppoi che avverrebbe, se ciascuno nelle querele volesse » se essere giudice e parte, e prendere ei stesso vendetta di un » affronto? La società diverrebbe subito una unione di malvagi, » e l'umano sangue scorrerebbe al pari dell'acqua de' fiumi». *Il godimento di se stesso; opera del Marchese CARACCIULO, Napoli MCCLXXIX. pag. 189.*

ma non si sciolsero da essa , in ogni tempo base e sostegno dell' intero corpo sociale.

Ora infrangere questo anello della catena di società , e voler supporre che per tutto altro continui essa a corrispondere al suo scopo è chimera , è follia ; nè gran fatto varrebbe l'eccepire il decoro personale compromesso , il punto di onore vilipeso , il tardivo e lievo ristoro delle leggi , l'interpretazione o la deferenza degli uomini male corrisponda all'ingiuria , ed alla offesa nel modo in cui propriamente venne commessa ; giacchè in ciò altro noi non sapremmo scorgervi , se non ulteriori violazioni delle leggi medesime da chi male le amministra (1) , o la imperfezione di esse , senza per altro giustificare tutto quello che in origine fu difettoso ed illegale. Non fu mai richiamato in dubbio che a proporzione della civilizzazione di ciascuno Stato , e per conseguenza della piena osservanza e rispetto alle leggi , la sua felicità viene a proporzionarsi. L'orator di Roma ripose la libertà stessa , è la felicità del cittadino nella sola ubbidienza alle leggi. (2) Or chi suppone Stato maggiormente incivilito ,

(1) A costoro unicamente rammentiamo il seguente sentimento del citato *Ami des hommes etc.* vol. 1. pag. 117 . . . « malheur » à ces administrateur cruels , et dedaigneux qui sous le pre- » texte que tout doit ceder a l'utilité publique , ecrasent tout » ce qui se trouve devant eux. La colère du ciel ne fait magazin » que des pleurs du pauvre opprimé , et je renvoie toujours ces » hommes de sang , et de limon à ces mots déjà cites: Voudroit » tu être un de ceux-ci ? »

(2) Dictum est igitur ab eruditissimis viris, nisi sapientem, liberum esse neminem. Quid est enim libertas? Potestas vivendi, ut velis. Quis igitur vivit, ut vult? Nisi qui recta sequitur, qui

non lo immagina puramente nel termine, ma ben vero nel consorzio sociale, nella osservanza dei contratti, nella religiosità della promessa fede, nello esercizio dei proprii diritti senza lesione degli altrui, nel conservare il decoro personale e della famiglia, ed infine in tutto l'essenziale che costituisce il diritto delle genti con l'amalgama di una nobile e sublime religione.

Premessa questa prospettiva di doveri e di obbligazioni, non è cosa facile concepire che in uno Stato siffattamente amministrato, si voglia tratto tratto incontrare quel sanguinario che agogna l'uccisione del suo concittadino, o di altro suo simile qualunque. Eppure con tutto ciò non ne sarà mai qualcuno infiammato da tale feroce volontà? Ve ne avranno non di rado ciò non pertanto, solo perchè, se non si oppugna le umane virtù talvolta innalzarsi all'apice della grandezza sotto cento e mille riguardi, così pure non vuoi disconvenire che altra fiata la perfidia violenta e trascina quasi la natura stessa della specie umana per abiettarla, e sommergerla nel vorticoso pelago di misfatti atroci, frequenti, e senza numero e termine. Ma se mai più d'appresso investigar si volessero le cagioni motrici che sospingono all'impegno della distruzione del simile, che altro vi troveremmo

gaudet officio, cui vivendi via considerata, atque provisa est, qui legibus quidem non propter metum paret, sed eas sequitur atque colit, quia id salutare maxime esse judicat, qui nihil facit, nihil dicit, nihil cogitat, denique nisi libenter, ac libere, cujus omnia consilia, resque omnes, quas gerit, ab ipso proficiscuntur, eodemque referuntur, nec est ulla res, quæ plus apud eum polleat, quam ipsius voluntas, atque judicium. CIC. PAR. 5. c. 1.

se non gli impulsi violenti di due bassissime passioni , lo sdegno e la vendetta? (1) Per inoltrarsi però l'uomo a questa sete nefanda di sangue non ha egli dapprima conculcati tutti i rapporti e doveri che alla specie lo legano ed alla società? Il carattere morale appunto di costesto sciagurato si è l'anello infranto della catena , il che torna alla sua reità ; ed al reo verso la legge non si concede al certo per alcun modo di ergersi a censore dello operare di un terzo per dimandargli un risarcimento a prezzo di sangue (2) ; il che se aver luogo vi dovesse , sempre le leggi, e non l'uomo privato definirlo dovrebbero. A suggellarsi pertanto questa parte del nostro assunto , intralasciando le non poche sode ragioni trattate dal MURATORI nella sua *Filosofia morale* , Venezia *MCCLIV* pag. 470, ripeter ci giova il suo avviso seguente : « la fortezza usata solamente per sostener pun- » tigli , e contra le leggi del cielo, e della patria, altro

(1) Ecco il sentimento di un filosofo gentile sullo sdegno:
 » Anger is not only a vice, but a vice point blank against Na-
 » ture , for it divides , instead of joining ; and in some measu-
 » re , frustates the end of Providence in Human Society SE-
 » NECA'S *Moral* , London 1729. Chap. I. pag. 261. E GIOVENA-
 » LE *Sat. XII.* così definisce la vendetta :

« quippe minuti

» Semper et infirmi est animi exiguique voluptas ,

» Ultio..... »

(2) L'esentarsi da qualche obbligazione già formalmente con- tratta , l'arrogarsi una mal fondata precedenza, qualche involontario investimento di persona , e tante volte motivi anche più frivoli , non si vede tutto di che si reputano materia sufficiente per frequentissimi duelli ?

» non è che una ferocia bestiale, la quale disonora, non
 » onora chiunque le dà ricetto. »

L' accettazione ancora del duello induce anche una reità, se non così grave quanto la provocazione medesima, pure di non poco momento, ed in ogni modo vituperevole e detestabile per lo danno e scandalo risultante, come più oltre passeremo a dimostrare; poichè si ritiene implicitamente il principio difettoso, cioè il potersi eseguire ciò che per lo appunto si nega e si rifiuta. Laddove il modo delle provocazioni non trascende a trascorsi che le leggi dichiarano punibili, solo il disprezzo e l'esteso potere del ridicolo sono bastanti a rendere una compiuta risposta ad uno arrogante ed imbecille che aspira alle palme dello sgherro, del gladiatore o spadaccino (1). ARTASERSE MENNONE ad un insolente che l'ingiuriava rispose: A te si permette dir tutto come a me di farlo. Non dovrebbero forse i Sovrani anche più giusti e virtuosi punite spessissimo di coteste perenni ardimentose cicale? Eppure sin quando sono sole ciarle che il disprezzo ricopre e distrugge, varrebbe la pena ed il pensiero di punirle? Quindi addiviene che per proprio decoro e dignità condonano siffatti esseri meschini, e repressibili, abbandonandoli al disprezzo loro, e del pubblico intero.

Ma per aberrati e frenetici che debbonsi riputare i

(1) Pei gesti ed attitudini co' quali costoro sogliono accompagnare i fatti, e detti loro, vedi l'elaboratissima opera del chiarissimo Canonico D. ANDREA DE JORIO: *La Mimica degli antichi investigata nel gestire Napoletano*; Napoli 1832, pag. 199 e seg. Titolo *Mano in fianco* dal numero 1. al numero 8.

duellanti , altrettanto sarebbero pur essi scusabili , se l' uomo volesse gran fatto dar peso al calore o intensità delle passioni che sovente volte soggiogano la ragione dei deboli. La perfidia però dei patrini, e la decisa lor malvagità di cuore non solamente non meritano scusa veruna , ma reclamerebbero contro dei medesimi la più pronta ed esemplare punizione , poichè a sangue freddo, per briga non loro , e con la più matura e discussa premeditazione si prestano mallevadori di un delitto vituperevole e nefando. Spesso , per verità , senza il loro concorso non avverrebbero duelli ; mentre avvenendo senza testimoni, sarebbero riguardati come puri assassinii, e puniti per tali ; ed altra volta con loro intercessione , e virtuose persuasioni , sarebbero distolti ed impediti. Oltre ancora a quanto fin qui, frequenti sono i rincontri nei quali la inespertezza, o la feroce indole dei patrini (conculcando e sorpassando le leggi stesse dei duellanti) fanno larga via ad uccisioni illegalmente eseguite, perchè vogliono a tutto conto che l' uno dei due ne resti vittima sul terreno.

Intanto l' offesa e l' affronto che può commettersi nella società può essere diretto a tre condizioni di persone , val dire 1.° all' uguale , 2.° all' inferiore ; 3.° al superiore. Verificandosi ora la prima posizione si accrediterebbe una prerogativa o precedenza, la quale niuno può ammettere che sussista fra uguali, o che sussistendo, non distruggasi simultaneamente la condizione medesima di eguaglianza senza un legittimo diritto; risultandone sempre danno bilaterale alle persone, e decoro, non che scandalo enorme per le conseguenze alle famiglie ed al pub-

blico. Nel secondo caso si farà pompa di un'orgoglio sconvenevole e di una superbia inescusabile nel voler maggiormente conculcare e deprimere la condizione per se stessa infelice di chi dee prestare una passiva e rispettosa obbidienza, verso del quale la dolcezza del comando può solamente diminuire il peso di esso. L' acciaro fra le mani degli schiavi seguaci di SPARTACO, e SARTORIO a fronte delle legioni Romane e degli eserciti Consolari che altro rappresentano, se non un canneto non abbassato, ma schiantato e distrutto dal vento? Nel terzo finalmente non sarebbe il più ardito e stoltissimo proponimento il voler contendere con chi ne guarda da sopra in sotto, e che in pari tempo si diriga a convellere la pubblica quiete e sbarbicare quasi la società civile da' proprii cardini e fondamenti, le leggi?

Compiuto questo ristrettissimo cenno e sottratto pur da esso, per amor di brevità, quanto altro mai a sì vasto argomento e non senza qualche profitto si sarebbe potuto addurre, ma che ci avrebbe troppo allontanati dallo scopo prefisso; eccoci ad esporre le nostre qualsivolsi opinioni sul danno e scandalo che proviene dall'uso più che brutale del duello, e finalmente sul rimedio per impedire, o esemplarmente gastigare una così rea costumanza.



C A P. I.

Danno che si ritrae dell' uso del duello.

Occupandoci di esporre il danno che procede dall'uso del duello ci sarà d' uopo di considerarlo tanto sotto il rapporto fisico, quanto sotto quello morale; poichè l'uno e l'altro sono lesi dalle conseguenze di esso. Potrà essere taluno insensato al segno di stabilire per tesi che la morte, ossia la mancanza nella società di un' uomo, due, e dieci giovì, anzi che arrechi danno alla medesima? Sostenere siffatto argomento sarebbe propriamente il vero ragionare di un folle, quindi non si frappone alcuna difficoltà per convincerci del nocimento risultante dal duello per averlo in discredito ed orrore. Per altro immaginiamo ancora che forse ci si rispondesse: la morte di una persona importa la perdita di un' individuo, e niente di più; ma per noi non pare che a questo punto debba restringersi l'esame delle conseguenze derivanti dalla uccisione provenuta dal duello.

L'uomo nella società può essere il capo, o l'individuo d'una famiglia, e talvolta l'uno e l'altro contemporaneamente. Appartenendo d'altronde ad una professione, mestiere o impiego qualunque gli divengono inerenti quanti obblighi e doveri ha per tali sue incidenze contratto. Ora il brutale e feroce uso del duello cagiona funestissime conseguenze a ciascuno degli enunciati rapporti, e per togliere qualunque contraria objezione passiamo partitamente a dimostrarlo. I semplici mezzi di

fortuna ed anche di ricchezza stessa in ciascuna famiglia, non costituiscono l'unica ed assoluta essenza della medesima. L'obbligo emergente dagli affari, come percezione di rendite, adempimento di debiti, manutenzione, e miglioramento di proprietà rustiche ed urbane, promuovere o difendere in giudizio le proprie ragioni, proseguire o intraprendere le industrie e specolazioni, reggere ed escogitare vedute di saggia economia, educare la prole nello scibile e nella morale con porgerne il proprio buono esempio in garentia, additare la loro carriera o professione dopo avere studiato il loro genio e temperamento, cercare delle fanciulle il collocamento sia nella società, sia nel tempio, aiutare e proteggere il conjuge e figli, specialmente nel rincontro non infrequente nè poco dispendioso d'infermità, e cento, e mille altre obbligazioni dello stato, sono precise attribuzioni di doveri che sulla testa del padre di famiglia si riuniscono e gravitano, appunto come un bel fregiato capitello sul vertice della colonna si riposa e torreggia. Quindi sull'esistenza e ben' essere di un capo di famiglia tutti costesti riguardi vi vantano un particolare imprescrittibil diritto, molto più antico di quello statuito dalle leggi, perchè nato con la natura stessa dell'uomo, e colle sue relazioni in società. Tutti gli enunciati rapporti in parte, e l'aggregato ai medesimi di tutti gli altri di relazione, di dipendenza, e di obbedienza che i figli per legge di natura, e positiva legano ai genitori, costituiscono per altra parte i loro doveri verso questi ultimi; e con tale coesione di principio, che se anche in ragione civile non sempre sono abili a potere istare in contratti, che dirassi

di contratti nei quali transigendosi ad occhi chiusi sul danno fisico e morale si piega ad un mezzo infame per abbandonare la propria esistenza? E se la esistenza e salute del capo di famiglia è reclamata da cento e cento principii già di sopra esaminati, forse quella del figlio non è ugualmente da essi pretesa non solo, ma benanche da quegli sventurati genitori che da quello in istagione più tarda speravano con fiducia di trovare un'appoggio e conforto per prepararsi a discendere meno tristi al sepolcro?

Il mestiere, la professione, e l'impiego al quale l'uomo si è addetto, reclamano incessantemente, e con ordine sempre progressivo la sua specolazione ed industria, il suo braccio, ed i suoi talenti per utile della società, e la sua assistenza e servitù pel pubblico maneggio degli affari, e per particolar dovere altresì verso del Sovrano che mercede gli dispensa ed onori.

Le arti ed i mestieri braccia del commercio, e questo vita del corpo sociale, hanno tante membra per quanti uomini ad esse sono avviati e diretti; e soventi le specolazioni, ed i trovati di un solo fra questi, può servire di mezzo e sostegno ad una vasta e perenne sorgente di ricchezza o di comodità, che la società da esse pretende. Le professioni ancora con la proporzione delle più necessarie ed utili, alle più nobili e digiutose offrono nel complesso de' seguaci di esse un vivajo di alte speranze da ingegni sublimi da virtù nutriti per la preservazione, conservazione, e miglioramento della specie; per la solidità, distribuzione, ed ornamento sì dei pubblici, che dei privati edifizii; pei miglioramenti ed incrementi di

navigli , e macchine idrauliche ; per la miglioramento , e maggiore semplicità delle leggi , loro equità , e proporzione , loro metodo giudizioso e di non istirata applicazione tanto nella civile , quanto nella penale ragione ; infine per gli ulteriori progredimenti , classificazione , ed ordine dello scibile in ogni suo ramo , principii tutti da riputarsi come le basi prime sulle quali la felicità interna di uno Stato , a le sue floride relazioni esterne sono inereuti ed infisse .

Gl' impiegati finalmente distribuiti , e partiti per sì molteplici e diversi ramì , per quanti ne comprendono insieme i tramiti dell' ordine pubblico per servizio agricolo , di pastorizia , d'industria , di milizia marittima e terrestre personale e materiale ; di finanza sotto le innumerevoli categorie e rubriche per l' introito , e l' esito ; di giustizia in ragione multiplice e farraginosa civile , penale ed economica ; di culto per l'osservanza delle discipline ricevute , amministrazione dei Santi Sacramenti , decenza , e servizio morale e materiale del Tempio ; di polizia per la prevenzione dei delitti , o primitiva di loro investigazione , e punizione amministrativa delle trasgressioni ; delle relazioni straniere per conservare la tranquillità e considerazione esterna , per vantaggiare le industrie , commercio , e navigazione , ragioni e tariffe di dazii , porto , ancoraggio ec. di magistratura , di salute pubblica ec. , e di ogni altra qualunque classe di uomini stipendiati dal Sovrano , non solo hanno gli stessi , ed identici diritti e rapporti con la società degli artisti , e professori , ma benanche maggiori a motivo dell' immediato loro contatto con gli affari e col pubblico , e del

mediato lor'ordine di gerarchia e dipendenza fino al Sovrano medesimo.

Il danno adunque che dal duello può derivare a chiunque in società, non solo vuol riputarsi fatto alla persona, ma eziandio alle famiglie rispettive ed alla classe di cui quegli faceva parte. Anzi a misura delle molteplici relazioni che il danneggiato ha per parentela, dignità di famiglia, fama e grido nella professione, commercio, repubblica letteraria, dignità d'impiego dello Stato, il danno medesimo diventa progressivamente maggiore, oltre già dello scandalo che si è la peste morale della società, come dimostreremo nel capitolo seguente. Se alcuno frattanto si sentisse trasportato per l'opinione di BENTHAM (autore gravissimo sotto altri rapporti), di riguardare il duello come mezzo preservativo di politezza e di pace (1), noi ci permettiamo dissentire apertamente da questa dottrina, sol perchè l'anzidetta preservazione bramiamo ripeterla dalla buona educazione ricevuta, dall'esempio, diritto delle genti, e dalle punizioni che le leggi portassero.

Non vi può esser dubbio che la disarmonia di due generali di armata soventi ha prodotto quasi l'esterminio di nazioni, come lo comprova la giornata di Canne, e tutte le altre da quel tempo ripetute fino a di nostri: or che diremmo, se gli stessi generali volgessero fra di loro le armi per lasciar la vita nel duello, e forse quella del migliore di loro due? Costoro con la prava loro tra-

(1) V. *Osservazioni sul duello di FILIPPO RIZZI 1836*, pag. 20.

sgressione danneggerebbero gli eserciti ad essi commessi, l'onore del proprio Principe, gl'interessi più sacrosanti della Patria. Grave, e dispiacevole insieme ci è di rammentare che lo stesso presso a poco avvenne l'anno 1835 in Francia fra due Deputati (1), i quali trascurando il carattere personale, la fiducia de' committenti, la dignità del Consesso, la santità del luogo, torcendosi a brighe private (motivo del loro duello) volsero a proprio estermio quei poteri medesimi e talenti che ad utile ed onore dello Stato e del Sovrano dovevano in tutto impiegare.

Non sarebbe un quadro del più grave dolore quella famiglia in gramaglie, quella vedova e quelle orfane bersagliate dall' indigenza, e rese spettacolo di trista desolazione per la morte avvenuta del capo di essa per lo duello; o di quel figlio che a' genitori fuori speranza di averne degli altri la provvidenza loro aveva concesso, a cui gli anni loro senili e di peso già disegnavano di affidare? Or tutti questi esseri per una cagione contristati e dolenti, vuol giustizia, vuol pietà, vuole infine la stessa generosità dell'uomo che risentano tanti e sì gravi danni per la impertinente provocazione, o l'imprudente accettazione della sfida? L'individuo fu solo a delinquere nè può mettersi in dubbio, ma solidalmente i congiunti son costretti a soffrirne le dannose conseguenze! Non è ancor freschissimo alla memoria il duello accaduto tra il Conte ALFREDO DI THEVENOT, ed ERICO TYRWHITT (2)

(1) V. *Giornale delle due Sicilie* 1835. num.

(2) V. *Giornale delle due Sicilie* 1836. 5. Agosto num. 169.

per lo quale con eloquente dottrina , e profonda morale il signor Procuratore generale Du PIN in seguito dette fuori la sua requisitoria pe' danni a ristoro della parte danneggiata , cioè la sorella dell' ucciso CONTE DI THEVENOT.

Ma se il nostro pubblico avesse avuto a compiangere non già un semplice e privato cittadino vittima del duello, ma un VICO, un GENOVESI, un FILANGIERI, un FERGOLA, un POLI, un COTUGNO, o altro dei tanti valentissimi uomini , già nella patria della comune speranza per lor morte naturale (della quale perdita peranco non è spento il cordoglio), ma sibbene perchè la rea costumanza del duello gli avesse consegnati alla tomba, qual cupo dolore , quale ardente rammarico non si sveglierebbe nell' animo nostro? Forse al cospetto di scena così tanto lugubre e perversa l' intiero corpo sociale non avrebbe invocata la vendetta della giustizia divina , e la più terribile ed esemplare punizione degli uomini sul capo miserabile del duellante superstite?

Epperò la pietà ed i più dolci affetti del cuore umano sarebbero inerti spettatori, e non forse meglio si desterebbero a tumulto nel petto dei cittadini vedendo condurre quell'estinto alla tomba che su di esso sarà chiusa per sempre , ora vittima rea d' un duello , testè un uomo dedito al servizio del suo paese e del Sovrano, che i suoi talenti, cognizioni, ed abilità il pubblico rispettava, la sua famiglia v'incontrava la sussistenza e non di raro ancor l' opulenza? Questi non è più che una miserabile spoglia su di cui vi hanno di quelli che crederebbero delitto di versare una stilla di pianto; ed intanto paralizzati,

e scompigliati rimangono gravissimi e gelosi affari di tante famiglie ed individui, e la sua famiglia è in preda della miseria e di un abbattimento quanto terribile , altrettanto durevole !

Ora ci sembra di udire una objezione , a cui convenienza ci obbliga di rispondere: quante volte però dal duello non è derivata l'uccisione, qual danno la società viene a risentire pel braccio ferito, l'occhio perduto , la testa fiaccata, ed altre lievi mutilazioni riportate da uno dei duellanti, le quali altresì potevano avvenire per cento altri modi, ed innocenti cagioni? Sì risponderemo francamente, le imprevedute , e non colpevoli combinazioni possono apportare simili danni (se pure a giudizio de' vogliosi di duello le mutilazioni lungi da essere danni fossero benefizii e favori); ma nella specie in cui vi è la tesi ossia il fatto è un' assurdo inutile di ricorrere all' ipotesi o possibilità , mentre si verifica per lo appunto che il danno è stato cagionato dalla colpevole usanza del duello eseguito. E sarà poi bello di vedere nella società frequenti ciechi , storpj , e mutilati che offrono un quadro sempre tetro ed affliggente? E non crescerà di orrore e di rammarico , se il pensiero ci suggerirà immediatamente: quei meschini che vedi vennero buoni dalla mano di Dio su questa terra , e soltanto l'empia costumanza del duello gli ha resi così orrorosi, e deformati? Ma tutto ciò non di meno non è ancor tutto: chi avendo senno può a buon diritto negare che la cecità, la ferita, le mutilazioni non abbiano forse ed inabilitato per sempre all' esercizio de' proprii doveri ed attribuzioni l' impiegato, il dotto , l' artista , e con ciò sia stato intercettato ogni

onesto mezzo alla sussistenza di quelli, e delle loro intiere famiglie.

Quì appunto ci si risponda di grazia, non è chiamata la società e le sue istituzioni di beneficenza per togliere sopra di se il fardello delle conseguenze miserabili de' suoi individui, e somministrar letto, nutrimento, vesti, e cure in occasione di loro infermità? Ma le istituzioni di pietà furono consacrate da prima e secondo la mente dei fondatori che per esse impiegarono vistose, e talvolta stentate fortune al soccorso di uomini naturalmente mal formati o pervenuti alla miseria pel gran giro delle vicissitudini umane, ma non mai per quelli che il delitto ve li sospinge. Di milioni di legati diretti a vantaggio delle molteplici classi de' cittadini, finora non se n'è incontrato un solo che avesse riguardato lo stato di mutilazioni ed inabilità fisica provvenute da' duelli; oltrechè poi le blandizie stesse, o soccorsi a' traviati e colpevoli di questa sorta, spesso e sicuramente gli renderebbe più numerosi e frequenti:

» Che la speme d'asilo ai falli alletta ».

Appena per altro una objezione ci sembra di aver dilleguata ne facciamo insorgere una seconda, e speriamo parimenti di poterla dissipare dopo breve e semplice analisi. Potrebbe adunque opporcisi, per qual ragione in giustificazione del nostro argomento estendiamo i nostri raziocinii solamente a persone in qualche modo costituite, e non già alla maggioranza della popolazione ancor quasi bruta, della perdita di qualcuno di essi non avremmo al certo a rammaricarci, ovvero dovremmo consolarci per la mancanza di un delinquente forse dippiù? Ove altri

avesse così mal compreso il piano de' nostri pensieri dopo aver letto tutto il preceduto fin qui , ci permetteremmo tranquillamente di rispondergli che il medesimo è indotto in errore.

Senza mai concedere a veruno il privilegio d'interpretarci a capriccio, e non per principii che ben risultano dalle nostre chiare esposizioni , soggiungiamo che i nostri pensieri e divisamenti sono diretti ad uomini educati che frangendo il freno della polita educazione ed i precetti della buona e cristiana morale, sono proclivi al duello o almeno ne prediligono l'uso, e non già pel volgo ignorante, il quale nel calore di qualche briga, o per vendicarsi di affronto ricevuto, impiega non di rado le pietre, ed il pugnale, ma certamente non impegna duelli, o trasmette cartelli di sfida. Che in questo costume ancora (se pure scarsi rincontri siffatti permettono di parlare di costume) malvagiamente si appigliano a questi mezzi di violenza e di assassinii, che deturpano eminentemente la specie umana, a noi è chiaro più della luce del Sole; e perciò ripetiamo che saggiamente le leggi vi hanno stabilite ignominie, e severe pene non che l'ultimo supplizio a tenore delle circostanze, ma non possiamo impedirvi di dire che l'affezione al duello del ceto più istruito e rischiarato vi si avvicina con tanta analogia nello scopo che quasi vi scorgiamo un'egual depravazione se non maggiore ancora; e ci richiamerebbe nella mente per idea di associazione di nuovo il problema: se la civilizzazione negli Stati ha recato più utile o danno. Ma risolvere siffatta quistione agli economisti anzicchè a noi si appartiene, per cui ad essi la

rimettiamo , senza più oltre uscire dal nostro proponimento.

C A P. II.

Scandalo e tristo esempio che risulta dal duello.

Le azioni che gli uomini commettono in società sono i risultati de' loro principii e passioni , sì nel bene come nel male , per cui alcune sono virtuose e degne di lode, le altre vituperevoli e da notarsi d'infamia; ma nel complesso poi presentano all' universale lo esempio. Ecco perchè dalle opere passiamo ad investigare degl' individui , e non già da' costoro pensieri , coverti dal denso velo d' impenetrabilità (1), per assorgere dal certo all' incerto , dal visibile all' invisibile , per ragione ineluttabile che Iddio solamente è lo scrutatore dei cuori. Ma le altrui azioni riferendosi col virtuoso o scandaloso esempio a migliorare o danneggiare i rapporti di vita pubblica e privata de' cittadini, vedremo nel prosieguo come lo scandalo attacca e conquide la buona morale , anima e vita di entrambi i rapporti.

L' onore e l' interesse sono i due mezzi che si adibiscono in società per conseguire lo stato di felicità per quanto questa sulla terra possa incontrarsi. A questi principii le intraprese più gigantesche , le scoperte più utili e da felici successi coronate debbono frequenti volte la

(1) Che in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier dei mortali occulto giace.

Gerus. XVIII. 59.

loro origine, e la buona riuscita. Per essi tanti alpestri ed impraticabili monti, asilo già incontaminato di rettili, fiere, e volatili, sono divenuti al presente vie amene e speciose per favorire il commercio, l'industria, e le arti. Si è per essi di nuovo disceso, e si cala, e dimora a rovistare le viscere, e le più ascose latebri della terra, in traccia non solo di metalli utili, e preziosi, ma di marmi, gemme, minerali, sorgenti d'acque salubri, principii coloranti, carbon-fossile e quanto altro mai comprendono insieme i regni metallurgico, orittologico e vegetabile e speciali classificazioni loro per conservazione, miglioramento, e commodità della esistenza e civilizzazione dell'uomo; laonde a questi soli due mezzi, le arti, i mestieri, le scienze, le professioni liberali, e per risultato la letteratura, e lo scibile tutto debbono gl'innumerabili, rapidissimi, e altissimi progressi ai quali si sono elevati. E non si limita il buon gusto presente soltanto ad ammirare ed anche ad emulare i capolavori e le perfezioni greche e dell'età più fiorita dei Romani; ma riguarda le altre dopo di quell'era di lustro che sono pervenute fino a' dì nostri per goffe, di gusto impuro, o gotico (1), e tali da non adescare ne' raffi-

(1) « Je ne sais si je me trompe, mais qui dit gothique, dit » presque infalliblement un mauvais ouvrage ». DE BROSSES V. I. pag. 103. - Nell' *Éphémérides* citate vol. 2. al 6 Aprile pag. 78 evvi espressa questa medesima opinione circa il merito di ALBERTO DURER, come ricavasi dalle seguenti parole: « Malgré le » gout gothique qui regnoit dans tous les ouvrages de son tems » il a beaucoup contribué aux progrès de l'art. » Questo nostro sentimento per avventura forse potrà non incontrare universalmente, dopo il sontuoso elogio fra l'altro che nel citato *Po-*

nati ammiratori, nè dei seguaci del vero bello, ma qualche volta taluni proseliti per semplice bizzarria.

Se però tutte coteste specolazioni traligmando dallo scopo di virtù, cioè di utile e glorioso, tendessero a dissonare la specie di più in più semplicizzando, e perfezionando per esempio il metodo delle sostanze venefiche come per l'antico le Matrone Romane condannate per veneficii(1) e pel moderno le acque ed i brodi avvelenati, ed in Francia *la poudre de succession*, per cui venne bruciata viva Mad. LA VOISIN (2) ad oggetto di rovesciare l'ordine pubblico, e le altrui fortune e tranquillità, non tornerebbero siffatti trovati ad un esempio scandalosissimo e sovversivo della quiete e della pubblica salute?

liorama Pittresco al num. 8. si fa del prospetto della Cattedrale di Burgos; ma poichè trattasi semplicemente di gusto, ci assiste lusinghiera fiducia nella cortesia de' lettori, mentre dovendo essere rispettato il loro, il nostro ancora merita di essere compatito (V. la fine della prefazione dell' *Indicazione del più rimarcabile in Napoli e contorni* dell' illustre DE JORIO, 1835). Nel prospetto e colonnato del Panteon, in quello della Curia Antoniana, e negli sfigurati avvanzi dei Tempj Pestani il nostro cuore lamenta il loro deperimento, e che nulla di simile, per così dire, siasi finora introdotto che convenir potesse all' onore e servizio del vero Dio. Confessiamo candidamente poi che non abbiamo al certo compreso nella regola nè il maestrosissimo edificio di S. Pietro in Roma, e le due ali del colonnato della sua Piazza, capo lavoro dell'età nostra, nè quella selva di sorprendenti colonne che sorreggevano l'immenso S. Paolo, e che fra non molto lo sosterranno di nuovo; ma queste stesse magnificenze nulla risentono di gusto spurio, e gotico stile!!!

(1) V. LIVIO tradotto in francese a Genova da JACOB. STÖER. MDLXXXII. pag. 160. Let. G.

(2) V. *Éphémérides ec. Paris 1812*, tom. 1. pag. 315.

La festa della polvere che gl' Inglesi han conservato in uso per commemorazione del 5 Novembre 1605 (1) è una pruova parlante del funestissimo esempio che quella orribile cospirazione tramata contro l'ordine pubblico avrebbe lasciato impresso, se ai posteri non si fosse trasmessa la consolazione giuliva, che tanta empia perfidia piacque a Dio che non fosse accaduta. Più da vicino lo scandalo attacca la società, più ne ferisce i lati deboli, cioè il sesso men forte, l'infantilità, le menti fiacche, gl'imbecilli, maggiori e più funeste radici esso va radicando. Laddove ciò è diretto semplicemente contro la morale ed il buon costume include una particolar reità contro questi principii; se poi tende contro l'ordine pubblico per illusorie perverse voglie di politiche innovazioni, cresce la colpa in proporzione di quanti sarebbero sedotti da così perverse suggestioni. Se in fatto poi di religione si cospirasse massima ed empia ne diverrebbe la reità, poichè oltre del piacersi a sostituir le tenebre alla luce, chi per leggerezza s'invoglia a disprezzare la religione de' suoi maggiori, o a straziarne qualche principio che il più si oppone alle proprie sregolatezze finisce ordinariamente con aborrire qualunque principio religioso; e di sola sfuggita ci permettiamo ricordare che l'uomo senza verun principio, oltre di non essere stato mai buono per se stesso, riuscì sempre nocivo agli altri con le azioni, e l'esempio.

Giusto e meritato encomio da noi si rende al citato

(1) *The History of England by Doctor GOLDSMITH London 1803. V. II. pag. 332.*

trattato dell'*Ami des hommes* (1). Allorchè disaminando quel volgare proverbio, che peccato celato è mezzo perdonato, vi si scaglia sostenendo di essere questo sentimento di quanto utile in politica, di altrettanto pernicioso in morale, appunto come fu il consiglio di TEMISTOCLE confidato in segreto, cioè di doversi incendiare la flotta inimica; sul che riferitosi nell'adunanza che il suo progetto era utilissimo, ma disonestissimo, senza neppur palesarsi, non vi occorre altra indagine per rifiutarlo: quel proverbio stesso però sarebbe suscettivo di essere invertito, ed anche con questa gradazione cioè peccato pubblicato dovrebb' essere doppiamente gastigato. Ora l'azione scandalosa del duello a quale dei due avvisi si andrebbe a ben riferire? E che forse l'impegno perverso al duello non deriva da gelosia, ignominia, oltraggi veri contro l'onore, e mille altri motivi di diffamazioni, discorsi, contraddetti, e ripetuti da spettatori talvolta numerosi e riportati dalle cento bocche della fama nei più rimoti angoli della intiera Città? Segua pur quel si voglia dall'infame scandalo ed esempio che reca il fare il duello, questo viene impegnato e sostenuto sì; ma nella volontà e nella memoria degli spettatori, cesseranno di essere ingiurie, affronti, ed oltraggi quelli pe' quali fu contratto il duello? Muoja quindi il duellante quando e come meglio torni a suo grado, il pubblico forse per tale uccisione dovrà ricredersi per forza sulla verità o mensogna dei motivi che han dato luogo al duello?

(1) Volume 1. pag. 389.

Quell' uomo che discende al duello con un' altro presenta alla sua famiglia, amici ed al pubblico intero una lezione pratica di scandaloso esempio che torna in suo opprobrio , mentre ciascuno senza molto ingannarsi lo avrà ben tosto in concetto di un riottoso , proclive a strage, risse ed indiretta violazione dell'ordine pubblico, oltre di un' uomo rotto per la buona educazione, e principii della sana morale , che noi crediamo di essere il passaporto più accreditato che ognuno può esporre in società. I figliuoli, o fratelli di questo Spadaccino si avvezzeranno di buon' ora sulle tracce mentovate , a divenir bertonni e duellanti, e quante volte per siffatti scandalosi esempi non consumano prematuramente il corso di loro vita ! La dissipazione dei genitori , o de' maggiori di una famiglia non fu mai la garentia di una felice riuscita dei minori della medesima, poichè l'indole cerea della gioventù si nutre primamente del domestico esempio , e quindi di quello degli altri che si hanno in maggior frequenza : laonde i risultati virtuosi, o colpevoli delle persone , ordinariamente non ripetono altra origine che dallo esempio soltanto. Che se però da pravi esempi qualche volta si preservano pochi e divengono in società dei buoni ed ottimi cittadini, e viceversa tralignando altri dalle virtù di famiglia, colpevoli, e malvagi uomini risultano , ciascuno ravvisa in essi l'eccezione della regola , invece del frutto costante che la regola stessa produce.

Ora s'immagini pure che il dotto e letterato individuo, che il saggio ed onesto magistrato, che l'abile impiegato civile , che il perito e non pigro militare , cui

servir dee il coraggio solamente a fronte del nemico del RE, e del suo paese, andassero in busca di tenzone e duelli, oltre del danno come abbiamo osservato di ricavarvene, quale scandalo e perverso esempio non porrebbero costoro al corpo scientifico, giudiziario, politico, e militare dello Stato? Ma questo scandalo medesimo non tornerebbe al ridicolo con cui costoro sarebbero riguardati dagli stessi loro uguali, superiori, e subalterni? Quanto e poi quanto sarebbe per essi più glorioso, se invece di perseguitarsi e lacerarsi a vicenda per orgoglio, puntigli e tanti altri più bassi e vili motivi, prendendo esempio da VARENA e PULFIONE (1), s'ingegnassero a gareggiare per la gloria durabile di chi avesse accresciuta qualche utilità, o cognizione alla propria patria, di chi con più giusto ed acuto sguardo avesse impartito giustizia, di chi formato avesse migliori e più semplicizzati organici per ben servire il pubblico, di chi avesse inventato nuove macchine o invenzioni per l'agricoltura e manifatture di ogni specie, di chi finalmente a nuove strategie avesse rivolto le indagini per servire con maggiore celerità e buon successo in qualche guerra il suo RE, e la salvezza dello stato con la minore effusione di sangue che fosse possibile.

Passano gli uomini di mano a mano, le generazioni l'un l'altra s'incalzano e succedono, e che altro rimane alla posterità oltre la preziosa memoria di fatti luminosi e di moralità rivestiti, che per modelli le future età si possano pregiare di seguire e proporre? L'abitudine adun-

(1) V. CAESAR *De bello Gallico*, v. 44.

que che sul cuor dell' uomo ha il primo e più forte impero per piegarlo ad azioni ree o virtuose , tutta si fonda sull' esempio ; e poichè la buona educazione presceglie appunto l' onesto e glorioso per norma da seguire , così veggiamo costantemente che tali norme confortate dall' esempio riescono sempre a formare virtuosi cittadini. Quella nazione quindi che più pingue eredità lascia di gesta , e virtuose imprese , più ha diritto a vivere nella memoria della posterità ; dal qual raziocinio guidati è tempo alla perfine di pensare alla nostra gloria , onde assorgendo al proprio decoro , al rispetto delle leggi , alla buona educazione , alla sana morale , ed ai dettami della infallibile augusta nostra religione , proclamiamo meno con la voce , che con gli esempj , e col fatto di voler estirpare , è di sbarbicare dalle radici l' uso dannoso e scandaloso di proporsi , ed accettarsi duelli. I nostri posteri , se di meglio non erediteranno da noi , non sarà per certo di poco momento questo solo dono che potremmo lor fare , come un legato di politezza , e di benevolenza , dovendo imporci altamente l' autorità di TACITO *Hist. 1. 2. Non enim adeo virtutum sterile saeculum ut non et bona exempla prodiderint.*

C A P. III.

Rimedio per frenare , o punire il duello.

Le ricerche di tutti i filosofi , Imperatori , e Legisti da che sorse il mondo fino a' dì nostri , intorno ad altro scopo non si sono versate , che di giovare all' uomo col

perfezionare le leggi ed ingentilire i costumi ; e possiamo con verità di principio conchiudere che tutte le già tramontate generazioni hanno stentato e sudato a nostro beneficio gratuito. Le presenti età stanno lavorando per lo scopo medesimo, e così quanti posterì avremo questo sentiero stesso calcheranno; poichè questo amore per la specie altro non è che una sublime emanazione di Dio medesimo, il quale in un punto solo di compiacenza e di comprensione impresse nel cuor dell' uomo, glorioso e disinteressato per tutti quei simili ancora che dovranno albergare la terra dopo che noi chi sa da qual gran tempo saremo da essa sgombrati.

Or dopo trattati amplissimi di ogni scienza, ed invenzioni colossali e stupende, che a questi stessi giorni nostri ci fanno tanto insuperbire per l' utile o diletto con cui la società civile si sta per tanti modi abellendo, ci corre finalmente la diretta obbligazione di suggerire l' abborrimento dell' empio e feroce uso del duello, che quasi ai costumi politici è tuttavolta una macchia corrosiva e deturpante, come appunto è la ruggine sul terso e lucido acciaio.

Profondi e sensati scrittori ci è gloria di rammentare di averci in questo impegno in altri luoghi e stagione già prevenuto; ma poichè siffatto abuso anche a' dì nostri talvolta turba e desola le famiglie e la società, quindi all' in tutto senza profitto tornar non puote l' assunto proponimento, particolarmente ove la saggezza e clemenza Sovrana trovasse ben dirette le nostre idee per farne capitale a pro della gioventù nei Collegi, e Licei civilmente istituiti; mentre le lezioni di morale sono e

saranno sempre il nutrimento dello spirito dei giovani, per formare il cuor dei quali , altre cure vi ha mestieri di praticare che per ben formare , ed isveltire la persona.

L'erudito e profondo VATEL nel suo *Droit des gens*, già citato (1), si affatica in proporre dei mezzi punitivi del duello, con un metodo specolativo e progressivo nel tempo stesso, e stabilisce rincontro in cui trova pur bene applicata la pena di morte. L'Abate di SAINT-PIERRE *Projet pour perfectionner nos loix sur le duel* nel 1715 epoca anteriore alle teorie del lodato VATEL (2) ricorreva nientemeno che a sette espedienti che noi ripetiamo tradotti per maggiore e più comune intelligenza, cioè :

- 1.° Stabilirsi un consiglio di onore ;
- 2.° Non mancarsi alla parola di onore ;
- 3.° Punizioni infamanti ;
- 4.° Gastigo di quelli che approvano il duello ;
- 5.° Discaccio dei maestri di scherma ;
- 6.° Divieto di portar più la spada , e
- 7.° Ricompense all' offeso.

Tutti questi sforzi riuniti pur non di meno han lasciato indietro la speranza di veder per sempre estirpato sì feroce e deforme abitudine, poichè le legislazioni non hanno comminato punizioni pronte , e severe per can-

(1) Lib. I. cap. XXX. pag. 289.

(2) V. anche il recente ed erudito *Ragionamento intorno a' duelli per LUCA PVOVI*, Napoli 1835.

cellare il danno e lo scandalo apportato dal duello con pene personali , che sono il correttivo delle trasgressioni colpevoli che ferirono la società, e le postergate prescrizioni delle leggi preventrici dei delitti. Ma poichè a noi conviene tracciare solamente il sentiero, ed alla sapienza di Chi regge il freno delle nazioni stabilire ed ordinare quelle norme che all'uopo di repressione si convengono , ci facciam lecito soltanto di aggiungere, che non solo gravi pene colpir dovrebbero i duellanti, non esclusa quella di morte, come avvisava ancora il Vice-Re PIETRO DI TOLEDO con la sua Prammatica del 1540, i patrini, e testimonii , e chiunque altro in somma scientemente e volontariamente , potendo impedire il duello, o denunziarlo a qualunque pubblica Autorità, non vi avessero adempito ; ma che inoltre le punizioni vorrebbero essere non solo austere e prontissime, ma per ultimo irremisibili , e da non trovare nè indulgenza , nè pietà ; per lochè ripetiamo un fatto non da gran tempo accaduto in uno Stato di Europa, consono in tutto e per tutto al nostro genio di pensare su questo proposito.

In quel regno adunque l'uso del duello viene proibito sotto pena di morte ; ma ciò non impedì che due nobili per briga tra di essi convennero di deciderla col duello pel quale si avvisarono prima d'implorarne la Real tolleranza ; su di che quel Sovrano dichiarò che ciascuno era padrone della sua volontà, nè v'era d'uopo di voler conoscersi la sua ; ma che solamente doveaglisi additare il giorno prefisso per impedirsi rappresaglie , e per dar luogo a tutte le consuete ritualità in usanza. Giunto il giorno stabilito si prepararono i campioni ad u-

scire da sontuoso recinto a bella posta costruito , allorchè per ordine del Re, insieme con essi ed i patrini si presentò sull' arena ancora il Carnefice : sorpresi per verità di quest' altro non richiesto, nè desiderato testimone, richiesero ben tosto il motivo di questo infausto corteggio, e risentirono dalla bocca del Sovrano medesimo, che ciò succedea con buona regola , perocchè rimasto ucciso uno di essi due per l' esito del duello, l' altro per vero non potea sopravvivergli qual reo di omicidio; e l' esecutore di giustizia perciò era opportuno per doverlo eseguire : che finalmente istruiti essi di queste conseguenze, potevano a lor genio consumare , o resilire dal duello impegnato.

I campioni senza molto esitare cangiarono impegno dopo questa spiega, e non solo si svogliarono da volersi duellare , ma confusi e mortificati tornarono da buoni amici a casa loro. Questo rimedio è in conseguenza chiaro che prevalse più di ogni sana logica , e buona morale per distogliere da davvero quei due nobili, e coraggiosi duellanti. Ecco quindi dimostrato che la frenesia ed il pregiudizio , e non mai la fredda ragione suggeriscono il baratto dell' esistenza con la pratica brutale del duello, che da folli s' intima , e da veri folli e maniaci si suole accettare !

Noi non crediamo di poter meglio dare il commiato a questo opuscolo, che ripetendo le parole stesse usate da un giornale francese (il *Debats*), in parlando del suicidio , sostituendo ad esso la parola duello :

« Quando il sentimento morale e religioso avrà ri-
» preso fra noi tutta la sua forza , quando si crederà e si

(46)

» temerà un'avvenire nell'altra vita , quando la stabilità
» dello stato sociale non permetterà di abbandonarsi a
» folli speranze , seguite ben presto dalla disperazione ,
» la mania del duello cadrà da se stessa ! »

F I N E .

ALLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

IL signor D. Ercole Carrillo giovane di talenti , e di cognizioni adorno, e pien di valore , e di coraggio la lingua, e'l petto con solide ragioni combatte, e riprova il tanto dannoso , ed inumano duello contrario a tutte le leggi di giustizia, traendo dei lumi dalla storia antica, e moderna. E non è questa invero una pruova di virtù , e di senno della sua bell' Anima? Tutto ciò a chiare note raccogliasi dal suo erudito opuscolo sul duello da me con sommo piacere lettosì , che stimo dovermi subito dare alla luce in considerando d'essere diretto a convalidare sempre più i dogmi della nostra sacrosanta Religione, e i sacri diritti della Sovranità.

Napoli a di 13 Febbraio 1837.

GIUSEPPANGIOLO DEL FORNO R. R.

SULLO SPECCHIO
RAPPRESENTANTE
ERCOLE CALLINICO

E

MERCURIO ENAGONIO

ILLUSTRAZIONE

DEL DOTT. EMILIO BRAUN.

**ESTRATTO DAGLI ANNALI DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA
ARCHEOLOGICA, VOL. VIII, PAGG. 179-186.**

Il bello specchio con epigrafi etrusche ritratto alla tav. d'agg. E ci mostra Ercole e Mercurio amichevolmente abbracciati, presente Minerva fregiata di corona. L'Alcide non è già quivi rappresentato operando una delle sue tante fatiche, ma bensì facendo libazioni in onore dei superi e particolarmente della divinità tutelare che gli è dappresso, dopo il prospero evento d'alcuna impresa. Importa però sapere sotto qual rapporto il figlio dello stesso Giove venga nel nostro specchio assistito da Mercurio e come si debba intendere la presenza di Pallade, la quale dall'artista fu trattata come figura secondaria, quasi volesse piuttosto darne cenno che attribuirgli parte nell'azione principale.

A penetrare nel senso racchiuso in siffatto aggruppamento di dei e semidei, una delle principali norme di ermeneutica archeologica ci chiama a cercare rappresentazioni di analogo significato così nella stessa classe come in ogni altra di antichi monumenti. Ed ecco fragli specchj due rappresentazioni (1), le quali a mè sembrano assai confacenti a darne raffronto, essendochè ci offrono anch'esse l'Ercole e il Mercurio. Non monta che quivi non sia Minerva, la quale siccome dicemmo, ha parte secondaria nella scena: ma bene importa che ci riesca mostrare come la divinità poliforme di Mercurio sia aggruppata con Ercole tanto nel monumento in discorso quanto in quelli di raf-

(1) Tav. d'agg. F. 3 e 4. Inghirami, Mon. etr. II. 2, tav. LXXI e LXXIII.

fronto, sotto il medesimo titolo e con egual significato. Pertanto siccome non esistono altri specchj che possano aiutarci in proposito, così dobbiamo rivolgerci ad altro genere di monumenti; ed è frai vasi dipinti che rincontriamo una rappresentazione la quale ai nostri divisamenti si confà per assirni agèvole cammino allo intento. Sopra un'anfora panatenaica (1) vedi l'uno coll'altro in animato colloquio tanto Ercole quanto Mercurio (Tav. d'agg. F. 2), ed ecco perchè pensiamo in primo luogo ad Erme enagonio o Mercurio palestrico e poi a rapporto panatenaico; sotto il quale ultimo riguardo opiniamo che debbano considerarsi anche tutti gli altri monumenti fin qui citati.

Nel qual proposito cade in concio di accennare la presenza di Mercurio enagonio in altra anfora panatenaica (Tav. d'agg. F. 1), la quale ci mostra frale due colonne, sormontate dai soliti galli, oltre la Minerva ancora lo stesso Mercurio; e quivi Mercurio è di necessità sia inteso nell'indicato senso. In quanto al rapporto panatenaico che scorgiamo nei diversi monumenti da noi allegati non è malagevole dimostrarlo nello specchio su cui la stessa Minerva interviene alla libazione d'Ercole; e non ne mancheranno argomenti a rilevarlo anche negli specchj citati a comparazione. Fattaci adunque per tal modo strada alla spiegazione del monumento la cui singolare epigrafe ci ha chiamato

(1) Se la solenne denominazione di *anfora panatenaica* è da noi applicata anche ai vasi che ci ritraggono soltanto la palestra e' soggetti atletici, non è da meravigliare; tuttochè privi della ordinaria leggenda ΤΟΝ ΑΘΗΝΕΘΕΝΑΘΑΟΝ, e della immagine di Minerva arcaicamente foggjata; perciocchè il molto uso di que' vasi di premio anche in Etruria ne fa testimonia dello svariato modo onde si ornavano: di che abbiamo fra le altre una prova nella collezione di S. M. il re di Baviera ove se ne conserva intorno a una decina. Vero è che tuttora manca un esempio di quella leggenda sopra vasi altramente figurati; e da ciò vogliamo argomentare forse quella epigrafe fosse propria delle rappresentazioni della Minerva Promachós; ma vero è del pari, siccome diremo, che anche la forma de' vasi di premio fu in antico variata, e l'anfora panatenaica delle medaglie d'Atene ne porge buon testimonio: senza dire che già il prof. Gerhard mostrò come anche i soli galli sien bastevoli a indioare soggetto panatenaico (Text zu Ed. Gerhards Antiken Bildwerken p. 138). Però oltre i galli troviamo sopra i vasi di questa sorta anche la civetta, e sugli specchj la sola anfora panatenaica, che ben si conviene con que' vasi che vediamo talvolta sopra le colonne di qualche stoviglia assolutamente di rapporto panatenaico. Or dunque perchè mai non ammetteremo la varietà de' vasi di premio, se di variati premj ci porge argomento chiarissimo anche la abbondevole copia di aski, a buon dritto chiamati panatenaici? fra' quali vasi quei dalla leggenda fors'erano i più insigni.

a darne conto, ci daremo ora a provare la verità della nostra sentenza, scendendo a' particolari anche dei comparati monumenti, per giovare così allo intendimento reciproco degli uni e degli altri.

Una volta stabilito il principio che Mercurio sia da intendere nelle rappresentazioni in discorso siccome presidente della palestra, non sarà strano di trovar vincitore dei giuochi palestrici lo stesso Alcide, il quale oltre il nome che porta scritto nel soprapposto tassello è caratterizzato dalla pelle di leone e la clava che puntata in terra gli si appoggia all'anca. L'eroe fa libazione e vediamo ch'egli alza la mano colla tazza, siccome si trova usato costantemente nelle figure de' vincitori nei giuochi ginnici o nelle imprese di guerra. Nel quale atteggiamento non già egli si vede nudo del tutto, chè anzi gli cinge il fianco un gonnello il quale brevemente scendendo non giunge al ginocchio. E in ciò dobbiamo avvisare la vestitura usata per l'appunto dagli Atleti, quando una ne abbiano; e ne troviamo anche esempio sopra una insigne stoviglia della raccolta di S. M. il rè di Baviera. In essa si rappresenta una donna di gesta gigantesca intesa a combattere di lotta contro tal uomo, il quale tuttochè pro' e ajutante dalla persona non mostra di prevalere alla poderosa avversaria; e quella donna non ha maggior vestimento di somigliante perizoma, come vediamo nell' Ercole del nostro discorso. Alcide intanto per l'ordinario n'è privo, ma invece spesso incontriamo appeso al di sopra di lui insieme col parazonio l'arco e la faretra, specialmente nell'abbattimento del leone nemeo od in altre imprese. Pensiamo però che anche quel costume faccia opportuna allusione alle cose atletiche, giacchè ne sarebbe egli senza; come pure della pelle di leone, ove si trattasse di una delle tante sue apoteosi (1): e in queste Minerva certamente prenderebbe parte in modo molto più accalorato di quello che fa nel nostro graffito, secondo si vede per tanti esempj. Supponendosi peraltro che Minerva faccia allusione ai panatenaici giuochi, in cui Ercole abbia riportato vittoria, tutto si concorda maravigliosamente, e possiamo determinare essere rappresentata la libazione fatta da quello eroe alla stessa Pallade, dopo ricevuto, coll'ajuto e sotto gli auspizj di Mercurio onogonio, il premio delle sue fatiche nei giuochi panatenaici; i qual

(1) È quasi uso costante di ritrarre l'Alcide spogliato della pelle leonina nelle rappresentazioni della sua apoteosi; benchè v'abbia di monumenti, ne quali egli è ornato d'un gran manto mentre ancora adopera alle sue eroiche fatiche, come p. e. sopra gemma ove porta il can Cerbero (Galleria di Firenze Ser. V, vol. II, tav. 52, n.° 5): un simile ammantato è sufficiente a determinare il novello dio (Cf. Guattani, Mon. ined. 1787, tav. XLVII. Millingen, Vases de Coghill Bart. pl. XI e XXV).

possono intendersi anche per lui, per usare i termini di Pindaro (1); siccome preludio delle tante vittorie olimpiche onde menavan grido gli antichi (2).

Lo specchio pubblicato dal ch. Inghirami (tav. d'agg. F. 5), il quale può passare per identico coll'altro, egualmente da lui pubblicato, ma sotto di meno accurato lavoro che neppure vi si vede espressa l'anfora sotto i piedi d'Ercole (tav. d'agg. F. 3), certamente non porta indizj chiarissimi di rapporto panatenaico, essendochè vi manca la presenza della Minerva. Non esiste neppure quella amichevole concordia frai due personaggi che riconosciamo nell'altro specchio: ma evidentemente l'uno coll'altro alterca e pare siane soggetto quell'anfora aguzza che tu vedi sotto il piede d'Ercole, con certo dominio di lui che la preme a manifestarne pretensione per parte del personaggio di rincontro. E chi è che non vede in quella l'anfora panatenaica, la quale fù riportata in premio dal vincitore colma dell'olio (3) tratto dal

(1) Questa nostra osservazione induce a nuova allusione intorno le vittorie panatenaiche d'Ercole, che ci rammentano i monumenti (cf. Mil-lingen, Vases de div. coll. pl. XXXVI, ove al dissopra della quadriga dell'Ercole guidata da Minerva si scorge una civetta colla corona d'alloro fragli artigli): perciocchè Pindaro narrandoci che le vittorie olimpiche dell'argivo Teo furono augurate da duplice premio riportato ne' giuochi panatenaici, siamo indotti anche nel caso di Ercole a fare la stessa illazione dai premi panatenaici agli olimpici. Ecco il testo di Pindaro Nem. X, 32 segg. ὕπκτον δ' ἔσχεν Πισα - Ἡρακλῆος τεθρόν· ἀδείαι γε μὲν ἀμβολάδων ἐν τελευταῖς δις Ἀθηναίων μιν ὄρμαι Κώμασαν.

(2) Ercole vien considerato institutore dei giuochi olimpici e primo vincitore. Cf. Müller, Dorier I, p. 445. Paus. V. 8. 3.

(3) Il luogo classico per questo costume pare sia sempre Pindar. Nem. X, ove del suddetto Teo argivo dice vers. 35:

--- γαῖα δὲ κυθείσα πυρὶ καρπὸς ἔλαιος
ἔμολεν Ἥρας τὸν εὐάνορα λαὸν ἐν ἀγγέων ἔρκεσιν παμπακίλοισ.

A questo passo si confronti lo Scholiaste: γαῖαν δὲ κακαυμένην εἶπε τὴν ὕδριαν, ἐν ἣ τὸ εἶλαιον ἀπτᾶται γὰρ ὁ κέραμος. διὰ δὲ τούτου σημαίνει τοὺς τὰ Παναθήναια νενικηκότας· τίθενται γὰρ ἐν Ἀθήναις ἐν ἐπάθλου τάξει ὕδριαί πλήρεις ἔλαιου. διὸ καὶ Καλλιμαχος·

Καὶ παρ' Ἀθηναίους γὰρ ἐπὶ στέγος ἱερὸν ἦνται
Κάλπιδες, οὐ κόσμου σύμβολον, ἀλλὰ πάλης.

γῆ οὖν διὰ πυρὸς κυθείσῃ ὁ καρπὸς τῆς ἔλαιος ἔμολε, τὸ εἶλαιον. — οὐκ ἔστι δὲ ἔξαγωγή ἔλαιου ἐξ Ἀθηνῶν, εἰ μὴ τοῖς κέρασι. φησὶν οὖν τὴν ὕδριαν πλήρη ἔλαιον κεκομμέναι ἐξ Ἀθηνῶν εἰς Ἄργος τὸν Θεαίων κησαντα. τοῖς γὰρ ἀθληταῖς τοῖς τὰ Παναθήναια νενικηκόσι δίδεται ὕδρια ἔλαιου πλήρης. Mentre che pare strano di trovar rammentata un' idria o kalpis siccome premio

frutto sacro a Minerva? Hai dunque l'Ercole il quale difende la ragion della sua vittoria contro il Mercurio enagonio o piuttosto l'Alcide che pretende agli onori di soprastante alle cose palestriche in qualità d'enagonio pur esso. Riservandoci di tornare su questo punto più tardi, ora ci contentiamo di accennare, che un'anfora della medesima forma non di rado si trova fregiata di corona d'alloro nelle mani de' vincitori palestrici e musicali; ma quello che tronca la questione meglio di qualunque altro argomento, ci pare sia il vaso di simile foggia, conservatoci a solenne esempio sulle medaglie d'Atonne con sopra la civetta; che sendo uccello sacro alla stessa Minerva così determina siffatta anfora che si possa senza alcun dubbio chiamare panatenaica (1); e ciò con tanto maggior verità in quanto che alla stessa civetta si unisce alcune volte sopra medaglie attiche così il gallo (2), attributo principalmente di Mercurio e di cose palestriche, come l'Ercole medesimo brandendo la clava (3); tali altre volte vi s'incontra che la civetta, fu luogo dell'anfora, sormonta una clava o un ramo di palma (4).

Ad avvalorare i nostri pensamenti chiameremo eziandio il vaso del sig. Donato Bucci (tav. d'agg. F. 2), il quale ci avviò per la strada di siffatta spiegazione; siccome quello che chiaramente ci fe' toccar con mani che cotale contrasto fù invero fra l'Alcide ed il figlio di Maja, e

panatenaico, bisogna bene avvertire che frai regali panatenaici si è trovata anche un'idria (ved. Gerhard, Annali 1830, p. 221), e richiamare pel contrario quel passo di Suida tolto dallo Scoliaste d'Aristofane, s. v. Παναθηναϊα, ove dice: τῷ δὲ νεκρῶν δίδεται ἄλλον ἑλαιον ἀμφοροῦσαι καὶ ὁ νεκρὸν στυφνοῦται ἑλαία πλεκτῆ.

(1) Fù Eckhel il primo che scoprì il rapporto di siffatta anfora coll'olio onde fù ricca l'Attica. Dice egli D. N. vol. II, p. 213: « quemadmodum in moneta Corcyrae, Thasi, Chii typo diotæ indicantur largi ex vino proventus, ita eodem typo in numis Athenarum significari olei in Attica abundantiam regioni cum primis quæstuosam, et a multis scriptoribus celebratam, quod adeo beneficium Palladi oleæ inventrici acceptum tulere Athenienses ». Sarà giusto però che vi troviamo allusione non che dell'olio attico in genere, ma dell'olio siccome frutto dell'arbore a Pallade sacro, essendochè troppo chiaro lo indica tanto la civetta quanto il ramoscello o corona d'olivo medesimo che non di rado stà nel campo della medaglia. Sarebbe ricerca assai istruttiva di esaminare sotto questo punto di vista i diversi emblemi accessorj che quivi si vedono apposti. Taluni, siccome la Vittoria, (Mionnet, suppl. T. III, p. 540, n. 31. 541; n. 34. 35), neppure esigono ulteriori spiegazioni.

(2) Ved. Eckhel, D. N. vol. II, p. 210.

(3) Le Blond ex mus. Pellerin p. 12. Cf. Eckhel l. l. p. 221a.

(4) Mionnet, méd. d'Athènes n. 80, 207. Cf. 81-83, 209, 186, 182.

che la rissa rappresentata sugli specchj appella agli onori panatenaici. Questa singolare anfora panatenaica ci presenta fralle due solite colonne, (l'una sormontata dal gallo, l'altra dalla civetta), un altare, ai lati del quale sono Ercole e Mercurio, l'uno perseguitando l'altro. Risponde con parole quest'ultimo alle risolte minacce del figlio d'Alcmena, ma ritirandosi cautamente da man destra di chi guarda. L'altare dentro il recinto della palestra, indicata dalle due menzionate colonne, non deve indur meraviglia ove si rifletta come strettamente fossero legati i giuochi solenni, che ivi si fecero, con riti sagri, e principalmente a chi rammenta la libazione d'Ercole del nostro specchio, nel quale è espresso appunto il nume a cui l'altare dovea esser sagro ed a cui spetta il sacrificio che stà compiendo l'Alcide. Molto più singolare si mostra sopra una delle due colonne la civetta opposta al gallo da cui è sormontata l'altra. Quest'ultimo animale fù sagro a Minerva pure (1), ma più particolarmente allo stesso Mercurio (2), e riteniamo che quivi figurò in quest'ultimo significato, messo in contrapposto col simbolo proprio di Minerva. Concorda eziandio che Ercole cerchi di soverchiare il nume che partecipava dei dritti di maggioranza in quel sagro recinto, perciocchè l'avea pur fatto con Apolline quando gli rubò il tripode, onde venne cupido (3) dopo essere entrato nel tempio di questa divinità. E che abbia avuto parte cotanto solenne nei giuochi panatenaici il figlio di Maia in qualità di divinità soprastante o tutelare, chiaramente ci manifesta l'altra non meno importante anfora panatenaica del sig. Depoletti (Tav. d'agg. F. 1), ove accanto della

(1) Pausan. VI, 26, 2.

(2) Luciano fa dire al Gallo introdotto da lui nel dialogo che porta da questo animale il titolo: - ἄλλ' ὁ Ἑρμῆς οὐτέρ ἱερός εἶμι κ. τ. λ. In quanto a siffatto simbolo fa mestieri di rammentare il pugno di Luciano de Gymnasiis verso il fine, ove parla delle gare de' galli instituite dalle leggi ateniesi medesime ed a cui doveano intervenire gli efebi di questa città a tenore delle medesime leggi: Καί τοι τί ἂν πάθῃς, εἰ θεάσαιο καὶ ὀρνύγων, καὶ ἀλεκτρονῶν ἀγῶνας παρ' ἡμῖν καὶ σπονδῆν ἐπὶ τούτοις οὐ μικρὰν; ἢ γελᾶσθ' ἀπλοῦν. καὶ μάλιστα ἦν μάθης ὡς ὑπὸ νόμῳ αὐτῷ δρῶμεν, καὶ προσέτακται πᾶσι τοῖς ἐν ἡλικίᾳ παρεῖναι, καὶ ὅραν τὰ ὄρνεα διαπυκτεύοντα μέχρι τῆς ἐσχάτης ἀπαγορεύσεως. ἀλλ' οὐδὲ τούτο γελῶσιν. ὑποδύεται γάρ τις ἡρέμα καὶ ψυχραῖς ὀρμηῖ ἐς τοὺς κινδύνους, ὡς μὴ ἀγνίστεροι, καὶ ἀτολμότεροι φαίνονται τῶν ἀλεκτρονῶν, μὴ δὲ προπαγαγορεύσειεν ὑπὸ τραυμάτων, ἢ καμμάτων, ἢ τοῦ ἄλλου δυσχεροῦς.

(3) Alcune volte, secondo certe rappresentazioni, sarei tentato di attribuire il soggetto conosciuto sotto il titolo di tripode rapito o tripode recuperato, ad una contesa tra l'Ercole e l'Apolline pel conseguimento d'un premio, figurato dal tripode.

stessa Minerva comparisce Mercurio come dio della palestra e particolarmente dei giuochi panatenaici; e con analogo significato esso figura insieme colla Minerva presso più d'una delle imprese d'Ercole, ma particolarmente quando strozza il leone nemeo, o quando riceve il premio de' suoi travagli da Minerva (1) ed in altre simili rappresentazioni, le quali il mostrano per eccellenza siccome dio enagonio.

E qui null'altro avremmo da aggiungere se non fosse la brama di poter allacciare con questo discorso allo stesso rapporto ancor altro specchio, che pure ci mostra la nota anfora panatenaica di foggia aguzza; non peraltro sotto i piedi d'Ercole, ma invece difesa da un giovane alato, cui facilmente si accorderà il nome d'Amore. A spiegare il quale graffito aggiungeremo essere cosa conosciuta abbastanza come tanto Ercole quanto Mercurio (2) furono riguardati siccome dii presidi

(1) Appunto perchè Mercurio è nume di tanti rapporti, nessuno pensò a stabilirne quei che riguardano particolari rappresentazioni, contentandosi sempre di dargli per avvicinamento uno comunque e talvolta senza troppo fondamento. Nei vasi, ove siffatto dio apparisce in tante occorrenze e si spesso, certamente sarebbe di somma importanza di chiamarlo ogni volta con la propria sua denominazione. Nel qual proposito si consideri come Alcide spesso volte è accompagnato, oltre la Minerva, da Mercurio nelle varie sue imprese; e secondo ce ne porge esempio il vaso del fu Durand con l'Ercole portante i Cercopi avvinti pei piedi all'estremità di una pertica la quale sulle spalle si reca; quindi si consideri come, sopra un'anfora del comm. Thorwaldsen, Mercurio sia intento ad accalorato discorso con un ginnasiarca; e da ultimo si rammenti come appunto gli atleti fanno spesso volte sacrificj agli ermi barbati sopra molte stoviglie. Siamo però d'avviso che in tutte queste siffatte rappresentazioni Mercurio figuri da enagonio, come vien chiamato più volte dagli antichi poeti. Aristoph. Plut. 1161 segg.

Ἑρμ. ἔνα γ' ὄνειδος τοίνυν ἔσομαι· καὶ τί ἔτ' ἑρεῖς;

Πλούτων γὰρ ἔστι τοῦτο συμφορώτατόν, ποιεῖν ἀγῶνας μουσικῶς καὶ γυμνασικῶς.

Καρ. ὡς ἀγαθόν ἔστ' ἐπιωνυμίας πολλὰς ἔχειν.

Pind. Pyth. II, 10. ἐπὶ γὰρ ἰσχυραῖρα παρθένος χερὶ δεδύμα

ῶ, τ' ἐναγώνιος Ἑρμᾶς αἰγλᾶντα τίθεισι κόσμον κ. τ. λ.

Pind. Isthm. I, 60.

πάντα δ' ἐξεπιεῖν, ὅσ' ἀγῶνιος Ἑρμᾶς Ἡροδότων ἔπορον

ἵππος, ἀφαιρεῖται βραχὺ μέτρον ἔχων ὕμνος κ. τ. λ. Cf. Paus. V. 14. 9.

(2) Pindar. Nem. X, 53, parlando dei Dioscuri dice — ἐπι

εὐρυχόρου ταμίαι Σπάρτας ἀγῶνων

μοῖραν Ἑρμᾶ καὶ σὺν Ἡρακλεῖ δειπόντι θάλασσαν,

μάλα μὲν ἀνδρῶν δικαίων περικαθόμενοι.

E così tanto Mercurio quanto Ercole vengono nominati costantemente insieme presidi della palestra, mentrechè il terzu che loro si congiunge vien

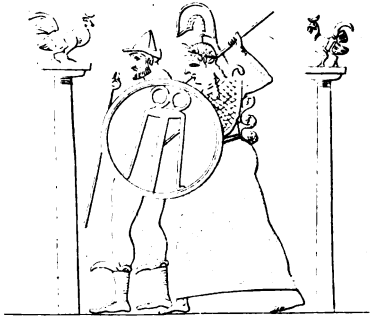
dei giuochi ginnici, ed ecco perchè tu vedi fiancheggiare le palestre nei marmi (1) tante volte da Ermi semplici o anche da Ermeracii. Ora c' insegna un passo assai importante di Ateneo (2), che degli stessi onori di palestrica divinità partecipasse pur Amore; d'onde vede egli risoluto il singolare contrasto, in cui stà la forza fisica d' Ercole col sottile ingegno del Mercurio, nella perfetta armonia simboleggiata dall' Amore, il quale riconcilia tutto, fino agli stessi numi, siccome abbiamo osservato nello specchio colla libazione d' Ercole. Ora domando, se non sia molto naturale, di spiegare il rapporto dell' Amore sullo specchio pubblicato dal cav. Inghirami (tav. d'agg. F. 5), inteso anche esso per dio della palestra, il quale custodisce o difende l'anfora diputata a contenere l'olio che si distribuiva in premio delle vittorie panatenaiche ed altri simili giuochi, contro il guerriero che gli stà d'incontro e che pare pretenda pur esso all'onore di quell'oppugnato premio panatenaico?

variamente determinato. Così dice Pausan. IV. 32. 1: τὰ δὲ ἀγάλματα ἐν τῷ γυμνασίῳ ποιεῖσθαι ἔστιν ἀνδρῶν Αἰγυπτίων, Ἑρμῆς καὶ Ἡρακλῆς τε καὶ Θησεύς. τούτους μὲν δὴ τοῖς πᾶσι Ἑλλήσι καὶ ἤδη τῶν βαρβάρων πολλοῖς περὶ τῆς γυμνασίου καὶ ἐν παλαιστραῖς καθίστηεν ἔχειν ἐν τιμῇ. Cf. VIII. 32. 3.

(1) Visconti, Mus. pio-clem. T. V, tav. XXXVII.

(2) Athen. Deipnosoph. XIII, 561. d. — ὅτι δὲ καὶ οἱ τούτου προσβύ-
τεροι κατὰ φιλοσοφίαν σιμνόν τινα τὸν Ἑρωτα καὶ παντὸς αἰσχροῦ περ-
ροσμένον ἤδισαν δῆλον ἐκ τοῦ κατὰ γυμνάσια αὐτὸν συνειδρῦσθαι
Ἑρμῆ καὶ Ἡρακλεῖ, τῷ μὲν λόγου, τῷ δὲ ἀλκῆς προσεστώτι ὡν ἐναθῆντων
φιλία τε καὶ ὁμόνοια γενῶνται, δι' ὧν ἡ καλλίστη ἐλευθερία τοῖς ταῦτα μετῴσει
συναύξεται. A questo proposito fa mestieri di dar notizia di un vaso volcente
di maniera piuttosto provinciale, valeadire della specie di quei che altre
volte hanno recato iscrizioni etrusche, ove da un lato si vede Ercole il
quale tien appoggiata la clava sopra certi sassi, mentre sul rovescio si
scorge Minerva ricevendo a pie' di un suo simulacro da Amore un ramoscello
di olivo, premio senza fallo accordato al particolare suo cliente che si disse
figurato nella rappresentazione d'avanti.





Bocchio inc.

**SULLA
TAZZA DELL' AMICIZIA**

UN

BRINDISI

DI

RAFFAELLO POLITI

AL CHIARISSIMO

TEODORO PANOFKA

SEGRETARIO DIRETTORE DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO

PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORN. LETTERARIO

1834

Exultatio animæ et cordis, vinum moderate potatum
 Eccl. c. xxxi, v. 36.

AMICO RISPETTABILISSIMO

Oh bella! perchè le mille miglia lontani, non potrem noi bere insieme sulla coppa dell'amicizia? Sì sì, voi da Parigi, io da Girgenti, riuniti dalla più soave rimembranza, a dispetto di tanto intervallo, in questa elegantissima tazza che a voi sommo conoscitore ed eruditissimo uomo in questo scritto offro e dedico, noi beberemo alla nostra, ed alla salute de' componenti tutti l'instituto archeologico; eccola vôtata tutta di un fiato; ed eccomi pronto a descriverve la parte a parte; giacchè, se per via d'una calda immaginazione uniti, abbiamo affettuosamente bevuto, non del pari possiam supplire a ciò che dagli occhi dipende, e da profondo studio sull'oggetto presente; quindi è che a voi qui rassegnò e l'esatto contorno della dipintura che forma il prezioso di questa patera, e le mie deboli osservazioni all'uopo (*)

Non è alcun dubbio, è questa una tazza bacchica. Una baccante ne occupa lo interno. Bacco istesso e la sua corte, la metà dell'esterno; l'altra metà Ercole, tre guerrieri, ed un'amazzone. Simile unione di amazzoni, Ercole, e baccanti, vedesi in un vaso del museo Borbonico, volume VI, illustrato dal professore Quaranta; però per quanto rispetto m'abbia a quel dotto

(*) Questa rarissima tazza è nella maniera greca perfetta, alla onca $3,3/4$, e nel suo diametro, oltre le anse, onca $10\ 1/4$ — La forma di questa figurina si vede alla tavola 1. sotto la figura della Baccante;

archeologo, punto non persuademi, nè col mio scarso intendimento giudico soddisfacente quant'ei dice intorno alla simultanea comparsa di Ercole, amazzoni, e baccanti; dappoichè, se le fatiche, le conquiste, e le dionisiache vittorie sulle amazzoni vorrebbero esprimere, non Ercole con quelle audaci bisognerebbe rappresentarvi, ma lo stesso Bacco; senza del quale, e con la presenza d'Alcide il passo *Liberum patrem bello victorem, supplicibus amazonum quae aram insederant ignovisse* che il chiarissimo signor Quaranta porta in appoggio, va anzichè no in contraddizione coi soggetti dipinti. Pur non di meno, io lo ripeto, la tazza va sacra a Bacco; e siccome in variati monumenti, e principalmente nelle dipinture vascolari tali soggetti in parte bacchici e in parte eroici spesso mescolati veggiamo; son di parere, che, per una particolar divozione dell'allogatore la figulina, quell'eroe v'abbia effigiato il dipintore: appunto come noi veggiamo nella trasfigurazione del gran Raffaello, starsene in un canto s. Stefano, e s. Lorenzo; e così in tante altre dipinture dal risorgimento dell'arte sino a noi. Però tal quistione io lascio a più dotta penna che non è la mia, contento di guidar meco il lettore all'esame delle figure dipinte in questa sublimissima *Kylix* che imprendo a descrivere e, secondo il mio nuovo sistema, senza l'insulsa batteria di fuliginose citazioni che ingarabullano la mente, e moschettano gli occhi a furia di parole dimezzate, numeri arabi e romani, da sviare il filo del discorso al più attento leggitore; ma per via di semplici parole scorrevoli, senza ricercatezza di sorta, e proprie d'un artista qual io mi sono.

Come già dissi, una baccante adorna lo interno, o a dir meglio il concavo di questa *Kylix*. Essa figura è inscritta in un doppio cerchio, ed in modo atteggiata, che l'estremità tutte van quasi in contatto con la periferia, affin di tener grande la figura; e grande è in effetto, e grandi e macstose ne sono le forme. Tien stretta con la destra, per lo dritto piè di dietro; una giovane tigre che par voglia piena d'ira avven-

tarlesi in faccia; sì che ad evitarne la rabbia, e a vieppiù allontanarla, con bello accorgimento tende fortemente il braccio, e tirandosi indietro, impugna con la sinistra minaccevole il tirso. In tale rappresentanza, l'artista ha voluto darci ingegnosamente una figurativa lezione di sobrietà, alludendo nel feroce animale all'uomo ubbriaco, che, nell'ebbrezza perduto il senno, passa di sovente all'ira, al furore, ai delitti, e cessando di esser' uomo, simile ai bruti addiviene. Per tale significato appunto, sacra a Bacco è la tigre; e per tal motivo, in fondo a questa patera dipinta, acciò usandola i bevitori, in quell'allegorico animale specchiandosi, e il detto del grande Anacarsi rammentando *la vista dell'ubbiaco e la miglior lezione di sobrietà*, con la massima moderazione bevano il vino, e come fra la gente onesta si suole.

Vedesi questa donna riccamente abbigliata, con pomposa mitra, coronata di edera, e con pendenti alle orecchie. Una veste vagamente le cuopre il corpo, e su di essa sta gentilmente sovrapposto il peplo pretestato, leggiadramente ripiegato ne' lembi. Con seducente sporto traspare la destra mammella sotto alla finissima tunica, le di cui corte maniche vengon pel suo lungo chiuse da quattro borchie, dritto il bicipite. Bello è financo il tirso, folto d'intrecciate fronde di ellera nella superiore estremità, e girato di nastri il fusto. Piena di fuoco, e di maschio disegno è la piccola pantera, e spiritosa l'espressione dell'animata figura.

Il di sotto della tazza, ossia il convesso della stessa, va ricca di due istorie, divise dalle anse, e ciascuna ansa terminata d'una gran foglia di edera; bacchica l'una storia, l'altra eroica. Nella prima vedesi il nume di Nisa, nel centro, con maestosa barba, con arricciata e lunga capegliatura, di sfarzosa tunica talare a corte maniche vestito, e con manto artistamente pieghettato. Tien egli con la sinistra il *rhyton*, e con la destra, un rigoglioso tralcio di vite carico di tre

grappoli. Due calvi Sileni lo accerchiano, già ebbri agli atti, uno perfettamente ignudo, l'altro in parte dalla nebride coperto, e ancor'esso col *rhyton* nella destra. Una graziosa Menade lo segue, cavalcante un superbo asino col fallo inalberato; emblema della fecondità del cielo e della terra, simbolo altre volte innocente, onesto e religioso, per addimostare l'universale matrimonio, priachè la ippocrisia e la malizia degli uomini avesse tratto motivo di scandalo da' più augusti misteri della natura; e donde ebbero origine in Atene le *feste falliche* sacre a Bacco, e alla dea Libera; poscia degenerate in orgie licenziose, da cui venne bandido il pudore, e ciò per opera della impostura di sacerdoti pagani, moltiplicando i templi, gl'Iddii, le feste, i riti e, coperto di un velo il primo santuario della natura, alimentarono la ignoranza del volgo per via di assurde favole; attraverso le quali l'occhio della filosofia penetra e riduce ad un solo principio le molteplici allegorie, altro non vedendo ne' Bacchi, ne' Priapi, ne' Pani, e in tutte le divinità a cui riferiscesi il culto fallico, fuorchè il cielo fecondatore, e la terra fecondata, padre l'uno, e l'altra madre di quanto ha vita quaggiù. Essa Menade è coperta di succinta tunica, o dalla nebride, tenendo con la destra un'otre ripieno in aria di trionfo. L'altro Sileno va pure seguito d'altra baccante, acconciata tal quale più in grande l'abbiam di già veduta nel concavo della coppa, e in modo da potersi dir questa una ripetizione di quella, ed infallibilmente lo è. Questa scena eseguita con amore, e squisitezza di contorni, è piena di movimento, brio, e marcata espressione.

Nel secondo mito veggiamo Ercole combattente, che ha mortalmente ferito un guerriero, nel più grazioso languido atteggiamento cadente allo indietro. Diligentissima, ed energica è la figura dell'Eroe vincitore.

Ha coperta la testa, il petto e le spalle dalla formidabile consueta pelle, e con tanta precisione graffita che, oltre la ben dettagliata giubba del lion nemico, mostra financo gli scaglioni alla bocca; e con tanta grazia e nettezza di esecuzione, che, non coi

più bei dipinti figuli, ma con le più finite miniature, e con le piccole incisioni del Durero possiam livellare questo inzuccheratissimo capo lavoro de' nostri reverendi padri. Appeso al balteo stà il fodero della spada la quale impugna minacciosamente con la destra, tenendo in alto con la sinistra il conquistato scettro, che sembra allora aver strappato al moribondo guerriero, e come de' forti era l'usanza, morendo cade allo indietro, abbassando il gladio, con forte espressione dolorosa alla bocca, e con il sinistro braccio nascosto dietro all' ampio scudo rotondo, blasonato da una ruota che, secondo Ammiano Marcellino, denota la potenza che estendesi sù tutti gli elementi, e sull' intero universo: *eique subdidit rotam, ut universitatem regere, per elementa discurrens omnia, non ignoretur*. Per la stessa ragione si è dato questo simbolo alla fortuna; ma pur tutt' altro nel rovescio di alcune monete romane, ove significa il riattamento o costruzione di pubbliche strade ordinate dal principe per il comodo delle vetture. Lo spazio, ossia la fascia fra la circonferenza e la ruota, è tutta legendata in greco, però mancante d' una lettera nel mezzo, che corrisponde alla parte superiore del raggio verticale della ruota, detrita o raschiata per inavvertenza; e forse altra ve ne manca al cominciamento della epigrafe, alquanto più sotto del raggio orizzontale, a sinistra di chi guarda; e tali difetti per via di puntini ho io segnato nell' incisione qui annessa.

Vedesi dietro allo scudo, parte del fodero della spada attaccata al balteo, pendente dalla destra spalla al fianco sinistro. Dietro al ferito avvi altro guerriero, galeato, cogli schinieri, collo scudo in profilo, e a quanto puossi dallo scorcio giudicare, emblemato da un' aquila o altro uccello. Questo scoraggiato combattente sembra più alla fuga, che al combattere intento.

Dietro ad Ercole, un Amazzone ha scoccato a vòto lo strale contro il vincitore, e inutilmente vuol'ella adoperar l'azza che impugna con la destra, ond' è che come al precedente più al fuggire si appiglia che

a nuovi infruttuosi tentativi. È vestita interamente nel suo vero carattere, con lunghe mutande ricamate all'asiatica, o come altri suol dire in costume barbaro, il turcasso appeso al davanti, e coperta la testa dal berretto frigio. Questa guerriera è preceduta da un combattente in ritirata, e come gli altri due coperta la testa dall'elmo, ignudo nel resto. Tenta scagliar con la destra il giavellotto, e con la sinistra si cuopre il petto con l'argolico scudo blasonato da un liono camminante; animale sacro a più divinità pagane, e principalmente al sole come l'unico infra gli armati di artigli che usa della vista nascendo, che dorme poco e con occhi aperti; ma qui forse espresso per incuter terrore; a qual fine, secondo Pausania, la sola testa di questo re di bruti insigniva il clipeo di Agameunone, nelle sculture del cofano di Cipselo. Nel campo lungo il di sopra del liono vedesi altra epigrafe greca.

Primeggia in questa classica composizione, con marcata nobiltà il soggetto principale vincitore di quella zuffa, con il gran fuoco e gagliardia di disegno espresso. Bella oltre misura, e piena di greca semplicità è la mollemente abbandonata attitudine del vinto; e come il gladiatore borghese sa anche egli morir da suo pari.

Ma è ormai tempo ch'io dica qualche cosa sulla interpretazione de' soggetti descritti tuttochè a rovinar la mia congettura sulla scena eroica, basti la spiegazione delle epigrafi greche, nitidamente segnate nei due armati scudi, e che ingenuamente, come è mio costume, confesso non aver io saputo leggere. Ciò premesso, dò cominciamento con dire, che, la Baccante nel concavo della tazza può rappresentar benissimo la stessa dea Libera, ossia il Bacco femmina. Il mito che occupa la metà della parte convessa, non può al certo contraddirmisi di esser, come già dissi, una bacchica marcia ed ove a indubitabili pruove vedesi Lico la sua corte; e la mentovata Libera, tal quale abbigliata come nello interno della coppa; e se non

la moglie di Bacco, certo è quella stessa figura, che di già più in grande, e sola nel di sopra della tazza abbiám veduto.

La storia però che maggiormente interessa, la più nobile, la più rara a vedersi e la più difficile a comprendersi è l'altra metà esterna. Senza punto esitare, Ercole è il protagonista di quella mischia. Egli ha combattuto, vinto, e tuttavia iucalza i suoi nemici, ed uno il più insignito e distinto ne ha di già ucciso, o mortalmente ferito, cui ha tolto di mano lo scettro; con ciò facendoci accorti l'ingegnoso artifice, esser quello un personaggio regale, a cui solo si addice quell'utensile indicante il regio imperio. Però molti re combattè, vinse e detronizzò quell'invicibile nerboruto mortale, e difficilissimo si renderebbe il riconoscere quale de' tanti sia questo, se l'Amazzone che fa parte dell'azione non ci apprestasse il filo per uscir da questo intrigato laberinto, col farci chiaramente scorgere esser dessa Antiope detta anche Ippolita, regina delle Amazzoni, e nel ferito, il di lei fratello amico, re de' Bebrici allorchè volle opporsi al passaggio di Ercole diretto a debellare la di lui sorella per comando di Euristeo.

Tre guerrieri in iscompiglio, uno de' quali moribondo, più insignito nell'elmo, il solo armato di spada e a cui è stato tolto di mano lo scettro, ed un Amazzone fra essi, rendono, se non m'illudo, più che probabile la mia congettura. In questa azione non solo restò ucciso il re Amico, ma sebbene il di lui fratello Migdone, forse colui che stà per iscagliar la lancia, e vinta restò puranche la infelice regina.

Ercole dunque, Amico, Migdone, Antiope, ed un altro ignoto guerriero sono i personaggi di questa rara dipintura che, uniti al corteggio bacchico, a Bacco, a Libera, rendono questa patera preziosissima, d'instimabile valore, e la più ricca e finita che sinora mi abbia veduta.

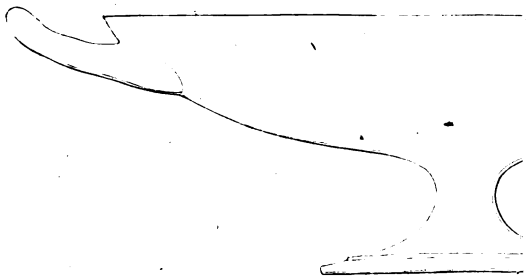
Questa tazza è stata dissepolta ne' vasti e ricchi sepolcreti dell'agro agrigentino, nel 1833, da me acquistata, e riposta in iscatola di cristallo, onde preservarla

dal pericolo di cader dalle mani al curioso osservatore; e perchè trovata rotta nel loculo ov'era sepolta, è quindi incollata in varî punti. Estremamente delicata è la finissima creta di cui è composta, e leggiera come una piuma, e conservatissima la tinta rossa e la lucida vernice nera.

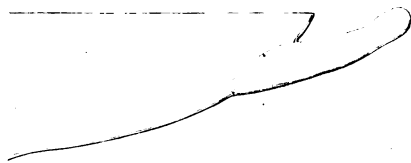
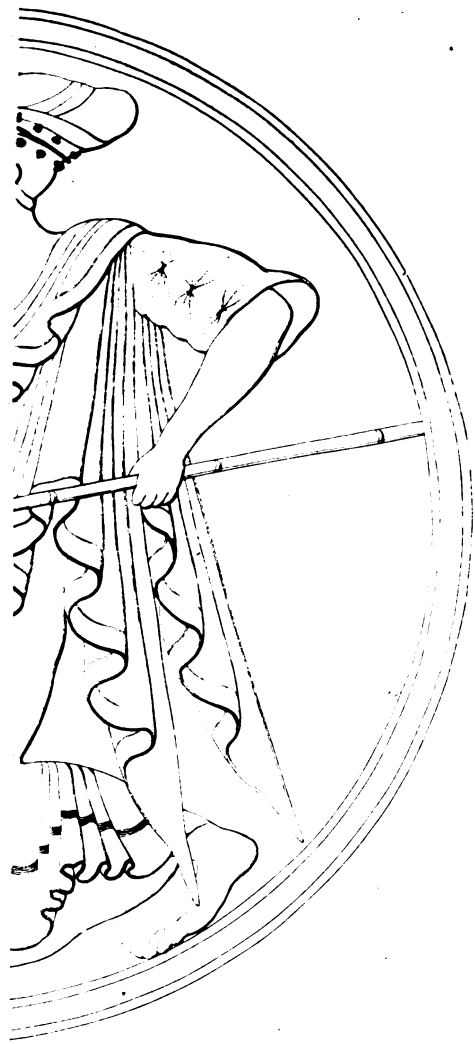
Eccomi amabilissimo amico, al termine del mio ragionamento, che non ho amato stiracchiar con vecchie erudizioni; vasto campo offrendone il culto di Bacco, e le fatiche d'Ercole, ormai a tutti note, e più di ogn'altro a voi profondo in queste materie; quindi anzichè dilungarmi di vantaggio, facciam punto, riponiamo, e serriamo a chiave questo rarissimo deposito. . . . ma noi aprasi nuovamente la *cassettina di quercia*, caviamone nuovamente la sacra tazza non dell'*orso rampante*, ma della *tigre irata*; e con la stessa cordialità del Waverly, colina dello spumante liquore, beviamo il *bicchier della staffa*; e del pari a quel baronetto del famosissimo Walter Scott reputando io questa stoviglia, in cui *maximus ille est qui minimis urgetur* la più bella parte delle ereditarie reliquie lasciateci dai nostri avi, non facciamone uso che ne' giorni straordinariamente solenni quasi è questo di bere in compagnia, e alla salute del chiarissimo Panofka, e dell'intero istituto! Piaccia vi, mio rispettabilissimo amico, donare al bevuto liquore quanto d'inescusabile d'insignificante di scipito in questo scritto rinverrete; dappoichè *vinum locutum est* e tuttochè Pittaco di Mitilene voglia doppiamente puniti i delitti commessi in istato di ebbrezza, e fortissime invettive sul proposito ci abbia lasciato il giovine Plinio; pur non di meno, se tutti i bevitori ne tracannassero quant'ora noi ne abbiam con l'intenzione bevuto, certo alcun di essi giammai l'ebbrezza sperimenterebbe o il rigor de' castighi; quindi è ch'io non dispero di vostra indulgenza; e che anzi ammaestrandomi co' vostri insegnamenti sull' assunto, avrò più agio d'istruirmi, incoraggiarmi, e con maggior dritto potermi dire

Vostro ammiratore ed amico
RAFFAELLO POLITI.

Pag.	Linea	E R R O R I	CORREZIONI
3	16	Non è	Non vi ha
6	37	nemico	nemeo
8	21	con il gran	con gran
9	6	è l' altra	è nell' altra
9	11	artifice	arte-fice



Staff: Goldi incise

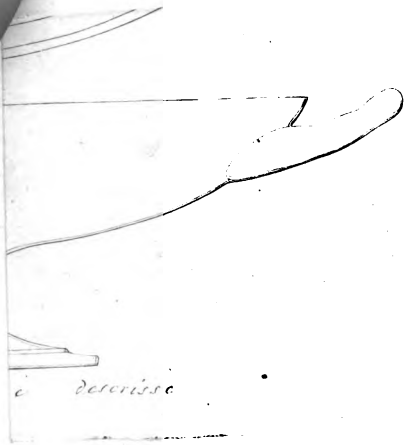




PALERMO

PRESSO I SOCI FEDONE E MURATORI

IL DI III FEBBRAIO 1834.



e deterrisse

LETTERA
DI
RAFFAELLO POLITI
AL CHIARIS. SIGNORE
I. V. MELLINGEN

SU DI UNA FIGULINA RAPPRESENTANTE
ERCOLE E NEREO.



PALERMO
PRESSO I SOCI PEDONE E MURATORI
IL DÌ III FEBBRAIO 1854.



« Con un certo buon umore universale in cui
« si vegga la sola volontà di scherzare ».

C. GOZZI.

VENERAT. SIG. MELLINGEN

LA dotta spiegazione del vaso rappresentante il combattimento di Ercole e Nereo, egregiamente distesa a pagina 52 nella famosa opera, da lei mio rispettabilissimo amico data in luce nel 1813, portante il titolo *Peinture des Vases Grecs*; ed altro opuscolo sullo stesso soggetto nel 1827, pubblicato dal sig. Maggiore, mi dispensano d'una dettagliata narrazione su di un mite ormai troppo conosciuto. Dirò soltanto, dovendo io lo stesso avvenimento imprendere in questa lettera, e per que' che le prelodate illustrazioni, non conoscessero; come Ercole, per ordini di Euristeo si portò in cerca degli Orti Esperidi, ondè raccorre i pomi d'oro da un Dragone guardati, e come consultate le Ninfe dell'Eridano, per additargli il luogo ov' essi giardini esistevano, queste, risposergli che Nereo solo il sapeva, e che gelosamente ne serbava il silenzio; Ercole lo sorprese addormentato, e tuttocche l'assalito, per ispaventarlo, e sottrarglisi, varie forme avesse preso, il figlio di Alchmena, forte annodandolo con le ner-

lorute braccia, a rivelare il segreto lo astringe. Tralascio le inutili quistioni sulle varie tradizioni se mai Nereo abbia indicati i giardini ad Ercole, ovvero Proteo a cui Nereo lo dicesse; rinunciando del pari ad ogni citazione (che forma oggidì il ciarlatanismo, ed i tre quarti d'ogni tisica bruciuttera archeologica) per sostenere che nel dipinto biforme debbasi riconoscere Proteo, anzichè Nereo, o Nereo anzichè Proteo, tutto lo stesso ciò rimontando; dappoichè tutti e due divinità marine, tutti e due indovini del presente del passato e del futuro; e tutti e due in comune con Periclimento Egeone Glauco ed altri, potenti nel dono di potersi in varie guise trasformare. Similmente ridicolo per me sarebbe lo sciorinare inopportune erudizioni cattedraticamente sofisticando su di una rappresentanza da lei il primo con tanta chiarezza precisione e dottrina, coi nitidi tipi del *de Romanis*, al colto pubblico presentata.

Conciossiachè dopo lei, qualunque scrittoruzzo qual mi son io, lo stesso mite trattando, non può fare a meno di calcar l'orme sue: e pria d'ogni altro, schivar deve la taccia di sfacciato plagiatario, di letterario parassito, che a buon dritto gli ricaderebbe di tutto peso addosso, ove la detta sua inattaccabile esposizione indegnamente tentasse tacere.

Passando di lancio alla descrizione della dipintura di tre vasi, dirò prima, che, nel suo vedesi Ercole (nostra antica conoscenza, nostro ospite e commensale nella frequente contumacia fattagli subire sotto il dominio della nostra rigida penna, appena sottratto dall'oblio dei sepolcri; cosicchè balordagine sarebbe la nostra se per mancanza del di lui gentil bastoncino, alle forme, alla cera, agli atti non che all'armellino, un po' più ruvidetto di quello dei

nostri canonici, al primo vederlo dubitar vorremmo di sua presenza, sognando Menelaii Idotee e Foche; in cui per poco si è fermato il sig. Maggiore) forte premendo pei catenacci del collo il mostruoso figlio di Oceano, nomo nella superior parte, pesce nella inferiore.

Nel vaso del sig. Maggiore osservasi, un'esatta copia del di sopra accennato soggetto, da lei con tanta sagacità interpretato, tranne l'aggiunta di due piccoli delfini, al di sotto del mostro, e di una figura stante, dalla parte dell'eroe, che il sig. Maggiore ci vuol dare per una Minerva con il suo egida, ma che non è una Minerva, e molto meno armata di egida è quella antipatica figura tra uomo e donna, che l'intagliatore, quanto bravo nel suo mestiere, altrettanto sprattico nel saper vedere l'antico, l'ha quasi regalato d'una parrucca svizzera con il suo codino; strana acconciatura, che unita a quell'aria di testa, a quell'occhione in sulla fronte, produce lo sgradevole effetto di farsi cordialmente odiare da chiunque la guarda.

Sta benissimo quanto il sig. Maggiore ci dice con Pausania sul patrocínio di Minerva; ma non istà bene, quanto con *Omero Pindaro Erodoto Winkelmann Denri Joh. Diac Scot Hesiod Suct Herc* ci dice per trasformarci un bastone aguzzo, nella dura pesante grande asta di Pallade, ed in egida una veste talare a maniche corte, ricamata e meandrata sino ai talloni; tutt' altro che una nebride pelosa, torace di Giove, pelle di capra, capriolo, bove marino, somaro aquatico, et sic de caeteris.

Fermo nel mio proponimento a non voler più calcare la via di fantasticare affastellando citazioni per sostenere assurdità che alla fin fine altro non producono al dir del nostro amabile signor Ger-

hard, che l'effimero piacere di spiattelar spiegazioni immaginarie e trabballanti di lor natura, ove i soggetti non sieno ben sostenuti da documenti certi, simboli, attributi chiari lampanti ed incontrastabili, vado ad esporre il terzo vaso, in mio potere, rappresentante il di sopra enunciato Ercole all'undecima, o com' altri vuole duodecima fatica, ch' è tanto a dire Ercole costringendo Nereo alla rivelazione degli orti esperidi per via di quel piccolo complimentuzzo alle fauci, e ricavarne in seguito i pomi d'ore; in quei tempi, tutt' altro dei nostri che uniti alle petronciane e gnocchi formano oggi la delizia de' ghiottoni... perdonino, signori antiquarii, se in cose tanto serie oso scrivere ridendo, ed ella sig. Mellingen si frapponga, onde il nostro chiarissimo comune amico sig. Panofka, nuovamente non mi predichi l'*hétérogène* pel mio scrivere *en badinant*, come al Bullettino giugno 1832, pagina 159.

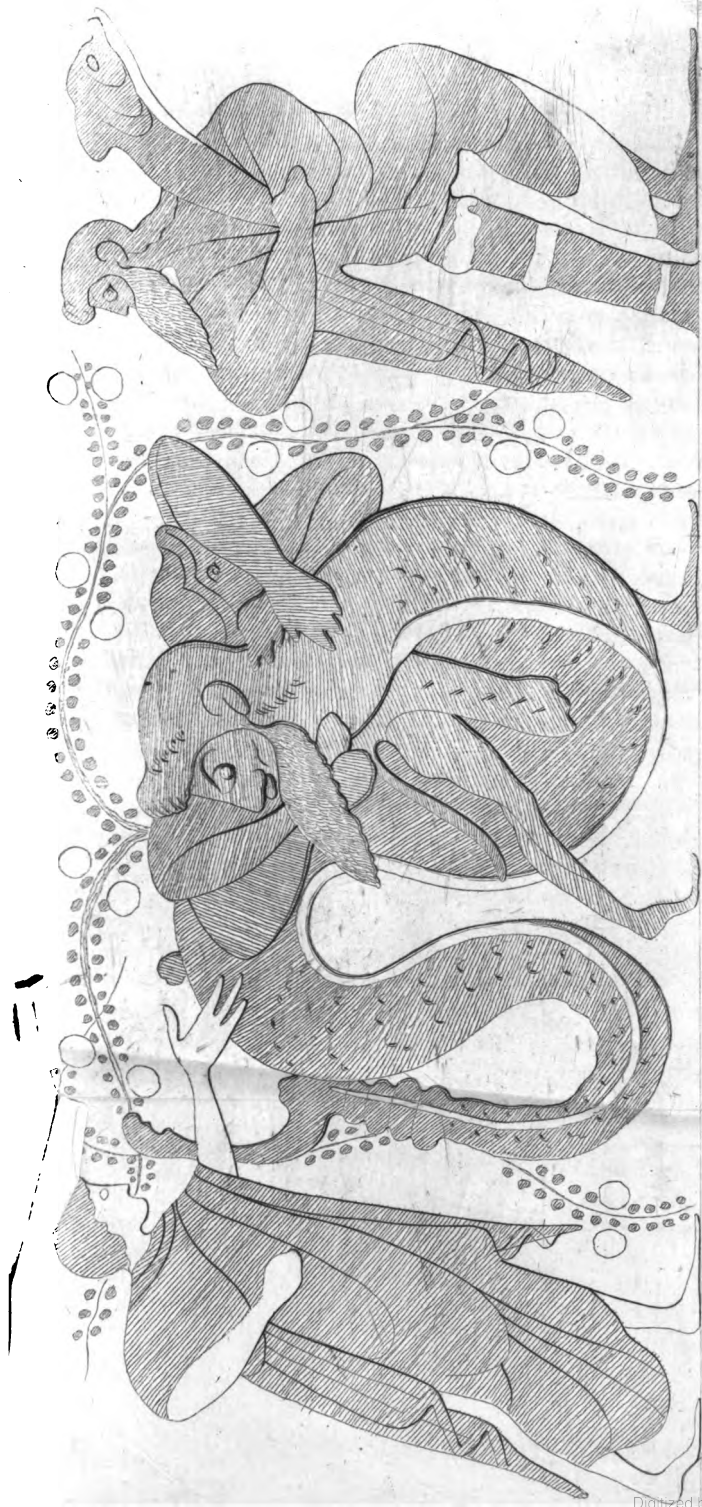
Questo terzo vaso, altro non è, che un Leckitos sulla maniera arcaica, vale a dire con figure nere in fondo rosso, coi sovrapposti colori di rosso paonazzo e bianco, rinvenuto nelle, di terre cotte, ubertosissime tombe agrigentine, nell'or scorso anno 1833. Dall'accurato disegno che qui in fronte osservasi, da me stesso intagliato, senza le solite officiosità cui altri si fa lecito in simili casi, ella vede bene ornatissimo amico, che il mio Ercole e Nereo è una perfetta ripetizione, o copia perfetta dei due precedenti; tutti e tre della stessa epoca remota, tutti e tre dello stesso barbaro disegno; ma che pur tuttavia (se non è apprensione vaso-maniaca) in esso disegno traluce una tal quale espressione come nei quadri d'altare del nostro fra Felice capuccino, uomo di santa vita, ma capace ad allestirne dodici in un sol giorno!

Havvi però tra essi vasi qualche differenza negli accessori, rappresentandosi nel primo, ch'è il suo, i soli Nereo ed Ercole. Nel secondo, ch'è quello del sig. Maggiore, gli stessi, con l'aggiunta di due delfini, e della testè prelodata figura di sesso incerto! Nel terzo, ch'è il mio, oltre i soggetti principali, una figura precisamente di donna, con faccia mani e piedi tinti in bianco, dalla parte di Nereo, e del lato di Ercole, un vecchio a lunga barba, seduto, avente tra le braccia ad uso di mazza senatoria un delfino, rivolta la faccia alla straordinaria mostruosa battaglia. Più, havvi nel campo un albero o a dir più sincero, *ne plus ei tribuas quam res et veritas ipsa concedat*, de' stralci presso a poco simili a que' di ellera che sogliono adornare le scene bacchiche, ma che in questi vi si osservano quantità di grossi pomi, in bianco; cui forse quel Giovannin da Capugnano de' Greci espresse per significarci i pomi esperidi, poco curando l'unità di luogo, ma che ciò non ostante avrebbe dovuto il nostro greco spiegazzatore apporvi sotto, *questi sono i pomi degli orti esperidi*, come il Capugnano allorchè dipingeva volatili scriveva: *questi sono uccelli che volano*.

Intanto, pria ch'è dubitando schiccherassi la mia congettura su tali episodiche figure, astrattamente di esse parlando, le sommetto, come dietro il più maturo esame, e lunga pratica sulle stoviglie dell'alta antichità, è mia ferma opinione queste figure ad altro fine non esser poste nella maggior parte dei vasi, se non per limite della scena, e per riempitura. Ciò potrei io comprovare con innumerevoli esempi, ma piacemi un solo addurne che parmi sufficientissimo a decidere sul fatto. Esso esempio si ricontra in un *lechitos arcaico*, non a tutti

visibile nella mia vascularia raccolta, ove una scena rappresentasi, cui il pudore non permette spiegazione di sorta; e questo laido gruppo ha due figure stanti, una per ogni lato, avvolte nel pallio, e con la faccia rivolta agli attori di quello spettacolo; or essendo quella un'azione da non ammettere testimonio alcuno, chiaro ci fa vedere colà essere state collocate a guisa di cariatidi in profilo, per mero ornamento, per arricchir la composizione, chiusura del quadro. Ciò non ostante accade spesso veder queste figure accessorie, per via di simboli, in rapporto con la storia principale, formando esse parte integrante della composizione. Tali appunto sembran essere le due sopraccennate del mio vaso, e sulle quali azzarderei congetturare la donna che ansiosa inchinandosi stende le braccia verso Nereo, incoraggiandolo a superar l'avversario, per la figlia dello stesso grande Indovino, che secondo Apollodoro unitamente alle sorelle seguiano da per tutto il padre, e lo interteneano con il canto e con la danza. L'altra figura fregiata di veneranda barba, tunicata e clamidata; a mio parere giudico il mare Egeo, ov'ebbe luogo la battaglia, o lo stesso Nettuno, abbastanza indicato dal delfino in mano, come in tante statue, e basso-rilievi lo veggiamo espresso, e qui, per dinotare che l'azione è sulla spiaggia del mare sotto gli occhi di sua signoria marina. Ripeto non esser questa che una semplice congettura, che a lei ingenuamente espongo mio dottissimo amico. A lei cui mi sono rivolto come profondamente istruito in queste materie. A lei primo interprete di questo mite; come altresì per addimostrarle coi torchi, ch'io pieno di devozione e rispetto, mi vanto di essere.

Suo vero ammiratore e leale amico
RAFFAELLO POLITI



LETTERA

DEL

CANONICO ANTONIO GIORDANO

AL SIGNOR

CAY. D. NICCOLO MARIA CARACCIOLO DI CAPRIGLIA



Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DEL SEBETO

1835

Sig. Cav. F. Niccolò M.^a Caracciolo di Capriglia

..... *Volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen.*

Hon.

Oh! caro il mio signor cavaliere. Ella mi ha ricolmo di piacevole ammirazione facendomi pervenire la *scritta* a pro degli eredi del fu Vincenzo Russo di Frattamaggiore mess' a stampa pei tipi di Severino. *Nap. marzo 1835 di pag. 26.* Bravo, bene Gnaffè che s'ì, che l'ho percorsa all'apparir di maggio, e più rapidamente di quello, che le mie occupazioni mi han permesso. Corbezzoli! Quante dottrine! Intanto per corrispondere alle sue brame, *stans pede in uno*, ne ho scarabocchiato una breve analisi, che mi affretto d'inviarle. Vada certa, che i miei ragionari son poggiati all'istorica verità, alla purità delle leggi canoniche ed all'osservanza de' precetti di Aristotile e di Gio. Clerico. Non mi sono appartato dal centro della quistione, evitando le fallacie. Il fine senso, di cui fa parola l'insigne Gio. Battista Vico, non è per i molti; ed il prisma è mal adatto nelle mani di quei, che ignorano le leggi fisiche. Ella mi dirà, che quaggiù tutto è equilibrio. Certo che s'ì; ma non per la massa, che

ignora Newton e le leggi di gravità. Ella, che *est aemunctae naris*, saprà rilevare-gli errori, e *sonder* (le direbbe un francesco) le rapide mie osservazioni per rinvenire la riposta sapienza. Sì, caro il mio signor cavaliere, si ricorderà de' noti versi :

L'error galleggia come paglia suole :
Cerchi nel fondo chi coralli vuole.

Di grazia non vada in corrucchio, e legga la rapida mia disamina *puram putam*, quale è sortita *ex meo non locuplete penu*.

1. Ella riporta (*fol. 6*) che la sentenza del giorno 10 di agosto dell' anno 1831 *venne accettata dal sac. Muti due giorni prima di rendere l' anima a Dio*. La verità storica presenta, che il Muti accettò siffatta sentenza (*per averla conosciuta giusta*) nel dì 16 di agosto del 1831, e che si morì nel dì 29 di agosto detto anno. Dall' accettazione dunque al decesso passarono non giorni due, ma giorni tredici. (*Nil ultra Corydon scit numerare tria*). Incomincia dunque ad errar nel computo, snaturando le date, e preparandosi, non qual Triboniano ma come l' eroe del Cervantes, alla felice difesa, alla gran lotta. Passa poscia a scagliarsi contro la testè indicata sentenza, dando molto peso alla fattane accettazione dal Muti. Valse forse questa ad impedirne il riesame? Certo che no. Ella non ha avuto presenti i successivi atti de' clientoli, non gli ha letti, non se n' è penetrata; altrimenti avrebbe veduto che con la data del giorno 17 marzo del 1832 (*fol. 148 delle prod.*) i Russo appellarono da siffatta sentenza, non contenti di esservi opposti in terzo pendente la causa per la nullità della

censuazione presso la prima camera del tribunale civile; e la gran Corte discusse nel merito l'appello con la decisione de' 23 del mese di luglio del 1832, elevando la seguente quistione, che fu la 6.^a « *Coloro che procedettero alla nomina del cappellano in persona del signor canonico Giordano, e che lo autorizzarono a far annullare la censuazione racchiusa nello strumento de' 4 ottobre 1786 e revindicare i fondi, ne aveano il dritto?* Nelle considerazioni venne espresso che, *paragonate le nomine del 1788, 1803 e 1831, ravvisavansi fatte sempre dalle stesse famiglie, e che coloro che nominato aveano il canonico Giordano, erano quei medesimi o i discendenti di quegli, che presentarono nel 1788 e 1803; che il di loro dritto poggiato al possesso era fondato; e che l'appello dei Russo per conseguente non incontrava il favore della legge (1).* Dopo

(1) *Sulla sesta quistione.* — Ha considerato che la qualità di cappellano nella persona del canonico Giordano risulta da tre strumenti di nomina, e fino a che i medesimi non sono per le vie di diritto annullati, essi solamente sono vevoli a farla rispettare, ed accordargli il dritto a poter sperimentare l'azione promossa indipendentemente dal mandato de' compadroui racchiuso nel titolo stesso.

Che quando potesse opinarsi di doversi rimontare a far discettazione del diritto di coloro che nominarono, trovasi tal quistione risolta dalla sentenza del giorno 10 di agosto 1831, contro la quale i Russo hanno appellato. Con essa nel diffinarsi in linea petitoriale la spettanza della cappellania, il tribunale prese ad esaminare, se quelli che avevano nominato avevano la *facoltà* di farlo.

In fatti dandosi uno sguardo agl'istrumenti del 1788, 1803 e 1831 contenenti le nomine de' cappellani *pro tempore*, cioè di Vincenzo Percaccia e Pasquale Parretta defunti, non che dell'attuale canonico D. Antonio Giordano, ravvisasi che simile nomina

tanto fatto e dopo tale decisione a che *nodum in scyrpo quaerere*? Da ultimo la stessa quistione venne benanche tra le altre molte discussa nella suprema Corte di giustizia, dalla quale con arresto del dì 23 del mese di novembre del 1833 il ricorso dei Russo fu rigettato, perchè trovossi insussistente in tutti i dati, con essersi considerato tra l'altro che la quistione della *qualità* si elevava da' Russo *non giusti possessori de' beni della cappellania*. Ecco con quali fallaci elementi tessendo va le prime fila dell' aringo a pro de' Russo.

2. Dice altresì (*detto fol. 6.*) che il canonico D. Antonio Giordano, Decano della Chiesa Cattedrale di Acerra, fosse *canonico beneficiato della Chiesa collegiata* di detta città. Questa l'è grossa, caro il mio signor cavaliere. In Acerra non vi hanno affatto collegiate. La verità storica offre che detta città sia stata sempre insignita di una Cattedrale: ed ella ben conoscerà la differenza, che passa tra le Cattedrali, che racchiudono il Senato del Vescovo, e le collegiate. L' Ughelli riporta, che in Acerra fin dal 4.° secolo dell' era volgare fuvvi un Duomo; e che Concordio salì il primo su quella sede Episcopale. Nel primo Concilio Romano tenuto sotto Simmaco Papa nel 499 si fa menzione di Concordio Vescovo di Acerra. Come l'è sfug-

nelle tre epoche cennate sono state sempre fatte dalle stesse famiglie.

Se manca lo strumento di fondazione, onde conoscersi l' ordine delle chiamate relativamente al padronato attivo; se al contrario coloro che attualmente hanno nominato Giordano, sono que' medesimi o discendenti di coloro che nominarono nel 1788 e nel 1803, ne segue che il di loro diritto poggiato al possesso è fondato, e che l'appello de' Russo per conseguente non incontra il favore della legge.

gita siffatta positiva conoscenza? Ha creduto forse di vendere orpello per oro?

3. Fa mostra poi (*fol. 6. e 7. annotaz.*) delle dottrine sulla pluralità de' beneficj ecclesiastici, mentre la questione si versa sopra una *cappellania laicale*, i cui padroni han domandato il conto dei redditi di detta *cappellania per 15. anni amministrati dal S. R. C. per non esservi stato cappellano immesso nel vero, reale e corporale possesso. Il Jus ecclesiasticum novissima*, caro il mio signor cavaliere, altre caratteristiche richiede nei beneficj ecclesiastici, altre nelle cappellanie laicali. Tale distinzione è tanto ovvia, che asserendo il contrario fa ella sogghignare ogni neofito canonista. Il beneficio per definirsi ecclesiastico deve andar dotato di fondazione ed erezione in titolo (*legga la sess. 26. de reformat. cap. 9. del Conc. Tridentino, e la legge de' 21. di novembre del 1778.*); ed i collatori del medesimo, che ne danno la canonica istituzione, e ne decidono in conformità delle leggi della Chiesa, sono il Papa ed i Vescovi. *La cappellania laicale poi non è altro, che una eredità lasciata da testatori con pesi di messe da eseguirsi officio Judicis.* L'è ignota forse siffatta definizione? La osservi di grazia nel dispaccio de' 21 di maggio dell'anno 1774 riportato dal *Gatta*. La cappellania sotto il titolo di S. Gio. Battista in Frattamaggiore, perchè mancante di fondazione ed erezione in titolo, è laicale; ed ecco perchè vi hanno giudicato prima l'abolita Vicaria, quindi il S. R. C. ed ora gli attuali tribunali. Legga altresì l'art. VIII. del vigente Concordato conchiuso tra il Sommo Pontefice Pio VII., e l'augusto Ferdinando I. di felice ricordanza. Per con-

seguenza le dottrine da lei raccolte sulla pluralità dei benefici ecclesiastici, ed il disposto dal Concilio Tridentino nella *sess. 24. cap. 17.* sono fuori proposito; ed ella offende in rammentarle non solo *Clauberge* e *Crouzas*, ma pure il *Locke*, il *Genovesi*, il *Condillac*. Le avrebbe certamente taciute, se avesse avuto presente le parole impresse sull'elegante covertura color di rosa « *beneficio laicale* ». Vuol di vantaggio conoscere quale dilucidazione i moderni canonisti han data a siffatta sessione del Tridentino? Io non esito un momento a farlene dono. *Cum vero Tridentinum de beneficiis dumtaxat loquatur, sub eadem rubrica non comprehenduntur pensiones, aut legata pia, seu cappellaniae laicae. V. Aemilii Gentilis Episcopi Alifani de Beneficiis pars. I. fol. 15. Neap. 1790. 8.º — V. Lupoli Juris Eccl. Praelectiones. Neap. 1777. 8.º tom. III a fol. 349.*

Sono rimasto poi veramente sorpreso com'ella, mietendo nella messe d'altrui, dica che *il canonico Giordano oltre al canonicato che tiene in Acerra ed il beneficio in quistione sia rivestito di altri benefici anche eretti in Frattamaggiore, ed intanto domicilia abitualmente in Napoli! O quanta species. . . !* Tale denunciazione che ha di comune con la difesa e con la quistione? Ma perchè (Dio buono !) vuol sentirsi ripetere da uomini di fine senso :

Or chi sei tu, che vuoi sedere a scranna
 Per giudicar da lungi ecc. ecc.
 ?

Ma sa ella, caro il mio signor cavaliere, che *la pluralità de' benefici semplici di patronato laicale è per-*

*messa, nè vi è d' uopo di alcuna dispensa ? (V. il dispaccio de' 3 di giugno del 1766). Sa che gl' impiegati ne' rami letterarj di pubblica istruzione , quantunque forniti di beneficj residenziali ma senza cura , dispensati vengono dalla residenza ? (V. Declarationes ad Sess. XXII. Cap. XII. Conc. Trid. et decisiones Rotae Romanae curante Galle-
mart). Sa che l' intero Consesso capitolare di Acerra con replicati legali atti mi ha considerato e mi considera come presente nella psalmodia , avendomi dispensato financo da puntature e da ogni altra canonica ingiunzione : e che infine una *dispensa Pontificia* ha dato avvaloramento e pondo a tanto canonico atto ? Il mio intrattenimento nella preclara Napoli non fu giammai per me ozioso , nè senza autorevole missione.*

Conosce ella che sortii i miei natali in Frattamaggiore, provincia di Napoli , e che l' illustre patria poco dista dalla capitale e dalla città di Acerra , potendovisi in 40 minuti trasferire ? L' era forse sfuggita cotale interessante topografica posizione ? Sa che il canonicato che occupo nel Duomo di detta città appartensi in dritto patronato alla mia famiglia ? Ella sa che nel 1802 , ancor giovinetto , benchè investito già del canonicato , impiegato venni nel Regal Museo Mineralogico , e contemporaneamente nella R. Biblioteca Borbonica ? Ecco la necessità di restare *abituamente* in Napoli non al pari di quegli che vi dimorano *fruges consumere nati* : ma impiegando i miei scarsi talenti a pro delle lettere. Sa che nel 1803 consegnai alle stampe il *Jus Naturae et Gentium* dell' insigne fu mio zio Monsignor D. Vincenzo Lupoli , e quindi *Carmina in nuptiis Francisci Siciliarum Regis cum Maria Eli-*

sabetha Caroli IV Filia Hispaniarum Regnatoris ? Sa che nel 1805 publicai *Carmina pro Francisco Seratti Ferdinandi IV Siciliarum Regis a secretis et a consiliis ?* Sa che nel 1818 publicai una *Lettera ed alcuni pezzi inediti* del sommo Gio. Battista Vico; nel 1819 rendei di publica ragione i *comenti* del medesimo sommo scrittore sulla *Lettera a' Pisoni*, e nel 1829 obbligato venni a farne la seconda edizione colla giunta della traduzione, e delle annotazioni di Pietro Metastasio per lo spaccio che seguì nei paesi oltramonte di siffatto letterario lavoro ? Sa che nel 1827 scrissi e publicai le *Vite* dei letterati Vincenzo Lupoli e Ferdinando de Crosta; nel 1829 *Elogia in funere Horatii Magliola*; or ora le *Memorie istoriche patrie* e della *Campania*, sulle quali sonosi riportati (*praeviscini*) lusinghieri sunti nei Giornali letterari nostri ed esteri ? Sa che per più anni io mi abbia (benchè *immerito*) occupato la carica di Bibliotecario nella Regal Biblioteca Borbonica, e dalla quale mi sono dimesso per causa di salute, ritenendo per Sovrana munificenza un corrispondente soldo ? Sa che mi sia Ispettore degli Scavi, ed Accademico nell'Arcadia Romana, nella Florimontana, nell'Aternina ed in altre d'Italia ? Sa che mi sia Soprintendente del Seminario di Acerra, Convisitatore, e Proesaminatore Sinodale nelle Diocesi di S. Agata dei Goti e di Acerra istessa, dove di frequente mi reco a disimpegno di tutti gli alti (*Sume superbiam quaesitam meritis*) ecclesiastici incarichi, che perennemente mi sono stati e sono affidati dai furono Monsignor Magliola e Monsignor Bello-rado, e dall'attuale saggio Prelato Monsignor D. Taddeo Garzilli ? *At quid ultra ? Cacabus ollae !*

4. Ella considera (fol. 8.) illegittimi i compadroni , che nel 1788 nominarono Vincenzo Percaccia , nel 1803 Pasquale Parretta e nel 1831 il can. D. Antonio Giordano; ed asserisce che , *arrogandosi tutti il dritto patronato* , abbiano istituito giudizio contro gli eredi del fu Vincenzo Russo per obbligarli a dar conto delle quindici annate di rendita maturate dal 1788 al 1803 su' fondi della cappellania. Come! caro il mio signor cavaliere , si avvisa che i compatroni attuali godenti abbiani tutti arrogato il dritto-patronato , quando vi sono stati tre uniformi giudicati in prima istanza , in appello e nella suprema Corte di giustizia? Bisogna chiudere gli occhi alla luce e negar l'evidenza per non riconoscerli per tali. Sappia , se pur nol vide finora , che nel giudizio relativo alla nullità della censuazione si oppugnò del pari , come ella ha fatto ora , la legittimità dei compatroni. Il tribunale vi provide con la sentenza de' 10 di febbrajo del 1832 dopo di aver elevata e discussa sull'oggetto apposita quistione in tali termini « *Il canonico Giordano ha qualità onde stare* » nell'attuale giudizio? » Nella risoluzione di essa pose in vista il fatto , che i compatroni erano *quegli stessi o discendenti da quelli , i quali presentarono i cappellani nel 1788 e nel 1803* , per lo che erano da ritenersi per legittimi , e fece dritto alla domanda colla dispositiva , senz'arrestarsi alla quistione pregiudiziale , la quale rimossa venne nel seguente modo « *Dichiara inammissibili* » le opposizioni di terzo prodotte contro la sentenza de' 10 agosto 1831 ». Seguì poi l'appello per parte dei Russo , ed è un fatto da lei solo negato , che appellossi in ispezial modo per la *qualità* de' compatroni. La gran Corte ci-

vile in seconda camera rigettò tutti gli appelli ; e la disamina della *qualità* cadde in quella parte della decisione, che i conoscitori del diritto chiamano *dispositiva*. Di grazia la legga ; chè non trattandosi di rinvenire la quadratura del cerchio , o di spiegare il binomio di Newton , espressa la rinverrà in termini forensi e chiari , alla portata di tutte le intelligenze : e per lei troppo semplici , atteso quel sustanzioso *gius* , che grevemente la distingue.

5. Debbo poi assicurarle che le quistioni da lei proposte (*fol. 9.*) veggonsi sciolte in contraddizione del fatto , in contraddizione del diritto. Ella propone in prima essere indispensabile la pruova della *qualità* degli attori in giudizio , facendola supporre mancante ; ed osa dirlo dopo solenni appositi giudicati renduti esecutorj , con che si sforza d'invertire il diritto e d'invertire il fatto. Oh santa ragione , e dove ti sei imbacuccata ! Se i giudizj promossi dal 1831 finoggi e completamente espletati , sonosi agitati tra gli stessi signori Russo e il canonico D. Antonio Giordano compatrono e special *procuratore di tutti gli attuali compatroni* , e si è risolta la quistione della *qualità* in loro favore , come si ha coraggio di elevare la voce *in contemptum* della verità ? Ha letto o no le produzioni de' Russo , nelle quali a lettere cubitali va scritto e provato , che gli attuali compatroni nel dar la nomina al Giordano con gl' istrumenti de' 23 , 25 e 30 di aprile del 1831 , lo scelsero per loro procuratore , facoltandolo ad agire per la nullità della censuazione ? Se il giudizio per la nullità della censuazione escogitata surrettiziamente nel 1786 dal fu cappellano D. Marco Russo venne nel 1831 promosso dagli stessi compatroni , e nello

stadio del medesimo reiteratamente fu opposta la qualità e definita a pro degli attori finanche con un arresto nella suprema Corte di giustizia ; con quale accieciamento può asserirsi il contrario ? La causa in somma *verte* tra le medesime parti ; imperciocchè i compatroni , che nella prima erano rappresentati dal canonico Giordano , sono in questa tutti personalmente in giudizio. La medesima cosa si domandava , e veniva in quistione la stessa *qualità de' compatroni* : si fondava sulla medesima causa , o sia sul niun diritto del cappellano *pro tempore* D. Marco Russo a censire i fondi della cappellania , che usufruiva , in beneficio del nipote Vincenzo Russo ; dal che dipende l'attuale domanda per lo conto dei frutti de' medesimi fondi illegalmente percepiti dagli eredi dell' ultimo pel corso degli anni 1788 al 1803 con obbligo *penes acta* de' 26 gennajo 1790 (*fol. 110. del fatto antico concordato*) di esibirli ad ogni ordine del S.R.C. La cosa giudicata è così precisa , così apposita e così innegabile , che taluno il contrario asserendo , ritrarrebbe l'onta , al dir di Luciano , d' un secondo Melitide o di un secondo Corebo. Ha creduto forse di scrivere per gli Otaiti ? Ha creduto di scrivere per gli antipodi con una retrograda ed erronea parafrasi , onde occultare la verità ? Ella ben si ricorderà di ciò , che scrisse S. Agostino in *Libro de Agone Christi* « *Qui veritatem occultat , et qui prodit mendacium , uterque reus est : ille quia prodesse non vult , iste quia nocere desiderat* ». La soluzione dunque della prima quistione è stata scritta pei ciechi ; ma i ciechi possono essi giudicar de' colori ?

6. Con la seconda quistione (*fol. 15.*) assume l'er-

sono principio, che i compatroni non abbiano dritto a chiedere il conto dal 1788 al 1803, durante il qual tempo non fuvvi cappellano immesso nel vero, reale e corporale possesso, giusta le leggi della Chiesa; ed i redditi, benchè amministrati in parte dal S. R. C., vennero ritenuti in deposito da Vincenzo Russo. Incomincia la soluzione con una *idea veramente speciosa*, a suo modo di dire, che i compatroni abbiano detto *nostra robba*. Messo da banda che il Segretario della Crusca *ringi visus est* per quella *robba* con abbondanza di *b*, e l' Facciolati saporitamente ne cachinni; andando drittamente a bomba. le si domanda. Dove mai ed in qual foglio hanno i compatroni elevata siffatta pretensione? *Asserenti incumbit onus probandi*. Soggiunge di vantaggio che i compatroni *per un errore di ortografia scritto abbiano padrono per patrono*. Puff! Qual futilità ella è questa? Il padrono nel significato di quei, che ha padronato, è ben scritto in Italiano col *d*, è ben scritto col *t*. Legga gli scrittori tutti dell'elegante e terso scrivere Italiano, e vegga i primi autori, che lo portarono all'incivilimento, di che gode, e da' quali i legislatori del nostro patrio idioma seppero trarre il più bel fiore. Le sarebbe bastato leggere nel Codice di questo bel fiore di nostro linguaggio l'art. Padrone; ed al §. II. avrebbe ella rinvenuto l'esempio del *Villani*, che qui si trascrive: *Della qual Pieve erano padroni la Casa de Buondelmonti*. Ma ella dirà: questa è Crusca. Sì, caro il mio signor cavaliere, è crusca, è crusca.....

7. Passa (*fol. 15*) ad enunciare (benchè *extra petita*) le leggi della Chiesa sopra i beni ecclesiastici,

che chiama di *secondo genere*; e dopo di aver fatto breve cenno dei dritti onorifici competenti ai compatroni, s'imbatta senza volerlo negli onerosi (fol. 16 a 17); ond'è che riporta il sano principio, *che abbia il patrono l'obbligo di difendere la Chiesa contro le macchinazioni degli em-pj, che cercassero di LAPIDARNE (sic) la dote*. Confondendo quindi beni ecclesiastici con beni laicali onnosii a peai di messe, deduce (fol. 17) che i *compatroni non abbiano dritto di proprietà* (ciò che non è controverso) *sopra i beni del beneficio*. Poscia si versa sopra gli attentati dei patroni de' beneficj ecclesiastici, dimenticando che, la Dio mercè, la quistione si raggiri su di una cappellania laicale, nè cada conflitto sopra veruno *attentato*: Corre ella poi (fol. 18) ad assumere, che il giudizio introdotto da compatroni per conoscere l'uso fatto dei frutti della dote della cappellania dal 1788 al 1803 sia una *ingerenza nei frutti, rinnovandosi l'esempio antico, che indusse il Concilio Tridentino a fulminar l'anatema solenne*; ed arditamente asserisce, che *non uno ma tre cappellani furono nominati nel 1788 alla morte di Marco Russo, e che le tre nomine si contraddissero a vicenda*. Deduce da siffatti principj (fol. 19.) che *i frutti del beneficio maturati durante la vacanza si spettino di dritto al primo beneficiato, che entra in possesso*. Fa poi parola della convenzione del 1803, e della omologazione fattane dal S. R. C.; e chiude la soluzione della quistione con una apostrofe fuori proposito, chiamando *ribelli della Chiesa, di cui fan parte, che vanno incontro alla scomunica eolla speranza di modico guadagno, coloro che ne sostengono i dritti nel vero senso delle leggi della Chiesa*.

Caro il mio signor cavaliere , le *dissite* idee sparse in questo secondo paragrafo sembrano riunite ad arte, onde porgere una pratica idea del caos , nel quale al dir del Poeta di Solmona

*Frigida pugnabant calidis , humentia siccis ,
Mollia cum duris , sine pondere habentia pondus.*

8. Brevi , ma vere osservazioni vado ad opporre alle accennate ripullulanti assertive. Tutte le apportate dottrine nulla han di comune colla proposta quistione ; e l'una ricalcitra coll'altra. Ella dopo di aver enunciato che i compatroni tra i diritti onerosi abbiano quello di difendere la Chiesa patronata contro le machinazioni degli empj, che cercassero dilapidarne (non lapidarne) la dote, nega dopo poche righe siffatto diritto , anzi enuncia gli anatemi a carico di quegli , che prender vogliono ingerenza nei frutti del legato pio. Ammette dunque il principio , ed invertendo la domanda dei compatroni , fa supporre che i medesimi volessero aver parte ne' frutti ; mentre la domanda è stata, conoscersi *l'uso fatto* dei redditi del legato pio , che per circa 15 anni vennero illegalmente ritenuti da Vincenzo Russo. La domanda non riguarda adunque veruna partecipazione ne' frutti , ma è sol diretta a sostenere il diritto anzi il dovere de' compadroni di cercar conto e portar vigilanza su l'adempimento de' pesi del legato pio , essendo provato nel fatto antico , che per circa 15 anni appena si fossero celebrate messe 400 , quando ne correva l'obbligo per 1800 : e che durante quel tempo la Chiesa restò abbandonata e quindi interdetta dal Vescovo. Ecco in conseguenza il caso della dote che dicesi dilapidata : ecco

l'oggetto della sollecitudine de' compadoni che voglion vedere adempita la volontà del pio disponente loro autore.

9. Se il fatto antico per le mille volte ripetuto dimostra che, morto nel dì 20 di ottobre del 1788 il cappellano Marco Russo, videsi nominato il solo Vincenzo Percaccia con istromento del dì 27 di ottobre detto anno; se dimostra che il Percaccia intentò e sostenne acutamente il giudizio della nullità della censuazione dal 1788 al 1803, quando poi si morì, e che tutti gli altri si tacquero; se dimostra che non venne immesso il Percaccia nel vero e reale possesso; se dimostra che i redditi del legato pio amministrati vennero dal S. R. C., e che i rimanenti frutti furono ritenuti dal Russo con l'obbligo *penes acta* di renderli alla diffinizione della nullità della censuazione; se dimostra che sotto il dì 6 di ottobre dell'anno 1803, morto Percaccia, in luogo del medesimo e dal giorno della morte di lui nominato venne Pasquale Parretta, chi per non avere un contraddittore si mise in accordo col fu D. Domenicantonio Russo, per lo che si escogitò una convenzione; come ella *miscendo sacra profanis*, cerca divergere dal fatto e dalla quistione, e divagarsi in estranee e non applicabili dottrine? Di vantaggio (*fol. 19*) l'addotta opinione del Fagna (dovea scrivere Fargna) *che i frutti maturati durante la vacanza si spettino di dritto al primo beneficiato, che entra in possesso del beneficio*, non è stata giammai riconosciuta; mentre, per lo primiero dritto ecclesiastico, i frutti durante la vacanza de' beneficj di qualunque natura essi si fossero stati, andavano a pro della Camera Apostolica, addicendosi ad usi pii. (*Legge il Concil. Trid. sess. xxiv; cap. xiv. de reformatione*).

Dopo il Concordato del 1741 vennero addetti all'abolito *Monte Frumentario*, e dopo il Concordato del 1818 art. xvii cedono a beneficio delle Amministrazioni Diocesane. Intanto volendosi per poco ammettere per le cappellanie meramente laicali il principio non riconosciuto per altro dal dritto ecclesiastico, che i frutti durante la vacanza si spettino al primo beneficiato, che entra nel possesso; doveva ella provare che il sacerdote Parretta succeduto fosse nel 1788 al fu Marco Russo, non già al fu Vincenzo Percaccia morto nel 1803; ed allora percepito avrebbe i redditi de' fondi dal 1788 al 1803. La vacanza nell'interesse del Parretta verificossi nel dì 5 di ottobre del 1803, giorno della morte di Percaccia; ed è certo che da detto giorno i frutti si ritirarono dal Parretta. Ma la domanda de' compadroni si riferisce al tempo precedente, cioè dal 1788 al 1803, durante il quale fuvvi nomina e non possesso. Le nomine senza possesso vero, reale e corporale, danno *jus ad rem*, non *in re*. Le leggi canoniche e civili strettamente richiedono l'atto materiale del possesso per la percezione dei frutti. Si dia la pena di leggere le lettere d'Innocenzo III *lib. 2 ad Abbatem S. Eucarü*, e di Papa Giovanni in *Epistola ad Siracusanum Episcopum in can. visis litteris XVI. quaest. 2.* — Scorra le Decretali, nelle quali è definito, che se due persone con decreti di legittime autorità s'immettono nel vero, reale e corporale possesso dell'istesso beneficio, la istituzione e collazione non debba valere per alcuno. *Vid. Chioppinus lib. 1 de sac. polit. tit. 6 n. 7, et Rebuffus de pacif. poss. n. 367.* — Di grazia il S.R.C. durante lo spazio di quindici anni a chi dei tre voluti nominati nel 1788 diede la preferenza; chi venne immesso

nel vero, reale e corporale possesso? In qual foglio degli antichi processi vien riportato il definitivo decreto d' immissione, e provato il pacifico possesso? Come si può dimostrare, in contraddizione del fatto antico, che i redditi siano stati percepiti per ordine del magistrato definitivamente da uno dei tre voluti nominati? Se Vincenzo Russo dal 1788 al 1803 fu un semplice depositario dei frutti; se il S. R. C. ordinò la celebrazione delle messe per qualche anno; se nel 1801, dietro reclami di Scipione Parretta, fece fornire la Chiesa di arredi sacri; se fece soddisfare i pesi pubblici con ispeciali mandati; qual pruova più evidente di questa, che non vi sia stato cappellano? La cartola del decreto *domi* firmata dal consigliere Giovannelli, ora uscita in campo, è uno di quegli undicimila decreti, che per tutt' anno schicchervansi dagli scrivani di Vicaria, e di questi ottomila erano interlocutorj, conservando le medesime formalità de' definitivi (1). Or dappoichè il S. R. C. inibito avea alla Vicaria di procedere in questa vertenza; nel fatto antico non vi ha rastro di siffatto decreto; ed i redditi rimasero sequestrati, non si può aver conto del medesimo. Morto nel 1788 Marco Russo, e nominati, com' ella asserisce, più sacerdoti al godimento della cappellania laicale, uno ne dovea essere investito. Vincenzo Percaccia nominato da' legittimi compatroni era l' unico sacerdote, che poteva occupare il legato pio: ma perchè non s'immise nel vero,

(1) V. *Galanti Giuseppe*. Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie. Nap. 1787 8. vol. 1. a fol. 251.

reale e corporale possesso, non ebbe dritto alla percezione dei frutti, nè potranno per le leggi della Chiesa averlo per siffatta essenziale mancanza i suoi eredi. Domenico Russo del pari che Pasquale Parretta erano incapaci di ottenere la cappellania, perchè clerici, ed il cappellano del legato pio in quistione dovea esser sacerdote; nè vi ha atto legale del loro vero, reale e corporale possesso. Si possono dunque considerare tutti e tre cappellani? Certo che no. Uno dovea essere investito del legato pio mediante decreto del S. R. C., e nol fu giammai, come dal fatto antico; ed intanto Vincenzo Russo rimase *depositario* dei frutti, che gli eredi negano di esibire. Ha letto o no il decreto dei 17 di agosto del 1804? Perchè non lo ha nella sua formola e clausola riportato? Il farò io « *Quod conventio desuper* » *citata executioni demandetur, durante tamen vita* » *praedictorum Domini Paschalis Parretta, et Domini* » *Domini Antonii Russo, quod proinde non officiat* » *juribus forsitan competentibus patronis Beneficii seu Cap-* » *pellaniae sub titulo S. Joannis Baptistae Fractae Majoris,* » *ac futuris in eo Beneficiatis sive Cappellanis* ». Se ella avesse voluto ben ragionare, avrebbe dovuto ammettere che i compatroni per effetto del *jus onerosum* hanno il preciso diritto di vigilare all'esatta osservanza della volontà del pio disponente, e quindi di chieder conto dell'uso fatto dei frutti dei beni addettivi durante il tempo, in cui vi fu una nomina ma senza reale e corporale possesso; in guisa che essendosi verificata nel 1803 la vacanza per la morte del Percaccia e la nomina in persona del Parretta, i frutti rimasero presso il depositario, i cui eredi da lei difesi si oppongono a darne con-

to. Inoltre avrebbe dovuto conoscere che con le parole *conventio desuper citata*, il S. R. C. parlò di tutta la convenzione e non di parte, rimanendo salvi puranche i diritti dei compatroni e de' cappellani per la nulla divisione, che si propose di fare nel 1804 de' canoni tra Parrella e Domenicantonio Russo senza l'intervento de' compatroni. È falso quindi ciò che si è asserito.

In fine coll' inversione dei fatti, con gli epifonemi e con gli anacronismi chi ha ella cercato di colpire? I compatroni, il canonico Giordano nella qualità di cappellano, o i magistrati? Se i compadroni; questi, messa nel nulla la invalida censuazione, con aver domandato il conto dei frutti ritenuti dal Russo dall'anno 1788 sino al 1803, hanno esercitato il dritto oneroso loro imposto dalle leggi della Chiesa, lungi dal volersi ingerire nella percezione dei frutti, lungi dal volerne usare, lungi dal volersene appropriare. Se lo Giordano; egli non ha fatto, che sostenere i dritti della sua missione con fermezza, con zelo e non lieve dispendio *ad infrangere* (per servirmi delle parole di lei) *quell' egida* (sic), e *smascherar le finte vesti di pietà all' occhio dell' uomo filosofo dell' uomo scevro da prevenzioni*.

. *fallentes*

. . . *in laqueos quos posuere cadunt.*

Ovid. de art. l. 1. v. 645.

Se i magistrati, che uniformemente in tutt' i gradi di giurisdizione hanno annullata la censuazione; questi nella loro saviezza han dato opera ad applicare le leggi al fatto, col far rendere a Dio ciò ch'era di Dio, ed a Cesa-

re ciò ch'era di Cesare. Dopo tali istoriche dilucidazioni figlie delle leggi di ermeneutica, do fine all'analisi della soluzione della seconda quistione con le stesse parole che ella ha messo a stampa nella pag. 14.

« *Innalzino pure la gabala e la menzogna il loro
» smisurato scudo ed (sic) adombrar la verità: si co-
» prano pure del manto di pietà: la ragione è arma
» potentissima a lacerar le finte vesti. »*

10. Nella terza quistione (fol. 21) propone ella che *il Russo, caso che debbano dar conto delle quindici annate di frutti maturati dal 1788 al 1803, tali annate dovranno calcolarsi a ducati 108 per ognuna, e non a ducati 250.* Sulle prime prontamente asserisce che il contratto della censuazione restò saldo fino a' 10 del mese di febbrajo dell'anno 1832; poscia *audacter* depone che i compatroni, *accesi di finto zelo ma in realtà invogliati di far guadagno, pretendano addebitare agli eredi Russo quindici annate, ciascuna di ducati 250*; e prontamente nega la *perizia* eseguita nel 1789 degli annuali frutti della dote del legato pio. In fine assume, che lo Giordano nell'istituzione del giudizio per la nullità della censuazione non trascurò di domandare la condanna per ducati 250 annui, ed il tribunale non fece dritto alla medesima.

(1) Il solo giudizio sulla nullità della censuazione complicato da Russo colla legittimità de' compatroni e colla spettanza del legato pio, e gl'incidenti da loro promossi per la liquidazione delle spese e del compenso, decisi dopo ogni gravame ed in tutti e qualunque siasi grado di giurisdizione, han dato al Giordano per circa quattro anni la pena ed il dispendio di rilevare ventotto spe-

Eccole una rapida disamina intorno ad ognuno dei testè quattro enunciati *commi*. Sul primo senz'affaticarsi da molto ricordar si dovea, che nel fatto antico (*fol. 97*) riportato viene un decreto del S. R. C. de' 15 del mese di dicembre dell'anno 1789, che mi do premura di trascriverle « *Visis* » *actis et partibus auditis, liceat Vincentio Russo nomine* » *S.R.C. colere territoria praedicta, facta prius per eundem penes acta S.R.C. obligatione de exhibendo fructus dictorum territoriorum ad omnem ordinem;* » e vi ha poi (*fol. 110 bis*) l'obbligo fatto da Vincenzo Russo sotto il dì 26 di gennajo del 1790 *di esibire i frutti de' territorj ad ordine del S.R.C.* Dopo un fatto così evidentemente consagrato negli atti, come si va sforzando di sostenere il contrario? Perchè vuol far credere che non distingue i *canoni* dai *frutti*? Se l'obbligo venne fatto *per esibire i frutti* ad ogni ordine, con qual giustizia vuol far *esibire i canoni*? Di grazia imiti Arpocrate, e ne implorì gli attributi.

Per dimostrarle poi l'insussistenza del secondo comma, cioè che il *contratto della censuazione fosse rimasto saldo fino ai 10 di febbrajo del 1832*, sono forzato a brevemente ripeterle *le résumé* dell'antico fatto; acciò *tandem*

dizioni di sentenze e decisioni; ed ora facendo giunta alla derrata, *Μισοζον σργον τον παρσργον*, si sta sperimentando con una espropria l'esecuzione de' giudicati. Dopo tali e tanti legali atti per sostenere i dritti della Chiesa, rivendicandone a pro della medesima i fondi, si osa dire (*fol. 20 della scritta*) *che si mostrano ribelli alla Chiesa, e vanno impavidamente incontro alla scomunica, colla speranza di modico guadagno, i sostenitori de' medesimi dritti. Proh pudor!*

*aliquando vada suo malgrado persuasa della erroneità delle difese dedotte nella elegante scritta. Il fatto rilevato dagli antichi processi d'ordine del magistrato prova e dimostra: Che (fol. 1 del fatto antico) morto Marco Russo nel 1788, e nominato pochi giorni dopo per cappellano il fu sacerdote D. Vincenzo Percaccia, questi appena conosciuta la surrettizia censuazione escogitata dall' antecessore di lui, lungi dall' immettersi nel vero, reale e corporale possesso della dote della cappellania, fece apporre sequestro sulla medesima; sequestro, che venne ratificato dal S.R.C.: Che Vincenzo Russo nel dì 5 di settembre del 1789 (id. fol. 26) fece istanza al S. R. C., nella quale disse che malamente erasi fatto il sequestro considerandolo come fittajuolo, mentre non poteasi sequestrare che il solo *canone*; ed il S. R. C. (id. fol. 33 e 34) sotto il dì 26 di settembre del 1789 in vista del sequestro de' beni addetti alla cappellania, decretò che, rimanendo fermo il detto sequestro, venisse affidato allo scrivano della causa di portarsi sopra luogo, ed ivi, adoperati due esperti non sospetti alle parti, avesse fatto procedere all' apprezzo de' frutti de' territorj appartenenti al legato pio, i quali si coltivavano da Vincenzo Russo: Che di consenso delle parti (id. fol. 42 a 44) vennero eletti per periti Sossio Aletta e Giovanni Crispino, i quali (id. fol. 45) in di loro coscienza apprezzarono i fondi appartenenti al detto legato pio, assistiti dallo scrivano Santonicandro, e da Vincenzo Russo, conchiudendo che i fondi davano la rendita di ducati venti al moggio in conformità degli estagli de' territorj contigui, e che, se si fossero affittati a lumi di candela, la rendita annuale per ciascun moggio sarebbe giunta a du-*

cati 22 o 23. (La perizia originale esiste negli atti). Che dopo di essersi (*id. fol. 73 , e 74*) esibita la *perizia originale*, lo scrivano Santonicandro fece la relazione al S. R. C. nascente da detta perizia, conchiudendo che la rendita della dote di detto legato pio ascendeva annualmente a ducati 250 : Che (*id. fol. 79*) si fece istanza al S. R. C., perchè trovandosi introdotto giudizio e compilato il termine, la Vicaria non avesse in tal causa proceduto : Che (*id. fol. 81 bis ad 83*) essendo il Percaccia l'unico discendente da' compatroni e l'unico sacerdote, e la rendita del legato pio trascendendo i ducati 250; Vincenzo Russo avesse almeno pagato l'estaglio alla ragione di ducati 20 al moggio, giusta l'apprezzo fatto dai periti eletti di comun consenso; altrimenti si fossero affittati *nomine* S.R.C.: Che (*id. fol. 87 ad 88*) si fosse dato l'interinato del legato pio al Percaccia : Che Vincenzo Russo (*id. fol. 95*) domandò al S.R.C. nel dì 7 di dicembre del 1789 di darsi gli ordini per la coltivazione dei territorj : Che (*id. fol. 110 bis*) vi ha l'obbligo de' 26 di gennajo del 1790 di Vincenzo Russo *di esibire i frutti dei territorii ad ordine del S. R. C.*: Che (*id. fol. 115 e 116*) Percaccia domandò che lo scrivano della causa avesse fatta l'esazione da tutti gli affittatori, e che i ducati 188. 80 fossero a conto de' ducati 250 : Che Vincenzo Russo (*id. fol. 142*) domandò che il deposito dovesse estendersi a ducati 88 l'anno fino alla decisione della causa : Che (*id. fol. 144 a 162*) lo scrivano Santonicandro disse nella sua relazione che i fondi della cappellania, fatto il calcolo di ciò che pagava annualmente ciaschedun affittatore, rendevano annui ducati 250 : Che Scipione Par-

retta (*id. fol. 163*) fece istanza che i territorj del legato pio si fossero affittati *nomine S.R.C.*: Che (*id. fol. 164*) Vincenzo Percaccia domandò, che il Russo avesse depositato ducati 250, e che si fosse assicurata la rendita successiva: Che (*id. fol. 170 a 180*) vi ha la fede delle messe celebrate per gli anni 1789, 1790 e 1791: Che (*id. fol. 181 a 203*) Vincenzo Russo domandò che, senza pregiudizio della pendenza della validità o invalidità della censuazione, gli fosse lecito d'esigere i frutti de' fondi ed astringere i reddenti morosi, e corrispondenti decreti: Che (*id. fol. 204 e 205*) Scipione Parretta domandò al S. R. C. che il Russo avesse depositato le quattro annate maturate in ducati 432, finchè non si fosse deciso della validità o invalidità: Che con decreto (*fol. 249 a 250*) de' 9 di dicembre del 1800 si ordinò che, non avendo depositato il Russo le quantità ordinate nel precedente decreto, vi venisse astretto *per capturam pignorum, et personae*. Dimostra inoltre lo stesso fatto antico, nella parte desunta da altro processetto, che (*fol. 16*) la morte di Vincenzo Percaccia accadde a' 5 di ottobre del 1803, e la nomina de' compatroni seguì a' 6 detto a favore di Pasquale Parretta in luogo del defunto Vincenzo Percaccia; e vi si riporta (*fol. 25 e 26*) la dimanda al S.R.C. fatta da Scipione e Pasquale Parretta per l'omologazione della convenzione con Vincenzo e Domenicantonio Russo; su la quale fu impartito (*fol. 27*) il decreto *quod non officiat juribus patronis competentibus etc.*

Così termina la redazione del fatto antico con i Russo concordato. Ella però mostrandosi ignara di quanto nel medesimo è contenuto, devia asserendo che la censuazione

restò salda fino al dì 10 del mese di febbrajo dell'anno 1832. Dopo la lettura del testè riportato sunto del fatto antico, ella vede in quali acque va ad immergersi col secondo e terzo comma del *paragrafo terzo*. È provato alla sazietà, che i compatroni non abbiano avuto altro scopo nel domandare il conto dal 1788 al 1803, che di esercitare il diritto oneroso loro imposto dalle leggi della Chiesa, vedendo insequita la volontà del pio disponente. Si mentisce poi (scusi che il ripeta) freddamente asserendosi che la *perizia fatta nel 1789 da' periti eletti di comune consenso* de' furono Vincenzo Russo e Vincenzo Percaccia non esista unquanco. Ella con le ali di Icaro si è trasportato a darci da su indicazione de' fogli 73, 74, 144 e 162 del fatto antico, i quali contengono la relazione dello scrivano sulla perizia, ma da quell' altezza non ha potuto scorgere l'*originale perizia*, che sta nel fatto antico (fol. 45). Vado a porle sott'occhio quella perizia che ella non vide « *Perizia del dì 30 settembre 1789 eseguita da Sossio Aletta e Giovanni Crispino, i quali in di loro coscienza apprezzano i fondi appartenenti a detto legato pio, assistiti dallo scrivano Santoni-candro e da Vincenzo Russo ecc.* »

In fine da qual foglio delle produzioni sulla nullità della censuazione ha attinto che il tribunale non abbia fatto dritto alla domanda del Giordano per la condanna degli annui ducati 250? Ha letto o no la dispositiva e le considerazioni della sentenza definitiva de' 10 di febbrajo del 1832? In virtù di essa annullata venne la censuazione, e furono condannati i Russo a rilasciare la dote della cappellania a beneficio del Giordano ed a pagare i frutti

a lui dovuti dal giorno della vacanza avvenuta per la morte di Pasquale Parretta a' 20 di aprile del 1831 da liquidarsi mediante specifica. Ha letto o no l'istrumento del dì 7 di settembre del 1832 per notar Geronimo Mazzeo, col quale i Russo, fatta la specifica di consenso, pagarono i frutti alla menzionata ragione? — L'attuale domanda poi, che non fu fatta in quello stadio di giudizio, è relativa a' frutti ritenuti in *deposito* da Vincenzo Russo dal 1788 al 1803 previo *obbligo di esibirli ad ogni ordine*, e che calcolarsi debbono alla ragione fissata all'oggetto colla perizia del 1789 sopra menzionata.

Con la quarta ed ultima quistione ella invoca la prescrizione, e proseguendo l'adottato sistema di petizione di principio, presenta al leggitore idee rugumate a suo modo. Facendo astrazione mentale, ha creduto supporre che le parole « *quod conventio non officiali iuribus etc.* » vadano riferite a quella parte della convenzione del 1803, che le piace d'indicare e non già all'intera convenzione. *Res risu digna, atque cachinno!* Come ha potuto escire dalla lettera del decreto, e foggare una simile discorde distinzione? Anche i ciechi vedrebbero che la clausola si riferisce alla convenzione intera, che venne omologata provvisoriamente nell'*interesse delle parti presenti*, ma senza pregiudizio de' *compatroni* e de' *futuri chiamati* ossia de' *cappellani* allora non intesi. Dovea ella ricordarsi che i frutti, per effetto dell'obbligo fatto da Vincenzo Russo *penes acta S. R. C.* nel dì 28 di gennajo del 1790, restarono in deposito presso di lui, in guisa che non doveansi rendere ad anno o ad altro determinato tempo: che durante il giudizio dal 1788 in poi per effetto della clausola apposta dal S. R. C. non corse un solo giorno

di prescrizione, come avvedutamente considerò la gran Corte con apposita quistione nella decisione de' 23 di luglio dell'anno 1832, e che infine per legge le ideali *distinzioni* non vengono ammesse. Quindi esservi non può prescrizione quinquennale, nè altra prescrizione.

Dopo tanto autentico fatto riconosciuto e concordato; dopo diffinitivi giudicati renduti sul medesimo in tutti i gradi di giurisdizione e dopo mille atti di chiarimenti, con quale mansuetudine si è potuto scrivere anzi consegnare in istampa, che il contratto della censuazione restasse saldo fino al giorno 10 di febbrajo del 1832, laddove fin dal 1788 venne attaccato di nullità? Con quale pacatezza si è potuto dire che stati vi fossero dal 1788 al 1803 (*fol. 18 della scritta*) *tre nominati cappellani*, mentre ne appare il solo Percaccia, che intentò e portò innanzi il giudizio della nullità della censuazione? Con qual cristiana carità si è potuto affermare, che i compatroni invogliati di far guadagno abbiano istituito il giudizio del rendiconto dal 1788 al 1803, negando con fronte serena l'oggetto della legale domanda espressa nel libello primordiale del giorno 7 di settembre del 1832 per l'uscieri Ortega? Con quale acquiescenza d' animo si è potuto asserire, che il tribunale non abbia fatto dritto alla domanda del Giordano di condannarsi i Russo a pagare la rendita del legato pio in annui ducati 250? Con qual concepibile argomento si è potuto invocare la prescrizione con la quarta quistione? Si è creduto forse con tali e tante divergenze di attirare la preponderanza o il voto d'altrui? Oibò, oibò. Si è creduto col tempo di apportar giovamento a' clientoli? Oibò, oibò. Le cavillazioni nelle cause vanno alla fin fine a declinare a danno dei temerarj liti-

ganti, i quali solleticati da studiati rigiri di taluno, e stretti dalle condanne di spese e di compensi, rivolgono i maledetti contro i fautori della loro pervicacia (1).

(1) Su la contestazione promossa dai compatroni per lo rendiconto sonosi finora renduti i seguenti giudicati. Nella 3.^a Camera del tribunal civile colla data del dì 19 del mese di dicembre dell'anno 1832 dopo una riunione di contumacia venne emessa la seguente sentenza « *Questione* — Dovrà farsi dritto alla domanda degli attori? — *Attesocchè* a coloro che rappresentano il patronato attivo di una cappellania compete il dritto di vigilare per l'adempimento de' pesi. — *Attesocchè* conseguenza di questo dritto è l'altro di vigilare, che si riscuotano le rendite della capellania, le quali sono il mezzo, onde fare eseguire la volontà dell'istitutore ed adempire con esattezza alle opere ingiunte al cappellano — *Attesocchè* esiste un fatto antico completamente appurato nella causa della nullità della enfiteusi, e che quindi sarebbe ozioso un novello appuramento di fatti; come è ozioso il disputare della qualità dei compatroni già assodata con un giudicato ».

» Il tribunale, pronunziando deffinitivamente, intese le parti, fa dritto alla dimanda avanzata dagli attori, e per lo effetto condanna i convenuti a render conto de' frutti della cappellania dal 1788 al 1803 — Il detto conto sarà reso tra il termine di un mese dall'intima della presente innanzi al giudice Fortunato che delega; ed in mancanza potranno esservi astretti anche col pignoramento e vendita de' loro beni fino alla concorrenza di ducati 3000. »

Avendo i Russo appellato da detta sentenza si è dato luogo all'anzidetta *scritta*, e la gran Corte civile in prima camera sotto il dì 23 di marzo del 1835 ha profferita la seguente decisione « *Debbono* essere presenti nel giudizio gli eredi de' cappellani nominati per la celebrazione delle messe nello stato interino del giudizio? — *Attesocchè* per conoscere con certezza lo stato interino serbato nella celebrazione delle messe, di cui l'adempimento è da considerarsi in rapporto alla domanda de' frutti dei fondi di tal cappellania anche nell'interesse dei compatroni della stessa. »

» La gran Corte civile, pronunziando preparatoriamente, e prima

Dall' altezza , alla quale si sublimò, ella vide (*fol. 25 della scritta*), ma non vide con gli occhi di lince. Ella vide, ma non vide nell' istorica verità, nella purità delle leggi della Chiesa e nell' osservanza dei precetti di Aristotile e di Gio. Clerico. Ella vide, ma vide nella propria passione alimentata dal preponderante sentimento, col quale ha terminata la difesa, riportando le famigerate parole del Poeta

. . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames ?

quantunque anche quì ripeter si potrebbe il grazioso apoftegma Ovidiano, e il Manuzio *mussiti* vedendo scritto il *sagra* (latino) col *g*.

Finisco, caro il mio signor cavaliere, col desiderio di veder rientrare i suoi clientoli nei cancelli del diritto, del giusto e della regolarità. Ho scritto l' analisi pel fatto, non per lei; perchè al dir del Bronzino

Io son d' una natura così fatta,
 Che quando veggio il vero, e ch' io lo provo,
 Io son' uso a chiamar la gatta gatta.

di far dritto sul fondo dell' appellazione prodotta da' signori Francesco, Sossio e Stefano Russo, figli ed eredi di Vincenzo, contra la sentenza del tribunale civile di Napoli de' 19 dicembre 1832, ferme rimanendo allo stato le mutue ragioni delle parti, ordina che a cura delle parti più diligenti sieno posti in causa gli eredi de' furono sacerdoti Pasquale Parretta, e Vincenzo Percaccia.

La salute infine ripetendole il sentimento del Venosino

*Vive : vale : si quid novisti rectius istis
Candidus imperti : si non , his utere mecum.*

Napoli addì 30 di maggio dell'anno 1835.

*Amicus amice scripsit
A. C. G.*

DEL
CALEIDOSCOPIO

B

DELLA SUA

APPLICAZIONE ALLE ARTI

MEMORIA

DI

Paolo Anania De Luca.

ESTRATTO DAL PROGRESSO

1. La parola caleidoscopio deriva dal greco *καλως* bello, *ειδος*, forma, e *σκοπεω* per *σκεπτω* guardare. Essa fu creata a bella posta da Brewston, per significare quel tanto conosciuto istrumento catottrico, nel quale pochi pezzettini di vetro, diversi per colore e per figura, presentano allo sguardo una serie inesauribile di forme più o meno complicate, ma sempre simmetriche, e perciò graziose. Comunque fossero già trascorsi molti anni da che Brewston pubblicò questa invenzione, il suo caleidoscopio ne rimaneva tuttavia inoperoso, o come oggetto di puro passatempo nelle mani de' fanciulli, o come articolo di semplice curiosità ne' gabinetti di fisica ricreativa. Non favvi alcuno, almeno per quanto io sappia, che si fosse

I

avvisato di esaminarlo col proponimento di farne un'utile applicazione alle arti, o che avendone concepito l'idea, avesse curato di mandarla ad effetto. Premurosi di ripianare un tal vuoto, pubblichiamo colla presente memoria un sunto delle nostre meditazioni e delle nostre esperienze sul proposito.

2. L'arte dell'ornamentista può dirsi figlia del genio e della geometria. Tutti i suoi problemi possono ridursi ad un solo, cioè: *Data una superficie qualunque, abbellirla con tratteggiamenti o rilievi, dati o non dati, in guisa che ne rimanga soddisfatto il gusto di chi la vede.* I prodotti della natura e delle arti somministrano i primi modelli di tali abbellimenti; la fantasia ne trasforma una porzione in oggetti puramente chimerici; il genio ne fa la scelta manierandone qualche parte; e la geometria ne forma quell'insieme simmetrico, che va sottomesso all'approvazione del gusto. Sovente questo giudice, capriccioso quanto inesorabile, riprova un prodotto elaborato dalla giudiziosa pazienza di un artista, e ne sublima un altro improntato audacemente dal capriccio. Ecco perchè gli artisti prudenti non tralasciano di far precedere un bozzetto finito ad un lavoro finito, ed i committenti accorti non commettono che dopo l'ispezione di tali bozzetti.

3. Non è da mettersi in dubbio la grande utilità di questo ripiego, quando si consideri il risparmio di tempo e di spesa ch'esso produce; ma non è men vero che un bozzetto disapprovato è per se stesso una perdita di spesa e di tempo, e che quello approvato poteva non esserlo, quando fosse stato messo al paragone di altri migliori.

Ciò posto, se data la superficie da ornarsi, e dati gli ornamenti per elezione o per sorte, vi fosse un automa, il quale fedele come uno specchio, e sollecito quanto una *mossa* di mano, presentasse allo sguardo tutta quella serie infinita di bozzetti che potrebbe ottenersi dalle infinite combinazioni de' dati, certamente sarebbe questo automa l'ornamentista per eccellenza. Il gusto dovrebbe salutarlo come l'astro vivificatore delle sue delizie, il genio della sua espansione, la fantasia delle sue ricchezze, gli artisti del loro profitto, ed i committenti della loro piena soddisfazione.

4. Esaminando attentamente il caleidoscopio di Brewston, noi perverremo alla conoscenza d'un'intera famiglia d'istru-

menti' catottrici, i quali possono fare le veci del supposto automa, fino a che non avremo saputo riunirli in un solo individuo, e così formarne un automa effettivo.

5. Servono di parte essenziale a questo caleidoscopio due specchi piani, rettangolari ed eguali fra loro, che messi a contatto con uno de'loro lati più lunghi, comprendono un angolo di 30 gradi. Un tubo di cartone, o di altra materia soda e non trasparente, li racchiude da capo a fondo, come una superficie cilindrica potrebbe racchiudere un prisma triangolare della medesima altezza che vi si trovasse inscritto. Poche biette di sughero tengono fermi tali specchi in questa specie di camera oscura, ove non penetra luce se non dagli estremi del tubo. All'estremo che chiameremo *oggettivo*, si adatta un coperchio, il quale ha per fondo una specie di scatola formata da due cristalli circolari. Questi sono di un diametro alquanto maggiore di quello della luce del tubo, e parallelamente distanti fra loro quanto basta perchè i pezzettini di vetro colorato che vi si racchiudono possano scorrervi liberamente: quello destinato alla parte esteriore del fondo si offusca con sabbia; l'altro si lascia nella piena sua trasparenza. All'estremo che chiameremo *oculare*, si adatta un secondo coperchio, tutto di materia non trasparente, e soltanto bucatò nella parte centrale del fondo quanto è necessario perchè lo sguardo dell'osservatore possa penetrare nell'interno. Un vetro piano copre questo buco oculare, e preserva gli specchi dalla polvere.

6. Per dare un'idea più precisa di tale costruzione, e per distinguere in essa quanto vi si trova di essenziale da quanto è puramente accessorio, supporremo che la fig. I rappresenti il caleidoscopio di Brewston veduto dalla parte oculare, senza coperchio: saranno il cerchio *abcde* il profilo della superficie interna del tubo; le rette *ac ec* i profili della superficie riflettente degli specchi; *ace* l'angolo di 30 gradi che questi formano; l'arco *age* il profilo di quella parte della superficie interna del tubo che unita agli specchi forma una cavità prismatica a base triangolare mistilinea; il piccolo cerchio *f* il sito ove viene a cadere il foro oculare quando il coperchio si trova al suo posto; finalmente il punto *o* comune alla superficie interna del tubo, al vertice dell'angolo degli specchi, e per conseguenza all'asse de' medesimi.

7. Su tali dati si comprende facilmente come nel ca-

leioseopio di Brewston tutta la capacità del tubo si trova longitudinalmente divisa in tre sezioni: cioè in una cavità prismatica situata nel mezzo, colla sua base nel triangolo mistilineo *ace*; ed in due altre sezioni laterali ed eguali fra loro, una basata sulla porzione di cerchio *acb*, e l'altra sulla porzione *ecd*. Quando però consideriamo che adattando l'occhio al foro *f* del coperchio, lo sguardo resta imprigionato nella cavità prismatica e nel prolungamento di essa fino all'incontro del cristallo offuscato ove si arresta, troviamo che la parte essenziale dell'istrumento consiste nella cavità prismatica e nel suo prolungamento, e che le altre due sezioni v'intervengono soltanto come una conseguenza necessaria della forma esteriore dell'istrumento, preferita certamente come più maneggevole e di facile costruzione.

8. La scatola degli oggetti mobili, essendo un prolungamento dell'intera luce del tubo, viene anch'essa divisa dalla proiezione de' raggi visuali, che passano per l'orifizio oggettivo della cavità prismatica, in tre sezioni corrispondenti ad *ace*, *acb*, *ecd*: e comechè lo sguardo non può da verun lato penetrare nelle due ultime, gli oggetti mobili, che in esse trovansi di passaggio, vi si mantengono *latenti*; a differenza degli altri, i quali compariscono *presenti*, perchè trovandosi di passaggio nella prima, cadono direttamente sotto lo sguardo. Quindi se, facendo astrazione dalla presenza degli specchi, o privandoli momentaneamente del loro potere riflettente, appressiamo lo sguardo al foro *f*, mirando contro un corpo luminoso, o fortemente illuminato, questo ci farà necessariamente vedere nell'istrumento: 1. un campo effettivo, lucido-velato, in quella sezione media del cristallo offuscato che cade direttamente sotto la proiezione de' raggi visuali; 2. i colori e le forme degli oggetti presenti 1, 2, 3, 4, 5 e 6 quando fossero permeabili dalla luce, o le loro ombre contornate dalla luce del campo effettivo in caso contrario.

9. Ridonato agli specchi il loro potere riflettente, lo spettacolo si cangia. Un'ottica illusione subentra alla visione reale; e noi veggiamo: 1. un campo apparente, lucido-velato, tal quale ci viene indicato dal contorno della fig. II, integrato da 12 immagini del campo effettivo, tutte simmetricamente disposte intorno all'asse degli specchi, sopra un piano normale all'asse medesimo; 2. un ornato egualmente composto

da le immagini degli oggetti presenti, del pari simmetricamente disposte.

10. Scorderemo benanche di notevole in tal visione :

1. Che l'immagine più lucida è quella che ci viene direttamente dal campo effettivo, e che tutte le altre scemano di lucidezza a misura che da quella si discostano; in guisa che il massimo ed il minimo della luce trovansi diametralmente opposti.

2. Che le immagini degli oggetti 5 e 6, non che quelle del campo effettivo, intervengono nella simmetria totale come altrettanti membri compiuti della medesima; mentre che le immagini segnate 1, 2, 3 e 4 non si elevano allo stesso grado se non che dopo di essersi combinate a due a due per integrare un solo membro. Quindi se chiameremo *morfe* (1) ciascuna immagine, ed *adelpho* (2) ciascun membro compiuto della simmetria totale, avremo che il campo apparente è del tutto *dodecamorfo-dodecadelfo*, nell'atto medesimo che l'ornato è *dodecamorfo-dodecadelfo* nella parte 5 e 6, *dodecamorfo-adelpho* nel resto, e di genere misto nel suo insieme.

3. Che questo ornato persiste nelle sue sembianze, fino a che l'istrumento persiste nella sua immobilità; ma non appena questo si fa girare alquanto intorno all'asse proprio; che, quasi come per incantesimo, quelle sembianze si trasformano, in tutto o in parte, in altre sembianze novelle, più o meno variate, e pronte sempre a trasformarsi nello stesso modo.

4. Che da tali metamorfosi abbiamo ornati quasi sempre *esadelfi*, raramente misti, e non mai *dodecadelfi*; egualmente che non veggiamo giammai riprodursi in tutta la sua integrità un ornato altra volta comparso.

5. Che il campo apparente si conserva sempre lo stesso.

Dalla spiegazione di tutti questi fatti noi passeremo agevolmente alla piena conoscenza dell'estesa famiglia de' *caleidoscopi*, a cui quello di Brewston non si appartiene altrimenti che nella qualità di semplice individuo, comunque

(1) Da *μορφη*, *morphe*, forma.

(2) Da *αδελφος*, *adelphos*, fratello, attesa la geminazione delle due parti che compongono ciascun membro compiuto.

rivestito del triplice carattere del suo genere, della sua specie e della sua varietà.

11. La costruzione di questo caleidoscopio è principalmente basata sulle tre seguenti leggi fondamentali generalmente riconosciute da tutti i fisici.

1.^a Legge. I raggi provenienti da un punto luminoso, riflettonsi dallo specchio piano come se provenissero da un punto preso ad egual distanza posteriormente allo specchio, in una retta perpendicolare al medesimo e che passa pel punto luminoso.

2.^a Legge. Lo specchio assorbe una porzione della forza risplendente de' raggi che riflette, e l'assorbimento succede in ragione inversa del potere riflettente dello specchio.

3.^a Legge. Quando l'angolo d'inclinazione di due specchi piani comprende $360^\circ : n$, qualunque oggetto messo fra quelli dee produrvi $n - 1$ spettri, le immagini de' quali, unite a quella dell'oggetto, compongono n immagini, tutte simmetricamente disposte intorno all'asse degli specchi, in un piano normale all'asse medesimo.

12. In forza di quest'ultima legge, gli specchi messi da Brewston sotto un angolo di $30^\circ = 360 : 12$, dovevano necessariamente produrre un campo apparente ed un ornato, entrambi di specie dodecamorfa, siccome gli abbiamo osservati (art. 9, e 10 n. 2). Ma in forza di questa legge medesima, se faremo successivamente $n = 2, 2 + (1 : m), 3, 3 + (1 : m), 4$ ec. avremo benanche la specie *dimorfa*, *iperdimorfa*, *trimorfa*, *ipertrimorfa*, *tetramorfa* ec. in somma tutte le specie possibili di caleidoscopio, fra le quali la *dodecamorfa* di Brewston non è che una sola.

13. Il digradamento di luce che abbiamo osservato nelle immagini (art. 10 n. 1.), prende origine dal ripetuto riflettersi de' raggi, che a' termini della 2.^a Legge si esegue con ripetute sottrazioni della loro forza risplendente; e poichè il numero delle riflessioni operate da ciascuno specchio trovasi eguale a $(n - 1) : 2$, abbiamo nella serie delle succedute specie una progressiva digradazione di chiarezza ne' loro rispettivi ornati. Un tale oscuramento incomincia a disgustare lo sguardo, da che le immagini opposte a quella del campo effettivo incominciano ad esser sostituite dalle tenebre; ma le specie si conservano servibili all'uso cui le ab-

biamo destinate, fino a che possono offrirci tre sole immagini perfettamente chiare e distinte. Quindi colla rassegna che ne faremo, non intendiamo affatto di mettere un limite al loro numero, il quale può crescere e decrescere, a misura che cresce o diminuisce la forza risplendente de' raggi che investono il cristallo offuscato, la trasparenza di questo e degli oggetti presenti, ed il potere riflettente degli specchi.

14. La differenza notata tra le immagini che funzionano individualmente da membri compiuti della simmetria totale, e quelle che addivengono tali in virtù della loro binaria combinazione (art. 10 n. 2), va tutta dovuta al prefatto accordo che passa tra la 1.^a Legge e quelle della simmetria. Queste prescrivono che la simmetria totale venga integrata da membri simmetrici per figura e per posizione, val quanto dire di tal figura che una retta, denominata *asse*, potrebbe dividerli in due parti simili, eguali ed opposte fra loro; e di posizione tale che questi assi sieno tanti raggi equidistanti di un medesimo cerchio, o i quattro semiasse di una ellissi. Quella comanda che, senza riserva di figura o di posizione, le immagini dell'oggetto e del suo spettro debbano inmaneabilmente costituire col loro insieme un membro simmetrico, sopra un piano normale a quello dello specchio, e posto coll'asse nell'intersezione di questi due piani. Or come le immagini di quegli oggetti simmetrici, il cui asse coincide col raggio bisecante il campo effettivo, si trovano benanche ad egual distanza fra loro, così sono le sole che godono il privilegio di poter mascherare le loro binarie combinazioni sotto l'aspetto del loro generale accordo; e mostrarsi come altrettanti membri compiuti della simmetria totale, nell'atto medesimo che non cessano di funzionar benanche nella qualità generale di membri combinati. Di fatti se il dardo 6 uscisse per poco dal raggio bisecante *cg* che gli serve di asse, perderebbe immediatamente la sua equidistanza dalle sue immagini laterali, e soggiacerebbe alla sorte del dardo 3, formando come quello sei soli gruppi simmetrici, simmetricamente disposti: del pari che se, conservando l'attuale sua posizione, venisse a perdere un'ala sola della sua freccia o della sua piuma, cesserebbe di esser simmetrico per se stesso; e verrebbe costretto a prendere il suo rango di membro combinato.

15. Chiunque trovasi alquanto versato nel calcolo delle probabilità, comprende quanto sia difficile all'azzardo il scegliere pochi oggetti simmetrici tra molti che nol sono, e disporli tutti ad un tempo col loro asse sul raggio bisecante il campo effettivo; e perciò spiegherà da se stesso la quasi impossibilità di ottenere un ornato interamente *dodecadelfo* dalla specie *dodecamorsa* di Brewston (art. 10 n. 4). Ma questa operazione medesima, che giammai non potremmo sperare dal caso, dipenderà interamente dal nostro arbitrio, se alla scatola degli oggetti mobili sostituiamo tutto ciò che basti per fissar da noi stessi nel campo effettivo oggetti dati in posizioni date. Allora il caleidoscopio addivento di un genere tutto diverso da quello di Brewston, ci darà non solo ornati dodecadelfi, esadelfi e misti a nostro piacimento, ma potendoci risolvere benanche quei problemi ne quali fosse dato in tutto o in parte il membro della simmetria totale, riempirà tutti i vuoti del caleidoscopio di Brewston, tranne il solo caso in cui fosse dato il contorno della superficie da ornarsi.

16. Prima di occuparci di quest'ultima parte, crediamo indispensabile il far menzione di un altro genere di caleidoscopio da noi immaginato e costruito. In esso nè il caso nè l'immediata volontà dispongono degli oggetti presenti. Un apposito meccanismo li fa passare successivamente pel campo effettivo, e dà luogo ad una incessante riproduzione di ornati, i quali o nascono dal centro e per via d'incremento vanno a perdersi nella circonferenza, o con vita retrograda passano da questa a quello. La simmetria di moto che vi si ammira, potrebbe renderlo utile a coloro che si occupano de'così detti *fuochi cinesi*, o di altre simili ottiche illusioni: ed in grazia di costoro soltanto ne daremo una succinta descrizione. Un caleidoscopio corredato nella parte oggettiva del solo cristallo offuscato, vien sorretto orizzontalmente da un pilastrino di legno infisso nella corrispondente base. Sopra un asse sporgente dal pilastrino, poco al di sotto del tubo, girano due dischi vicini e paralleli fra loro. Questi coprono col loro lembo superiore l'intero campo effettivo, ed hanno ciascuno una piccola carrucola attaccata alla loro parte centrale. Un cordino perpetuo tiene in comunicazione queste due carrucole con altre due attaccate alla

base del pilastro, in modo però da poterle fissare a quell'altezza che la tensione del cordino richiede. Un manubrio attaccato ad una di queste carrucole inferiori, comunica il moto di rotazione a tutte le altre, e quindi i due dischi vengono costretti a girare per lo stesso o per diverso senso, colla stessa o con diversa velocità, secondo il diverso modo col quale adattasi il cordino, e secondo i diversi diametri delle scanalature diverse esistenti in ciascuna carrucola. I dischi possono essere di materia trasparente o non trasparente: nel primo caso bisogna arricchirli di piccole dipinture, onde avere da queste gli ornati e dal resto il campo; nel caso opposto bisogna traforarli, in modo che la parte traforata faccia le funzioni di campo e l'altra generi gli ornati. Trattandosi d'imitare i fuochi cinesi, quest'ultimo precetto soffrirebbe la sua eccezione nel campo che dee rappresentarsi tenebroso, e negli ornati che debbono rappresentare luci di luce. Il resto è facile a comprendersi.

17. Esaurita in tal modo la disamina de' generi e delle specie, ci è d'uopo passare alla ricerca delle varietà. Nell'analisi fatta del caleidoscopio di Brewston (art. 10 n. 3, 4 e 5), abbiamo avuto occasione di osservare, che mentre le varietà degli ornati si succedevano mirabilmente ad ogni semplice mossa di mano, e sempre erano esadelfe o raramente miste, il campo apparente ne rimaneva costantemente dodecapetalo (1). Le convenienze di una perfetta simmetria esigono che ad una superficie dodecapetala si adatti un ornato egualmente dodecapetalo, o per lo meno dodecadelfo; e che gli ornati esadelfi o misti vengano rispettivamente applicati a superficie di contorno esadelfo o misto. Quindi se ci venisse data la superficie da ornarsi, e questa fosse un dodecapetalo perfettamente simile a quello rappresentato nella fig. II, il caleidoscopio di Brewston ci metterebbe sott'occhio

(1) Dovendo comprendere sotto una denominazione generale tutte quelle figure perfettamente simmetriche che hanno delle parti sporgenti e rientranti composte ora di rette ora di curve, e che quindi non potrebbero andar comprese sotto la denominazione di *poligone*, riservata pe' soli poligoni regolari, siamo ricorsi all'espedito di chiamarle *polipetale*, dal greco *πολυς* *polys*, molto, e *πιταλον*, *petalon*, foglia.

la superficie da ornarsi, ma noi vi cercheremmo invano un ornato che a quella superficie si convenisse. E se d'altronde venisse data qualunque superficie esadelfa, ci mancherebbe il campo per adattarvi gli ornati più convenienti. Ciò posto, tocca a noi di eliminare siffatta incongruenza, cercando il modo di dare a ciascuna specie tutte quelle varietà di campo apparente che si convengono alle varietà de' suoi ornati.

18. Il contorno del campo apparente è l'insieme delle immagini di quella parte del campo effettivo che si trova opposta all'angolo degli specchi. Questa parte vien determinata dalla proiezione de' raggi visuali che radono l'orifizio della cavità prismatica dalla parte del tubo. Quindi se applichiamo a questa parte dell'orifizio una specie di benderella, i raggi visuali saranno costretti a radere il profilo della parte sporgente della benderella, ed a prenderlo per modello della loro proiezione. Da questa diversa proiezione avremo per conseguenza una variazione di figura nel campo effettivo, e di contorno nell'apparente.

19. Sarebbe un abusare della pazienza de' nostri lettori il discendere all'intera applicazione di questo principio generale, atteso l'immenso numero di varietà di contorno che può presentarci una figura perfettamente simmetrica. Il geometra vi troverebbe del superfluo, il non geometra del perduto. Quindi ci limiteremo a due sole norme generali: una per distinguere e denominare qualunque varietà; l'altra per farne l'applicazione al campo apparente.

20. Attenendoci alle leggi della simmetria (14), non possiamo ammettere figure piane perfettamente simmetriche, senza che sieno o circolari, o ellittiche, o inscrittibili in una di tali figure. Fra queste ultime non abbiamo che poligoni e polipetali (17 nota 1). Quando però il contorno de' cerchi, delle ellissi, de' poligoni o de' polipetali offrisse delle modanature, queste li renderebbero altrettante figure modanate. Perciò tutte le varietà possibili possono ben distinguersi sotto le seguenti denominazioni, cioè *circolari*, *circolari modanate*, *ellittiche*, *ellittiche modanate*, *poligone*, *poligone modanate*, *polipetale*, *polipetale modanate*.

21. Da che gli ornati perfettamente simmetrici, consi-

derati ne' loro contorni, sono anch'essi o circolari, o ellittici, o poligoni, o polipetali, ne viene che le superficie circolari, attesa l'uniformità del loro contorno, sono suscettive di qualunque varietà e specie di ornato, e perciò la varietà circolare si conviene ad ogni specie di caleidoscopio. Per ottenerla basta che il profilo della benderella descriva un arco di cerchio menato da un centro preso nell'asse degli specchi. Non è però lo stesso delle circolari modanate, e delle altre sei rimanenti varietà. In queste bisogna che i membri de' loro contorni serbino una corrispondenza simmetrica con quelli dell'ornato che vi si adatta: e perciò bisogna dare alla benderella un profilo simile a quello di un intero membro del contorno della superficie data qualora il numero di questi fosse eguale a quello delle immagini della specie su cui vogliamo operare, o di una sola metà di tal membro quante volte ci piacesse operare sopra una specie di un numero doppio d'immagini. Così, per esempio, data una superficie esagona, e volendo operare sopra una specie esamorfa, il profilo della benderella dovrà rappresentare l'intero lato o l'angolo intero di un esagono; e volendo operare sopra una specie dodecamorfa, il profilo dovrà rappresentare mezzo lato di un esagono, formando un angolo retto colla superficie di uno specchio ed un angolo di 60° con quella dell'altro ec.

22. Riepilogando quanto finora abbiamo sparsamente osservato e distinto, passeremo alla rassegna generale di tutti i componenti della famiglia de' caleidoscopii.

Due specchi piani disposti sotto un angolo di 360° : N in una cavità prismatica, costituiscono il carattere di famiglia de' caleidoscopii. Questi possono essere di tre generi:

1. Genere. Caleidoscopio *semplice*. Oltre il carattere di famiglia comune a tutti indistintamente, ha quanto basta perchè si possano mettere e fissare nel campo effettivo gli oggetti che ci piace, ed in quella posizione che ci piace.

2. Genere. Caleidoscopio *alla Brewston* (1). Mediante il coperchio a scatola, il caso sceglie gli oggetti fra quelli che vi sono, e li dispone a suo capriccio.

(1) Abbiamo creduto un dovere il consacrare questo genere alla memoria del suo vero autore.

3. Genere. Caleidoscopio *meccanico*. La presentazione degli oggetti dipende da un meccanismo più o meno complicato, espressamente fatto.

23. Ciascuno degl' indicati generi contiene le seguenti specie.

- Specie
1. Bimorfe, a due immagini 360° : 2
 2. Iperbimorfe, $2 + (1: m)$ immagini
 3. Trimorfe, 3 ec.
 4. Ipertrimorfe, $3 + (1: m)$
 5. Tetramorfe, 4
 6. Iper tetramorfe, $4 + (1: m)$
 7. Pentamorfe, 5
 8. Iperpentamorfe, $5 + (1: m)$
 9. Esamorfe, 6
 10. Iperesamorfe, $6 + (1: m)$
 11. Ettamorfe, 7
 12. Iperettamorfe, $7 + (1: m)$
 13. Ottomorfe, 8
 14. Iperottomorfe, $8 + (1: m)$
 15. Enneamorfe, 9
 16. Iperenneamorfe, $9 + (1: m)$
 17. Decamorfe, 10
 18. Iperdecamorfe, $10 + (1: m)$
 19. Endecamorfe, 11
 20. Iperendecamorfe, $11 + (1: m)$
 21. Dodecamorfe, 12
 22. Iperdodecamorfe, $12 + (1: m)$
 23. Decatrimorfe, 13
 24. Iperdecatrimorfe, $13 + (1: m)$
 25. Decatetramorfe, 14
 26. Iperdecatetramorfe, $14 + (1: m)$
 27. Decapentamorfe, 15
 28. Iperdecapentamorfe, $15 + (1: m)$
 29. Decaesamorfe, 16
 30. Iperdecaesamorfe, $16 + (1: m)$
 31. Decaettamorfe, 17
 32. Iperdecaettamorfe, $17 + (1: m)$
 33. Decaottomorfe, 18
 34. Iperdecaottomorfe, $18 + (1: m)$
 35. Decaennamorfe, 19

36. Iperdecaememorfè, $19 + (1: m)$
 37. Icosimorfè, 20
 38. Ipericosimorfè, $20 + (1: m)$
 39. Icosimorfè, 21
 40. Ipericosimorfè, $21 + (1: m)$
 41. Icosidismorfè, 22
 42. Ipericosidismorfè, $22 + (1: m)$
 43. Icositrimorfè, 23
 44. Ipericositrimorfè, $23 + (1: m)$
 45. Icositetramorfè, 24 ec.

24. A tutte le indicate specie, ed a tutte le altre possibili, si compete la varietà *circolare*; egualmente che a ciascuna specie si convengono le rispettive varietà *circolari centinate*, *poligone*, *poligone centinate*, *polipetale*, e *polipetale centinate*: cioè quelle fra queste che offrono un numero di membri simmetrici eguale al numero de' membri simmetrici dell'ornato della specie. Numero che possiamo sempre prevedere; imperocchè nel genere alla Brewston è sempre eguale a $n: 2$ (14), e negli altri due generi dipende dalla nostra volontà immediata o mediata.

25. Sotto la scorta delle già stabilite norme, non ci siamo limitati alla sola costruzione di ogni genere, specie e varietà di caleidoscopio, ma ci siamo spinti più innanzi. Abbiamo ideato e costruito un caleidoscopio semplice, suscettivo di qualunque specie e varietà. È questo un istrumento del tutto didascalico, ed importantissimo tanto per quegli ornamentisti che volessero dispensarsi dal tenere una collezione compiuta di caleidoscopii semplici, quanto per coloro che ignari delle conoscenze necessarie volessero occuparsi della costruzione de' caleidoscopii. L'abbiamo denominato *simmetrizzatore*, per isfuggire il sesquipedale e forse meno adatto nome di *pancaleidoscopio* (1). Eccone la descrizione.

Sopra un corrispondente affusto giacciono orizzontalmente disposti, l'un presso l'altro, due specchi piani, rettangolari ed eguali. Legati fra loro con cerniera, e forzati da un adatto meccanismo, essi vengono costretti a girare simul-

(1) Da *παν*, *pan*, tutto ec.

taneamente, ed in senso opposto, intorno all'asse comune. Il meccanismo consiste in un arganetto, il quale anima ad un tempo due sistemi eguali di carrucole, che agiscono egualmente e contemporaneamente sugli specchi. Questi per conseguenza passano simultaneamente e gradatamente dalla posizione orizzontale alla verticale quando la mano fa girare l'arganetto in un senso; e gradatamente e simultaneamente si rimettono nella posizione primiera col girare dell'arganetto in senso opposto. Una cassa quadrangolare ed amovibile li copre e racchiude in una specie di camera oscura, grande quanto basta perchè possano girarvi liberamente. Due lati di questa camera si trovano paralleli all'asse degli specchi, e due normali. Uno di questi ultimi è destinato alla parte oculare, l'altro all'oggettiva. Nell'oculare esiste un semicerchio a doppia gradazione, il quale tiene la sua corda diametrale nel prolungamento del piano degli specchi, ed il centro in quello dell'asse. Una fenditura, di circa quattro millimetri di larghezza, ne bordeggia l'intera semicirconferenza. Due indici sporgenti dalla superficie de' due specchi, vengono per questa fenditura a presentarsi sulla gradazione, e a dinotarvi l'angolo che quelli comprendono. Alla metà del raggio verticale dell'indicato semicerchio si trova il foro oculare, di circa un centimetro di diametro. Da questo foro si scorge nel fondo della camera oscura un campo effettivo semicircolare, determinato da una finestra della stessa figura praticata nella parte oggettiva. Il cristallo offuscato viene a prendere il suo posto dalla parte superiore, a foggia di saracinesca; e nella stessa guisa possono abbassarsi le benderelle per dare al campo qualunque altra varietà di figura. Nella parte inferiore della camera, e propriamente là dove gli specchi confinano col cristallo offuscato, esiste una fenditura, per la quale s'introducono gli oggetti; ed una vite di arresto serve a tenerveli fermi nella loro posizione. In molti casi basta presentare gli oggetti dalla parte esterna, ove possono benanche fermarsi mediante una specie di morsa che si presta a qualunque loro posizione.

26. Il descritto strumento non è affatto scevro di que' difetti che si osservano ne' lavori abbozzati e di primo getto. Quel sistema di pulegge per esempio, suggerito dalla premura di far presto, merita di essere surrogato da un

sistema rigido : tutto ciò che vi si vede in legno e cartone, bisogna che venga sostituito dal metallo. Siamo però convinti, che appena vi avremo fatte tali modifiche, ed appena saremo pervenuti ad adattarvi la scatola del secondo genere ed il meccanismo del terzo (cose per altro che non ci sembrano di una difficoltà insormontabile), avremo riunito in questo solo istrumento tutta la famiglia de' caleidoscopii, e forse più di quello che ci prometteva il supposto automa. Intanto tra la premura di giovare alle arti ed il desiderio di profittare de' lumi e degli ammaestramenti che potrebbero pervenirci da altri collaboratori, non abbiamo saputo astenerci dal manifestare al pubblico il successo de' nostri primi passi e le nostre speranze sugli ulteriori. Colui che sapesse prevenirci nel raggiugnere lo scopo da noi preso di mira, non farebbe che compiere i nostri voti; essendo risaputo che l'amore del vero è sordo alla gelosia.

27. Finalmente perchè nulla resti a desiderare, cercheremo restringere in poche generali idee tutto ciò che può riguardare l'uso degl' indicati istrumenti nello stato in cui attualmente si ritrovano. Col primo e secondo *genere* possono risolversi tutti i problemi relativi alla simmetria di quiete; col terzo tutti quelli che si appartengono alla simmetria di moto. Col primo si risolvono que' soli in cui si tratta di oggetti dati specialmente, o per posizione; col secondo tutti i rimanenti, ne' quali gli oggetti o non sono dati, o dati in generale e senza posizione. Ma per servirsi comodamente di quest' ultimo genere, bisogna che il caleidoscopio venga orizzontalmente montato sopra un sostegno, ed in modo da poter facilmente o girare intorno al proprio asse o restar fermo a volontà dell' operatore.

28. Il *simmetrizzatore* può da se solo supplire alle veci di qualunque specie o varietà del primo genere, e servire nel tempo stesso come istrumento didascalico per la costruzione de' caleidoscopii in generale. Quindi un *simmetrizzatore* ed una serie compiuta di caleidoscopii di secondo genere, formano un gabinetto compiuto per quell' ornamentista che non dovesse occuparsi della simmetria di moto.

29. Pe' bisogni ordinarii la serie compiuta de' caleidoscopii di secondo genere può restringersi a cinque sole specie, cioè la tetramorfa, l' esamorfa, l' ottomorfa, la deca-

morfa e la dodecamorfa, dalle quali si possono avere gli ornati diadelfi, triadelfi, tetradelfi, pentadelfi ed esadelfi. Dagli ettadelfi in sopra gli ornati sono rarissimi, e gl'iperadelfi servono soltanto per farne l'applicazione alle superficie coniche o piramidali, le quali, siccome è risaputo, si sviluppano in altrettanti settori di cerchi o di poligoni, il cui settore residuale non è sempre aliquoto o moltiplice del primo. È quindi preferibile il tenere in serbo due o tre caleidoscopii smontati, per applicarli a questi casi particolari siccome avvengono.

30. Lo stesso metodo può serbarsi per quegli oggetti e quelle benderelle il cui uso non è frequente; e perciò bisogna esser provveduto di materiali analoghi, come sarebbero de' cartoncini per farne delle benderelle, e dell' carte lucide o lastre di cristallo offuscato per disegnarvi oggetti composti. Ciò non esclude il dover essere provveduto benanche di un assortimento di quegli oggetti semplici o composti che frequentemente possono occorrere nell'esercizio della arte propria: come per esempio false gemme diversamente combinate e legate a giorno pe' gioiellieri; striscioline di metallo diversamente modanate per gl' incisori o scultori, pe' compositori d' inferriate, ingraticolati ec.; pezzettini di vetro, diversi per figura e per colore, diversamente dipinti, secondo il bisogno di quel pittore, tessitore, ricamatore o altro simile artista che dovesse farne uso continuato ec.

31. Con tale collezione di oggetti, di materiali e d'istrumenti, non vi è problema relativo a composizione di ornato simmetrico il quale non possa essere all'istante risoluto. Un pittore ornamentista per esempio può all'istante presentare i bozzetti degli ornati che si otterrebbero in qualunque superficie data, con oggetti dati o non dati, in tutto o in parte, sia pel colore, sia per la forma, sia per la posizione ec. Può conoscere all'istante in qual sito debba spezzarsi una greca, un meandro, od altra simile orlatura, perchè ricongiunta sotto un angolo dato faccia il migliore effetto possibile colla sua riunione. Può determinare in fine quale fra diverse orlature si converrebbe meglio alla terminazione di un dato poligono o polipetalo, quali colori si accordino meglio fra loro, e quali con un campo dato ec. In somma l'occhio dell'uomo di gusto trova nella soluzione spedita di così fatti problemi tutto ciò che i Rossini possono trovare nella tastiera de' loro gravicembali.

PAOLO ANANIA DE LUCA

Fig. 1^a

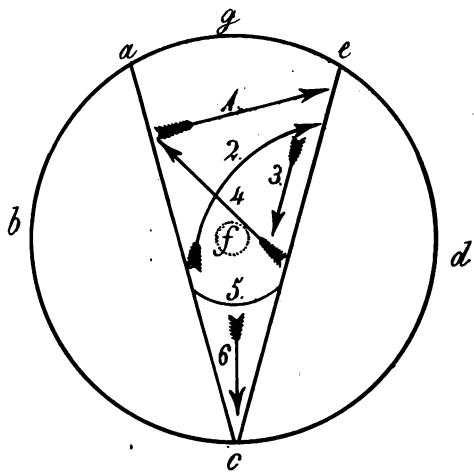
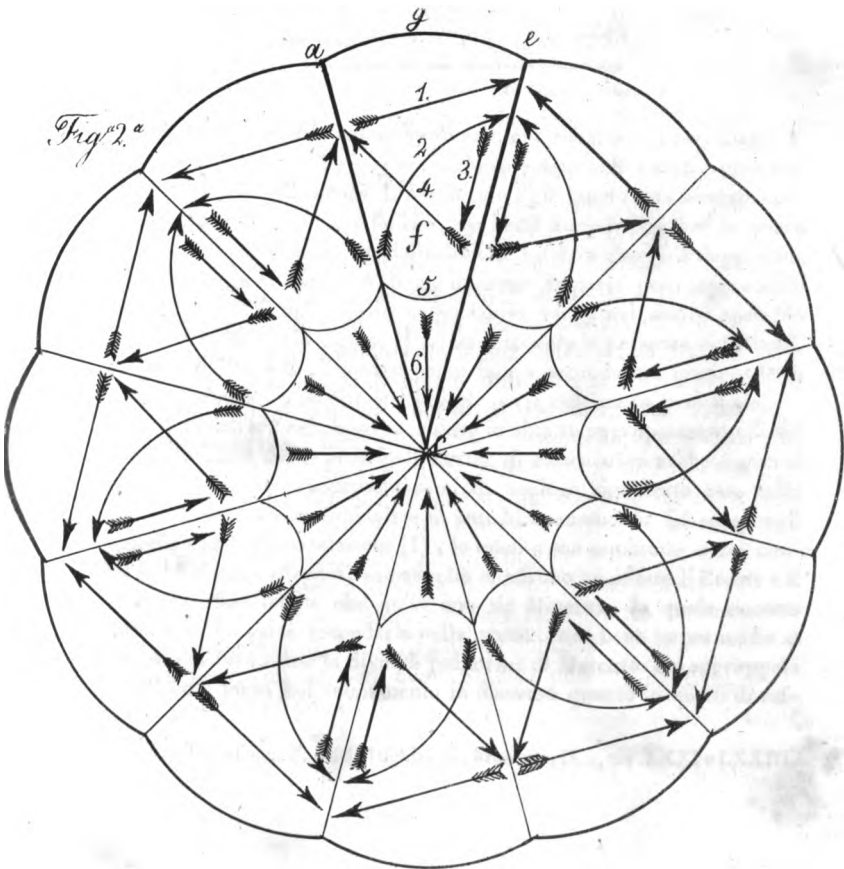


Fig. 2^a



SULLO SPECCHIO
RAPPRESENTANTE
ERCOLE CALLINICO

E

MERCURIO ENAGONIO

ILLUSTRAZIONE

DEL DOTT. EMILIO BRAUN.

ESTRATTO DAGLI ANNALI DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA
ARCHEOLOGICA, VOL. VIII, PAGG. 179-186.

Il bello specchio con epigrafi etrusche ritratto allá tav. d'agg. E ci mostra Ercole e Mercurio amichevolmente abbracciati, presente Minerva fregiata di corona. L'Alcide non è già quivi rappresentato operando una delle sue tante fatiche, ma bensì facendo libazioni in onore dei superi e particolarmente della divinità tutelare che gli è dappresso, dopo il prospero evento d'alcuna impresa. Importa però sapere sotto qual rapporto il figlio dello stesso Giove venga nel nostro specchio assistito da Mercurio e come si debba intendere la presenza di Pallade, la quale dall'artista fù trattata come figura secondaria, quasi volesse piuttosto darne cenno che attribuirgli parte nell'azione principale.

A penetrare nel senso racchiuso in siffatto aggruppamento di dei e semidei, una delle principali norme di ermeneutica archeologica ci chiama a cercare rappresentazioni di analogo significato così nella stessa classe come in ogni altra di antichi monumenti. Ed ecco fragli specchj due rappresentazioni (1), le quali a mè sembrano assai convenienti a darne raffronto, essendochè ci offrono anch'esse l'Ercole e il Mercurio. Non monta che quivi non sia Minerva, la quale siccome dicemmo, ha parte secondaria nella scena: ma bene importa che ci riesca mostrare come la divinità poliforme di Mercurio sia aggruppata con Ercole tanto nel monumento in discorso quanto in quelli di raf-

(1) Tav. d'agg. F. 3 e 4. Inghirami, Mon. etr. II. 2, tav. LXXI e LXXIII.

fronto, sotto il medesimo titolo e con egual significato. Pertanto siccome non esistono altri specchj che possano ajutarci in proposito, così dobbiamo rivolgerci ad altro genere di monumenti; ed è frai vasi dipinti che rincontriamo una rappresentazione la quale ai nostri divisamenti si confà per aprirne agevole cammino allo intento. Sopra un'anfora panatenaica (1) vedi l'uno coll'altro in animato colloquio tanto Ercole quanto Mercurio (Tav. d'agg. F. 2), ed ecco perchè pensiamo in primo luogo ad Erme enagonio o Mercurio palestrico e poi a rapporto panatenaico; sotto il quale ultimo riguardo opiniamo che debbano considerarsi anche tutti gli altri monumenti fin qui citati.

Nel qual proposito cade in concio di accennare la presenza di Mercurio enagonio in altra anfora panatenaica (Tav. d'agg. F. 1), la quale ci mostra fralle due colonne, sormontate dai soliti galli, oltre la Minerva ancora lo stesso Mercurio; e quivi Mercurio è di necessità sia inteso nell'indicato senso. In quanto al rapporto panatenaico che scorgiamo nei diversi monumenti da noi allegati non è malagevole dimostrarlo nello specchio su cui la stessa Minerva interviene alla libazione d'Ercole; e non ne mancheranno argomenti a rilevarlo anche negli specchj citati a comparazione. Fattaci adunque per tal modo strada alla spiegazione del monumento la cui singolare epigrafe ci ha chiamato

(1) Se la solenne denominazione di *anfora panatenaica* è da noi applicata anche ai vasi che ci ritraggono soltanto la palestra e' soggetti atletici, non è da meravigliare; tuttochè privi della ordinaria leggenda ΤΟΝ ΑΘΕΝΕΘΕΝΑΘΑΟΝ, e della immagine di Minerva arcaicamente foggiate; perciocchè il molto uso di que' vasi di premio anche in Etruria ne fa testimonio dello svariato modo onde si ornavano: di che abbiamo fra le altre una prova nella collezione di S. M. il rè di Baviera ove se ne conserva intorno a una decina. Vero è che tuttora manca un esempio di quella leggenda sopra vasi altramente figurati; e da ciò vogliamo argomentare forse quella epigrafe fosse propria delle rappresentazioni della Minerva Promachos; ma vero è del pari, siccome diremo, che anche la forma de' vasi di premio fu in antico variata, e l'anfora panatenaica delle medaglie d'Atene ne porge buon testimonio: senza dire che già il prof. Gerhard mostrò come anche i soli galli sien bastevoli a indicare soggetto panatenaico (Text zu Ed. Gerhards Antiken Bildwerken p. 138). Però oltre i galli troviamo sopra i vasi di questa sorta anche la civetta, e sugli specchj la sola anfora panatenaica, che ben si concorda con que' vasi che vediamo talvolta sopra le colonne di qualche stoviglia assolutamente di rapporto panatenaico. Or dunque perchè mai non ammetteremo la varietà de' vasi di premio, se di variati premj ci porge argomento chiarissimo anche la abbondevole copia di skifi, a buon dritto chiamati panatenaici? fra' quali vasi quei dalla leggenda fors'erano i più insigni.

a darne conto, ci daremo ora a provare la verità della nostra sentenza, scendendo a' particolari anche dei comparati monumenti, per giovare così allo intendimento reciproco degli uni e degli altri.

Una volta stabilito il principio che Mercurio sia da intendere nelle rappresentazioni in discorso siccome presidente della palestra, non sarà strano di trovar vincitore dei giuochi palestrici lo stesso Alcide, il quale oltre il nome che porta scritto nel soprapposto tassello è caratterizzato dalla pelle di leone e la clava che puntata in terra gli si appoggia all'anca. L'eroe fa libazione e vediamo ch'egli alza la mano colla tazza, siccome si trova usato costantemente nelle figure de' vincitori nei giuochi ginnici o nelle imprese di guerra. Nel quale atteggiamento non già egli si vede nudo del tutto, chè anzi gli cinge il fianco un gonnello il quale brevemente scendendo non giunge al ginocchio. E in ciò dobbiamo avvisare la vestitura usata per l'appunto dagli Atleti, quando una ne abbiano; e ne troviamo anche esempio sopra una insigne stoviglia della raccolta di S. M. il rè di Baviera. In essa si rappresenta una donna di gesta gigantesca intesa a combattere di lotta contro tal uomo, il quale tuttochè pro' e ajutato dalla persona non mostra di prevalere alla poderosa avversaria; e quella donna non ha maggior vestimento di somigliante perizoma, come vediamo nell'Ercole del nostro discorso. Alcide intanto per l'ordinario n'è privo, ma invece spesso incontriamo appeso al di sopra di lui insieme col parazonio l'arco e la faretra, specialmente nell'abbattimento del leone nemeo od in altre imprese. Pensiamo però che anche quel costume faccia opportuna allusione alle cose atletiche, giacchè ne sarebbe egli senza; come pure della pelle di leone, ove si trattasse di una delle tante sue apoteosi (1): e in queste Minerva certamente prenderebbe parte in modo molto più accalorato di quello che fa nel nostro graffito, secondo si vede per tanti esempj. Supponendosi peraltro che Minerva faccia allusione ai panatenaici giuochi, in cui Ercole abbia riportato vittoria, tutto si concorda maravigliosamente, e possiamo determinare essere rappresentata la libazione fatta da quello eroe alla stessa Pallade, dopo ricevuto, coll'ajuto e sotto gli auspizj di Mercurio enagonio, il premio delle sue fatiche nei giuochi panatenaici; i quali

(1) È quasi uso costante di ritrarre l'Alcide spogliato della pelle leonina nelle rappresentazioni della sua apoteosi; benchè v'abbia di monumenti, ne' quali egli è ornato d'un gran manto mentre ancora adopera alle sue eroiche fatiche, come p. e. sopra gemma ove porta il can Cerbero (Galleria di Firenze Ser. V, vol. II, tav. 52, n.º 5): un simile amanto è sufficiente a determinare il novello dio (Cf. Guattani, *Mon. ined.* 1787, tav. XLVII. Millingen, *Vases de Coghill Bart.* pl. XI e XXV).

possono intendersi anche per lui, per usare i termini di Pindaro (1), siccome preludio delle tante vittorie olimpiche onde menavan grido gli antichi (2).

Lo specchio pubblicato dal ch. Inghirami (tav. d'agg. F. 5), il quale può passare per identico coll'altro, egualmente da lui pubblicato, ma così di meno accurato lavoro che neppure vi si vede espressa l'anfora sotto i piedi d'Ercole (tav. d'agg. F. 3), certamente non porta indizj chiarissimi di rapporto panatenaico, essendochè vi manca la presenza della Minerva. Non esiste neppure quella amichevole concordia frai due personaggi che riconosciamo nell'altro specchio: ma evidentemente l'uno coll'altro alterca e pare siane soggetto quell'anfora aguzza che tu vedi sotto il piede d'Ercole, con certo dominio di lui che la preme a manifestarne pretensione per parte del personaggio di rincontro. E chi è che non vede in quella l'anfora panatenaica, la quale fù riportata in premio dal vincitore colma dell'olio (3) tratto dal

(1) Questa nostra osservazione induce a nuova allusione intorno le vittorie panatenaiche d'Ercole, che ci rammentano i monumenti (cf. Millingen, Vases de div. coll. pl. XXXVI, ove al dissopra della quadriga dell'Ercole guidata da Minerva si scorge una civetta colla corona d'alloro fragli artigli): perciocchè Pindaro narrandoci che le vittorie olimpiche dell'argivo Teo furono augurate da duplice premio riportato ne' giuochi panatenaici, siamo indotti anche nel caso di Ercole a fare la stessa illazione dai premi panatenaici agli olimpici. Ecco il testo di Pindaro Nem. X, 3a segg. ὑπατον δ' ἔσχεν Πίσα - Ἡρακλῆος τεθμόν· ἀδοῖαί γε μὲν ἀμβολάδαν ἐν τελευταῖς δις Ἀθηναίων μιν ἄμαρ Κώμασαν.

(2) Ercole vien considerato institutore dei giuochi olimpici e primo vincitore. Cf. Müller, Dorier I, p. 445. Paus. V. 8. 3.

(3) Il luogo classico per questo costume pare sia sempre Pindaro. Nem. X, ove del suddetto Teo argivo dice vers. 35:

— — — γαῖα δὲ καυθεῖσα πυρὶ καρπὸς ἐλαίας

ἔμολεν Ἡρας τὸν εὐάνορα λαὸν ἐν ἀγγίων ἔρκεσιν παμμοικίλοισ.

A questo passo si confronti lo Scholiaste: γαῖαν δὲ κακαυμένην εἶπε τὴν ὑδρίαν, ἐν ἣ τὸ ἔλαιον ὀπτᾶται γὰρ ὁ κέραμος. διὰ δὲ τούτου σημαίνει τοὺς τὰ Παναθήνια νενικηκότας· τίθενται γὰρ ἐν Ἀθήναις ἐν ἐπάθλου τάξει ὑδρῖαι πλήρεις ἐλαίου. δὴ καὶ Καλλιμάχος·

Καὶ παρ' Ἀθηναίοις γὰρ ἐπὶ στέγος ἱερὸν ἦνται

Κάλπιδες, οὐ κόσμου σύμβολον, ἀλλὰ πάλης.

ἡ ὅν δὲ πυρὸς καυθεῖσθ' ὁ καρπὸς τῆς ἐλαίας ἔμολε, τὸ ἔλαιον. — οὐκ ἔστι δὲ ἐξαγωγή ἐλαίου ἐξ Ἀθηνῶν, εἰ μὴ τοῖς νεώσι· φησὶν οὖν τὴν ὑδρίαν πλήρη ἐλαίου κεκομκίναί ἐξ Ἀθηνῶν εἰς Ἄργος· τὸν Θυιαῖον νεκῆσαντα. τοῖς γὰρ ἀθληταῖς τοῖς τὰ Παναθήνια νενικηκόσι δίδοται ὑδρία ἐλαίου πλήρης. Mentre che pare strano di trovar rammentata un' idria o kalpis siccome premio

frutto sacro a Minerva? Hai dunque l'Ercole il quale difende la ragion della sua vittoria contro il Mercurio enagonio o piuttosto l'Alcide che pretende agli onori di soprastante alle cose palestriche in qualità d'enagonio pur esso. Riservandoci di tornare su questo punto più tardi, ora ci contenteremo di accennare, che un'anfora della medesima forma non di rado si trova fregiata di corona d'alloro nelle mani de' vincitori palestrici e musicali; ma quello che tronca la questione meglio di qualunque altro argomento, ci pare sia il vaso di simile foggia, conservatoci a solenne esempio sulle medaglie d'Atene con sopra la civetta; che sendo uccello sacro alla stessa Minerva così determina siffatta anfora che si possa senza alcun dubbio chiamare panatenaica (1); e ciò con tanto maggior verità in quanto che alla stessa civetta si unisce alcune volte sopra medaglie attiche così il gallo (2), attributo principalmente di Mercurio e di cose palestriche, come l'Ercole medesimo brandendo la clava (3); tali altre volte vi s'incontra che la civetta, in luogo dell'anfora, sormonta una clava o un ramo di palma (4).

Ad avvalorare i nostri pensamenti chiameremo eziandio il vaso del sig. Donato Bucci (tav. d'agg. F. 2), il quale ci avviò per la strada di siffatta spiegazione; siccome quello che chiaramente ci fe' toccar con mani che cotale contrasto fù invero fra l'Alcide ed il figlio di Maja, e

panatenaico, bisogna bene avvertire che frai regali panatenaici si è trovata anche un'idria (ved. Gerhard, Annali 1830, p. 221), e richiamare pel contrario quel passo di Suida tolto dallo Scoliate d'Aristofane, s. v. Παναθήναια, ove dice: τῷ δὲ νεκῶντι δίδοται ἄσλον ἔλαιον ἀμφιφορεῦσι καὶ ὁ νεκῶν στεφανοῦται ἔλαιῳ πλεκτῇ.

(1) Fù Eckhel il primo che scopri il rapporto di siffatta anfora coll'olio onde fù ricca l'Attica. Dice egli D. N. vol. II, p. 213: « quemadmodum in moneta Corcyrae, Thasi, Chii typo diotæ indicantur largi ex vino proventus, ita eodem typo in numis Athenarum significari olei in Attica abundantiam regioni cum primis quæstuosam, et a multis scriptoribus celebratam, quod adeo beneficium Palladi oleæ inventrici acceptum tulere Athenienses ». Sarà giusto però che vi troviamo allusione non che dell'olio attico in genere, ma dell'olio siccome frutto dell'arbore a Pallade sugro, essendochè troppo chiaro lo indica tanto la civetta quanto il ramoscello o corona d'olivo medesimo che non di rado stà nel campo della medaglia. Sarebbe ricerca assai istruttiva di esaminare sotto questo punto di vista i diversi emblemæ accessorj che quivi si vedono apposti. Taluni, siccome la Vittoria, (Mionnet, suppl. T. III, p. 540, n. 31. 541; n. 34. 35), neppure esigono ulteriori spiegazioni.

(2) Ved. Eckhel, D. N. vol. II, p. 210.

(3) Le Blond ex mus. Pellerin p. 12. Cf. Eckhel l. l. p. 221a.

(4) Mionnet, méd. d'Athènes n. 80, 207. Cf. 81-83, 109, 186, 182.

che la rissa rappresentata sugli specchj appella agli onori panatenaici. Questa singolare anfora panatenaica ci presenta fralle due solite colonne, (l'una sormontata dal gallo, l'altra dalla civetta), un altare, ai lati del quale sono Ercole e Mercurio, l'uno perseguitando l'altro. Risponde con parole quest'ultimo alle risolte minacce del figlio d'Alcmena, ma ritirandosi cautamente da man destra di chi guarda. L'altare dentro il recinto della palestra, indicata dalle due menzionate colonne, non deve indur meraviglia ove si rifletta come strettamente fossero legati i giuochi solenni, che ivi si fecero, con riti sagri, e principalmente a chi rammenta la libazione d'Ercole del nostro specchio, nel quale è espresso appunto il nume a cui l'altare dovea esser sacro ed a cui spetta il sacrificio che stà compiendo l'Alcide. Molto più singolare si mostra sopra una delle due colonne la civetta opposta al gallo da cui è sormontata l'altra. Quest'ultimo animale fù sacro a Minerva pure (1), ma più particolarmente allo stesso Mercurio (2), e riteniamo che quivi figuri in quest'ultimo significato, messo in contrapposto col simbolo proprio di Minerva. Concorda eziandio che Ercole cerchi di soverchiare il nume che partecipava dei dritti di maggioranza in quel sacro recinto, perciocchè l'avea pur fatto con Apolline quando gli rubbò il tripode, onde venne cupido (3) dopo essere entrato nel tempio di questa divinità. E che abbia avuto parte cotanto solenne nei giuochi panatenaici il figlio di Maja in qualità di divinità soprastante o tutelare, chiaramente ci manifesta l'altra non meno importante anfora panatenaica del sig. Depoletti (Tav. d'agg. F. 1), ove accanto della

(1) Pausan. VI, 26, 2.

(2) Luciano fa dire al Gallo introdotto da lui nel dialogo che porta da questo animale il titolo: - ἀλλ' ὁ Ἑρμῆς οὐκ ἐστὶν ἐμὸς κ. τ. λ. In quanto a siffatto simbolo fa mestieri di rammentare il passo di Luciano de Gymnasiis verso il fine, ove parla delle gare de' galli instituite dalle leggi ateniesi medesime ed a cui doveano intervenire gli efebi di questa città a tenore delle medesime leggi: Καὶ τοὶ τί ἂν πάθῃς, εἰ θεάσαιο καὶ ὀρτύγων, καὶ ἀλεκτρούων ἀγῶνας παρ' ἡμῖν καὶ σπονδῆν ἐπὶ τοῦτοις οὐ μικρὰν; ἢ γελᾶσθ' ἀθροῦντι. καὶ μάλιστα ἦν μάχης ὡς ὑπὸ νόμῳ αὐτὸ δρῶμεν, καὶ προσέτακται πᾶσι τοῖς ἐν ἡλικίᾳ παρεῖναι, καὶ ὄραν τὰ ὄρνεα διαπυκτεύοντα μέχρι τῆς ἐσχάτης ἀπαγορεύσεως. ἀλλ' οὐδὲ τοῦτο γελοῖον. ὑποδέεται γὰρ τις ἡρέμα ταῖς ψυχαῖς ὀρμὴ ἐς τοὺς κενθύνους, ὡς μὴ ἀγενέστεροι, καὶ ἀτολμότεροι φαίνονται τῶν ἀλεκτρούων, μὴ δὲ προπαγορεύειεν ὑπὸ τραυμάτων, ἢ καμάτων, ἢ τοῦ ἄλλου δυσχεροῦς.

(3) Alcune volte, secondo certe rappresentazioni, sarei tentato di attribuire il soggetto conosciuto sotto il titolo di tripode rapito o tripode recuperato, ad una contesa tra l'Ercole e l'Apolline pel conseguimento d'un premio, figurato dal tripode.

stessa Minerva comparisce Mercurio come dio della palestra e particolarmente dei giuochi panatenaici; e con analogo significato esso figura insieme colla Minerva presso più d'una delle imprese d' Ercole, ma particolarmente quando strozza il leone nemeo, o quando riceve il premio de' suoi travagli da Minerva (1) ed in altre simili rappresentazioni, le quali il mostrano per eccellenza siccome dio enagonio.

E qui null'altro avremmo da aggiungere se non fosse la brama di poter allacciare con questo discorso allo stesso rapporto ancor altro specchio, che pure ci mostra la nota anfora panatenaica di foggia aguzza; non peraltro sotto i piedi d' Ercole, ma invece difesa da un giovane alato, cui facilmente si accorderà il nome d'Amore. A spiegare il quale graffito aggiungeremo essere cosa conosciuta abbastanza come tanto Ercole quanto Mercurio (2) furono riguardati siccome dii presidi

(1) Appunto perchè Mercurio è nume di tanti rapporti, nessuno pensò à stabilirne quei che riguardano particolari rappresentazioni, contentandosi sempre di darne per avvicinamento uno comune e talvolta senza troppo fondamento. Nei vasi, ove siffatto dio apparisce in tante occorrenze e si spesso, certamente sarebbe di somma importanza di chiamarlo ogni volta con la propria sua denominazione. Nel qual proposito si consideri come Alcide spesse volte è accompagnato, oltre la Minerva, da Mercurio nelle varie sue imprese; secondo ce ne porge esempio il vaso del fù Durand con l' Ercole portante i Cercopi avvinti pei piedi all'estremità di una pertica la quale sulle spalle si reca; quindi si consideri come, sopra un'anfora del comm. Thorwaldsen, Mercurio sia intento ad accalorato discorso con un ginnasiarca; e da ultimo si rammenti come appunto gli atleti fanno spesse volte sacrifizj agli ermi barbati sopra molte stoviglie. Siamo però d'avviso che in tutte queste siffatte rappresentazioni Mercurio figuri da enagonio, come vien chiamato più volte dagli antichi poeti. Aristoph. *Plut.* 1161 segg. Ἑρμ. ἔνα γώνιος τοίνυν ἔσομαι· καὶ τί ἐτ' ἔρεϊς;

Πλούτῳ γὰρ ἔσσι τοῦτο συμφορώτατον, ποιεῖν ἀγῶνας μουσικούς καὶ γυμνικούς. Καρ. ὡς ἀγαθόν ἐστ' ἑπώνυμίας πολλὰς ἔχειν.

Pind. *Pyth.* II, 10. ἐπὶ γὰρ ἰοχταῖρα παρθένος χερὶ διδύμα
δ, τ' ἔνα γώνιος Ἑρμᾶς αἰγλᾶντα τίθησι κόσμον κ. τ. λ.

Pind. *Isthm.* I, 60.

πάντα δ' ἔξειπείν, ὄσ' ἀγώνιος Ἑρμᾶς Ἡροδότῳ ἔπορεν
ἵππους, ἀραιρεῖται βραχὺ μέτρον ἔχων ὕμνος κ. τ. λ. Cf. *Paus.* V, 14. 9.

(2) Pindar. *Nem.* X, 53, parlando dei Dioscuri dice — ἐπι

εὐρυχόρου ταμίαι Σπάρτας ἀγώνων
μοῖτραν Ἑρμᾶ καὶ σὺν Ἡρακλεῖ δέποντι θάλασσαν,
μάλα μὲν ἀνδρῶν δικαίων περκαδόμενοι.

E così tanto Mercurio quanto Ercole vengono nominati costantemente insieme presidi della palestra, mentrechè il terzo che loro si congiunge vien

dei giuochi ginnici, ed ecco perchè tu vedi fiancheggiate le palestre nei marmi (1) tante volte da Ermi semplici o anche da Ermeracli. Ora c' insegna un passo assai importante di Ateneo (2), che degli stessi onori di palestrica divinità partecipasse pur Amore; d'onde vede egli risoluto il singolare contrasto, in cui stà la forza fisica d' Ercole col sottile ingegno del Mercurio, nella perfetta armonia simboleggiata dall' Amore, il quale riconcilia tutto, fino agli stessi numi, siccome abbiamo osservato nello specchio colla libazione d' Ercole. Ora domando, se non sia molto naturale, di spiegare il rapporto dell' Amore sullo specchio pubblicato dal cav. Inghirami (tav. d'agg. F. 5), inteso anche esso per dio della palestra, il quale custodisce o difende l'anfora diputata a contenere l'olio che si distribuiva in premio delle vittorie panatenaiche ed altri simili giuochi, contro il guerriero che gli stà d'incontro e che pare pretenda pur esso all'onore di quell'oppugnato premio panatenaico?

variamente determinato. Così dice Pausan. IV. 32. 1: τὰ δὲ ἀγάλματα ἐν τῷ γυμνασίῳ ποιήματα ἐστὶν ἀνδρῶν Αἰγυπτίων, Ἐρμῆς καὶ Ἡρακλῆς τε καὶ Θησεύς. τούτους μὲν δὴ τοῖς πᾶσι Ἕλλησι καὶ ἤδη τῶν βαρβάρων πολλοὶς περὶ τῆς γυμνάσιας καὶ ἐν παλαιστοῖς καθίστηεν ἔχειν ἐν τιμῇ. Cf. VIII. 32. 3.

(1) Visconti, Mus. pio-clem. T. V, tav. XXXVII.

(2) Athen. Deipnosoph. XIII, 561. d. — ὅτι δὲ καὶ οἱ τούτου πρεσβύτεροι κατὰ φιλοσοφίαν σεμνὸν τινα τὸν Ἐρωτα καὶ παντὸς αἰσχροῦ κεχωρισμένον ἤδεσαν δῆλον ἐκ τοῦ κατὰ γυμνάσια αὐτὸν συνειδρῦσθαι Ἐρμῆ καὶ Ἡρακλεῖ, τῷ μὲν λόγου, τῷ δὲ ἀληθῆς προεστῶτι. ὧν ἐνωθέντων φιλία τε καὶ ὁμόνοια γεννᾶται, δεῖ ὧν ἡ καλλίστη ἐλευθερία τοῖς ταῦτα μετιούσει συναύξεται. A questo proposito fa mestieri di dar notizia di un vaso volcente di maniera piuttosto provinciale, valeadire della specie di quei che altre volte hanno recato iscrizioni etrusche, ove da un lato si vede Ercole il quale tien appoggiata la clava sopra certi sassi, mentre sul rovescio si scorge Minerva ricevendo a pie' di un suo simulacro da Amore un ramoscello di olivo, premio senza fallo accordato al particolare suo cliente che si disse figurato nella rappresentazione d'avanti.

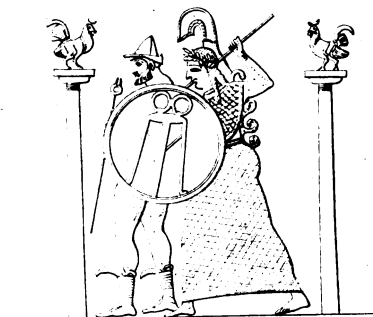




1



2



3



4



5



Beechio inc.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 00886 9771

DG
70
.P7
J856

4 4
Joelo, Andrea di

Guida di Pompei

136250

A 539207

